

DIOCESI DI ANAGNI-ALATRI

BOLLETTINO

2013

CENTRO COORDINAMENTO PASTORALE

IN COPERTINA: Papa Francesco

Bollettino della Diocesi di Anagni-Alatri (nuova serie)

Aut. Trib. di Frosinone n. 111 del 24 dicembre 1975

Direttore responsabile: Domenico Pompili

Redazione: Antonella Fontana

Realizzazione editoriale: Iter Edizioni - Subiaco (RM)

Stampa: Il Torchio Arti Grafiche s.a.s. - Subiaco (RM) - Giugno 2014

Indice

Editoriale.....	5
-----------------	---

ATTI DEL PAPA

Santa Messa per l'inizio del Ministero Petrino del Vescovo di Roma. Omelia (19 marzo 2013)	11
Lettera Enciclica <i>Lumen Fidei</i> (29 giugno 2013)	14
Capitolo 1 - Abbiamo creduto all'amore	18
Capitolo 2 - Se non crederete, non comprenderete	28
Capitolo 3 - Vi trasmetto quello che ho ricevuto	40
Capitolo 4 - Dio prepara per loro una città	49
Viaggio Apostolico a Rio de Janeiro in occasione della XXVIII Giornata Mondiale della Gioventù. Omelia (28 luglio 2013)	57
Esortazione Apostolica <i>Evangelii Gaudium</i> (24 novembre 2013)	60
Capitolo 1 - La trasformazione missionaria della Chiesa	69
Capitolo 2 - Nella crisi dell'impegno comunitario	83
Capitolo 3 - L'annuncio del Vangelo	108
Capitolo 4 - La dimensione sociale dell'evangelizzazione	137
Capitolo 5 - Evangelizzatori con spirito	169

ATTI DEL VESCOVO

In occasione della XLVI Giornata Mondiale della Pace. <i>I giorni che ci vengono donati</i> (1° gennaio 2013)	187
Solennità di Maria Santissima Madre di Dio. Omelia. (1° gennaio 2013)...	190
Lettera di Quaresima. <i>Il digiuno che conta</i> (13 febbraio 2013)	193
Messa Crismale. Omelia. <i>Un sacerdozio che non tramonta</i> (27 marzo 2013).....	196
Messa di San Sisto, Papa e Martire. Omelia (3 aprile 2013)	200
Assemblea Pastorale 2013. Introduzione. <i>Iniziare in parrocchia</i> (27 giugno 2013)	204

Solennità di San Magno. Messa in Piazza Innocenzo III. Omelia. <i>Le stagioni difficili della fede</i> (18 agosto 2013)	208
Solennità di San Magno. Messa in Cattedrale. Omelia. <i>Un patto tra le generazioni</i> (19 agosto 2013)	212
Messa trasmessa da Rete 4. Omelia. <i>La festa di Dio</i> (15 settembre 2013)...	216
Ordinazione Presbiterale di Francesco Frusone. Omelia. <i>“Tu, uomo di Dio... combatti la buona battaglia della fede”</i> (29 settembre 2013)	219
<i>Avvento: Dio viene e si fa presente! E noi?</i>	223
Lettera pastorale. <i>La passione per il Vangelo</i> (ottobre 2013)	226
Lettera di Natale. <i>Il Canto di Natale</i> (15 dicembre 2013)	236
Diario del vescovo.....	240

ATTI DELLA CURIA

Decreti del Vescovo.....	255
--------------------------	-----

“La dolce e confortante gioia d’evangelizzare”

L’espressione di Paolo VI nell’Esortazione *Evangelii Nuntiandi* (n. 75) è riportata da Papa Francesco nell’Esortazione *Evangelii Gaudium* (n. 10). Essa dice la ragion d’essere della Chiesa e, nello stesso tempo, racconta la rinnovata freschezza restituita alla nostra fede e alla nostra sequela di Gesù Cristo nell’anno di grazia particolarmente segnato dal congedo dal ministero petrino di Benedetto XVI e dall’elezione a vescovo di Roma e pontefice della Chiesa universale di Papa Francesco.

Il gesto di Papa Benedetto XVI, umile e alto fino a sgomentare e a lasciare senza parole, con libertà e audacia, riprendeva interamente su di sé, per non gravarla sul ministero ecclesiale, la fragilità del “vaso di creta” in cui tutti portiamo il mistero. Il servo dei servi di Dio non scende dalla croce; si ritrae, quando il Signore chiama, per far strada – in perfetta obbedienza – a colui che Dio stesso ha destinato a succedere a Pietro nel presiedere alla carità di tutta la Chiesa. E abbiamo tutti imparato molto da quel fatto. Abbiamo imparato, soprattutto, che il ministero di Pietro (come ogni altro ministero) non è proprietà personale, ma riguarda il bene di tutta la Chiesa. Non lo si occupa come padroni, ma lo si esercita come servitori.

L’elevazione di Papa Francesco al soglio di Pietro (13 marzo 2013) ha costituito per tutti una piacevole sorpresa. Prima di tutto per la sua provenienza, poi per il nome che ha assunto, per quello che ha chiesto quando s’è presentato al mondo (la preghiera, prima di ogni altra cosa), per come l’ha chiesto, per come si è posto (“I fratelli cardinali hanno eletto il vescovo di Roma”). La prima settimana e i primi mesi del suo servizio alla sede di Pietro e alla Chiesa hanno fatto emergere in maniera chiara e decisa come due pilastri: un tratto comunicativo semplice, immediato, ricco di umanità, aperto, missionario, in cui Papa Francesco si coinvolge molto personalmente e che gestisce in maniera molto originale; un’immagine di Chiesa intesa come popolo di Dio in cammino, che vive una comunione vivace al centro e al cuore della quale c’è Gesù Cristo e la sua Croce. Ciò che unisce in maniera architettonica questi due pilastri è l’immagine di Dio straordinario e grande nella Sua misericordia. Nel per-

cepire questa misericordia l'uomo deve corrispondere con la "custodia" della creazione, di ogni persona, di sé stesso, di Gesù Cristo nella propria vita. Così il tenore delle ultime parole di Papa Bergoglio nell'omelia d'inizio del ministero petrino del 19 marzo 2013, Solennità di S. Giuseppe: "*Custodire Gesù con Maria, custodire l'intera creazione, custodire ogni persona, specie la più povera, custodire noi stessi: ecco un servizio che il vescovo di Roma è chiamato a compiere, ma a cui tutti siamo chiamati per far risplendere la stella della speranza: custodiamo con amore ciò che Dio ci ha donato!*".

Possiamo tentare di rileggere i primi mesi di cammino con Papa Francesco alla luce di alcune parole che ritornano di frequente nei suoi scritti e nei suoi discorsi. Il verbo "uscire" applicato alla Chiesa disegna l'orizzonte della missione. Le parole come "poveri", "umili", "ammalati", "fragilità", "debolezza" indicano luoghi e situazioni di periferia da abitare con il vangelo vivo. Termini come "vicinanza", "prossimità", "accoglienza" vogliono promuovere la cultura di una società inclusiva che supera e sconfigge la "cultura dello scarto". Un passaggio molto significativo, quasi un manifesto, che troviamo in una pagina dell'Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, riassume molto efficacemente il sogno missionario di una "Chiesa in uscita" del primo Papa gesuita della storia: "*Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo... preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di appoggiarsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro... Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchioderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: «Voi stessi date loro da mangiare» (Mc 6,37)» (n. 49).*

La lunga citazione dell'Esortazione Apostolica ci porta a rilevare che il 2013 ci ha regalato i primi due documenti di Papa Francesco: l'Esortazione Apostolica su *La gioia del Vangelo*, del 24 novembre 2013, Solennità di N.S. Gesù Cristo Re dell'Universo, a conclusione dell'Anno della Fede; e *Lumen Fidei*, lettera enciclica sulla fede del 29 giugno 2013. Per quanto riguarda quest'ultima, Papa Francesco ha assunto nella fraternità di Cristo il prezioso lavoro, già portato quasi a compimento, di Papa Benedetto XVI, aggiungendo al testo alcuni ulteriori contributi (cfr n. 7).

L'Enciclica afferma che la fede è luce non solo per “vedere” Gesù Cristo, ma anche per vedere tutte le realtà con i suoi occhi (cfr n. 18); è camminare con Dio Uno e Trino nei sacramenti che trasformano il cuore delle persone, coinvolgendole totalmente nel progetto di salvezza (cfr n. 40). La fede, inoltre, è un cammino indicato dal Decalogo in dialogo con Dio e con i fratelli (cfr n. 46), per la ricerca di una città umana più affidabile, dono di Dio ai suoi figli (cfr n. 50). Infatti *“la fede non allontana dal mondo... fa comprendere l'architettura dei rapporti umani, perché ne coglie il fondamento ultimo e il destino definitivo in Dio, nel suo amore... diventando un servizio al bene comune”* (n. 51).

L'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* è un documento ampio e articolato, un manifesto programmatico perché dà le linee guida del Pontificato. Qualcuno ne ha parlato come di “un'esplosione di materiali evangelici incandescenti...”. C'è tutto o quasi quello che Papa Francesco intende dire alla Chiesa del suo tempo per invitarla ad una nuova tappa del cammino di evangelizzazione particolarmente segnata dalla gioia del Vangelo (cfr n. 1).

Il sogno di Papa Francesco è una Chiesa dalle porte aperte e “in uscita” verso le periferie esistenziali (cfr nn. 46-47). La trasformazione missionaria di tutta la Chiesa esige “l'opzione missionaria”, una scelta di fondo, cioè, che segni tutta la vita della comunità cristiana e che *“è capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per la evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autoconservazione”* (n. 27). Per Papa Francesco ciò che conta è annunciare la gioia del Vangelo all'uomo di oggi; ciò costituisce il popolo di Dio in stato di missione permanente, perché tutto il mondo e tutti gli uomini, nessuno escluso, ne traggano beneficio.

Uno sguardo attento, seppur rapido, al 2013 non può fare a meno di soffermarsi per un attimo sulla Giornata mondiale della gioventù che ha avuto luogo a Rio de Janeiro dal 24 al 28 luglio. Papa Francesco ha potuto incontrare migliaia e migliaia di persone, ma soprattutto i giovani provenienti da 178 Paesi diversi. Dal Santuario di Nostra Signora di Aparecida fino alla Messa conclusiva sul Lungomare di Copacabana, dove i giovani erano dislocati su una spiaggia lunga quattro chilometri, il Papa è stato con la gente, ha potuto abbracciarla, salutarla, senza macchina blindata, è diventato tutt'uno con la contagiosa allegria dei brasiliani. Nell'omelia della Messa di chiusura, Papa Francesco ha rivolto ai giovani “a nome di Cristo” un autentico “invio in missione” per l'annuncio del Vangelo ai propri coetanei: *“È stato bello partecipare alla giornata Mondiale della gioventù, vivere la fede insieme ai giovani provenienti dai quattro angoli della terra, ma ora tu devi andare a trasmettere questa esperienza*

agli altri... Con queste parole Gesù si rivolge ad ognuno di noi e ci dice tre parole: andate, senza paura, per servire...". E alla fine dell'omelia, come sigillo di tutta la Giornata mondiale, il S. Padre ha salutato i giovani con un atto di sconfinata fiducia: "Cari giovani: Gesù Cristo conta su di voi! La Chiesa conta su di voi! Il papa conta su di voi! Maria, madre di Gesù e madre nostra, vi accompagna sempre con la sua tenerezza: «Andate e fate discepoli tutti i popoli». Amen".

Dal punto di vista del cammino diocesano, il 2013 ha segnato un passaggio importante nella nostra risposta alla sfida dell'educazione. Nella prima parte di questo Decennio dedicato a "Educare alla vita buona del Vangelo" e alla comunicazione della fede alle giovani generazioni, ci siamo indirizzati alla "cura delle radici" e alla pastorale battesimale e post-battesimale. L'Assemblea pastorale diocesana, celebrata per la prima volta alla fine di giugno, ci ha aiutato a far convergere attenzione e impegno su un altro tratto importante del cammino di fede: quello dei ragazzi dai 7 ai 14 anni e il completamento dell'Iniziazione cristiana in parrocchia. Con un'accentuazione particolare, però, soprattutto e prima di tutto. "Iniziare in parrocchia" (questo è stato il tema dell'Assemblea), iniziare alla fede è vocazione, dono e compito di una comunità adulta. Prima che impegno e missione di figure particolari, come quella dei catechisti, quel "capolavoro della speranza", che è l'educazione alla vita buona del Vangelo, è compito e impresa di una comunità cristiana matura, con figure di adulti significativi, a cominciare dalla famiglia.

Come, dunque, far migliorare la comunità ecclesiale dal punto di vista della maturità di fede? Come aumentare la quota di adulti significativi all'interno delle nostre comunità? Come mettere a disposizione dei nostri ragazzi adulti più attenti, meno frettolosi, più pazienti, più coerenti, più competenti, più "appassionati" per il Vangelo?

Ho cercato di dare risposta a questi interrogativi con "**La passione per il Vangelo. Iniziare alla fede: dono e compito di una comunità adulta**". Nella Lettera pastorale indico alcune strade da percorrere.

Ci dobbiamo coinvolgere tutti. A cominciare dal sottoscritto. Con passione, con pazienza, con gioia, con immensa fiducia e fermissima speranza.

Anagni, 1° giugno 2014

† LORENZO LOPPA



ATTI DEL PAPA

Santa Messa di inizio del Ministero Petrino del Vescovo di Roma

Omelia di Papa Francesco

Piazza San Pietro - Martedì, 19 marzo 2013
Solennità di San Giuseppe

Cari fratelli e sorelle!

Ringrazio il Signore di poter celebrare questa Santa Messa di inizio del ministero petrino nella solennità di San Giuseppe, sposo della Vergine Maria e patrono della Chiesa universale: è una coincidenza molto ricca di significato, ed è anche l'onomastico del mio venerato Predecessore: gli siamo vicini con la preghiera, piena di affetto e di riconoscenza.

Con affetto saluto i Fratelli Cardinali e Vescovi, i sacerdoti, i diaconi, i religiosi e le religiose e tutti i fedeli laici. Ringrazio per la loro presenza i Rappresentanti delle altre Chiese e Comunità ecclesiali, come pure i rappresentanti della comunità ebraica e di altre comunità religiose. Rivolgo il mio cordiale saluto ai Capi di Stato e di Governo, alle Delegazioni ufficiali di tanti Paesi del mondo e al Corpo Diplomatico.

Abbiamo ascoltato nel Vangelo che «Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'Angelo del Signore e prese con sé la sua sposa» (*Mt 1,24*). In queste parole è già racchiusa la missione che Dio affida a Giuseppe, quella di essere *custos*, custode. Custode di chi? Di Maria e di Gesù; ma è una custodia che si estende poi alla Chiesa, come ha sottolineato il beato Giovanni Paolo II: «San Giuseppe, come ebbe amorevole cura di Maria e si dedicò con gioioso impegno all'educazione di Gesù Cristo, così custodisce e protegge il suo mistico corpo, la Chiesa, di cui la Vergine Santa è figura e modello» (Esort. ap. *Redemptoris Custos*, 1).

Come esercita Giuseppe questa custodia? Con discrezione, con umiltà, nel silenzio, ma con una presenza costante e una fedeltà totale, anche quando non comprende. Dal matrimonio con Maria fino all'episodio di Gesù dodicenne nel Tempio di Gerusalemme, accompagna con premura e tutto l'amore ogni momento. È accanto a Maria sua sposa nei momenti sereni e in quelli difficili della vita, nel viaggio a Betlemme per il censimento e nelle ore trepidanti e gioiose del parto; nel momento drammatico della fuga in Egitto e nella ricerca affannosa

del figlio al Tempio; e poi nella quotidianità della casa di Nazaret, nel laboratorio dove ha insegnato il mestiere a Gesù.

Come vive Giuseppe la sua vocazione di custode di Maria, di Gesù, della Chiesa? Nella costante attenzione a Dio, aperto ai suoi segni, disponibile al suo progetto, non tanto al proprio; ed è quello che Dio chiede a Davide, come abbiamo ascoltato nella prima Lettura: Dio non desidera una casa costruita dall'uomo, ma desidera la fedeltà alla sua Parola, al suo disegno; ed è Dio stesso che costruisce la casa, ma di pietre vive segnate dal suo Spirito. E Giuseppe è "custode", perché sa ascoltare Dio, si lascia guidare dalla sua volontà, e proprio per questo è ancora più sensibile alle persone che gli sono affidate, sa leggere con realismo gli avvenimenti, è attento a ciò che lo circonda, e sa prendere le decisioni più sagge. In lui cari amici, vediamo come si risponde alla vocazione di Dio, con disponibilità, con prontezza, ma vediamo anche qual è il centro della vocazione cristiana: Cristo! Custodiamo Cristo nella nostra vita, per custodire gli altri, per custodire il creato!

La vocazione del custodire, però, non riguarda solamente noi cristiani, ha una dimensione che precede e che è semplicemente umana, riguarda tutti. È il custodire l'intero creato, la bellezza del creato, come ci viene detto nel Libro della Genesi e come ci ha mostrato san Francesco d'Assisi: è l'aver rispetto per ogni creatura di Dio e per l'ambiente in cui viviamo. È il custodire la gente, l'aver cura di tutti, di ogni persona, con amore, specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili e che spesso sono nella periferia del nostro cuore. È l'aver cura l'uno dell'altro nella famiglia: i coniugi si custodiscono reciprocamente, poi come genitori si prendono cura dei figli, e col tempo anche i figli diventano custodi dei genitori. È il vivere con sincerità le amicizie, che sono un reciproco custodirsi nella confidenza, nel rispetto e nel bene. In fondo, tutto è affidato alla custodia dell'uomo, ed è una responsabilità che ci riguarda tutti. Siate custodi dei doni di Dio!

E quando l'uomo viene meno a questa responsabilità di custodire, quando non ci prendiamo cura del creato e dei fratelli, allora trova spazio la distruzione e il cuore inaridisce. In ogni epoca della storia, purtroppo, ci sono degli "Erode" che tramano disegni di morte, distruggono e deturpano il volto dell'uomo e della donna. Vorrei chiedere, per favore, a tutti coloro che occupano ruoli di responsabilità in ambito economico, politico o sociale, a tutti gli uomini e le donne di buona volontà: siamo "custodi" della creazione, del disegno di Dio iscritto nella natura, custodi dell'altro, dell'ambiente; non lasciamo che segni di distruzione e di morte accompagnino il cammino di questo nostro mondo! Ma per "custodire" dobbiamo anche avere cura di noi stessi! Ricordiamo che l'odio, l'invidia, la superbia sporcano la vita! Custodire vuol dire allora vigilare sui nostri sentimenti,

sul nostro cuore, perché è proprio da lì che escono le intenzioni buone e cattive: quelle che costruiscono e quelle che distruggono! Non dobbiamo avere paura della bontà, anzi neanche della tenerezza!

E qui aggiungo, allora, un'ulteriore annotazione: il prendersi cura, il custodire chiede bontà, chiede di essere vissuto con tenerezza. Nei Vangeli, san Giuseppe appare come un uomo forte, coraggioso, lavoratore, ma nel suo animo emerge una grande tenerezza, che non è la virtù del debole, anzi, al contrario, denota forza d'animo e capacità di attenzione, di compassione, di vera apertura all'altro, capacità di amore. Non dobbiamo avere timore della bontà, della tenerezza!

Oggi, insieme con la festa di san Giuseppe, celebriamo l'inizio del ministero del nuovo Vescovo di Roma, Successore di Pietro, che comporta anche un potere. Certo, Gesù Cristo ha dato un potere a Pietro, ma di quale potere si tratta? Alla triplice domanda di Gesù a Pietro sull'amore, segue il triplice invito: pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle. Non dimentichiamo mai che il vero potere è il servizio e che anche il Papa per esercitare il potere deve entrare sempre più in quel servizio che ha il suo vertice luminoso sulla Croce; deve guardare al servizio umile, concreto, ricco di fede, di san Giuseppe e come lui aprire le braccia per custodire tutto il Popolo di Dio e accogliere con affetto e tenerezza l'intera umanità, specie i più poveri, i più deboli, i più piccoli, quelli che Matteo descrive nel giudizio finale sulla carità: chi ha fame, sete, chi è straniero, nudo, malato, in carcere (cfr *Mt* 25,31-46). Solo chi serve con amore sa custodire!

Nella seconda Lettura, san Paolo parla di Abramo, il quale «credette, saldo nella speranza contro ogni speranza» (*Rm* 4,18). Saldo nella speranza, contro ogni speranza! Anche oggi davanti a tanti tratti di cielo grigio, abbiamo bisogno di vedere la luce della speranza e di dare noi stessi la speranza. Custodire il creato, ogni uomo ed ogni donna, con uno sguardo di tenerezza e amore, è aprire l'orizzonte della speranza, è aprire uno squarcio di luce in mezzo a tante nubi, è portare il calore della speranza! E per il credente, per noi cristiani, come Abramo, come san Giuseppe, la speranza che portiamo ha l'orizzonte di Dio che ci è stato aperto in Cristo, è fondata sulla roccia che è Dio.

Custodire Gesù con Maria, custodire l'intera creazione, custodire ogni persona, specie la più povera, custodire noi stessi: ecco un servizio che il Vescovo di Roma è chiamato a compiere, ma a cui tutti siamo chiamati per far risplendere la stella della speranza: Custodiamo con amore ciò che Dio ci ha donato!

Chiedo l'intercessione della Vergine Maria, di san Giuseppe, dei santi Pietro e Paolo, di san Francesco, affinché lo Spirito Santo accompagni il mio ministero, e a voi tutti dico: pregate per me! Amen.

Lettera Enciclica *Lumen Fidei*
del Sommo Pontefice Francesco
ai vescovi, ai presbiteri e ai diaconi,
alle persone consacrate e a tutti i fedeli laici
sulla fede

1. La luce della fede: con quest'espressione, la tradizione della Chiesa ha indicato il grande dono portato da Gesù, il quale, nel Vangelo di Giovanni, così si presenta: «Io sono venuto nel mondo come luce, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre» (Gv 12,46). Anche san Paolo si esprime in questi termini: «E Dio, che disse: “Rifulga la luce dalle tenebre”, rifulge nei nostri cuori» (2 Cor 4,6). Nel mondo pagano, affamato di luce, si era sviluppato il culto al dio Sole, *Sol invictus*, invocato nel suo sorgere. Anche se il sole rinasceva ogni giorno, si capiva bene che era incapace di irradiare la sua luce sull'intera esistenza dell'uomo. Il sole, infatti, non illumina tutto il reale, il suo raggio è incapace di arrivare fino all'ombra della morte, là dove l'occhio umano si chiude alla sua luce. «Per la sua fede nel sole – afferma san Giustino Martire – non si è mai visto nessuno pronto a morire».¹ Consapevoli dell'orizzonte grande che la fede apriva loro, i cristiani chiamarono Cristo il vero sole, «i cui raggi donano la vita».² A Marta, che piange per la morte del fratello Lazzaro, Gesù dice: «Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?» (Gv 11,40). Chi crede, vede; vede con una luce che illumina tutto il percorso della strada, perché viene a noi da Cristo risorto, stella mattutina che non tramonta.

Una luce illusoria?

2. Eppure, parlando di questa luce della fede, possiamo sentire l'obiezione di tanti nostri contemporanei. Nell'epoca moderna si è pensato che una tale luce potesse bastare per le società antiche, ma non servisse per i nuovi tempi, per l'uomo diventato adulto, fiero della sua ragione, desideroso di esplorare in modo nuovo il futuro. In questo senso, la fede appariva come una luce illusoria, che impediva all'uomo di coltivare l'audacia del sapere. Il giovane Nietzsche invitava la sorella Elisabeth a rischiare, percorrendo «nuove vie..., nell'incertezza del procedere autonomo». E aggiungeva: «A questo punto si separano

¹ *Dialogus cum Tryphone Iudaeo*, 121, 2: PG 6, 758.

² Clemente Alessandrino, *Protrepticus*, IX: PG 8, 195.

le vie dell'umanità: se vuoi raggiungere la pace dell'anima e la felicità, abbi pur fede, ma se vuoi essere un discepolo della verità, allora indaga». ³ Il credere si opporrebbe al cercare. A partire da qui, Nietzsche svilupperà la sua critica al cristianesimo per aver sminuito la portata dell'esistenza umana, togliendo alla vita novità e avventura. La fede sarebbe allora come un'illusione di luce che impedisce il nostro cammino di uomini liberi verso il domani.

3. In questo processo, la fede ha finito per essere associata al buio. Si è pensato di poterla conservare, di trovare per essa uno spazio perché convivesse con la luce della ragione. Lo spazio per la fede si apriva lì dove la ragione non poteva illuminare, lì dove l'uomo non poteva più avere certezze. La fede è stata intesa allora come un salto nel vuoto che compiamo per mancanza di luce, spinti da un sentimento cieco; o come una luce soggettiva, capace forse di riscaldare il cuore, di portare una consolazione privata, ma che non può proporsi agli altri come luce oggettiva e comune per rischiarare il cammino. Poco a poco, però, si è visto che la luce della ragione autonoma non riesce a illuminare abbastanza il futuro; alla fine, esso resta nella sua oscurità e lascia l'uomo nella paura dell'ignoto. E così l'uomo ha rinunciato alla ricerca di una luce grande, di una verità grande, per accontentarsi delle piccole luci che illuminano il breve istante, ma sono incapaci di aprire la strada. Quando manca la luce, tutto diventa confuso, è impossibile distinguere il bene dal male, la strada che porta alla mèta da quella che ci fa camminare in cerchi ripetitivi, senza direzione.

Una luce da riscoprire

4. È urgente perciò recuperare il carattere di luce proprio della fede, perché quando la sua fiamma si spegne anche tutte le altre luci finiscono per perdere il loro vigore. La luce della fede possiede, infatti, un carattere singolare, essendo capace di illuminare *tutta* l'esistenza dell'uomo. Perché una luce sia così potente, non può procedere da noi stessi, deve venire da una fonte più originaria, deve venire, in definitiva, da Dio. La fede nasce nell'incontro con il Dio vivente, che ci chiama e ci svela il suo amore, un amore che ci precede e su cui possiamo poggiare per essere saldi e costruire la vita. Trasformati da questo amore riceviamo occhi nuovi, sperimentiamo che in esso c'è una grande pro-

³ *Brief an Elisabeth Nietzsche* (11 giugno 1865), in: *Werke in drei Bänden*, München 1954, 953s.

messa di pienezza e si apre a noi lo sguardo del futuro. La fede, che riceviamo da Dio come dono soprannaturale, appare come luce per la strada, luce che orienta il nostro cammino nel tempo. Da una parte, essa procede dal passato, è la luce di una memoria fondante, quella della vita di Gesù, dove si è manifestato il suo amore pienamente affidabile, capace di vincere la morte. Allo stesso tempo, però, poiché Cristo è risorto e ci attira oltre la morte, la fede è luce che viene dal futuro, che schiude davanti a noi orizzonti grandi, e ci porta al di là del nostro “io” isolato verso l’ampiezza della comunione. Comprendiamo allora che la fede non abita nel buio; che essa è una luce per le nostre tenebre. Dante, nella Divina Commedia, dopo aver confessato la sua fede davanti a san Pietro, la descrive come una “favilla, / che si dilata in fiamma poi vivace / e come stella in cielo in me scintilla”.⁴ Proprio di questa luce della fede vorrei parlare, perché cresca per illuminare il presente fino a diventare stella che mostra gli orizzonti del nostro cammino, in un tempo in cui l’uomo è particolarmente bisognoso di luce.

5. Il Signore, prima della sua passione, assicurava a Pietro: «Ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno» (Lc 22,32). Poi gli ha chiesto di “confermare i fratelli” in quella stessa fede. Consapevole del compito affidato al Successore di Pietro, Benedetto XVI ha voluto indire quest’*Anno della fede*, un tempo di grazia che ci sta aiutando a sentire la grande gioia di credere, a ravvivare la percezione dell’ampiezza di orizzonti che la fede dischiude, per confessarla nella sua unità e integrità, fedeli alla memoria del Signore, sostenuti dalla sua presenza e dall’azione dello Spirito Santo. La convinzione di una fede che fa grande e piena la vita, centrata su Cristo e sulla forza della sua grazia, animava la missione dei primi cristiani. Negli Atti dei martiri leggiamo questo dialogo tra il prefetto romano Rustico e il cristiano Gerace: «Dove sono i tuoi genitori?», chiedeva il giudice al martire, e questi rispose: «Nostro vero padre è Cristo, e nostra madre la fede in Lui». ⁵ Per quei cristiani la fede, in quanto incontro con il Dio vivente manifestato in Cristo, era una “madre”, perché li faceva venire alla luce, generava in essi la vita divina, una nuova esperienza, una visione luminosa dell’esistenza per cui si era pronti a dare testimonianza pubblica fino alla fine.

⁴ Paradiso XXIV, 145-147.

⁵ *Acta Sanctorum*, Iunii, I, 21.

6. *L'Anno della fede* ha avuto inizio nel 50° anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II. Questa coincidenza ci consente di vedere che il Vaticano II è stato un Concilio sulla fede,⁶ in quanto ci ha invitato a rimettere al centro della nostra vita ecclesiale e personale il primato di Dio in Cristo. La Chiesa, infatti, non presuppone mai la fede come un fatto scontato, ma sa che questo dono di Dio deve essere nutrito e rafforzato, perché continui a guidare il suo cammino. Il Concilio Vaticano II ha fatto brillare la fede all'interno dell'esperienza umana, percorrendo così le vie dell'uomo contemporaneo. In questo modo è apparso come la fede arricchisce l'esistenza umana in tutte le sue dimensioni.

7. Queste considerazioni sulla fede – in continuità con tutto quello che il Magistero della Chiesa ha pronunciato circa questa virtù teologale⁷ –, intendono aggiungersi a quanto Benedetto XVI ha scritto nelle Lettere encicliche sulla carità e sulla speranza. Egli aveva già quasi completato una prima stesura di Lettera enciclica sulla fede. Gliene sono profondamente grato e, nella fraternità di Cristo, assumo il suo prezioso lavoro, aggiungendo al testo alcuni ulteriori contributi. Il Successore di Pietro, ieri, oggi e domani, è infatti sempre chiamato a “confermare i fratelli” in quell'incommensurabile tesoro della fede che Dio dona come luce sulla strada di ogni uomo.

Nella fede, dono di Dio, virtù soprannaturale da Lui infusa, riconosciamo che un grande Amore ci è stato offerto, che una Parola buona ci è stata rivolta e che, accogliendo questa Parola, che è Gesù Cristo, Parola incarnata, lo Spirito Santo ci trasforma, illumina il cammino del futuro, e fa crescere in noi le ali della speranza per percorrerlo con gioia. Fede, speranza e carità costituiscono, in un mirabile intreccio, il dinamismo dell'esistenza cristiana verso la comunione piena con Dio. Com'è questa via che la fede schiude davanti a noi? Da dove viene la sua luce potente che consente di illuminare il cammino di una vita riuscita e feconda, piena di frutto?

⁶ “Se il Concilio non tratta espressamente della fede, ne parla ad ogni pagina, ne riconosce il carattere vitale e soprannaturale, la suppone integra e forte, e costruisce su di essa le sue dottrine. Basterebbe ricordare le affermazioni conciliari ... per rendersi conto dell'essenziale importanza che il Concilio, coerente con la tradizione dottrinale della Chiesa, attribuisce alla fede, alla vera fede, quella che ha per sorgente Cristo e per canale il magistero della Chiesa” (Paolo VI, *Udienza generale* 8 marzo 1967: *Insegnamenti* V 1967, 705).

⁷ Cfr ad es. Conc. Ecum. Vat. I, Cost dogm. sulla fede cattolica *Dei Filius*, cap. III: DS 3008-3020; Conc. Ecum. Vat. II, Cost dogm. sulla divina Rivelazione *Dei Verbum*, 5; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 153-165.

Capitolo Primo

Abbiamo creduto all'amore

(cfr 1 Gv 4,16)

Abramo, nostro padre nella fede

8. La fede ci apre il cammino e accompagna i nostri passi nella storia. È per questo che, se vogliamo capire che cosa è la fede, dobbiamo raccontare il suo percorso, la via degli uomini credenti, testimoniata in primo luogo nell'Antico Testamento. Un posto singolare appartiene ad Abramo, nostro padre nella fede. Nella sua vita accade un fatto sconvolgente: Dio gli rivolge la Parola, si rivela come un Dio che parla e che lo chiama per nome. La fede è legata all'ascolto. Abramo non vede Dio, ma sente la sua voce. In questo modo la fede assume un carattere personale. Dio risulta così non il Dio di un luogo, e neanche il Dio legato a un tempo sacro specifico, ma il Dio di una persona, il Dio appunto di Abramo, Isacco e Giacobbe, capace di entrare in contatto con l'uomo e di stabilire con lui un'alleanza. La fede è la risposta a una Parola che interpella personalmente, a un Tu che ci chiama per nome.

9. Ciò che questa Parola dice ad Abramo consiste in una chiamata e in una promessa. È prima di tutto chiamata ad uscire dalla propria terra, invito ad aprirsi a una vita nuova, inizio di un esodo che lo incammina verso un futuro inatteso. La visione che la fede darà ad Abramo sarà sempre congiunta a questo passo in avanti da compiere: la fede "vede" nella misura in cui cammina, in cui entra nello spazio aperto dalla Parola di Dio. Questa Parola contiene inoltre una promessa: la tua discendenza sarà numerosa, sarai padre di un grande popolo (cfr Gen 13,16; 15,5; 22,17). È vero che, in quanto risposta a una Parola che precede, la fede di Abramo sarà sempre un atto di memoria. Tuttavia questa memoria non fissa nel passato ma, essendo memoria di una promessa, diventa capace di aprire al futuro, di illuminare i passi lungo la via. Si vede così come la fede, in quanto memoria del futuro, *memoria futuri*, sia strettamente legata alla speranza.

10. Quello che viene chiesto ad Abramo è di affidarsi a questa Parola. La fede capisce che la parola, una realtà apparentemente effimera e passeggera, quando è pronunciata dal Dio fedele diventa quanto di più sicuro e di più in-crollabile possa esistere, ciò che rende possibile la continuità del nostro cammino nel tempo. La fede accoglie questa Parola come roccia sicura sulla quale

si può costruire con solide fondamenta. Per questo nella Bibbia la fede è indicata con la parola ebraica *'emûnah*, derivata dal verbo *'amàn*, che nella sua radice significa “sostenere”. Il termine *'emûnah* può significare sia la fedeltà di Dio, sia la fede dell'uomo. L'uomo fedele riceve la sua forza dall'affidarsi nelle mani del Dio fedele. Giocando sui due significati della parola – presenti anche nei termini corrispondenti in greco (*pistós*) e latino (*fidelis*) –, san Cirillo di Gerusalemme esalterà la dignità del cristiano, che riceve il nome stesso di Dio: ambedue sono chiamati “fedeli”.⁸ Sant'Agostino lo spiegherà così: «L'uomo fedele è colui che crede a Dio che promette; il Dio fedele è colui che concede ciò che ha promesso all'uomo».⁹

11. Un ultimo aspetto della storia di Abramo è importante per capire la sua fede. La Parola di Dio, anche se porta con sé novità e sorpresa, non risulta per nulla estranea all'esperienza del Patriarca. Nella voce che si rivolge ad Abramo, egli riconosce un appello profondo, inscritto da sempre nel cuore del suo essere. Dio associa la sua promessa a quel “luogo” in cui l'esistenza dell'uomo si mostra da sempre promettente: la paternità, il generarsi di una nuova vita – «Sara, tua moglie, ti partorerà un figlio e lo chiamerai Isacco» (*Gen* 17,19). Quel Dio che chiede ad Abramo di affidarsi totalmente a Lui si rivela come la fonte da cui proviene ogni vita. In questo modo la fede si collega con la Paternità di Dio, dalla quale scaturisce la creazione: il Dio che chiama Abramo è il Dio creatore, Colui che «chiama all'esistenza le cose che non esistono» (*Rm* 4,17), Colui che «ci ha scelti prima della creazione del mondo... predestinandoci a essere suoi figli adottivi» (*Ef* 1,4-5). Per Abramo la fede in Dio illumina le più profonde radici del suo essere, gli permette di riconoscere la sorgente di bontà che è all'origine di tutte le cose, e di confermare che la sua vita non procede dal nulla o dal caso, ma da una chiamata e un amore personali. Il Dio misterioso che lo ha chiamato non è un Dio estraneo, ma Colui che è origine di tutto e che sostiene tutto. La grande prova della fede di Abramo, il sacrificio del figlio Isacco, mostrerà fino a che punto questo amore originario è capace di garantire la vita anche al di là della morte. La Parola che è stata capace di suscitare un figlio nel suo corpo “come morto” e “nel seno morto” di Sara sterile (cfr *Rm* 4,19), sarà anche capace di garantire la promessa di un futuro al di là di ogni minaccia o pericolo (cfr *Eb* 11,19; *Rm* 4, 21).

⁸ Cfr *Catechesis* V, 1: *PG* 33, 505A.

⁹ *In Psal.* 32, II, s. I, 9: *PL* 36, 284.

La fede di Israele

12. La storia del popolo d'Israele, nel libro dell'Esodo, prosegue sulla scia della fede di Abramo. La fede nasce di nuovo da un dono originario: Israele si apre all'azione di Dio che vuole liberarlo dalla sua miseria. La fede è chiamata a un lungo cammino per poter adorare il Signore sul Sinai ed ereditare una terra promessa. L'amore divino possiede i tratti del padre che porta suo figlio lungo il cammino (cfr *Dt* 1,31). La confessione di fede di Israele si sviluppa come racconto dei benefici di Dio, del suo agire per liberare e guidare il popolo (cfr *Dt* 26,5-11), racconto che il popolo trasmette di generazione in generazione. La luce di Dio brilla per Israele attraverso la memoria dei fatti operati dal Signore, ricordati e confessati nel culto, trasmessi dai genitori ai figli. Impariamo così che la luce portata dalla fede è legata al racconto concreto della vita, al ricordo grato dei benefici di Dio e al compiersi progressivo delle sue promesse. L'architettura gotica l'ha espresso molto bene: nelle grandi Cattedrali la luce arriva dal cielo attraverso le vetrate dove si raffigura la storia sacra. La luce di Dio ci viene attraverso il racconto della sua rivelazione, e così è capace di illuminare il nostro cammino nel tempo, ricordando i benefici divini, mostrando come si compiono le sue promesse.

13. La storia di Israele ci mostra ancora la tentazione dell'incredulità in cui il popolo più volte è caduto. L'opposto della fede appare qui come idolatria. Mentre Mosè parla con Dio sul Sinai, il popolo non sopporta il mistero del volto divino nascosto, non sopporta il tempo dell'attesa. La fede per sua natura chiede di rinunciare al possesso immediato che la visione sembra offrire, è un invito ad aprirsi verso la fonte della luce, rispettando il mistero proprio di un Volto che intende rivelarsi in modo personale e a tempo opportuno. Martin Buber citava questa definizione dell'idolatria offerta dal rabbino di Kock: vi è idolatria «quando un volto si rivolge riverente a un volto che non è un volto».¹⁰ Invece della fede in Dio si preferisce adorare l'idolo, il cui volto si può fissare, la cui origine è nota perché fatto da noi. Davanti all'idolo non si rischia la possibilità di una chiamata che faccia uscire dalle proprie sicurezze, perché gli idoli «hanno bocca e non parlano» (*Sal* 115,5). Capiamo allora che l'idolo è un pretesto per porre sé stessi al centro della realtà, nell'adorazione dell'opera delle proprie mani. L'uomo, perso l'orientamento fondamentale che dà unità alla sua esistenza, si disperde nella molteplicità dei suoi desideri; negandosi ad attendere

¹⁰ M. Buber, *Die Erzählungen der Chassidim*, Zürich 1949, 793.

il tempo della promessa, si disintegra nei mille istanti della sua storia. Per questo l'idolatria è sempre politeismo, movimento senza meta da un signore all'altro. L'idolatria non offre un cammino, ma una molteplicità di sentieri, che non conducono a una meta certa e configurano piuttosto un labirinto. Chi non vuole affidarsi a Dio deve ascoltare le voci dei tanti idoli che gli gridano: "Affidati a me!". La fede in quanto legata alla conversione, è l'opposto dell'idolatria; è separazione dagli idoli per tornare al Dio vivente, mediante un incontro personale. Credere significa affidarsi a un amore misericordioso che sempre accoglie e perdona, che sostiene e orienta l'esistenza, che si mostra potente nella sua capacità di raddrizzare le storture della nostra storia. La fede consiste nella disponibilità a lasciarsi trasformare sempre di nuovo dalla chiamata di Dio. Ecco il paradosso: nel continuo volgersi verso il Signore, l'uomo trova una strada stabile che lo libera dal movimento dispersivo cui lo sottomettono gli idoli.

14. Nella fede di Israele emerge anche la figura di Mosè, il mediatore. Il popolo non può vedere il volto di Dio; è Mosè a parlare con YHWH sulla montagna e a riferire a tutti il volere del Signore. Con questa presenza del mediatore, Israele ha imparato a camminare unito. L'atto di fede del singolo si inserisce in una comunità, nel "noi" comune del popolo che, nella fede, è come un solo uomo, "il mio figlio primogenito", come Dio chiamerà l'intero Israele (cfr *Es* 4,22). La mediazione non diventa qui un ostacolo, ma un'apertura: nell'incontro con gli altri lo sguardo si apre verso una verità più grande di noi stessi. J.J. Rousseau si lamentava di non poter vedere Dio personalmente: «Quanti uomini tra Dio e me!»;¹¹ «È così semplice e naturale che Dio sia andato da Mosè per parlare a Jean-Jacques Rousseau?».¹² A partire da una concezione individualista e limitata della conoscenza non si può capire il senso della mediazione, questa capacità di partecipare alla visione dell'altro, sapere condiviso che è il sapere proprio dell'amore. La fede è un dono gratuito di Dio che chiede l'umiltà e il coraggio di fidarsi e affidarsi, per vedere il luminoso cammino dell'incontro tra Dio e gli uomini, la storia della salvezza.

La pienezza della fede cristiana

15. «Abramo ... esultò nella speranza di vedere il mio giorno, lo vide e fu pieno di gioia» (*Gv* 8,56). Secondo queste parole di Gesù, la fede di Abramo

¹¹ *Émile*, Paris 1966, 387.

¹² *Lettre à Christophe de Beaumont*, Lausanne 1993, 110.

era orientata verso di Lui, era, in un certo senso, visione anticipata del suo mistero. Così lo intende sant'Agostino, quando afferma che i Patriarchi si salvarono per la fede, non fede in Cristo già venuto, ma fede in Cristo che stava per venire, fede tesa verso l'evento futuro di Gesù.¹³ La fede cristiana è centrata in Cristo, è confessione che Gesù è il Signore e che Dio lo ha risuscitato dai morti (cfr *Rm* 10,9). Tutte le linee dell'Antico Testamento si raccolgono in Cristo, Egli diventa il "sì" definitivo a tutte le promesse, fondamento del nostro "Amen" finale a Dio (cfr *2 Cor* 1,20). La storia di Gesù è la manifestazione piena dell'affidabilità di Dio. Se Israele ricordava i grandi atti di amore di Dio, che formavano il centro della sua confessione e aprivano lo sguardo della sua fede, adesso la vita di Gesù appare come il luogo dell'intervento definitivo di Dio, la suprema manifestazione del suo amore per noi. Quella che Dio ci rivolge in Gesù non è una parola in più tra tante altre, ma la sua Parola eterna (cfr *Eb* 1,1-2). Non c'è nessuna garanzia più grande che Dio possa dare per rassicurarci del suo amore, come ci ricorda san Paolo (cfr *Rm* 8,31-39). La fede cristiana è dunque fede nell'Amore pieno, nel suo potere efficace, nella sua capacità di trasformare il mondo e di illuminare il tempo. «Abbiamo conosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi» (*I Gv* 4,16). La fede coglie nell'amore di Dio manifestato in Gesù il fondamento su cui poggia la realtà e la sua destinazione ultima.

16. La prova massima dell'affidabilità dell'amore di Cristo si trova nella sua morte per l'uomo. Se dare la vita per gli amici è la massima prova di amore (cfr *Gv* 15,13), Gesù ha offerto la sua per tutti, anche per coloro che erano nemici, per trasformare il cuore. Ecco perché gli evangelisti hanno situato nell'ora della Croce il momento culminante dello sguardo di fede, perché in quell'ora risplende l'altezza e l'ampiezza dell'amore divino. San Giovanni collocherà qui la sua testimonianza solenne quando, insieme alla Madre di Gesù, contemplò Colui che hanno trafitto (cfr *Gv* 19,37): «Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera; egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate» (*Gv* 19,35). F.M. Dostoevskij, nella sua opera *L'Idiota*, fa dire al protagonista, il principe Myskin, alla vista del dipinto di Cristo morto nel sepolcro, opera di Hans Holbein il Giovane: «Quel quadro potrebbe anche far perdere la fede a qualcuno».¹⁴ Il dipinto rappresenta infatti, in modo molto crudo, gli effetti di-

¹³ Cfr *In Ioh. Evang.*, 45, 9: *PL* 35, 1722-1723.

¹⁴ Parte II, IV.

struttivi della morte sul corpo di Cristo. E tuttavia, è proprio nella contemplazione della morte di Gesù che la fede si rafforza e riceve una luce sfolgorante, quando essa si rivela come fede nel suo amore incrollabile per noi, che è capace di entrare nella morte per salvarci. In questo amore, che non si è sottratto alla morte per manifestare quanto mi ama, è possibile credere; la sua totalità vince ogni sospetto e ci permette di affidarci pienamente a Cristo.

17. Ora, la morte di Cristo svela l'affidabilità totale dell'amore di Dio alla luce della sua Risurrezione. In quanto risorto, Cristo è testimone affidabile, degno di fede (cfr *Ap* 1,5; *Eb* 2,17), appoggio solido per la nostra fede. «Se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede», afferma san Paolo (*I Cor* 15,17). Se l'amore del Padre non avesse fatto risorgere Gesù dai morti, se non avesse potuto ridare vita al suo corpo, allora non sarebbe un amore pienamente affidabile, capace di illuminare anche le tenebre della morte. Quando san Paolo parla della sua nuova vita in Cristo, si riferisce alla «fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato sé stesso per me» (*Gal* 2,20). Questa «fede del Figlio di Dio» è certamente la fede dell'Apostolo delle genti in Gesù, ma suppone anche l'affidabilità di Gesù, che si fonda, sì, nel suo amore fino alla morte, ma anche nel suo essere Figlio di Dio. Proprio perché Gesù è il Figlio, perché è radicato in modo assoluto nel Padre, ha potuto vincere la morte e far risplendere in pienezza la vita. La nostra cultura ha perso la percezione di questa presenza concreta di Dio, della sua azione nel mondo. Pensiamo che Dio si trovi solo al di là, in un altro livello di realtà, separato dai nostri rapporti concreti. Ma se fosse così, se Dio fosse incapace di agire nel mondo, il suo amore non sarebbe veramente potente, veramente reale, e non sarebbe quindi neanche vero amore, capace di compiere quella felicità che promette. Credere o non credere in Lui sarebbe allora del tutto indifferente. I cristiani, invece, confessano l'amore concreto e potente di Dio, che opera veramente nella storia e ne determina il destino finale, amore che si è fatto incontrabile, che si è rivelato in pienezza nella Passione, Morte e Risurrezione di Cristo.

18. La pienezza cui Gesù porta la fede ha un altro aspetto decisivo. Nella fede, Cristo non è soltanto Colui in cui crediamo, la manifestazione massima dell'amore di Dio, ma anche Colui al quale ci uniamo per poter credere. La fede, non solo guarda a Gesù, ma guarda dal punto di vista di Gesù, con i suoi occhi: è una partecipazione al suo modo di vedere. In tanti ambiti della vita ci affidiamo ad altre persone che conoscono le cose meglio di noi. Abbiamo fiducia nell'architetto che costruisce la nostra casa, nel farmacista che ci offre il

medicamento per la guarigione, nell'avvocato che ci difende in tribunale. Abbiamo anche bisogno di qualcuno che sia affidabile ed esperto nelle cose di Dio. Gesù, suo Figlio, si presenta come Colui che ci spiega Dio (cfr *Gv* 1,18). La vita di Cristo – il suo modo di conoscere il Padre, di vivere totalmente nella relazione con Lui – apre uno spazio nuovo all'esperienza umana e noi vi possiamo entrare. San Giovanni ha espresso l'importanza del rapporto personale con Gesù per la nostra fede attraverso vari usi del verbo *credere*. Insieme al "credere che" è vero ciò che Gesù ci dice (cfr *Gv* 14,10; 20,31), Giovanni usa anche le locuzioni "credere a" Gesù e "credere in" Gesù. "Crediamo a" Gesù, quando accettiamo la sua Parola, la sua testimonianza, perché egli è veritiero (cfr *Gv* 6,30). "Crediamo in" Gesù, quando lo accogliamo personalmente nella nostra vita e ci affidiamo a Lui, aderendo a Lui nell'amore e seguendolo lungo la strada (cfr *Gv* 2,11; 6,47; 12,44).

Per permetterci di conoscerlo, accoglierlo e seguirlo, il Figlio di Dio ha assunto la nostra carne, e così la sua visione del Padre è avvenuta anche in modo umano, attraverso un cammino e un percorso nel tempo. La fede cristiana è fede nell'Incarnazione del Verbo e nella sua Risurrezione nella carne; è fede in un Dio che si è fatto così vicino da entrare nella nostra storia. La fede nel Figlio di Dio fatto uomo in Gesù di Nazaret non ci separa dalla realtà, ma ci permette di cogliere il suo significato più profondo, di scoprire quanto Dio ama questo mondo e lo orienta incessantemente verso di Sé; e questo porta il cristiano a impegnarsi, a vivere in modo ancora più intenso il cammino sulla terra.

La salvezza mediante la fede

19. A partire da questa partecipazione al modo di vedere di Gesù, l'Apostolo Paolo, nei suoi scritti, ci ha lasciato una descrizione dell'esistenza credente. Colui che crede, nell'accettare il dono della fede, è trasformato in una creatura nuova, riceve un nuovo essere, un essere filiale, diventa figlio nel Figlio. "Abbà, Padre" è la parola più caratteristica dell'esperienza di Gesù, che diventa centro dell'esperienza cristiana (cfr *Rm* 8,15). La vita nella fede, in quanto esistenza filiale, è riconoscere il dono originario e radicale che sta alla base dell'esistenza dell'uomo, e può riassumersi nella frase di san Paolo ai Corinzi: «Che cosa possiedi che tu non l'abbia ricevuto?» (*I Cor* 4,7). Proprio qui si colloca il cuore della polemica di san Paolo con i farisei, la discussione sulla salvezza mediante la fede o mediante le opere della legge. Ciò che san Paolo rifiuta è l'atteggiamento di chi vuole giustificare sé stesso davanti a Dio tramite il proprio operare. Costui, anche quando obbedisce ai comandamenti, anche quando compie opere buone, mette al centro sé stesso, e non riconosce che

l'origine della bontà è Dio. Chi opera così, chi vuole essere fonte della propria giustizia, la vede presto esaurirsi e scopre di non potersi neppure mantenere nella fedeltà alla legge. Si rinchiude, isolandosi dal Signore e dagli altri, e per questo la sua vita si rende vana, le sue opere sterili, come albero lontano dall'acqua. Sant'Agostino così si esprime nel suo linguaggio conciso ed efficace: «*Ab eo qui fecit te noli deficere nec ad te*», «Da colui che ha fatto te, non allontanarti neppure per andare verso di te».¹⁵ Quando l'uomo pensa che allontanandosi da Dio troverà sé stesso, la sua esistenza fallisce (cfr *Lc* 15,11-24). L'inizio della salvezza è l'apertura a qualcosa che precede, a un dono originario che afferma la vita e custodisce nell'esistenza. Solo nell'aprirsi a quest'origine e nel riconoscerla è possibile essere trasformati, lasciando che la salvezza operi in noi e renda la vita feconda, piena di frutti buoni. La salvezza attraverso la fede consiste nel riconoscere il primato del dono di Dio, come riassume san Paolo: «Per grazia infatti siete stati salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio» (*Ef* 2,8).

20. La nuova logica della fede è centrata su Cristo. La fede in Cristo ci salva perché è in Lui che la vita si apre radicalmente a un Amore che ci precede e ci trasforma dall'interno, che agisce in noi e con noi. Ciò appare con chiarezza nell'esegesi che l'Apostolo delle genti fa di un testo del Deuteronomio, esegesi che si inserisce nella dinamica più profonda dell'Antico Testamento. Mosè dice al popolo che il comando di Dio non è troppo alto né troppo lontano dall'uomo. Non si deve dire: «Chi salirà in cielo per prendercelo?» o «Chi attraverserà per noi il mare per prendercelo?» (cfr *Dt* 30,11-14). Questa vicinanza della Parola di Dio viene interpretata da san Paolo come riferita alla presenza di Cristo nel cristiano: «Non dire nel tuo cuore: Chi salirà al cielo? – per farne cioè discendere Cristo –; oppure: Chi scenderà nell'abisso? – per fare cioè risalire Cristo dai morti» (*Rm* 10,6-7). Cristo è disceso sulla terra ed è risuscitato dai morti; con la sua Incarnazione e Risurrezione, il Figlio di Dio ha abbracciato l'intero cammino dell'uomo e dimora nei nostri cuori attraverso lo Spirito Santo. La fede sa che Dio si è fatto molto vicino a noi, che Cristo ci è stato dato come grande dono che ci trasforma interiormente, che abita in noi, e così ci dona la luce che illumina l'origine e la fine della vita, l'intero arco del cammino umano.

21. Possiamo così capire la novità alla quale la fede ci porta. Il credente è tra-

¹⁵ *De continentia*, 4, 11: *PL* 40, 356.

sformato dall'Amore, a cui si è aperto nella fede, e nel suo aprirsi a questo Amore che gli è offerto, la sua esistenza si dilata oltre sé. San Paolo può affermare: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me» (*Gal* 2,20), ed esortare: «Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori» (*Ef* 3,17). Nella fede, l'«io» del credente si espande per essere abitato da un Altro, per vivere in un Altro, e così la sua vita si allarga nell'Amore. Qui si situa l'azione propria dello Spirito Santo. Il cristiano può avere gli occhi di Gesù, i suoi sentimenti, la sua disposizione filiale, perché viene reso partecipe del suo Amore, che è lo Spirito. È in questo Amore che si riceve in qualche modo la visione propria di Gesù. Fuori da questa conformazione nell'Amore, fuori della presenza dello Spirito che lo infonde nei nostri cuori (cfr *Rm* 5,5), è impossibile confessare Gesù come Signore (cfr *I Cor* 12,3).

La forma ecclesiale della fede

22. In questo modo l'esistenza credente diventa esistenza ecclesiale. Quando san Paolo parla ai cristiani di Roma di quell'unico corpo che tutti i credenti sono in Cristo, li esorta a non vantarsi; ognuno deve valutarsi invece «secondo la misura di fede che Dio gli ha dato» (*Rm* 12,3). Il credente impara a vedere sé stesso a partire dalla fede che professa: la figura di Cristo è lo specchio in cui scopre la propria immagine realizzata. E come Cristo abbraccia in sé tutti i credenti, che formano il suo corpo, il cristiano comprende sé stesso in questo corpo, in relazione originaria a Cristo e ai fratelli nella fede. L'immagine del corpo non vuole ridurre il credente a semplice parte di un tutto anonimo, a mero elemento di un grande ingranaggio, ma sottolinea piuttosto l'unione vitale di Cristo con i credenti e di tutti i credenti tra loro (cfr *Rm* 12,4-5). I cristiani sono «uno» (cfr *Gal* 3,28), senza perdere la loro individualità, e nel servizio agli altri ognuno guadagna fino in fondo il proprio essere. Si capisce allora perché fuori da questo corpo, da questa unità della Chiesa in Cristo, da questa Chiesa che – secondo le parole di Romano Guardini – «è la portatrice storica dello sguardo plenario di Cristo sul mondo»,¹⁶ la fede perde la sua «misura», non trova più il suo equilibrio, lo spazio necessario per sorreggersi. La fede ha una forma necessariamente ecclesiale, si confessa dall'interno del corpo di Cristo, come comunione concreta dei credenti. È da questo luogo ecclesiale che essa apre il singolo cristiano verso tutti gli uomini. La parola di Cristo, una volta

¹⁶ *Vom Wesen katholischer Weltanschauung* (1923), in: *Unterscheidung des Christlichen. Gesammelte Studien 1923-1963*, Mainz 1963, 24.

ascoltata e per il suo stesso dinamismo, si trasforma nel cristiano in risposta, e diventa essa stessa parola pronunciata, confessione di fede. San Paolo afferma: «Con il cuore infatti si crede ..., e con la bocca si fa la professione di fede...» (*Rm* 10,10). La fede non è un fatto privato, una concezione individualistica, un'opinione soggettiva, ma nasce da un ascolto ed è destinata a pronunciarsi e a diventare annuncio. Infatti, «come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare? Come ne sentiranno parlare senza qualcuno che lo annunci?» (*Rm* 10,14). La fede si fa allora operante nel cristiano a partire dal dono ricevuto, dall'Amore che attira verso Cristo (cfr *Gal* 5,6) e rende partecipi del cammino della Chiesa, pellegrina nella storia verso il compimento. Per chi è stato trasformato in questo modo, si apre un nuovo modo di vedere, la fede diventa luce per i suoi occhi.

Capitolo Secondo

Se non crederete, non comprenderete

(cfr Is 7,9)

Fede e verità

23. Se non crederete, non comprenderete (cfr Is 7,9). La versione greca della Bibbia ebraica, la traduzione dei Settanta realizzata in Alessandria d'Egitto, traduceva così le parole del profeta Isaia al re Acaz. In questo modo la questione della conoscenza della verità veniva messa al centro della fede. Nel testo ebraico, tuttavia, leggiamo diversamente. In esso il profeta dice al re: “Se non crederete, non resterete saldi”. C'è qui un gioco di parole con due forme del verbo *'amàn*: “crederete” (*ta'aminu*), e “resterete saldi” (*te'amenu*). Impaurito dalla potenza dei suoi nemici, il re cerca la sicurezza che gli può dare un'alleanza con il grande impero di Assiria. Il profeta, allora, lo invita ad affidarsi soltanto alla vera roccia che non vacilla, il Dio di Israele. Poiché Dio è affidabile, è ragionevole avere fede in Lui, costruire la propria sicurezza sulla sua Parola. È questo il Dio che Isaia più avanti chiamerà, per due volte, “il Dio-Amen” (cfr Is 65,16), fondamento in-crollabile di fedeltà all'alleanza. Si potrebbe pensare che la versione greca della Bibbia, nel tradurre “essere saldo” con “comprendere”, abbia operato un cambiamento profondo del testo, passando dalla nozione biblica di affidamento a Dio a quella greca della comprensione. Tuttavia, questa traduzione, che accettava certamente il dialogo con la cultura ellenistica, non è estranea alla dinamica profonda del testo ebraico. La saldezza che Isaia promette al re passa, infatti, per la comprensione dell'agire di Dio e dell'unità che Egli dà alla vita dell'uomo e alla storia del popolo. Il profeta esorta a comprendere le vie del Signore, trovando nella fedeltà di Dio il piano di saggezza che governa i secoli. Sant'Agostino ha espresso la sintesi del “comprendere” e dell'“essere saldo” nelle sue Confessioni, quando parla della verità, cui ci si può affidare per poter restare in piedi: «Sarò saldo e mi consoliderò in te, ... nella tua verità».¹⁷ Dal contesto sappiamo che sant'Agostino vuole mostrare il modo in cui questa verità affidabile di Dio è, come emerge nella Bibbia, la sua presenza fedele lungo la storia, la sua capacità di tenere insieme i tempi, raccogliendo la dispersione dei giorni dell'uomo.¹⁸

¹⁷ XI, 30, 40: *PL* 32, 825.

¹⁸ Cfr *ibid.*, 825-826.

24. Il testo di Isaia, letto in questa luce, porta a una conclusione: l'uomo ha bisogno di conoscenza, ha bisogno di verità, perché senza di essa non si sostiene, non va avanti. La fede, senza verità, non salva, non rende sicuri i nostri passi. Resta una bella fiaba, la proiezione dei nostri desideri di felicità, qualcosa che ci accontenta solo nella misura in cui vogliamo illuderci. Oppure si riduce a un bel sentimento, che consola e riscalda, ma resta soggetto al mutarsi del nostro animo, alla variabilità dei tempi, incapace di sorreggere un cammino costante nella vita. Se la fede fosse così, il re Acaz avrebbe ragione a non giocare la sua vita e la sicurezza del suo regno su di un'emozione. Ma proprio per il suo nesso intrinseco con la verità, la fede è capace di offrire una luce nuova, superiore ai calcoli del re, perché essa vede più lontano, perché comprende l'agire di Dio, che è fedele alla sua alleanza e alle sue promesse.

25. Richiamare la connessione della fede con la verità è oggi più che mai necessario, proprio per la crisi di verità in cui viviamo. Nella cultura contemporanea si tende spesso ad accettare come verità solo quella della tecnologia: è vero ciò che l'uomo riesce a costruire e misurare con la sua scienza, vero perché funziona, e così rende più comoda e agevole la vita. Questa sembra oggi l'unica verità certa, l'unica condivisibile con altri, l'unica su cui si può discutere e impegnarsi insieme. Dall'altra parte vi sarebbero poi le verità del singolo, che consistono nell'essere autentici davanti a quello che ognuno sente nel suo interno, valide solo per l'individuo e che non possono essere proposte agli altri con la pretesa di servire il bene comune. La verità grande, la verità che spiega l'insieme della vita personale e sociale, è guardata con sospetto. Non è stata forse questa – ci si domanda – la verità pretesa dai grandi totalitarismi del secolo scorso, una verità che imponeva la propria concezione globale per schiacciare la storia concreta del singolo? Rimane allora solo un relativismo in cui la domanda sulla verità di tutto, che è in fondo anche la domanda su Dio, non interessa più. È logico, in questa prospettiva, che si voglia togliere la connessione della religione con la verità, perché questo nesso sarebbe alla radice del fanatismo, che vuole sopraffare chi non condivide la propria credenza. Possiamo parlare, a questo riguardo, di un grande oblio nel nostro mondo contemporaneo. La domanda sulla verità è, infatti, una questione di memoria, di memoria profonda, perché si rivolge a qualcosa che ci precede e, in questo modo, può riuscire a unirci oltre il nostro "io" piccolo e limitato. È una domanda sull'origine di tutto, alla cui luce si può vedere la meta e così anche il senso della strada comune.

Conoscenza della verità e amore

26. In questa situazione, può la fede cristiana offrire un servizio al bene comune circa il modo giusto di intendere la verità? Per rispondere è necessario riflettere sul tipo di conoscenza proprio della fede. Può aiutarci un'espressione di san Paolo, quando afferma: «Con il cuore si crede» (*Rm 10,10*). Il cuore, nella Bibbia, è il centro dell'uomo, dove s'intrecciano tutte le sue dimensioni: il corpo e lo spirito; l'interiorità della persona e la sua apertura al mondo e agli altri; l'intelletto, il volere, l'affettività. Ebbene, se il cuore è capace di tenere insieme queste dimensioni, è perché esso è il luogo dove ci apriamo alla verità e all'amore e lasciamo che ci tocchino e ci trasformino nel profondo. La fede trasforma la persona intera, appunto in quanto essa si apre all'amore. È in questo intreccio della fede con l'amore che si comprende la forma di conoscenza propria della fede, la sua forza di convinzione, la sua capacità di illuminare i nostri passi. La fede conosce in quanto è legata all'amore, in quanto l'amore stesso porta una luce. La comprensione della fede è quella che nasce quando riceviamo il grande amore di Dio che ci trasforma interiormente e ci dona occhi nuovi per vedere la realtà.

27. È noto il modo in cui il filosofo Ludwig Wittgenstein ha spiegato la connessione tra la fede e la certezza. Credere sarebbe simile, secondo lui, all'esperienza dell'innamoramento, concepita come qualcosa di soggettivo, improprio come verità valida per tutti.¹⁹ All'uomo moderno sembra, infatti, che la questione dell'amore non abbia a che fare con il vero. L'amore risulta oggi un'esperienza legata al mondo dei sentimenti incostanti e non più alla verità. Davvero questa è una descrizione adeguata dell'amore? In realtà, l'amore non si può ridurre a un sentimento che va e viene. Esso tocca, sì, la nostra affettività, ma per aprirla alla persona amata e iniziare così un cammino, che è un uscire dalla chiusura nel proprio io e andare verso l'altra persona, per edificare un rapporto duraturo; l'amore mira all'unione con la persona amata. Si rivela allora in che senso l'amore ha bisogno di verità. Solo in quanto è fondato sulla verità l'amore può perdurare nel tempo, superare l'istante effimero e rimanere saldo per sostenere un cammino comune. Se l'amore non ha rapporto con la verità, è soggetto al mutare dei sentimenti e non supera la prova del tempo. L'amore vero invece unifica tutti gli elementi della nostra persona e diventa

¹⁹ Cfr *Vermischte Bemerkungen / Culture and Value*, G.H. von Wright (a cura di), Oxford 1991, 32-33; 61-64.

una luce nuova verso una vita grande e piena. Senza verità l'amore non può offrire un vincolo solido, non riesce a portare l'"io" al di là del suo isolamento, né a liberarlo dall'istante fugace per edificare la vita e portare frutto.

Se l'amore ha bisogno della verità, anche la verità ha bisogno dell'amore. Amore e verità non si possono separare. Senza amore, la verità diventa fredda, impersonale, oppressiva per la vita concreta della persona. La verità che cerchiamo, quella che offre significato ai nostri passi, ci illumina quando siamo toccati dall'amore. Chi ama capisce che l'amore è esperienza di verità, che esso stesso apre i nostri occhi per vedere tutta la realtà in modo nuovo, in unione con la persona amata. In questo senso, san Gregorio Magno ha scritto che «*amor ipse notitia est*», l'amore stesso è una conoscenza, porta con sé una logica nuova.²⁰ Si tratta di un modo relazionale di guardare il mondo, che diventa conoscenza condivisa, visione nella visione dell'altro e visione comune su tutte le cose. Guglielmo di Saint Thierry, nel Medioevo, segue questa tradizione quando commenta un versetto del Cantico dei Cantici in cui l'amato dice all'amata: I tuoi occhi sono occhi di colomba (cfr *Ct* 1,15).²¹ Questi due occhi, spiega Guglielmo, sono la ragione credente e l'amore, che diventano un solo occhio per giungere a contemplare Dio, quando l'intelletto si fa «intelletto di un amore illuminato».²²

28. Questa scoperta dell'amore come fonte di conoscenza, che appartiene all'esperienza originaria di ogni uomo, trova espressione autorevole nella concezione biblica della fede. Gustando l'amore con cui Dio lo ha scelto e lo ha generato come popolo, Israele arriva a comprendere l'unità del disegno divino, dall'origine al compimento. La conoscenza della fede, per il fatto di nascere dall'amore di Dio che stabilisce l'Alleanza, è conoscenza che illumina un cammino nella storia. È per questo, inoltre, che, nella Bibbia, verità e fedeltà vanno insieme: il Dio vero è il Dio fedele, Colui che mantiene le sue promesse e permette, nel tempo, di comprendere il suo disegno. Attraverso l'esperienza dei profeti, nel dolore dell'esilio e nella speranza di un ritorno definitivo alla città santa, Israele ha intuito che questa verità di Dio si estendeva oltre la propria storia, per abbracciare la storia intera del mondo, a cominciare dalla creazione. La conoscenza della fede illumina non solo il percorso particolare di un popolo, ma il corso intero del mondo creato, dalla sua origine alla sua consumazione.

²⁰ *Homiliae in Evangelia*, II, 27, 4: PL 76, 1207.

²¹ Cfr *Expositio super Cantica Cantorum*, XVIII, 88: CCL, *Continuatio Mediaevalis* 87, 67.

²² *Ibid.*, XIX, 90: CCL, *Continuatio Mediaevalis* 87, 69.

La fede come ascolto e visione

29. Proprio perché la conoscenza della fede è legata all'alleanza di un Dio fedele, che intreccia un rapporto di amore con l'uomo e gli rivolge la Parola, essa è presentata dalla Bibbia come un ascolto, è associata al senso dell'udito. San Paolo userà una formula diventata classica: *fides ex auditu*, «la fede viene dall'ascolto» (Rm 10,17). La conoscenza associata alla parola è sempre conoscenza personale, che riconosce la voce, si apre ad essa in libertà e la segue in obbedienza. Perciò san Paolo ha parlato dell'"obbedienza della fede" (cfr Rm 1,5; 16,26).²³ La fede è, inoltre, conoscenza legata al trascorrere del tempo, di cui la parola ha bisogno per pronunciarsi: è conoscenza che s'impara solo in un cammino di sequela. L'ascolto aiuta a raffigurare bene il nesso tra conoscenza e amore.

Per quanto concerne la conoscenza della verità, l'ascolto è stato a volte contrapposto alla visione, che sarebbe propria della cultura greca. La luce, se da una parte offre la contemplazione del tutto, cui l'uomo ha sempre aspirato, dall'altra non sembra lasciar spazio alla libertà, perché discende dal cielo e arriva direttamente all'occhio, senza chiedere che l'occhio risponda. Essa, inoltre, sembrerebbe invitare a una contemplazione statica, separata dal tempo concreto in cui l'uomo gode e soffre. Secondo questa concezione, l'approccio biblico alla conoscenza si opporrebbe a quello greco, che, nella ricerca di una comprensione completa del reale, ha collegato la conoscenza alla visione.

È invece chiaro che questa pretesa opposizione non corrisponde al dato biblico. L'Antico Testamento ha combinato ambedue i tipi di conoscenza, perché all'ascolto della Parola di Dio si unisce il desiderio di vedere il suo volto. In questo modo si è potuto sviluppare un dialogo con la cultura ellenistica, dialogo che appartiene al cuore della Scrittura. L'udito attesta la chiamata personale e l'obbedienza, e anche il fatto che la verità si rivela nel tempo; la vista offre la visione piena dell'intero percorso e permette di situarsi nel grande progetto di Dio; senza tale visione disporremmo solo di frammenti isolati di un tutto sconosciuto.

²³ «A Dio che rivela è dovuta "l'obbedienza della fede" (Rm 16,26; cfr Rm 1,5; 2 Cor 10,5-6), con la quale l'uomo gli si abbandona tutt'intero e liberamente prestandogli il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà e assentendo volontariamente alla Rivelazione che egli fa. Perché si possa prestare questa fede, sono necessari la grazia di Dio che previene e soccorre e gli aiuti interiori dello Spirito Santo, il quale muova il cuore e lo rivolga a Dio, apra gli occhi dello spirito e dia a tutti dolcezza nel consentire e nel credere alla verità. Affinché poi l'intelligenza della Rivelazione diventi sempre più profonda, lo stesso Spirito Santo perfeziona continuamente la fede per mezzo dei suoi doni» (Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. sulla divina Rivelazione *Dei Verbum*, 5).

30. La connessione tra il vedere e l'ascoltare, come organi di conoscenza della fede, appare con la massima chiarezza nel Vangelo di Giovanni. Per il quarto Vangelo, credere è ascoltare e, allo stesso tempo, vedere. L'ascolto della fede avviene secondo la forma di conoscenza propria dell'amore: è un ascolto personale, che distingue la voce e riconosce quella del Buon Pastore (cfr *Gv* 10,3-5); un ascolto che richiede la sequela, come accade con i primi discepoli che, «sentendolo parlare così, seguirono Gesù» (*Gv* 1,37). D'altra parte, la fede è collegata anche alla visione. A volte, la visione dei segni di Gesù precede la fede, come con i giudei che, dopo la risurrezione di Lazzaro, «alla vista di ciò che egli aveva compiuto, credettero in lui» (*Gv* 11,45). Altre volte, è la fede che porta a una visione più profonda: «Se crederai, vedrai la gloria di Dio» (*Gv* 11,40). Alla fine, credere e vedere s'intrecciano: «Chi crede in me ... crede in colui che mi ha mandato; chi vede me, vede colui che mi ha mandato» (*Gv* 12,44-45). Grazie a quest'unione con l'ascolto, il vedere diventa sequela di Cristo, e la fede appare come un cammino dello sguardo, in cui gli occhi si abituanano a vedere in profondità. E così, il mattino di Pasqua, si passa da Giovanni che, ancora nel buio, davanti al sepolcro vuoto, «vide e credette» (*Gv* 20,8); a Maria Maddalena che, ormai, vede Gesù (cfr *Gv* 20,14) e vuole trattenerlo, ma è invitata a contemplarlo nel suo cammino verso il Padre; fino alla piena confessione della stessa Maddalena davanti ai discepoli: «Ho visto il Signore!» (*Gv* 20,18). Come si arriva a questa sintesi tra l'udire e il vedere? Diventa possibile a partire dalla persona concreta di Gesù, che si vede e si ascolta. Egli è la Parola fatta carne, di cui abbiamo contemplato la gloria (cfr *Gv* 1,14). La luce della fede è quella di un Volto in cui si vede il Padre. Infatti, la verità che la fede coglie è, nel quarto Vangelo, la manifestazione del Padre nel Figlio, nella sua carne e nelle sue opere terrene, verità che si può definire come la «vita luminosa» di Gesù.²⁴ Ciò significa che la conoscenza della fede non ci invita a guardare una verità puramente interiore. La verità che la fede ci dischiude è una verità centrata sull'incontro con Cristo, sulla contemplazione della sua vita, sulla percezione della sua presenza. In questo senso, san Tommaso d'Aquino parla dell'*oculata fides* degli Apostoli – fede che vede! – davanti alla visione corporea del Risorto.²⁵ Hanno visto Gesù risorto con i loro occhi e hanno creduto, hanno, cioè, potuto penetrare nella profondità di quello che vedevano per confessare il Figlio di Dio, seduto alla destra del Padre.

²⁴ Cfr H. Schlier, *Meditationen über den Johanneischen Begriff der Wahrheit*, in: *Besinnung auf das Neue Testament. Exegetische Aufsätze und Vorträge 2*, Freiburg, Basel, Wien 1959, 272.

²⁵ Cfr S. Th. III, q. 55, a. 2, ad 1.

31. Soltanto così, attraverso l'Incarnazione, attraverso la condivisione della nostra umanità, poteva giungere a pienezza la conoscenza propria dell'amore. La luce dell'amore, infatti, nasce quando siamo toccati nel cuore, ricevendo così in noi la presenza interiore dell'amato, che ci permette di riconoscere il suo mistero. Capiamo allora perché, insieme all'ascoltare e al vedere, la fede è, per san Giovanni, un toccare, come afferma nella sua prima Lettera: «Quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto ... e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita...» (I Gv 1,1). Con la sua Incarnazione, con la sua venuta tra noi, Gesù ci ha toccato e, attraverso i Sacramenti, anche oggi ci tocca; in questo modo, trasformando il nostro cuore, ci ha permesso e ci permette di riconoscerlo e di confessarlo come Figlio di Dio. Con la fede, noi possiamo toccarlo, e ricevere la potenza della sua grazia. Sant'Agostino, commentando il passo dell'emorroissa che tocca Gesù per essere guarita (cfr Lc 8,45-46), afferma: «Toccare con il cuore, questo è credere».²⁶ La folla si stringe attorno a Lui, ma non lo raggiunge con il tocco personale della fede, che riconosce il suo mistero, il suo essere Figlio che manifesta il Padre. Solo quando siamo configurati a Gesù, riceviamo occhi adeguati per vederlo.

Il dialogo tra fede e ragione

32. La fede cristiana, in quanto annuncia la verità dell'amore totale di Dio e apre alla potenza di questo amore, arriva al centro più profondo dell'esperienza di ogni uomo, che viene alla luce grazie all'amore ed è chiamato ad amare per rimanere nella luce. Mossi dal desiderio di illuminare tutta la realtà a partire dall'amore di Dio manifestato in Gesù, cercando di amare con quello stesso amore, i primi cristiani trovarono nel mondo greco, nella sua fame di verità, un *partner* idoneo per il dialogo. L'incontro del messaggio evangelico con il pensiero filosofico del mondo antico costituì un passaggio decisivo affinché il Vangelo arrivasse a tutti i popoli, e favorì una feconda interazione tra fede e ragione, che si è andata sviluppando nel corso dei secoli, fino ai nostri giorni. Il beato Giovanni Paolo II, nella sua Lettera enciclica *Fides et ratio*, ha mostrato come fede e ragione si rafforzino a vicenda.²⁷ Quando troviamo la luce piena dell'amore di Gesù, scopriamo che in ogni nostro amore era presente un barlume di quella luce e capiamo qual era il suo traguardo ultimo. E, nello stesso tempo, il fatto che il nostro amore porti con sé una luce, ci aiuta a vedere il

²⁶ *Sermo* 229/L, 2: *PLS* 2, 576: “*Tangere autem corde, hoc est credere*”.

²⁷ Cfr Lett. enc. *Fides et ratio* (14 settembre 1998), 73: *AAS* (1999), 61-62.

cammino dell'amore verso la pienezza di donazione totale del Figlio di Dio per noi. In questo movimento circolare, la luce della fede illumina tutti i nostri rapporti umani, che possono essere vissuti in unione con l'amore e la tenerezza di Cristo.

33. Nella vita di sant'Agostino, troviamo un esempio significativo di questo cammino in cui la ricerca della ragione, con il suo desiderio di verità e di chiarezza, è stata integrata nell'orizzonte della fede, da cui ha ricevuto nuova comprensione. Da una parte, egli accoglie la filosofia greca della luce con la sua insistenza sulla visione. Il suo incontro con il neoplatonismo gli ha fatto conoscere il paradigma della luce, che discende dall'alto per illuminare le cose, ed è così un simbolo di Dio. In questo modo sant'Agostino ha capito la trascendenza divina e ha scoperto che tutte le cose hanno in sé una trasparenza, che potevano cioè riflettere la bontà di Dio, il Bene. Si è così liberato dal manicheismo in cui prima viveva e che lo inclinava a pensare che il male e il bene lottassero continuamente tra loro, confondendosi e mescolandosi, senza contorni chiari. Capire che Dio è luce gli ha dato un orientamento nuovo nell'esistenza, la capacità di riconoscere il male di cui era colpevole e di volgersi verso il bene. D'altra parte, però, nell'esperienza concreta di sant'Agostino, che egli stesso racconta nelle sue *Confessioni*, il momento decisivo nel suo cammino di fede non è stato quello di una visione di Dio, oltre questo mondo, ma piuttosto quello dell'ascolto, quando nel giardino sentì una voce che gli diceva: "Prendi e leggi"; egli prese il volume con le Lettere di san Paolo soffermandosi sul capitolo tredicesimo di quella ai Romani.²⁸ Appariva così il Dio personale della Bibbia, capace di parlare all'uomo, di scendere a vivere con lui e di accompagnare il suo cammino nella storia, manifestandosi nel tempo dell'ascolto e della risposta.

E tuttavia, questo incontro con il Dio della Parola non ha portato sant'Agostino a rifiutare la luce e la visione. Egli ha integrato ambedue le prospettive, guidato sempre dalla rivelazione dell'amore di Dio in Gesù. E così ha elaborato una filosofia della luce che accoglie in sé la reciprocità propria della parola e apre uno spazio alla libertà dello sguardo verso la luce. Come alla parola corrisponde una risposta libera, così la luce trova come risposta un'immagine che la riflette. Sant'Agostino può riferirsi allora, associando ascolto e visione, alla «pa-

²⁸ Cfr *Confessiones*, VIII, 12, 29: *PL* 32, 762.

rola che risplende all'interno dell'uomo». ²⁹ In questo modo la luce diventa, per così dire, la luce di una parola, perché è la luce di un Volto personale, una luce che, illuminandoci, ci chiama e vuole riflettersi nel nostro volto per risplendere dal di dentro di noi. D'altronde, il desiderio della visione del tutto, e non solo dei frammenti della storia, rimane presente e si compirà alla fine, quando l'uomo, come dice il Santo di Ippona, vedrà e amerà. ³⁰ E questo, non perché sarà capace di possedere tutta la luce, che sempre sarà inesauribile, ma perché entrerà, tutto intero, nella luce.

34. La luce dell'amore, propria della fede, può illuminare gli interrogativi del nostro tempo sulla verità. La verità oggi è ridotta spesso ad autenticità soggettiva del singolo, valida solo per la vita individuale. Una verità comune ci fa paura, perché la identifichiamo con l'imposizione intransigente dei totalitarismi. Se però la verità è la verità dell'amore, se è la verità che si schiude nell'incontro personale con l'Altro e con gli altri, allora resta liberata dalla chiusura nel singolo e può fare parte del bene comune. Essendo la verità di un amore, non è verità che s'imponga con la violenza, non è verità che schiaccia il singolo. Nascendo dall'amore può arrivare al cuore, al centro personale di ogni uomo. Risulta chiaro così che la fede non è intransigente, ma cresce nella convivenza che rispetta l'altro. Il credente non è arrogante; al contrario, la verità lo fa umile, sapendo che, più che possederla noi, è essa che ci abbraccia e ci possiede. Lungi dall'irrigidirci, la sicurezza della fede ci mette in cammino, e rende possibile la testimonianza e il dialogo con tutti.

D'altra parte, la luce della fede, in quanto unita alla verità dell'amore, non è aliena al mondo materiale, perché l'amore si vive sempre in corpo e anima; la luce della fede è luce incarnata, che procede dalla vita luminosa di Gesù. Essa illumina anche la materia, confida nel suo ordine, conosce che in essa si apre un cammino di armonia e di comprensione sempre più ampio. Lo sguardo della scienza riceve così un beneficio dalla fede: questa invita lo scienziato a rimanere aperto alla realtà, in tutta la sua ricchezza inesauribile. La fede risveglia il senso critico, in quanto impedisce alla ricerca di essere soddisfatta nelle sue formule e la aiuta a capire che la natura è sempre più grande. Invitando alla meraviglia davanti al mistero del creato, la fede allarga gli orizzonti della ragione per illuminare meglio il mondo che si schiude agli studi della scienza.

²⁹ *De Trinitate*, XV, 11, 20: PL 42, 1071: "verbum quod intus lucet".

³⁰ Cfr *De civitate Dei*, XXII, 30, 5: PL 41, 804.

La fede e la ricerca di Dio

35. La luce della fede in Gesù illumina anche il cammino di tutti coloro che cercano Dio, e offre il contributo proprio del cristianesimo nel dialogo con i seguaci delle diverse religioni. La Lettera agli Ebrei ci parla della testimonianza dei giusti che, prima dell'Alleanza con Abramo, già cercavano Dio con fede. Di Enoc si dice che «fu dichiarato persona gradita a Dio» (*Eb* 11,5), cosa impossibile senza la fede, perché chi «si avvicina a Dio, deve credere che egli esiste e che ricompensa coloro che lo cercano» (*Eb* 11,6). Possiamo così capire che il cammino dell'uomo religioso passa per la confessione di un Dio che si prende cura di lui e che non è impossibile trovare. Quale altra ricompensa potrebbe offrire Dio a coloro che lo cercano, se non lasciarsi incontrare? Prima ancora, troviamo la figura di Abele, di cui pure si loda la fede a causa della quale Dio ha gradito i suoi doni, l'offerta dei primogeniti dei suoi greggi (cfr *Eb* 11,4). L'uomo religioso cerca di riconoscere i segni di Dio nelle esperienze quotidiane della sua vita, nel ciclo delle stagioni, nella fecondità della terra e in tutto il movimento del cosmo. Dio è luminoso, e può essere trovato anche da coloro che lo cercano con cuore sincero.

Immagine di questa ricerca sono i Magi, guidati dalla stella fino a Betlemme (cfr *Mt* 2,1-12). Per loro la luce di Dio si è mostrata come cammino, come stella che guida lungo una strada di scoperte. La stella parla così della pazienza di Dio con i nostri occhi, che devono abituarsi al suo splendore. L'uomo religioso è in cammino e deve essere pronto a lasciarsi guidare, a uscire da sé per trovare il Dio che sorprende sempre. Questo rispetto di Dio per gli occhi dell'uomo ci mostra che, quando l'uomo si avvicina a Lui, la luce umana non si dissolve nell'immensità luminosa di Dio, come se fosse una stella inghiottita dall'alba, ma diventa più brillante quanto è più prossima al fuoco originario, come lo specchio che riflette lo splendore. La confessione cristiana di Gesù, unico salvatore, afferma che tutta la luce di Dio si è concentrata in Lui, nella sua "vita luminosa", in cui si svela l'origine e la consumazione della storia.³¹ Non c'è nessuna esperienza umana, nessun itinerario dell'uomo verso Dio, che non possa essere accolto, illuminato e purificato da questa luce. Quanto più il cristiano s'immerge nel cerchio aperto dalla luce di Cristo, tanto più è capace di capire e di accompagnare la strada di ogni uomo verso Dio.

Poiché la fede si configura come via, essa riguarda anche la vita degli uomini

³¹ Cfr Congregazione per la Dottrina della Fede, Dich. *Dominus Iesus* (6 agosto 2000), 15: AAS 92 (2000), 756.

che, pur non credendo, desiderano credere e non cessano di cercare. Nella misura in cui si aprono all'amore con cuore sincero e si mettono in cammino con quella luce che riescono a cogliere, già vivono, senza saperlo, nella strada verso la fede. Essi cercano di agire come se Dio esistesse, a volte perché riconoscono la sua importanza per trovare orientamenti saldi nella vita comune, oppure perché sperimentano il desiderio di luce in mezzo al buio, ma anche perché, nel percepire quanto è grande e bella la vita, intuiscono che la presenza di Dio la renderebbe ancora più grande. Racconta sant'Ireneo di Lione che Abramo, prima di ascoltare la voce di Dio, già lo cercava «nell'ardente desiderio del suo cuore», e «percorreva tutto il mondo, domandandosi dove fosse Dio», finché «Dio ebbe pietà di colui che, solo, lo cercava nel silenzio».³² Chi si mette in cammino per praticare il bene si avvicina già a Dio, è già sorretto dal suo aiuto, perché è proprio della dinamica della luce divina illuminare i nostri occhi quando camminiamo verso la pienezza dell'amore.

Fede e teologia

36. Poiché la fede è una luce, ci invita a inoltrarci in essa, a esplorare sempre di più l'orizzonte che illumina, per conoscere meglio ciò che amiamo. Da questo desiderio nasce la teologia cristiana. È chiaro allora che la teologia è impossibile senza la fede e che essa appartiene al movimento stesso della fede, che cerca l'intelligenza più profonda dell'autorivelazione di Dio, culminata nel Mistero di Cristo. La prima conseguenza è che nella teologia non si dà solo uno sforzo della ragione per scrutare e conoscere, come nelle scienze sperimentali. Dio non si può ridurre ad oggetto. Egli è Soggetto che si fa conoscere e si manifesta nel rapporto da persona a persona. La fede retta orienta la ragione ad aprirsi alla luce che viene da Dio, affinché essa, guidata dall'amore per la verità, possa conoscere Dio in modo più profondo. I grandi dottori e teologi medievali hanno indicato che la teologia, come scienza della fede, è una partecipazione alla conoscenza che Dio ha di sé stesso. La teologia, allora, non è soltanto parola su Dio, ma prima di tutto accoglienza e ricerca di un'intelligenza più profonda di quella parola che Dio ci rivolge, parola che Dio pronuncia su sé stesso, perché è un dialogo eterno di comunione, e ammette l'uomo all'interno di questo dialogo.³³ Fa parte allora della teologia l'umiltà che si lascia "toccare" da Dio, riconosce i suoi limiti di fronte al Mistero e si spinge ad esplorare, con

³² *Demonstratio apostolicae praedicationis*, 24: SC 406, 117.

³³ Cfr Bonaventura, *Breviloquium*, prol.: Opera Omnia, V, Quaracchi 1891, p. 201; *In I Sent.*, *proem*, q. 1, resp.: Opera Omnia, I, Quaracchi 1891, p. 7; Tommaso d'Aquino, *S. Th.* I, q. 1.

la disciplina propria della ragione, le insondabili ricchezze di questo Mistero. La teologia poi condivide la forma ecclesiale della fede; la sua luce è la luce del soggetto credente che è la Chiesa. Ciò implica, da una parte, che la teologia sia al servizio della fede dei cristiani, si metta umilmente a custodire e ad approfondire il credere di tutti, soprattutto dei più semplici. Inoltre, la teologia, poiché vive della fede, non consideri il Magistero del Papa e dei Vescovi in comunione con lui come qualcosa di estrinseco, un limite alla sua libertà, ma, al contrario, come uno dei suoi momenti interni, costitutivi, in quanto il Magistero assicura il contatto con la fonte originaria, e offre dunque la certezza di attingere alla Parola di Cristo nella sua integrità.

Capitolo Terzo

Vi trasmetto quello che ho ricevuto

(cfr 1 Cor 15,3)

La Chiesa, madre della nostra fede

37. Chi si è aperto all'amore di Dio, ha ascoltato la sua voce e ha ricevuto la sua luce, non può tenere questo dono per sé. Poiché la fede è ascolto e visione, essa si trasmette anche come parola e come luce. Parlando ai Corinzi, l'Apostolo Paolo ha usato proprio queste due immagini. Da un lato, egli dice: «Animati tuttavia da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: *Ho creduto, perciò ho parlato*, anche noi crediamo e perciò parliamo» (2 Cor 4,13). La parola ricevuta si fa risposta, confessione e, in questo modo, risuona per gli altri, invitandoli a credere. Dall'altro, san Paolo si riferisce anche alla luce: «Riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine» (2 Cor 3,18). È una luce che si rispecchia di volto in volto, come Mosè portava in sé il riflesso della gloria di Dio dopo aver parlato con Lui: «Dio rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo» (2 Cor 4,6). La luce di Gesù brilla, come in uno specchio, sul volto dei cristiani e così si diffonde, così arriva fino a noi, perché anche noi possiamo partecipare a questa visione e riflettere ad altri la sua luce, come nella liturgia di Pasqua la luce del cero accende tante altre candele. La fede si trasmette, per così dire, nella forma del contatto, da persona a persona, come una fiamma si accende da un'altra fiamma. I cristiani, nella loro povertà, piantano un seme così fecondo che diventa un grande albero ed è capace di riempire il mondo di frutti.

38. La trasmissione della fede, che brilla per tutti gli uomini di tutti i luoghi, passa anche attraverso l'asse del tempo, di generazione in generazione. Poiché la fede nasce da un incontro che accade nella storia e illumina il nostro cammino nel tempo, essa si deve trasmettere lungo i secoli. È attraverso una catena ininterrotta di testimonianze che arriva a noi il volto di Gesù. Come è possibile questo? Come essere sicuri di attingere al "vero Gesù", attraverso i secoli? Se l'uomo fosse un individuo isolato, se volessimo partire soltanto dall'"io" individuale, che vuole trovare in sé la sicurezza della sua conoscenza, questa certezza sarebbe impossibile. Non posso vedere da me stesso quello che è accaduto in un'epoca così distante da me. Non è questo, tuttavia, l'unico modo in cui l'uomo conosce. La persona vive sempre in relazione. Viene da altri, appar-

tiene ad altri, la sua vita si fa più grande nell'incontro con altri. E anche la propria conoscenza, la stessa coscienza di sé, è di tipo relazionale, ed è legata ad altri che ci hanno preceduto: in primo luogo i nostri genitori, che ci hanno dato la vita e il nome. Il linguaggio stesso, le parole con cui interpretiamo la nostra vita e la nostra realtà, ci arriva attraverso altri, preservato nella memoria viva di altri. La conoscenza di noi stessi è possibile solo quando partecipiamo a una memoria più grande. Avviene così anche nella fede, che porta a pienezza il modo umano di comprendere. Il passato della fede, quell'atto di amore di Gesù che ha generato nel mondo una nuova vita, ci arriva nella memoria di altri, dei testimoni, conservato vivo in quel soggetto unico di memoria che è la Chiesa. La Chiesa è una Madre che ci insegna a parlare il linguaggio della fede. San Giovanni ha insistito su quest'aspetto nel suo Vangelo, unendo assieme fede e memoria, e associando ambedue all'azione dello Spirito Santo che, come dice Gesù, «vi ricorderà tutto» (Gv 14,26). L'Amore che è lo Spirito, e che dimora nella Chiesa, mantiene uniti tra di loro tutti i tempi e ci rende contemporanei di Gesù, diventando così la guida del nostro camminare nella fede.

39. È impossibile credere da soli. La fede non è solo un'opzione individuale che avviene nell'interiorità del credente, non è rapporto isolato tra l'io del fedele e il "Tu" divino, tra il soggetto autonomo e Dio. Essa si apre, per sua natura, al "noi", avviene sempre all'interno della comunione della Chiesa. La forma dialogata del *Credo*, usata nella liturgia battesimale, ce lo ricorda. Il credere si esprime come risposta a un invito, ad una parola che deve essere ascoltata e non procede da me, e per questo si inserisce all'interno di un dialogo, non può essere una mera confessione che nasce dal singolo. È possibile rispondere in prima persona, "credo", solo perché si appartiene a una comunione grande, solo perché si dice anche "crediamo". Questa apertura al "noi" ecclesiale avviene secondo l'apertura propria dell'amore di Dio, che non è solo rapporto tra Padre e Figlio, tra "io" e "tu", ma nello Spirito è anche un "noi", una comunione di persone. Ecco perché chi crede non è mai solo, e perché la fede tende a diffondersi, ad invitare altri alla sua gioia. Chi riceve la fede scopre che gli spazi del suo "io" si allargano, e si generano in lui nuove relazioni che arricchiscono la vita. Tertulliano l'ha espresso con efficacia parlando del catecumeno, che "dopo il lavacro della nuova nascita" è accolto nella casa della Madre per stendere le mani e pregare, insieme ai fratelli, il Padre nostro, come accolto in una nuova famiglia.³⁴

³⁴ Cfr *De Baptismo*, 20, 5: CCL 1, 295.

I Sacramenti e la trasmissione della fede

40. La Chiesa, come ogni famiglia, trasmette ai suoi figli il contenuto della sua memoria. Come farlo, in modo che niente si perda e che, al contrario, tutto si approfondisca sempre più nell'eredità della fede? È attraverso la Tradizione Apostolica conservata nella Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo, che noi abbiamo un contatto vivo con la memoria fondante. E quanto è stato trasmesso dagli Apostoli – come afferma il Concilio Vaticano II – «racchiude tutto quello che serve per vivere la vita santa e per accrescere la fede del Popolo di Dio, e così nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto la Chiesa perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede».³⁵

La fede, infatti, ha bisogno di un ambito in cui si possa testimoniare e comunicare, e che questo sia corrispondente e proporzionato a ciò che si comunica. Per trasmettere un contenuto meramente dottrinale, un'idea, forse basterebbe un libro, o la ripetizione di un messaggio orale. Ma ciò che si comunica nella Chiesa, ciò che si trasmette nella sua Tradizione vivente, è la luce nuova che nasce dall'incontro con il Dio vivo, una luce che tocca la persona nel suo centro, nel cuore, coinvolgendo la sua mente, il suo volere e la sua affettività, aprendola a relazioni vive nella comunione con Dio e con gli altri. Per trasmettere tale pienezza esiste un mezzo speciale, che mette in gioco tutta la persona, corpo e spirito, interiorità e relazioni. Questo mezzo sono i Sacramenti, celebrati nella liturgia della Chiesa. In essi si comunica una memoria incarnata, legata ai luoghi e ai tempi della vita, associata a tutti i sensi; in essi la persona è coinvolta, in quanto membro di un soggetto vivo, in un tessuto di relazioni comunitarie. Per questo, se è vero che i Sacramenti sono i Sacramenti della fede,³⁶ si deve anche dire che la fede ha una struttura sacramentale. Il risveglio della fede passa per il risveglio di un nuovo senso sacramentale della vita dell'uomo e dell'esistenza cristiana, mostrando come il visibile e il materiale si aprono verso il mistero dell'eterno.

41. La trasmissione della fede avviene in primo luogo attraverso il Battesimo. Potrebbe sembrare che il Battesimo sia solo un modo per simbolizzare la confessione di fede, un atto pedagogico per chi ha bisogno di immagini e gesti, ma da cui, in fondo, si potrebbe prescindere. Una parola di san Paolo, a proposito del Battesimo, ci ricorda che non è così. Egli afferma che «per mezzo del bat-

³⁵ Cost. dogm. sulla divina Rivelazione *Dei Verbum*, 8.

³⁶ Cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. sulla sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 59.

tesimo siamo ... sepolti insieme a Cristo nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (*Rm* 6,4). Nel Battesimo diventiamo nuova creatura e figli adottivi di Dio. L'Apostolo afferma poi che il cristiano è stato affidato a una "forma di insegnamento" (*typos didachés*), cui obbedisce di cuore (cfr *Rm* 6,17). Nel Battesimo l'uomo riceve anche una dottrina da professare e una forma concreta di vita che richiede il coinvolgimento di tutta la sua persona e lo incammina verso il bene. Viene trasferito in un ambito nuovo, affidato a un nuovo ambiente, a un nuovo modo di agire comune, nella Chiesa. Il Battesimo ci ricorda così che la fede non è opera dell'individuo isolato, non è un atto che l'uomo possa compiere contando solo sulle proprie forze, ma deve essere ricevuta, entrando nella comunione ecclesiale che trasmette il dono di Dio: nessuno battezza sé stesso, così come nessuno nasce da solo all'esistenza. Siamo stati battezzati.

42. Quali sono gli elementi battesimali che ci introducono in questa nuova "forma di insegnamento"? Sul catecumeno s'invoca in primo luogo il nome della Trinità: Padre, Figlio e Spirito Santo. Si offre così fin dall'inizio una sintesi del cammino della fede. Il Dio che ha chiamato Abramo e ha voluto chiamarsi suo Dio; il Dio che ha rivelato il suo nome a Mosè; il Dio che nel consegnarci suo Figlio ci ha rivelato pienamente il mistero del suo Nome, dona al battezzato una nuova identità filiale. Appare in questo modo il senso dell'azione che si compie nel Battesimo, l'immersione nell'acqua: l'acqua è, allo stesso tempo, simbolo di morte, che ci invita a passare per la conversione dell'"io", in vista della sua apertura a un "Io" più grande; ma è anche simbolo di vita, del grembo in cui rinasciamo seguendo Cristo nella sua nuova esistenza. In questo modo, attraverso l'immersione nell'acqua, il Battesimo ci parla della struttura incarnata della fede. L'azione di Cristo ci tocca nella nostra realtà personale, trasformandoci radicalmente, rendendoci figli adottivi di Dio, partecipi della natura divina; modifica così tutti i nostri rapporti, la nostra situazione concreta nel mondo e nel cosmo, aprendoli alla sua stessa vita di comunione. Questo dinamismo di trasformazione proprio del Battesimo ci aiuta a cogliere l'importanza del catecumeno, che oggi, anche nelle società di antiche radici cristiane, nelle quali un numero crescente di adulti si avvicina al sacramento battesimale, riveste un'importanza singolare per la nuova evangelizzazione. È la strada di preparazione al Battesimo, alla trasformazione dell'intera esistenza in Cristo.

Per comprendere la connessione tra Battesimo e fede, ci può essere di aiuto ricordare un testo del profeta Isaia, che è stato associato al Battesimo nell'an-

tica letteratura cristiana: «Fortezze rocciose saranno il suo rifugio ... la sua acqua sarà assicurata» (Is 33,16).³⁷ Il battezzato, riscattato dall'acqua della morte, poteva ergersi in piedi sulla "roccia forte", perché aveva trovato la saldezza cui affidarsi. Così, l'acqua di morte si è trasformata in acqua di vita. Il testo greco la descriveva come acqua *pistós*, acqua "fedele". L'acqua del Battesimo è fedele perché ad essa ci si può affidare, perché la sua corrente immette nella dinamica di amore di Gesù, fonte di sicurezza per il nostro cammino nella vita.

43. La struttura del Battesimo, la sua configurazione come rinascita, in cui riceviamo un nuovo nome e una nuova vita, ci aiuta a capire il senso e l'importanza del Battesimo dei bambini. Il bambino non è capace di un atto libero che accolga la fede, non può confessarla ancora da solo, e proprio per questo essa è confessata dai suoi genitori e dai padrini in suo nome. La fede è vissuta all'interno della comunità della Chiesa, è inserita in un "noi" comune. Così, il bambino può essere sostenuto da altri, dai suoi genitori e padrini, e può essere accolto nella loro fede, che è la fede della Chiesa, simbolizzata dalla luce che il padre attinge dal cero nella liturgia battesimale. Questa struttura del Battesimo evidenzia l'importanza della sinergia tra la Chiesa e la famiglia nella trasmissione della fede. I genitori sono chiamati, secondo una parola di sant'Agostino, non solo a generare i figli alla vita, ma a portarli a Dio affinché, attraverso il Battesimo, siano rigenerati come figli di Dio, ricevano il dono della fede.³⁸ Così, insieme alla vita, viene dato loro l'orientamento fondamentale dell'esistenza e la sicurezza di un futuro buono, orientamento che verrà ulteriormente corroborato nel Sacramento della Confermazione con il sigillo dello Spirito Santo.

44. La natura sacramentale della fede trova la sua espressione massima nell'Eucaristia. Essa è nutrimento prezioso della fede, incontro con Cristo presente in modo reale con l'atto supremo di amore, il dono di Sé stesso che genera vita. Nell'Eucaristia troviamo l'incrocio dei due assi su cui la fede percorre il suo cammino. Da una parte, l'asse della storia: l'Eucaristia è atto di memoria, attualizzazione del mistero, in cui il passato, come evento di morte e risurrezione, mostra la sua capacità di aprire al futuro, di anticipare la pienezza finale. La liturgia ce lo ricorda con il suo *hodie*, l'"oggi" dei misteri della salvezza.

³⁷ Cfr *Epistula Barnabae*, 11, 5: SC 172, 162.

³⁸ Cfr *De nuptiis et concupiscentia*, I, 4, 5: PL 44, 413: "*Habent quippe intentionem generandi regenerandos, ut qui ex eis saeculi filii nascuntur in Dei filios renascantur*".

D'altra parte, si trova qui anche l'asse che conduce dal mondo visibile verso l'invisibile. Nell'Eucaristia impariamo a vedere la profondità del reale. Il pane e il vino si trasformano nel corpo e sangue di Cristo, che si fa presente nel suo cammino pasquale verso il Padre: questo movimento ci introduce, corpo e anima, nel movimento di tutto il creato verso la sua pienezza in Dio.

45. Nella celebrazione dei Sacramenti, la Chiesa trasmette la sua memoria, in particolare, con la professione di fede. In essa, non si tratta tanto di prestare l'assenso a un insieme di verità astratte. Al contrario, nella confessione di fede tutta la vita entra in un cammino verso la comunione piena con il Dio vivente. Possiamo dire che nel *Credo* il credente viene invitato a entrare nel mistero che professa e a lasciarsi trasformare da ciò che professa. Per capire il senso di questa affermazione, pensiamo anzitutto al contenuto del *Credo*. Esso ha una struttura trinitaria: il Padre e il Figlio si uniscono nello Spirito di amore. Il credente afferma così che il centro dell'essere, il segreto più profondo di tutte le cose, è la comunione divina. Inoltre, il *Credo* contiene anche una confessione cristologica: si ripercorrono i misteri della vita di Gesù, fino alla sua Morte, Risurrezione e Ascensione al Cielo, nell'attesa della sua venuta finale nella gloria. Si dice, dunque, che questo Dio comunione, scambio di amore tra Padre e Figlio nello Spirito, è capace di abbracciare la storia dell'uomo, di introdurlo nel suo dinamismo di comunione, che ha nel Padre la sua origine e la sua mèta finale. Colui che confessa la fede, si vede coinvolto nella verità che confessa. Non può pronunciare con verità le parole del *Credo*, senza essere per ciò stesso trasformato, senza immettersi nella storia di amore che lo abbraccia, che dilata il suo essere rendendolo parte di una comunione grande, del soggetto ultimo che pronuncia il *Credo* e che è la Chiesa. Tutte le verità che si credono dicono il mistero della nuova vita della fede come cammino di comunione con il Dio vivente.

Fede, preghiera e Decalogo

46. Altri due elementi sono essenziali nella trasmissione fedele della memoria della Chiesa. In primo luogo, la preghiera del Signore, il Padre nostro. In essa il cristiano impara a condividere la stessa esperienza spirituale di Cristo e incomincia a vedere con gli occhi di Cristo. A partire da Colui che è Luce da Luce, dal Figlio Unigenito del Padre, conosciamo Dio anche noi e possiamo accendere in altri il desiderio di avvicinarsi a Lui.

È altrettanto importante, inoltre, la connessione tra la fede e il Decalogo. La fede, abbiamo detto, appare come un cammino, una strada da percorrere,

aperta dall'incontro con il Dio vivente. Per questo, alla luce della fede, dell'affidamento totale al Dio che salva, il Decalogo acquista la sua verità più profonda, contenuta nelle parole che introducono i dieci comandamenti: «Io sono il tuo Dio che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto» (*Es* 20,2). Il Decalogo non è un insieme di precetti negativi, ma di indicazioni concrete per uscire dal deserto dell' "io" autoreferenziale, chiuso in sé stesso, ed entrare in dialogo con Dio, lasciandosi abbracciare dalla sua misericordia per portare la sua misericordia. La fede confessa così l'amore di Dio, origine e sostegno di tutto, si lascia muovere da questo amore per camminare verso la pienezza della comunione con Dio. Il Decalogo appare come il cammino della gratitudine, della risposta di amore, possibile perché, nella fede, ci siamo aperti all'esperienza dell'amore trasformante di Dio per noi. E questo cammino riceve una nuova luce da quanto Gesù insegna nel Discorso della Montagna (cfr *Mt* 5-7).

Ho toccato così i quattro elementi che riassumono il tesoro di memoria che la Chiesa trasmette: la Confessione di fede, la celebrazione dei Sacramenti, il cammino del Decalogo, la preghiera. La catechesi della Chiesa si è strutturata tradizionalmente attorno ad essi, incluso il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, strumento fondamentale per quell'atto unitario con cui la Chiesa comunica il contenuto intero della fede, «tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede».³⁹

L'unità e l'integrità della fede

47. L'unità della Chiesa, nel tempo e nello spazio, è collegata all'unità della fede: «Un solo corpo e un solo spirito ... una sola fede» (*Ef* 4, 4-5). Oggi può sembrare realizzabile un'unione degli uomini in un impegno comune, nel volersi bene, nel condividere una stessa sorte, in una meta comune. Ma ci risulta molto difficile concepire un'unità nella stessa verità. Ci sembra che un'unione del genere si opponga alla libertà del pensiero e all'autonomia del soggetto. L'esperienza dell'amore ci dice invece che proprio nell'amore è possibile avere una visione comune, che in esso impariamo a vedere la realtà con gli occhi dell'altro, e che ciò non ci impoverisce, ma arricchisce il nostro sguardo. L'amore vero, a misura dell'amore divino, esige la verità e nello sguardo comune della verità, che è Gesù Cristo, diventa saldo e profondo. Questa è anche la gioia della fede, l'unità di visione in un solo corpo e in un solo spirito. In questo senso san Leone Magno poteva affermare: «Se la fede non è una, non è fede».⁴⁰

³⁹ Conc. Ecum Vat. II, Cost. dogm. sulla divina Rivelazione *Dei Verbum*, 8.

⁴⁰ *In nativitate Domini sermo* 4, 6: *SC* 22, 110.

Qual è il segreto di questa unità? La fede è “una”, in primo luogo, per l’unità del Dio conosciuto e confessato. Tutti gli articoli di fede si riferiscono a Lui, sono vie per conoscere il suo essere e il suo agire, e per questo possiedono un’unità superiore a qualsiasi altra che possiamo costruire con il nostro pensiero, possiedono l’unità che ci arricchisce, perché si comunica a noi e ci rende “uno”.

La fede è una, inoltre, perché si rivolge all’unico Signore, alla vita di Gesù, alla sua storia concreta che condivide con noi. Sant’Ireneo di Lione l’ha chiarito in opposizione agli eretici gnostici. Costoro sostenevano l’esistenza di due tipi di fede, una fede rozza, la fede dei semplici, imperfetta, che si manteneva al livello della carne di Cristo e della contemplazione dei suoi misteri; e un altro tipo di fede più profondo e perfetto, la fede vera riservata a una piccola cerchia di iniziati che si elevava con l’intelletto al di là della carne di Gesù verso i misteri della divinità ignota. Davanti a questa pretesa, che continua ad avere il suo fascino e i suoi seguaci anche ai nostri giorni, sant’Ireneo ribadisce che la fede è una sola, perché passa sempre per il punto concreto dell’Incarnazione, senza superare mai la carne e la storia di Cristo, dal momento che Dio si è voluto rivelare pienamente in essa. È per questo che non c’è differenza nella fede tra “colui che è in grado di parlarne più a lungo” e “colui che ne parla poco”, tra colui che è superiore e chi è meno capace: né il primo può ampliare la fede, né il secondo diminuirla.⁴¹

Infine, la fede è una perché è condivisa da tutta la Chiesa, che è un solo corpo e un solo Spirito. Nella comunione dell’unico soggetto che è la Chiesa, riceviamo uno sguardo comune. Confessando la stessa fede poggiamo sulla stessa roccia, siamo trasformati dallo stesso Spirito d’amore, irradiamo un’unica luce e abbiamo un unico sguardo per penetrare la realtà.

48. Dato che la fede è una sola, deve essere confessata in tutta la sua purezza e integrità. Proprio perché tutti gli articoli di fede sono collegati in unità, negare uno di essi, anche di quelli che sembrerebbero meno importanti, equivale a danneggiare il tutto. Ogni epoca può trovare punti della fede più facili o difficili da accettare: per questo è importante vigilare perché si trasmetta tutto il deposito della fede (cfr *1 Tm* 6,20), perché si insista opportunamente su tutti gli aspetti della confessione di fede. Infatti, in quanto l’unità della fede è l’unità della Chiesa, togliere qualcosa alla fede è togliere qualcosa alla verità della comunione. I Padri hanno descritto la fede come un corpo, il corpo della verità,

⁴¹ Cfr Ireneo, *Adversus haereses*, I, 10, 2: SC 264, 160.

con diverse membra, in analogia con il corpo di Cristo e con il suo prolungamento nella Chiesa.⁴² L'integrità della fede è stata legata anche all'immagine della Chiesa vergine, alla sua fedeltà nell'amore sponsale per Cristo: danneggiare la fede significa danneggiare la comunione con il Signore.⁴³ L'unità della fede è dunque quella di un organismo vivente, come ha ben rilevato il beato John Henry Newman quando enumerava, tra le note caratteristiche per distinguere la continuità della dottrina nel tempo, il suo potere di assimilare in sé tutto ciò che trova, nei diversi ambiti in cui si fa presente, nelle diverse culture che incontra,⁴⁴ tutto purificando e portando alla sua migliore espressione. La fede si mostra così universale, cattolica, perché la sua luce cresce per illuminare tutto il cosmo e tutta la storia.

49. Come servizio all'unità della fede e alla sua trasmissione integra, il Signore ha dato alla Chiesa il dono della successione apostolica. Per suo tramite, risulta garantita la continuità della memoria della Chiesa ed è possibile attingere con certezza alla fonte pura da cui la fede sorge. La garanzia della connessione con l'origine è data dunque da persone vive, e ciò corrisponde alla fede viva che la Chiesa trasmette. Essa poggia sulla fedeltà dei testimoni che sono stati scelti dal Signore per tale compito. Per questo il Magistero parla sempre in obbedienza alla Parola originaria su cui si basa la fede ed è affidabile perché si affida alla Parola che ascolta, custodisce ed espone.⁴⁵ Nel discorso di addio agli anziani di Efeso, a Mileto, raccolto da san Luca negli Atti degli Apostoli, san Paolo testimonia di aver compiuto l'incarico affidatogli dal Signore di annunciare «tutta la volontà di Dio» (At 20,27). È grazie al Magistero della Chiesa che ci può arrivare integra questa volontà, e con essa la gioia di poterla compiere in pienezza.

⁴² Cfr *ibid.*, II, 27, 1: SC 294, 264.

⁴³ Cfr Agostino, *De sancta virginitate*, 48, 48: PL 40,424-425: "Servatur et in fide inviolata quaedam castitas virginalis, qua Ecclesia uni viro virgo casta cooptatur".

⁴⁴ Cfr *An Essay on the Development of Christian Doctrine*, Uniform Edition: Longmans, Green and Company, London, 1868-1881, 185-189.

⁴⁵ Cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. sulla divina Rivelazione *Dei Verbum*, 10.

Capitolo Quarto

Dio prepara per loro una città

(cfr *Eb* 11,16)

La fede e il bene comune

50. Nel presentare la storia dei Patriarchi e dei giusti dell'Antico Testamento, la Lettera agli Ebrei pone in rilievo un aspetto essenziale della loro fede. Essa non si configura solo come un cammino, ma anche come l'edificazione, la preparazione di un luogo nel quale l'uomo possa abitare insieme con gli altri. Il primo costruttore è Noè che, nell'arca, riesce a salvare la sua famiglia (cfr *Eb* 11,7). Appare poi Abramo, di cui si dice che, per fede, abitava in tende, aspettando la città dalle salde fondamenta (cfr *Eb* 11,9-10). Sorge, dunque, in rapporto alla fede, una nuova affidabilità, una nuova solidità, che solo Dio può donare. Se l'uomo di fede poggia sul Dio-Amen, sul Dio fedele (cfr *Is* 65,16), e così diventa egli stesso saldo, possiamo aggiungere che la saldezza della fede si riferisce anche alla città che Dio sta preparando per l'uomo. La fede rivela quanto possono essere saldi i vincoli tra gli uomini, quando Dio si rende presente in mezzo ad essi. Non evoca soltanto una solidità interiore, una convinzione stabile del credente; la fede illumina anche i rapporti tra gli uomini, perché nasce dall'amore e segue la dinamica dell'amore di Dio. Il Dio affidabile dona agli uomini una città affidabile.

51. Proprio grazie alla sua connessione con l'amore (cfr *Gal* 5,6), la luce della fede si pone al servizio concreto della giustizia, del diritto e della pace. La fede nasce dall'incontro con l'amore originario di Dio in cui appare il senso e la bontà della nostra vita; questa viene illuminata nella misura in cui entra nel dinamismo aperto da quest'amore, in quanto diventa cioè cammino e pratica verso la pienezza dell'amore. La luce della fede è in grado di valorizzare la ricchezza delle relazioni umane, la loro capacità di mantenersi, di essere affidabili, di arricchire la vita comune. La fede non allontana dal mondo e non risulta estranea all'impegno concreto dei nostri contemporanei. Senza un amore affidabile nulla potrebbe tenere veramente uniti gli uomini. L'unità tra loro sarebbe concepibile solo come fondata sull'utilità, sulla composizione degli interessi, sulla paura, ma non sulla bontà di vivere insieme, non sulla gioia che la semplice presenza dell'altro può suscitare. La fede fa comprendere l'architettura dei rapporti umani, perché ne coglie il fondamento ultimo e il destino

definitivo in Dio, nel suo amore, e così illumina l'arte dell'edificazione, diventando un servizio al bene comune. Sì, la fede è un bene per tutti, è un bene comune, la sua luce non illumina solo l'interno della Chiesa, né serve unicamente a costruire una città eterna nell'aldilà; essa ci aiuta a edificare le nostre società, in modo che camminino verso un futuro di speranza. La Lettera agli Ebrei offre un esempio al riguardo quando, tra gli uomini di fede, nomina Samuele e Davide, ai quali la fede permise di «esercitare la giustizia» (*Eb* 11,33). L'espressione si riferisce qui alla loro giustizia nel governare, a quella saggezza che porta la pace al popolo (cfr *1 Sam* 12,3-5; *2 Sam* 8,15). Le mani della fede si alzano verso il cielo, ma lo fanno mentre edificano, nella carità, una città costruita su rapporti in cui l'amore di Dio è il fondamento.

La fede e la famiglia

52. Nel cammino di Abramo verso la città futura, la Lettera agli Ebrei accenna alla benedizione che si trasmette dai genitori ai figli (cfr *Eb* 11, 20-21). Il primo ambito in cui la fede illumina la città degli uomini si trova nella famiglia. Penso anzitutto all'unione stabile dell'uomo e della donna nel matrimonio. Essa nasce dal loro amore, segno e presenza dell'amore di Dio, dal riconoscimento e dall'accettazione della bontà della differenza sessuale, per cui i coniugi possono unirsi in una sola carne (cfr *Gen* 2,24) e sono capaci di generare una nuova vita, manifestazione della bontà del Creatore, della sua saggezza e del suo disegno di amore. Fondati su quest'amore, uomo e donna possono promettersi l'amore mutuo con un gesto che coinvolge tutta la vita e che ricorda tanti tratti della fede. Promettere un amore che sia per sempre è possibile quando si scopre un disegno più grande dei propri progetti, che ci sostiene e ci permette di donare l'intero futuro alla persona amata. La fede poi aiuta a cogliere in tutta la sua profondità e ricchezza la generazione dei figli, perché fa riconoscere in essa l'amore creatore che ci dona e ci affida il mistero di una nuova persona. È così che Sara, per la sua fede, è diventata madre, contando sulla fedeltà di Dio alla sua promessa (cfr *Eb* 11,11).

53. In famiglia, la fede accompagna tutte le età della vita, a cominciare dall'infanzia: i bambini imparano a fidarsi dell'amore dei loro genitori. Per questo è importante che i genitori coltivino pratiche comuni di fede nella famiglia, che accompagnino la maturazione della fede dei figli. Soprattutto i giovani, che attraversano un'età della vita così complessa, ricca e importante per la fede, devono sentire la vicinanza e l'attenzione della famiglia e della comunità ecclesiale nel loro cammino di crescita nella fede. Tutti abbiamo visto come, nelle Giornate Mondiali della Gioventù, i giovani mostrino la gioia della fede, l'impe-

gno di vivere una fede sempre più salda e generosa. I giovani hanno il desiderio di una vita grande. L'incontro con Cristo, il lasciarsi afferrare e guidare dal suo amore allarga l'orizzonte dell'esistenza, le dona una speranza solida che non delude. La fede non è un rifugio per gente senza coraggio, ma la dilatazione della vita. Essa fa scoprire una grande chiamata, la vocazione all'amore, e assicura che quest'amore è affidabile, che vale la pena di consegnarsi ad esso, perché il suo fondamento si trova nella fedeltà di Dio, più forte di ogni nostra fragilità.

Una luce per la vita in società

54. Assimilata e approfondita in famiglia, la fede diventa luce per illuminare tutti i rapporti sociali. Come esperienza della paternità di Dio e della misericordia di Dio, si dilata poi in cammino fraterno. Nella "modernità" si è cercato di costruire la fraternità universale tra gli uomini, fondandosi sulla loro uguaglianza. A poco a poco, però, abbiamo compreso che questa fraternità, privata del riferimento a un Padre comune quale suo fondamento ultimo, non riesce a sussistere. Occorre dunque tornare alla vera radice della fraternità. La storia di fede, fin dal suo inizio, è stata una storia di fraternità, anche se non priva di conflitti. Dio chiama Abramo ad uscire dalla sua terra e gli promette di fare di lui un'unica grande nazione, un grande popolo, sul quale riposa la Benedizione divina (cfr *Gen* 12,1-3). Nel procedere della storia della salvezza, l'uomo scopre che Dio vuol far partecipare tutti, come fratelli, all'unica benedizione, che trova la sua pienezza in Gesù, affinché tutti diventino uno. L'amore inesauribile del Padre ci viene comunicato, in Gesù, anche attraverso la presenza del fratello. La fede ci insegna a vedere che in ogni uomo c'è una benedizione per me, che la luce del volto di Dio mi illumina attraverso il volto del fratello. Quanti benefici ha portato lo sguardo della fede cristiana alla città degli uomini per la loro vita comune! Grazie alla fede abbiamo capito la dignità unica della singola persona, che non era così evidente nel mondo antico. Nel secondo secolo, il pagano Celso rimproverava ai cristiani quello che a lui pareva un'illusione e un inganno: pensare che Dio avesse creato il mondo per l'uomo, ponendolo al vertice di tutto il cosmo. Si chiedeva allora: «Perché pretendere che l'erba cresca per gli uomini, e non meglio per i più selvatici degli animali senza ragione?»,⁴⁶ «Se guardiamo la terra dall'alto del cielo, che differenza offrirebbero le nostre attività e quelle delle formiche e delle api?».⁴⁷ Al centro

⁴⁶ Origene, *Contra Celsum*, IV, 75: SC 136, 372.

⁴⁷ *Ibid.*, 85: SC 136, 394.

della fede biblica, c'è l'amore di Dio, la sua cura concreta per ogni persona, il suo disegno di salvezza che abbraccia tutta l'umanità e l'intera creazione e che raggiunge il vertice nell'Incarnazione, Morte e Risurrezione di Gesù Cristo. Quando questa realtà viene oscurata, viene a mancare il criterio per distinguere ciò che rende preziosa e unica la vita dell'uomo. Egli perde il suo posto nell'universo, si smarrisce nella natura, rinunciando alla propria responsabilità morale, oppure pretende di essere arbitro assoluto, attribuendosi un potere di manipolazione senza limiti.

55. La fede, inoltre, nel rivelarci l'amore di Dio Creatore, ci fa rispettare maggiormente la natura, facendoci riconoscere in essa una grammatica da Lui scritta e una dimora a noi affidata perché sia coltivata e custodita; ci aiuta a trovare modelli di sviluppo che non si basino solo sull'utilità e sul profitto, ma che considerino il creato come dono, di cui tutti siamo debitori; ci insegna a individuare forme giuste di governo, riconoscendo che l'autorità viene da Dio per essere al servizio del bene comune. La fede afferma anche la possibilità del perdono, che necessita molte volte di tempo, di fatica, di pazienza e di impegno; perdono possibile se si scopre che il bene è sempre più originario e più forte del male, che la parola con cui Dio afferma la nostra vita è più profonda di tutte le nostre negazioni. Anche da un punto di vista semplicemente antropologico, d'altronde, l'unità è superiore al conflitto; dobbiamo farci carico anche del conflitto, ma il viverlo deve portarci a risolverlo, a superarlo, trasformandolo in un anello di una catena, in uno sviluppo verso l'unità.

Quando la fede viene meno, c'è il rischio che anche i fondamenti del vivere vengano meno, come ammoniva il poeta T. S. Eliot: «Avete forse bisogno che vi si dica che perfino quei modesti successi / che vi permettono di essere fieri di una società educata / difficilmente sopravviveranno alla fede a cui devono il loro significato?». ⁴⁸ Se togliamo la fede in Dio dalle nostre città, si affievolirà la fiducia tra di noi, ci terremo uniti soltanto per paura, e la stabilità sarebbe minacciata. La Lettera agli Ebrei afferma: «Dio non si vergogna di essere chiamato loro Dio. Ha preparato infatti per loro una città» (*Eb* 11,16). L'espressione “non vergognarsi” è associata a un riconoscimento pubblico. Si vuol dire che Dio confessa pubblicamente, con il suo agire concreto, la sua presenza tra noi, il suo desiderio di rendere saldi i rapporti tra gli uomini. Saremo forse noi a vergognarci di chiamare Dio il nostro Dio? Saremo noi a non confessarlo

⁴⁸ “Choruses from *The Rock*” in: *The Collected Poems and Plays 1909-1950*, New York 1980, 106.

come tale nella nostra vita pubblica, a non proporre la grandezza della vita comune che Egli rende possibile? La fede illumina il vivere sociale; essa possiede una luce creativa per ogni momento nuovo della storia, perché colloca tutti gli eventi in rapporto con l'origine e il destino di tutto nel Padre che ci ama.

Una forza consolante nella sofferenza

56. San Paolo scrivendo ai cristiani di Corinto delle sue tribolazioni e delle sue sofferenze mette in relazione la sua fede con la predicazione del Vangelo. Dice, infatti che in lui si compie il passo della Scrittura: «Ho creduto, perciò ho parlato» (2 Cor 4,13). L'Apostolo si riferisce ad un'espressione del Salmo 116, in cui il Salmista esclama: «Ho creduto anche quando dicevo: sono troppo infelice» (v. 10). Parlare della fede spesso comporta parlare anche di prove dolorose, ma appunto in esse san Paolo vede l'annuncio più convincente del Vangelo, perché è nella debolezza e nella sofferenza che emerge e si scopre la potenza di Dio che supera la nostra debolezza e la nostra sofferenza. L'Apostolo stesso si trova in una situazione di morte, che diventerà vita per i cristiani (cfr 2 Cor 4,7-12). Nell'ora della prova, la fede ci illumina, e proprio nella sofferenza e nella debolezza si rende chiaro come «noi ... non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore» (2 Cor 4,5). Il capitolo 11 della Lettera agli Ebrei si conclude con il riferimento a coloro che hanno sofferto per la fede (cfr Eb 11, 35-38), tra i quali un posto particolare lo occupa Mosè, che ha preso su di sé l'oltraggio del Cristo (cfr v. 26). Il cristiano sa che la sofferenza non può essere eliminata, ma può ricevere un senso, può diventare atto di amore, affidamento alle mani di Dio che non ci abbandona e, in questo modo, essere una tappa di crescita della fede e dell'amore. Contemplando l'unione di Cristo con il Padre, anche nel momento della sofferenza più grande sulla croce (cfr Mc 15,34), il cristiano impara a partecipare allo sguardo stesso di Gesù. Perfino la morte risulta illuminata e può essere vissuta come l'ultima chiamata della fede, l'ultimo «Esci dalla tua terra» (Gen 12,1), l'ultimo «Vieni!» pronunciato dal Padre, cui ci consegniamo con la fiducia che Egli ci renderà saldi anche nel passo definitivo.

57. La luce della fede non ci fa dimenticare le sofferenze del mondo. Per quanti uomini e donne di fede i sofferenti sono stati mediatori di luce! Così per san Francesco d'Assisi il lebbroso, o per la Beata Madre Teresa di Calcutta i suoi poveri. Hanno capito il mistero che c'è in loro. Avvicinandosi ad essi non hanno certo cancellato tutte le loro sofferenze, né hanno potuto spiegare ogni male. La fede non è luce che dissipa tutte le nostre tenebre, ma lampada che

guida nella notte i nostri passi, e questo basta per il cammino. All'uomo che soffre, Dio non dona un ragionamento che spieghi tutto, ma offre la sua risposta nella forma di una presenza che accompagna, di una storia di bene che si unisce ad ogni storia di sofferenza per aprire in essa un varco di luce. In Cristo, Dio stesso ha voluto condividere con noi questa strada e offrirci il suo sguardo per vedere in essa la luce. Cristo è colui che, avendo sopportato il dolore, «dà origine alla fede e la porta a compimento» (*Eb* 12,2).

La sofferenza ci ricorda che il servizio della fede al bene comune è sempre servizio di speranza, che guarda in avanti, sapendo che solo da Dio, dal futuro che viene da Gesù risorto, può trovare fondamenta solide e durature la nostra società. In questo senso, la fede è congiunta alla speranza perché, anche se la nostra dimora quaggiù si va distruggendo, c'è una dimora eterna che Dio ha ormai inaugurato in Cristo, nel suo corpo (cfr *2 Cor* 4,16-5,5). Il dinamismo di fede, speranza e carità (cfr *1 Ts* 1,3; *1 Cor* 13,13) ci fa così abbracciare le preoccupazioni di tutti gli uomini, nel nostro cammino verso quella città, «il cui architetto e costruttore è Dio stesso» (*Eb* 11,10), perché «la speranza non delude» (*Rm* 5,5). Nell'unità con la fede e la carità, la speranza ci proietta verso un futuro certo, che si colloca in una prospettiva diversa rispetto alle proposte illusorie degli idoli del mondo, ma che dona nuovo slancio e nuova forza al vivere quotidiano. Non facciamoci rubare la speranza, non permettiamo che sia vanificata con soluzioni e proposte immediate che ci bloccano nel cammino, che “frammentano” il tempo, trasformandolo in spazio. Il tempo è sempre superiore allo spazio. Lo spazio cristallizza i processi, il tempo proietta invece verso il futuro e spinge a camminare con speranza.

Beata colei che ha creduto (Lc 1,45)

58. Nella parabola del seminatore, san Luca riporta queste parole con cui Gesù spiega il significato del “terreno buono”: «Sono coloro che, dopo aver ascoltato la Parola con cuore integro e buono, la custodiscono e producono frutto con perseveranza» (*Lc* 8,15). Nel contesto del Vangelo di Luca, la menzione del cuore integro e buono, in riferimento alla Parola ascoltata e custodita, costituisce un ritratto implicito della fede della Vergine Maria. Lo stesso evangelista ci parla della memoria di Maria, di come conservava nel cuore tutto ciò che ascoltava e vedeva, in modo che la Parola portasse frutto nella sua vita. La Madre del Signore è icona perfetta della fede, come dirà santa Elisabetta: «Beata colei che ha creduto» (*Lc* 1,45).

In Maria, Figlia di Sion, si compie la lunga storia di fede dell'Antico Testamento, con il racconto di tante donne fedeli, a cominciare da Sara, donne che,

accanto ai Patriarchi, erano il luogo in cui la promessa di Dio si compiva, e la vita nuova sbocciava. Nella pienezza dei tempi, la Parola di Dio si è rivolta a Maria, ed ella l'ha accolta con tutto il suo essere, nel suo cuore, perché in lei prendesse carne e nascesse come luce per gli uomini. San Giustino Martire, nel suo *Dialogo con Trifone*, ha una bella espressione in cui dice che Maria, nell'accettare il messaggio dell'Angelo, ha concepito "fede e gioia".⁴⁹ Nella Madre di Gesù, infatti, la fede si è mostrata piena di frutto, e quando la nostra vita spirituale dà frutto, ci riempiamo di gioia, che è il segno più chiaro della grandezza della fede. Nella sua vita, Maria ha compiuto il pellegrinaggio della fede, alla sequela di suo Figlio.⁵⁰ Così, in Maria, il cammino di fede dell'Antico Testamento è assunto nella sequela di Gesù e si lascia trasformare da Lui, entrando nello sguardo proprio del Figlio di Dio incarnato.

59. Possiamo dire che nella Beata Vergine Maria si avvera ciò su cui ho in precedenza insistito, vale a dire che il credente è coinvolto totalmente nella sua confessione di fede. Maria è strettamente associata, per il suo legame con Gesù, a ciò che crediamo. Nel concepimento verginale di Maria abbiamo un segno chiaro della filiazione divina di Cristo. L'origine eterna di Cristo è nel Padre, Egli è il Figlio in senso totale e unico; e per questo nasce nel tempo senza intervento di uomo. Essendo Figlio, Gesù può portare al mondo un nuovo inizio e una nuova luce, la pienezza dell'amore fedele di Dio che si consegna agli uomini. D'altra parte, la vera maternità di Maria ha assicurato per il Figlio di Dio una vera storia umana, una vera carne nella quale morirà sulla croce e risorgerà dai morti. Maria lo accompagnerà fino alla croce (cfr *Gv* 19,25), da dove la sua maternità si estenderà ad ogni discepolo del suo Figlio (cfr *Gv* 19,26-27). Sarà presente anche nel cenacolo, dopo la Risurrezione e l'Ascensione di Gesù, per implorare con gli Apostoli il dono dello Spirito Santo (cfr *At* 1,14). Il movimento di amore tra il Padre e il Figlio nello Spirito ha percorso la nostra storia; Cristo ci attira a Sé per poterci salvare (cfr *Gv* 12,32). Al centro della fede si trova la confessione di Gesù, Figlio di Dio, nato da donna, che ci introduce, per il dono dello Spirito Santo, nella figliolanza adottiva (cfr *Gal* 4,4-6).

60. A Maria, madre della Chiesa e madre della nostra fede, ci rivolgiamo in preghiera.

⁴⁹ Cfr *Dialogus cum Tryphone Iudaeo*, 100, 5: PG 6, 710.

⁵⁰ Cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 58.

*Aiuta, o Madre, la nostra fede!
Apri il nostro ascolto alla Parola,
perché riconosciamo la voce di Dio e la sua chiamata.
Sveglia in noi il desiderio di seguire i suoi passi,
uscendo dalla nostra terra e accogliendo la sua promessa.
Aiutaci a lasciarci toccare dal suo amore,
perché possiamo toccarlo con la fede.
Aiutaci ad affidarci pienamente a Lui,
a credere nel suo amore, soprattutto nei momenti
di tribolazione e di croce, quando la nostra fede
è chiamata a maturare.
Semina nella nostra fede la gioia del Risorto.
Ricordaci che chi crede non è mai solo.
Insegnaci a guardare con gli occhi di Gesù,
affinché Egli sia luce sul nostro cammino.
E che questa luce della fede cresca sempre in noi,
finché arrivi quel giorno senza tramonto,
che è lo stesso Cristo, il Figlio tuo, nostro Signore!*

Dato a Roma, presso San Pietro, il 29 giugno, solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo,
dell'anno 2013, primo di Pontificato.

FRANCISCUS

Viaggio Apostolico a Rio de Janeiro
in occasione della XXVIII Giornata Mondiale della Gioventù

Santa Messa
Omelia di Papa Francesco

Lungomare di Copacabana, Rio de Janeiro
Domenica, 28 luglio 2013

*Cari fratelli e sorelle,
cari giovani!*

“Andate e fate discepoli tutti i popoli”. Con queste parole, Gesù si rivolge a ognuno di voi, dicendo: “È stato bello partecipare alla Giornata Mondiale della Gioventù, vivere la fede insieme a giovani provenienti dai quattro angoli della terra, ma ora tu devi andare e trasmettere questa esperienza agli altri”. Gesù ti chiama ad essere discepolo in missione! Oggi, alla luce della Parola di Dio che abbiamo ascoltato, che cosa ci dice il Signore? Che cosa ci dice il Signore? Tre parole: *Andate, senza paura, per servire.*

1. *Andate.* In questi giorni, qui a Rio, avete potuto fare la bella esperienza di incontrare Gesù e di incontrarlo assieme, avete sentito la gioia della fede. Ma l'esperienza di questo incontro non può rimanere rinchiusa nella vostra vita o nel piccolo gruppo della parrocchia, del movimento, della vostra comunità. Sarebbe come togliere l'ossigeno a una fiamma che arde. La fede è una fiamma che si fa sempre più viva quanto più si condivide, si trasmette, perché tutti possano conoscere, amare e professare Gesù Cristo che è il Signore della vita e della storia (cfr *Rm* 10,9).

Attenzione, però! Gesù non ha detto: se volete, se avete tempo, andate, ma ha detto: “Andate e fate discepoli tutti i popoli”. Condividere l'esperienza della fede, testimoniare la fede, annunciare il Vangelo è il mandato che il Signore affida a tutta la Chiesa, anche a te; è un comando, che, però, non nasce dalla volontà di dominio, dalla volontà di potere, ma dalla forza dell'amore, dal fatto che Gesù per primo è venuto in mezzo a noi e non ci ha dato qualcosa di Sé, ma ci ha dato tutto Sé stesso, Egli ha dato la sua vita per salvarci e mostrarci l'amore e la misericordia di Dio. Gesù non ci tratta da schiavi, ma da persone

libere, da amici, da fratelli; e non solo ci invia, ma ci accompagna, è sempre accanto a noi in questa missione d'amore.

Dove ci invia Gesù? Non ci sono confini, non ci sono limiti: ci invia a tutti. Il Vangelo è per tutti e non per alcuni. Non è solo per quelli che ci sembrano più vicini, più ricettivi, più accoglienti. È per tutti. Non abbiate paura di andare e portare Cristo in ogni ambiente, fino alle periferie esistenziali, anche a chi sembra più lontano, più indifferente. Il Signore cerca tutti, vuole che tutti sentano il calore della sua misericordia e del suo amore.

In particolare, vorrei che questo mandato di Cristo: "Andate", risuonasse in voi giovani della Chiesa in America Latina, impegnati nella missione continentale promossa dai Vescovi. Il Brasile, l'America Latina, il mondo ha bisogno di Cristo! San Paolo dice: «Guai a me se non annuncio il Vangelo!» (*1 Cor* 9,16). Questo Continente ha ricevuto l'annuncio del Vangelo, che ha segnato il suo cammino e ha portato molto frutto. Ora questo annuncio è affidato anche a voi, perché risuoni con forza rinnovata. La Chiesa ha bisogno di voi, dell'entusiasmo, della creatività e della gioia che vi caratterizzano. Un grande apostolo del Brasile, il Beato José de Anchieta, partì in missione quando aveva soltanto diciannove anni. Sapete qual è lo strumento migliore per evangelizzare i giovani? Un altro giovane. Questa è la strada da percorrere da parte di tutti voi!

2. *Senza paura*. Qualcuno potrebbe pensare: "Non ho nessuna preparazione speciale, come posso andare e annunciare il Vangelo?". Caro amico, la tua paura non è molto diversa da quella di Geremia, abbiamo appena ascoltato nelle letture, quando è stato chiamato da Dio a essere profeta. «Ahimè, Signore Dio! Ecco, io non so parlare, perché sono giovane». Dio dice anche a voi quello che ha detto a Geremia: «Non avere paura [...], perché io sono con te per proteggerti» (*Ger* 1,7,8). Lui è con noi!

"Non avere paura!". Quando andiamo ad annunciare Cristo, è Lui stesso che ci precede e ci guida. Nell'inviare i suoi discepoli in missione, ha promesso: «Io sono con voi tutti i giorni» (*Mt* 28,20). E questo è vero anche per noi! Gesù non lascia mai solo nessuno! Ci accompagna sempre.

Gesù poi non ha detto: "Va", ma "Andate": siamo inviati insieme. Cari giovani, sentite la compagnia dell'intera Chiesa e anche la comunione dei Santi in questa missione. Quando affrontiamo insieme le sfide, allora siamo forti, scopriamo risorse che non sapevamo di avere. Gesù non ha chiamato gli Apostoli perché vivessero isolati, li ha chiamati per formare un gruppo, una comunità. Vorrei rivolgermi anche a voi, cari sacerdoti che concelebrate con me quest'Eucaristia: siete venuti ad accompagnare i vostri giovani, e questo

è bello, condividere questa esperienza di fede! Certamente vi ha ringiovanito tutti. Il giovane contagia giovinezza. Ma è solo una tappa del cammino. Per favore, continuate ad accompagnarli con generosità e gioia, aiutateli ad impegnarsi attivamente nella Chiesa; non si sentano mai soli! E qui desidero ringraziare di cuore i gruppi di pastorale giovanile ai movimenti e nuove comunità che accompagnano i giovani nella loro esperienza di essere Chiesa, così creativi e così audaci. Andate avanti e non abbiate paura!

3. L'ultima parola: *per servire*. All'inizio del Salmo che abbiamo proclamato ci sono queste parole: «Cantate al Signore un canto nuovo» (*Sal 95,1*). Qual è questo canto nuovo? Non sono parole, non è una melodia, ma è il canto della vostra vita, è lasciare che la nostra vita si identifichi con quella di Gesù, è avere i suoi sentimenti, i suoi pensieri, le sue azioni. E la vita di Gesù è una vita per gli altri, la vita di Gesù è una vita per gli altri. È una vita di servizio.

San Paolo, nella Lettura che abbiamo ascoltato poco fa, diceva: «Mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero» (*1 Cor 9,19*). Per annunciare Gesù, Paolo si è fatto “servo di tutti”. Evangelizzare è testimoniare in prima persona l'amore di Dio, è superare i nostri egoismi, è servire chinandoci a lavare i piedi dei nostri fratelli come ha fatto Gesù.

Tre parole: *Andate, senza paura, per servire. Andate, senza paura, per servire*. Seguendo queste tre parole sperimenterete che chi evangelizza è evangelizzato, chi trasmette la gioia della fede, riceve più gioia. Cari giovani, nel ritornare alle vostre case non abbiate paura di essere generosi con Cristo, di testimoniare il suo Vangelo. Nella prima Lettura quando Dio invia il profeta Geremia, gli dona il potere di «sradicare e demolire, distruggere e abbattere, edificare e piantare» (*Ger 1,10*). Anche per voi è così. Portare il Vangelo è portare la forza di Dio per sradicare e demolire il male e la violenza; per distruggere e abbattere le barriere dell'egoismo, dell'intolleranza e dell'odio; per edificare un mondo nuovo. Cari giovani: Gesù Cristo conta su di voi! La Chiesa conta su di voi! Il Papa conta su di voi! Maria, Madre di Gesù e Madre nostra, vi accompagni sempre con la sua tenerezza: “Andate e fate discepoli tutti i popoli”. Amen.

**Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*
del Santo Padre Francesco
ai vescovi, ai presbiteri e ai diaconi,
alle persone consacrate e ai fedeli laici
sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale**

1. La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia. In questa Esortazione desidero indirizzarmi ai fedeli cristiani, per invitarli a una nuova tappa evangelizzatrice marcata da questa gioia e indicare vie per il cammino della Chiesa nei prossimi anni.

I.

Gioia che si rinnova e si comunica

2. Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata. Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l'entusiasmo di fare il bene. Anche i credenti corrono questo rischio, certo e permanente. Molti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita. Questa non è la scelta di una vita degna e piena, questo non è il desiderio di Dio per noi, questa non è la vita nello Spirito che sgorga dal cuore di Cristo risorto.

3. Invito ogni cristiano, in qualsiasi luogo e situazione si trovi, a rinnovare oggi stesso il suo incontro personale con Gesù Cristo o, almeno, a prendere la decisione di lasciarsi incontrare da Lui, di cercarlo ogni giorno senza sosta. Non c'è motivo per cui qualcuno possa pensare che questo invito non è per lui, perché «nessuno è escluso dalla gioia portata dal Signore».¹ Chi rischia, il Signore

¹ Paolo VI, Esort. ap. *Gaudete in Domino* (9 maggio 1975), 22: AAS 67 (1975), 297.

non lo delude, e quando qualcuno fa un piccolo passo verso Gesù, scopre che Lui già aspettava il suo arrivo a braccia aperte. Questo è il momento per dire a Gesù Cristo: «Signore, mi sono lasciato ingannare, in mille maniere sono fuggito dal tuo amore, però sono qui un'altra volta per rinnovare la mia alleanza con te. Ho bisogno di te. Riscattami di nuovo Signore, accettami ancora una volta fra le tue braccia redentrici». Ci fa tanto bene tornare a Lui quando ci siamo perduti! Insisto ancora una volta: Dio non si stanca mai di perdonare, siamo noi che ci stanchiamo di chiedere la sua misericordia. Colui che ci ha invitato a perdonare «settanta volte sette» (Mt 18,22) ci dà l'esempio: Egli perdona settanta volte sette.

Torna a caricarci sulle sue spalle una volta dopo l'altra. Nessuno potrà toglierci la dignità che ci conferisce questo amore infinito e incrollabile. Egli ci permette di alzare la testa e ricominciare, con una tenerezza che mai ci delude e che sempre può restituirci la gioia. Non fuggiamo dalla risurrezione di Gesù, non diamoci mai per vinti, accada quel che accada. Nulla possa più della sua vita che ci spinge in avanti!

4. I libri dell'Antico Testamento avevano proposto la gioia della salvezza, che sarebbe diventata sovrabbondante nei tempi messianici. Il profeta Isaia si rivolge al Messia atteso salutandolo con giubilo: «Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia» (9,2). E incoraggia gli abitanti di Sion ad accoglierlo con canti: «Canta ed esulta!» (12,6). Chi già lo ha visto all'orizzonte, il profeta lo invita a farsi messaggero per gli altri: «Sali su un alto monte, tu che annunci liete notizie a Sion! Alza la tua voce con forza, tu che annunci liete notizie a Gerusalemme» (40,9). La creazione intera partecipa di questa gioia della salvezza: «Giubilate, o cieli, rallegriati, o terra, gridate di gioia, o monti, perché il Signore consola il suo popolo e ha misericordia dei suoi poveri» (49,13).

Zaccaria, vedendo il giorno del Signore, invita ad acclamare il Re che viene umile e cavalcando un asino: «Esulta grandemente, figlia di Sion, giubila, figlia di Gerusalemme! Ecco, a te viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso!» (Zc 9,9). Ma forse l'invito più contagioso è quello del profeta Sofonia, che ci mostra lo stesso Dio come un centro luminoso di festa e di gioia che vuole comunicare al suo popolo questo grido salvifico. Mi riempie di vita rileggere questo testo: «Il Signore, tuo Dio, in mezzo a te è un salvatore potente. Gioirà per te, ti rinnoverà con il suo amore, esulterà per te con grida di gioia» (Sof 3,17).

È la gioia che si vive tra le piccole cose della vita quotidiana, come risposta all'invito affettuoso di Dio nostro Padre: «Figlio, per quanto ti è possibile, trattati bene... Non privarti di un giorno felice» (Sir 14,11.14). Quanta tenerezza

paterna si intuisce dietro queste parole!

5. Il Vangelo, dove risplende gloriosa la Croce di Cristo, invita con insistenza alla gioia. Bastano alcuni esempi: «Rallegrati» è il saluto dell'angelo a Maria (*Lc* 1,28). La visita di Maria a Elisabetta fa sì che Giovanni salti di gioia nel grembo di sua madre (cfr *Lc* 1,41). Nel suo canto Maria proclama: «Il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore» (*Lc* 1,47). Quando Gesù inizia il suo ministero, Giovanni esclama: «Ora questa mia gioia è piena» (*Gv* 3,29). Gesù stesso «esultò di gioia nello Spirito Santo» (*Lc* 10,21). Il suo messaggio è fonte di gioia: «Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (*Gv* 15,11). La nostra gioia cristiana scaturisce dalla fonte del suo cuore traboccante. Egli promette ai discepoli: «Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia» (*Gv* 16,20). E insiste: «Vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegherà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia» (*Gv* 16,22). In seguito essi, vedendolo risorto, «gioirono» (*Gv* 20,20). Il libro degli Atti degli Apostoli narra che nella prima comunità «prendeavano cibo con letizia» (2,46). Dove i discepoli passavano «vi fu grande gioia» (8,8), ed essi, in mezzo alla persecuzione, «erano pieni di gioia» (13,52). Un eunuco, appena battezzato, «pieno di gioia seguiva la sua strada» (8,39), e il carceriere «fu pieno di gioia insieme a tutti i suoi per aver creduto in Dio» (16,34). Perché non entrare anche noi in questo fiume di gioia?

6. Ci sono cristiani che sembrano avere uno stile di Quaresima senza Pasqua. Però riconosco che la gioia non si vive allo stesso modo in tutte le tappe e circostanze della vita, a volte molto dure. Si adatta e si trasforma, e sempre rimane almeno come uno spiraglio di luce che nasce dalla certezza personale di essere infinitamente amato, al di là di tutto. Capisco le persone che inclinano alla tristezza per le gravi difficoltà che devono patire, però poco alla volta bisogna permettere che la gioia della fede cominci a destarsi, come una segreta ma ferma fiducia, anche in mezzo alle peggiori angustie: «Sono rimasto lontano dalla pace, ho dimenticato il benessere... Questo intendo richiamare al mio cuore, e per questo voglio riprendere speranza. Le grazie del Signore non sono finite, non sono esaurite le sue misericordie. Si rinnovano ogni mattina, grande è la sua fedeltà... È bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore» (*Lam* 3,17.21-23.26).

7. La tentazione appare frequentemente sotto forma di scuse e recriminazioni, come se dovessero esserci innumerevoli condizioni perché sia possibile la gioia. Questo accade perché «la società tecnologica ha potuto moltiplicare le occasioni

di piacere, ma essa difficilmente riesce a procurare la gioia».² Posso dire che le gioie più belle e spontanee che ho visto nel corso della mia vita sono quelle di persone molto povere che hanno poco a cui aggrapparsi. Ricordo anche la gioia genuina di coloro che, anche in mezzo a grandi impegni professionali, hanno saputo conservare un cuore credente, generoso e semplice. In varie maniere, queste gioie attingono alla fonte dell'amore sempre più grande di Dio che si è manifestato in Gesù Cristo. Non mi stancherò di ripetere quelle parole di Benedetto XVI che ci conducono al centro del Vangelo: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva».³

8. Solo grazie a quest'incontro – o reincontro – con l'amore di Dio, che si tramuta in felice amicizia, siamo riscattati dalla nostra coscienza isolata e dall'autoreferenzialità. Giungiamo ad essere pienamente umani quando siamo più che umani, quando permettiamo a Dio di condurci al di là di noi stessi perché raggiungiamo il nostro essere più vero. Lì sta la sorgente dell'azione evangelizzatrice. Perché, se qualcuno ha accolto questo amore che gli ridona il senso della vita, come può contenere il desiderio di comunicarlo agli altri?

II.

La dolce e confortante gioia di evangelizzare

9. Il bene tende sempre a comunicarsi. Ogni esperienza autentica di verità e di bellezza cerca per se stessa la sua espansione, e ogni persona che viva una profonda liberazione acquisisce maggiore sensibilità davanti alle necessità degli altri. Comunicandolo, il bene attecchisce e si sviluppa. Per questo, chi desidera vivere con dignità e pienezza non ha altra strada che riconoscere l'altro e cercare il suo bene. Non dovrebbero meravigliarci allora alcune espressioni di san Paolo: «L'amore del Cristo ci possiede» (2 Cor 5,14); «Guai a me se non annuncio il Vangelo!» (1 Cor 9,16).

10. La proposta è vivere ad un livello superiore, però non con minore intensità: «La vita si rafforza donandola e s'indebolisce nell'isolamento e nell'agio.

² *Ibid.*, 8: AAS 67 (1975), 292.

³ Lett. enc. *Deus caritas est* (25 dicembre 2005), 1: AAS 98 (2006), 217.

Di fatto, coloro che sfruttano di più le possibilità della vita sono quelli che lasciano la riva sicura e si appassionano alla missione di comunicare la vita agli altri». ⁴ Quando la Chiesa chiama all'impegno evangelizzatore, non fa altro che indicare ai cristiani il vero dinamismo della realizzazione personale: «Qui scopriamo un'altra legge profonda della realtà: la vita cresce e matura nella misura in cui la doniamo per la vita degli altri. La missione, alla fin fine, è questo». ⁵ Di conseguenza, un evangelizzatore non dovrebbe avere costantemente una faccia da funerale. Recuperiamo e accresciamo il fervore, «la dolce e confortante gioia di evangelizzare, anche quando occorre seminare nelle lacrime [...] Possa il mondo del nostro tempo – che cerca ora nell'angoscia, ora nella speranza – ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo la cui vita irradii fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo». ⁶

Un'eterna novità

11. Un annuncio rinnovato offre ai credenti, anche ai tiepidi o non praticanti, una nuova gioia nella fede e una fecondità evangelizzatrice. In realtà, il suo centro e la sua essenza è sempre lo stesso: il Dio che ha manifestato il suo immenso amore in Cristo morto e risorto. Egli rende i suoi fedeli sempre nuovi, quantunque siano anziani, riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi» (*Is* 40,31). Cristo è il «Vangelo eterno» (*Ap* 14,6), ed è «lo stesso ieri e oggi e per sempre» (*Eb* 13,8), ma la sua ricchezza e la sua bellezza sono inesauribili. Egli è sempre giovane e fonte costante di novità. La Chiesa non cessa di stupirsi per «la profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio» (*Rm* 11,33). Diceva san Giovanni della Croce: «questo spessore di sapienza e scienza di Dio è tanto profondo e immenso, che, benché l'anima sappia di esso, sempre può entrare più addentro». ⁷ O anche, come affermava sant'Ireneo: «[Cristo], nella sua venuta, ha portato con sé ogni novità». ⁸ Egli sempre può, con la sua novità, rinnovare la nostra vita e la nostra comunità, e anche se attraversa epoche oscure e de-

⁴ V Conferenza Generale dell'Episcopato Latino-americano e dei Caraibi, *Documento di Aparecida* (31 maggio 2007), 360.

⁵ *Ibid.*

⁶ Paolo VI, Esort. ap. *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), 80: AAS 68 (1976), 75.

⁷ *Cantico spirituale*, 36, 10.

⁸ *Adversus haereses*, IV, c. 34, n.1: *PG* 7 pars prior, 1083: «Omnem novitatem attulit, semetipsum afferens».

bolezze ecclesiali, la proposta cristiana non invecchia mai. Gesù Cristo può anche rompere gli schemi noiosi nei quali pretendiamo di imprigionarlo e ci sorprende con la sua costante creatività divina. Ogni volta che cerchiamo di tornare alla fonte e recuperare la freschezza originale del Vangelo spuntano nuove strade, metodi creativi, altre forme di espressione, segni più eloquenti, parole cariche di rinnovato significato per il mondo attuale. In realtà, ogni autentica azione evangelizzatrice è sempre “nuova”.

12. Sebbene questa missione ci richieda un impegno generoso, sarebbe un errore intenderla come un eroico compito personale, giacché l'opera è prima di tutto sua, al di là di quanto possiamo scoprire e intendere. Gesù è «il primo e il più grande evangelizzatore». ⁹ In qualunque forma di evangelizzazione il primato è sempre di Dio, che ha voluto chiamarci a collaborare con Lui e stimolarci con la forza del suo Spirito. La vera novità è quella che Dio stesso misteriosamente vuole produrre, quella che Egli ispira, quella che Egli provoca, quella che Egli orienta e accompagna in mille modi. In tutta la vita della Chiesa si deve sempre manifestare che l'iniziativa è di Dio, che «è lui che ha amato noi» per primo (*I Gv* 4,10) e che «è Dio solo che fa crescere» (*I Cor* 3,7). Questa convinzione ci permette di conservare la gioia in mezzo a un compito tanto esigente e sfidante che prende la nostra vita per intero. Ci chiede tutto, ma nello stesso tempo ci offre tutto.

13. Neppure dovremmo intendere la novità di questa missione come uno sradicamento, come un oblio della storia viva che ci accoglie e ci spinge in avanti. La memoria è una dimensione della nostra fede che potremmo chiamare “deuteronomica”, in analogia con la memoria di Israele. Gesù ci lascia l'Eucaristia come memoria quotidiana della Chiesa, che ci introduce sempre più nella Pasqua (cfr *Lc* 22,19). La gioia evangelizzatrice brilla sempre sullo sfondo della memoria grata: è una grazia che abbiamo bisogno di chiedere. Gli Apostoli mai dimenticarono il momento in cui Gesù toccò loro il cuore: «Erano circa le quattro del pomeriggio» (*Gv* 1,39). Insieme a Gesù, la memoria ci fa presente una vera «moltitudine di testimoni» (*Eb* 12,1). Tra loro, si distinguono alcune persone che hanno inciso in modo speciale per far germogliare la nostra gioia credente: «Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunciato la Parola di Dio» (*Eb* 13,7). A volte si tratta di persone semplici e vicine che ci hanno ini-

⁹ Paolo VI, Esort. ap. *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), 7: AAS 68 (1976)

ziato alla vita della fede: «Mi ricordo della tua schietta fede, che ebbero anche tua nonna Lòide e tua madre Eunice» (2 Tm 1,5). Il credente è fondamentalemente “uno che fa memoria”.

III.

La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede

14. In ascolto dello Spirito, che ci aiuta a riconoscere comunitariamente i segni dei tempi, dal 7 al 28 ottobre 2012 si è celebrata la XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi sul tema *La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana*. Lì si è ricordato che la nuova evangelizzazione chiama tutti e si realizza fondamentalemente in tre ambiti.¹⁰ In primo luogo, menzioniamo l'ambito della *pastorale ordinaria*, «animata dal fuoco dello Spirito, per incendiare i cuori dei fedeli che regolarmente frequentano la Comunità e che si riuniscono nel giorno del Signore per nutrirsi della sua Parola e del Pane di vita eterna».¹¹ Vanno inclusi in quest'ambito anche i fedeli che conservano una fede cattolica intensa e sincera, esprimendola in diversi modi, benché non partecipino frequentemente al culto. Questa pastorale si orienta alla crescita dei credenti, in modo che rispondano sempre meglio e con tutta la loro vita all'amore di Dio.

In secondo luogo, ricordiamo l'ambito delle «*persone battezzate che però non vivono le esigenze del Battesimo*»,¹² non hanno un'appartenenza cordiale alla Chiesa e non sperimentano più la consolazione della fede. La Chiesa, come madre sempre attenta, si impegna perché essi vivano una conversione che restituisca loro la gioia della fede e il desiderio di impegnarsi con il Vangelo.

Infine, rimarchiamo che l'evangelizzazione è essenzialmente connessa con la proclamazione del Vangelo a *coloro che non conoscono Gesù Cristo o lo hanno sempre rifiutato*. Molti di loro cercano Dio segretamente, mossi dalla nostalgia del suo volto, anche in paesi di antica tradizione cristiana. Tutti hanno il diritto di ricevere il Vangelo. I cristiani hanno il dovere di annunciarlo senza escludere nessuno, non come chi impone un nuovo obbligo, bensì come chi condive una gioia, segnala un orizzonte bello, offre un banchetto desiderabile. La

¹⁰ Cfr *Propositio* 7.

¹¹ Benedetto XVI, *Omelia nella Santa Messa di conclusione della XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi* (28 ottobre 2012): AAS 104 (2012), 890.

¹² *Ibid.*

Chiesa non cresce per proselitismo ma «per attrazione».¹³

15. Giovanni Paolo II ci ha invitato a riconoscere che «bisogna, tuttavia, non perdere la tensione per l'annuncio» a coloro che stanno lontani da Cristo, «perché questo è *il compito primo* della Chiesa».¹⁴ L'attività missionaria «rappresenta, ancor oggi, *la massima sfida* per la Chiesa»¹⁵ e «la causa missionaria deve essere la prima».¹⁶ Che cosa succederebbe se prendessimo realmente sul serio queste parole? Semplicemente riconosceremmo che l'azione missionaria è *il paradigma di ogni opera della Chiesa*. In questa linea, i Vescovi latinoamericani hanno affermato che «non possiamo più rimanere tranquilli, in attesa passiva, dentro le nostre chiese»¹⁷ e che è necessario passare «da una pastorale di semplice conservazione a una pastorale decisamente missionaria».¹⁸ Questo compito continua ad essere la fonte delle maggiori gioie per la Chiesa: «Vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione» (*Lc 15,7*).

Proposta e limiti di questa Esortazione

16. Ho accettato con piacere l'invito dei Padri sinodali di redigere questa Esortazione.¹⁹ Nel farlo, raccolgo la ricchezza dei lavori del Sinodo. Ho consultato anche diverse persone, e intendo inoltre esprimere le preoccupazioni che mi muovono in questo momento concreto dell'opera evangelizzatrice della Chiesa. Sono innumerevoli i temi connessi all'evangelizzazione nel mondo attuale che qui si potrebbero sviluppare. Ma ho rinunciato a trattare in modo particolareggiato queste molteplici questioni che devono essere oggetto di studio e di attento approfondimento. Non credo neppure che si debba attendere dal magistero papale una parola definitiva o completa su tutte le questioni che riguardano la Chiesa e il mondo. Non è opportuno che il Papa sostituisca gli Episcopati locali nel discernimento di tutte le problematiche che si prospet-

¹³ Benedetto XVI, *Omelia nella Santa Messa di inaugurazione della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latino-americano e dei Caraibi* presso il Santuario "La Aparecida" (13 maggio 2007), AAS 99 (2007), 437.

¹⁴ Lett. enc. *Redemptoris missio* (7 dicembre 1990), 34: AAS 83 (1991), 280.

¹⁵ *Ibid.*, 40: AAS 83 (1991), 287.

¹⁶ *Ibid.*, 86: AAS 83 (1991), 333.

¹⁷ V Conferenza Generale dell'Episcopato Latino-americano e dei Caraibi, *Documento di Aparecida* (31 maggio 2007), 548.

¹⁸ *Ibid.*, 370

¹⁹ Cfr *Propositio* 1.

tano nei loro territori. In questo senso, avverto la necessità di procedere in una salutare “decentralizzazione”.

17. Qui ho scelto di proporre alcune linee che possano incoraggiare e orientare in tutta la Chiesa una nuova tappa evangelizzatrice, piena di fervore e dinamismo. In questo quadro, e in base alla dottrina della Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, ho deciso, tra gli altri temi, di soffermarmi ampiamente sulle seguenti questioni:

- a) La riforma della Chiesa in uscita missionaria.
- b) Le tentazioni degli operatori pastorali.
- c) La Chiesa intesa come la totalità del Popolo di Dio che evangelizza.
- d) L'omelia e la sua preparazione.
- e) L'inclusione sociale dei poveri.
- f) La pace e il dialogo sociale.
- g) Le motivazioni spirituali per l'impegno missionario.

18. Mi sono dilungato in questi temi con uno sviluppo che forse potrà sembrare eccessivo. Ma non l'ho fatto con l'intenzione di offrire un trattato, ma solo per mostrare l'importante incidenza pratica di questi argomenti nel compito attuale della Chiesa. Tutti essi infatti aiutano a delineare un determinato stile evangelizzatore che invito ad assumere *in ogni attività che si realizzi*. E così, in questo modo, possiamo accogliere, in mezzo al nostro lavoro quotidiano, l'esortazione della Parola di Dio: «Siate sempre lieti nel Signore. Ve lo ripeto, siate lieti!» (*Fil 4,4*).

Capitolo Primo

La trasformazione missionaria della Chiesa

19. L'evangelizzazione obbedisce al mandato missionario di Gesù: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato» (*Mt 28,19-20*). In questi versetti si presenta il momento in cui il Risorto invia i suoi a predicare il Vangelo in ogni tempo e in ogni luogo, in modo che la fede in Lui si diffonda in ogni angolo della terra.

I.

Una Chiesa in uscita

20. Nella Parola di Dio appare costantemente questo dinamismo di “uscita” che Dio vuole provocare nei credenti. Abramo accettò la chiamata a partire verso una terra nuova (cfr *Gen 12,1-3*). Mosè ascoltò la chiamata di Dio: «Va', io ti mando» (*Es 3,10*) e fece uscire il popolo verso la terra promessa (cfr *Es 3,17*). A Geremia disse: «Andrai da tutti coloro a cui ti manderò» (*Ger 1,7*). Oggi, in questo “andate” di Gesù, sono presenti gli scenari e le sfide sempre nuovi della missione evangelizzatrice della Chiesa, e tutti siamo chiamati a questa nuova “uscita” missionaria. Ogni cristiano e ogni comunità discernerà quale sia il cammino che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo.

21. La gioia del Vangelo che riempie la vita della comunità dei discepoli è una gioia missionaria. La sperimentano i settantadue discepoli, che tornano dalla missione pieni di gioia (cfr *Lc 10,17*). La vive Gesù, che esulta di gioia nello Spirito Santo e loda il Padre perché la sua rivelazione raggiunge i poveri e i più piccoli (cfr *Lc 10,21*). La sentono pieni di ammirazione i primi che si convertono nell'ascoltare la predicazione degli Apostoli «ciascuno nella propria lingua» (*At 2,6*) a Pentecoste. Questa gioia è un segno che il Vangelo è stato annunciato e sta dando frutto. Ma ha sempre la dinamica dell'esodo e del dono, dell'uscire da sé, del camminare e del seminare sempre di nuovo, sempre oltre. Il Signore dice: «Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!» (*Mc 1,38*). Quando la semente è

stata seminata in un luogo, non si trattiene più là per spiegare meglio o per fare segni ulteriori, bensì lo Spirito lo conduce a partire verso altri villaggi.

22. La Parola ha in sé una potenzialità che non possiamo prevedere. Il Vangelo parla di un seme che, una volta seminato, cresce da sé anche quando l'agricoltore dorme (cfr *Mc* 4,26-29). La Chiesa deve accettare questa libertà inafferrabile della Parola, che è efficace a suo modo, e in forme molto diverse, tali da sfuggire spesso le nostre previsioni e rompere i nostri schemi.

23. L'intimità della Chiesa con Gesù è un'intimità itinerante, e la comunione «si configura essenzialmente come *comunione missionaria*».²⁰ Fedele al modello del Maestro, è vitale che oggi la Chiesa esca ad annunciare il Vangelo a tutti, in tutti i luoghi, in tutte le occasioni, senza indugio, senza repulsioni e senza paura. La gioia del Vangelo è per tutto il popolo, non può escludere nessuno. Così l'annuncia l'angelo ai pastori di Betlemme: «Non temete, ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà *di tutto il popolo*» (*Lc* 2,10). L'Apocalisse parla di «un vangelo eterno da annunciare agli abitanti della terra e *a ogni nazione, tribù, lingua e popolo*» (*Ap* 14,6).

Prendere l'iniziativa, coinvolgersi, accompagnare, fruttificare e festeggiare

24. La Chiesa "in uscita" è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. "Primerear – prendere l'iniziativa": vogliate scusarmi per questo neologismo. La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore (cfr *I Gv* 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauroibile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva. Osiamo un po' di più di prendere l'iniziativa! Come conseguenza, la Chiesa sa "coinvolgersi". Gesù ha lavato i piedi ai suoi discepoli. Il Signore si coinvolge e coinvolge i suoi, mettendosi in ginocchio davanti agli altri per lavarli. Ma subito dopo dice ai discepoli: «Sarete beati se farete questo» (*Gv* 13,17). La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa

²⁰ Giovanni Paolo II, Esort. ap. postsinodale *Christifideles laici* (30 dicembre 1988), 32: AAS 81 (1989), 451.

fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo. Gli evangelizzatori hanno così "odore di pecore" e queste ascoltano la loro voce. Quindi, la comunità evangelizzatrice si dispone ad "accompagnare". Accompagna l'umanità in tutti i suoi processi, per quanto duri e prolungati possano essere. Conosce le lunghe attese e la sopportazione apostolica. L'evangelizzazione usa molta pazienza, ed evita di non tenere conto dei limiti. Fedele al dono del Signore, sa anche "fruttificare". La comunità evangelizzatrice è sempre attenta ai frutti, perché il Signore la vuole feconda. Si prende cura del grano e non perde la pace a causa della zizzania. Il seminatore, quando vede spuntare la zizzania in mezzo al grano, non ha reazioni lamentose né allarmiste. Trova il modo per far sì che la Parola si incarni in una situazione concreta e dia frutti di vita nuova, benché apparentemente siano imperfetti o incompiuti. Il discepolo sa offrire la vita intera e giocarla fino al martirio come testimonianza di Gesù Cristo, però il suo sogno non è riempirsi di nemici, ma piuttosto che la Parola venga accolta e manifesti la sua potenza liberatrice e rinnovatrice. Infine, la comunità evangelizzatrice gioiosa sa sempre "festeggiare". Celebra e festeggia ogni piccola vittoria, ogni passo avanti nell'evangelizzazione. L'evangelizzazione gioiosa si fa bellezza nella Liturgia in mezzo all'esigenza quotidiana di far progredire il bene. La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della Liturgia, la quale è anche celebrazione dell'attività evangelizzatrice e fonte di un rinnovato impulso a donarsi.

II.

Pastorale in conversione

25. Non ignoro che oggi i documenti non destano lo stesso interesse che in altre epoche, e sono rapidamente dimenticati. Ciononostante, sottolineo che ciò che intendo qui esprimere ha un significato programmatico e dalle conseguenze importanti. Spero che tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno. Ora non ci serve una «semplice amministrazione». ²¹ Costituiamoci in tutte le regioni della terra in un «stato permanente di missione». ²²

²¹ V Conferenza Generale dell'Episcopato Latino-americano e dei Caraibi, *Documento di Aparecida* (31 maggio 2007), 201.

²² *Ibid.*, 551.

26. Paolo VI invitò ad ampliare l'appello al rinnovamento, per esprimere con forza che non si rivolgeva solo ai singoli individui, ma alla Chiesa intera. Ricordiamo questo testo memorabile che non ha perso la sua forza interpellante: «La Chiesa deve approfondire la coscienza di se stessa, meditare sul mistero che le è proprio [...] Deriva da questa illuminata ed operante coscienza uno spontaneo desiderio di confrontare l'immagine ideale della Chiesa, quale Cristo vide, volle ed amò, come sua Sposa santa ed immacolata (*Ef* 5,27), e il volto reale, quale oggi la Chiesa presenta [...] Deriva perciò un bisogno generoso e quasi impaziente di rinnovamento, di emendamento cioè dei difetti, che quella coscienza, quasi un esame interiore allo specchio del modello che Cristo di sé ci lasciò, denuncia e rigetta».²³ Il Concilio Vaticano II ha presentato la conversione ecclesiale come l'apertura a una permanente riforma di sé per fedeltà a Gesù Cristo: «Ogni rinnovamento della Chiesa consiste essenzialmente in un'accresciuta fedeltà alla sua vocazione [...] La Chiesa peregrinante verso la meta è chiamata da Cristo a questa continua riforma, di cui essa, in quanto istituzione umana e terrena, ha sempre bisogno».²⁴ Ci sono strutture ecclesiali che possono arrivare a condizionare un dinamismo evangelizzatore; ugualmente, le buone strutture servono quando c'è una vita che le anima, le sostiene e le giudica. Senza vita nuova e autentico spirito evangelico, senza «fedeltà della Chiesa alla propria vocazione», qualsiasi nuova struttura si corrompe in poco tempo.

Un improrogabile rinnovamento ecclesiale

27. Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di «uscita» e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia. Come diceva Giovanni Paolo II ai Vescovi dell'Oceania, «ogni rinnovamento nella Chiesa deve avere la missione come suo scopo per non cadere preda di una specie d'introversione ecclesiale».²⁵

²³ Paolo VI, Lett. enc. *Ecclesiam suam* (6 agosto 1964), 10: AAS 56 (1964), 611-612.

²⁴ Conc. Ecum. Vat. II, Decreto sull'ecumenismo *Unitatis redintegratio*, 6.

²⁵ Giovanni Paolo II, Esort. ap. postsinodale *Ecclesia in Oceania* (22 novembre 2001), 19: AAS 94 (2002), 390.

28. La parrocchia non è una struttura caduca; proprio perché ha una grande plasticità, può assumere forme molto diverse che richiedono la docilità e la creatività missionaria del pastore e della comunità. Sebbene certamente non sia l'unica istituzione evangelizzatrice, se è capace di riformarsi e adattarsi costantemente, continuerà ad essere «*la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie*». ²⁶ Questo suppone che realmente stia in contatto con le famiglie e con la vita del popolo e non diventi una struttura prolissa separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a sé stessi. La parrocchia è presenza ecclesiale nel territorio, ambito dell'ascolto della Parola, della crescita della vita cristiana, del dialogo, dell'annuncio, della carità generosa, dell'adorazione e della celebrazione. ²⁷ Attraverso tutte le sue attività, la parrocchia incoraggia e forma i suoi membri perché siano agenti dell'evangelizzazione. ²⁸ È comunità di comunità, santuario dove gli assetati vanno a bere per continuare a camminare, e centro di costante invio missionario. Però dobbiamo riconoscere che l'appello alla revisione e al rinnovamento delle parrocchie non ha ancora dato sufficienti frutti perché siano ancora più vicine alla gente, e siano ambiti di comunione viva e di partecipazione, e si orientino completamente verso la missione.

29. Le altre istituzioni ecclesiali, comunità di base e piccole comunità, movimenti e altre forme di associazione, sono una ricchezza della Chiesa che lo Spirito suscita per evangelizzare tutti gli ambienti e settori. Molte volte apportano un nuovo fervore evangelizzatore e una capacità di dialogo con il mondo che rinnovano la Chiesa. Ma è molto salutare che non perdano il contatto con questa realtà tanto ricca della parrocchia del luogo, e che si integrino con piacere nella pastorale organica della Chiesa particolare. ²⁹ Questa integrazione eviterà che rimangano solo con una parte del Vangelo e della Chiesa, o che si trasformino in nomadi senza radici.

30. Ogni Chiesa particolare, porzione della Chiesa Cattolica sotto la guida del suo Vescovo, è anch'essa chiamata alla conversione missionaria. Essa è il soggetto dell'evangelizzazione, ³⁰ in quanto è la manifestazione concreta dell'unica

²⁶ Giovanni Paolo II, Esort. ap. postsinodale *Christifideles laici* (30 dicembre 1988), 26: AAS 81 (1989), 438.

²⁷ Cfr *Propositio* 26.

²⁸ Cfr *Propositio* 44.

²⁹ Cfr *Propositio* 26.

³⁰ Cfr *Propositio* 41.

Chiesa in un luogo del mondo, e in essa «è veramente presente e opera la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica».³¹ È la Chiesa incarnata in uno spazio determinato, provvista di tutti i mezzi di salvezza donati da Cristo, però con un volto locale. La sua gioia di comunicare Gesù Cristo si esprime tanto nella sua preoccupazione di annunciarlo in altri luoghi più bisognosi, quanto in una costante uscita verso le periferie del proprio territorio o verso i nuovi ambiti socio-culturali.³² Si impegna a stare sempre lì dove maggiormente mancano la luce e la vita del Risorto.³³ Affinché questo impulso missionario sia sempre più intenso, generoso e fecondo, esorto anche ciascuna Chiesa particolare ad entrare in un deciso processo di discernimento, purificazione e riforma.

31. Il Vescovo deve sempre favorire la comunione missionaria nella sua Chiesa diocesana perseguendo l'ideale delle prime comunità cristiane, nelle quali i credenti avevano un cuore solo e un'anima sola (cfr *At* 4,32). Perciò, a volte si porrà davanti per indicare la strada e sostenere la speranza del popolo, altre volte starà semplicemente in mezzo a tutti con la sua vicinanza semplice e misericordiosa, e in alcune circostanze dovrà camminare dietro al popolo, per aiutare coloro che sono rimasti indietro e – soprattutto – perché il gregge stesso possiede un suo olfatto per individuare nuove strade. Nella sua missione di favorire una comunione dinamica, aperta e missionaria, dovrà stimolare e ricercare la maturazione degli organismi di partecipazione proposti dal *Codice di diritto canonico*³⁴ e di altre forme di dialogo pastorale, con il desiderio di ascoltare tutti e non solo alcuni, sempre pronti a fargli i complimenti. Ma l'obiettivo di questi processi partecipativi non sarà principalmente l'organizzazione ecclesiale, bensì il sogno missionario di arrivare a tutti.

32. Dal momento che sono chiamato a vivere quanto chiedo agli altri, devo anche pensare a una conversione del papato. A me spetta, come Vescovo di Roma, rimanere aperto ai suggerimenti orientati ad un esercizio del mio ministero che lo renda più fedele al significato che Gesù Cristo intese dargli e alle necessità attuali dell'evangelizzazione. Il Papa Giovanni Paolo II chiese

³¹ Conc. Ecum. Vat. II, Decr. sulla missione pastorale dei vescovi nella Chiesa *Christus Dominus*, 11.

³² Cfr Benedetto XVI, *Discorso ai partecipanti al Convegno Internazionale in occasione del 40° anniversario del Decreto Conciliare Ad gentes* (11 marzo 2006): AAS 98 (2006), 337.

³³ Cfr *Propositio* 42.

³⁴ Cfr cc. 460-468; 492-502; 511-514; 536-537.

di essere aiutato a trovare «una forma di esercizio del primato che, pur non rinunciando in nessun modo all'essenziale della sua missione, si apra ad una situazione nuova».³⁵ Siamo avanzati poco in questo senso. Anche il papato e le strutture centrali della Chiesa universale hanno bisogno di ascoltare l'appello ad una conversione pastorale. Il Concilio Vaticano II ha affermato che, in modo analogo alle antiche Chiese patriarcali, le Conferenze episcopali possono «portare un molteplice e fecondo contributo, acciocché il senso di collegialità si realizzi concretamente».³⁶ Ma questo auspicio non si è pienamente realizzato, perché ancora non si è esplicitato sufficientemente uno statuto delle Conferenze episcopali che le concepisca come soggetti di attribuzioni concrete, includendo anche qualche autentica autorità dottrinale.³⁷ Un'eccessiva centralizzazione, anziché aiutare, complica la vita della Chiesa e la sua dinamica missionaria.

33. La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del “si è fatto sempre così”. Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità. Una individuazione dei fini senza un'adeguata ricerca comunitaria dei mezzi per raggiungerli è condannata a tradursi in mera fantasia. Esorto tutti ad applicare con generosità e coraggio gli orientamenti di questo documento, senza divieti né paure. L'importante è non camminare da soli, contare sempre sui fratelli e specialmente sulla guida dei Vescovi, in un saggio e realistico discernimento pastorale.

III. Dal cuore del Vangelo

34. Se intendiamo porre tutto in chiave missionaria, questo vale anche per il modo di comunicare il messaggio. Nel mondo di oggi, con la velocità delle comunicazioni e la selezione interessata dei contenuti operata dai *media*, il messaggio che annunciamo corre più che mai il rischio di apparire mutilato e ridotto ad alcuni suoi aspetti secondari. Ne deriva che alcune questioni che fanno parte dell'insegnamento morale della Chiesa rimangono fuori del con-

³⁵ Lett. enc. *Ut unum sint* (25 maggio 1995), 95: AAS 87 (1995), 977-978.

³⁶ Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 23.

³⁷ Cfr Giovanni Paolo II, Motu proprio *Apostolos suos* (21 maggio 1998): AAS 90 (1998), 641-658.

testo che dà loro senso. Il problema maggiore si verifica quando il messaggio che annunciamo sembra allora identificato con tali aspetti secondari che, pur essendo rilevanti, per sé soli non manifestano il cuore del messaggio di Gesù Cristo. Dunque, conviene essere realisti e non dare per scontato che i nostri interlocutori conoscano lo sfondo completo di ciò che diciamo o che possano collegare il nostro discorso con il nucleo essenziale del Vangelo che gli conferisce senso, bellezza e attrattiva.

35. Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere. Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa.

36. Tutte le verità rivelate procedono dalla stessa fonte divina e sono credute con la medesima fede, ma alcune di esse sono più importanti per esprimere più direttamente il cuore del Vangelo. In questo nucleo fondamentale ciò che risplende è *la bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto*. In questo senso, il Concilio Vaticano II ha affermato che «esiste un ordine o piuttosto una “gerarchia” delle verità nella dottrina cattolica, essendo diverso il loro nesso col fondamento della fede cristiana».³⁸ Questo vale tanto per i dogmi di fede quanto per l'insieme degli insegnamenti della Chiesa, ivi compreso l'insegnamento morale.

37. San Tommaso d'Aquino insegnava che anche nel messaggio morale della Chiesa c'è una *gerarchia*, nelle virtù e negli atti che da esse procedono.³⁹ Qui ciò che conta è anzitutto «la fede che si rende operosa per mezzo della carità» (*Gal 5,6*). Le opere di amore al prossimo sono la manifestazione esterna più perfetta della grazia interiore dello Spirito: «L'elemento principale della nuova legge è la grazia dello Spirito Santo, che si manifesta nella fede che agisce per mezzo dell'amore».⁴⁰ Per questo afferma che, in quanto all'agire esteriore, la misericordia è la più grande di tutte le virtù: «La misericordia è in se stessa la

³⁸ Conc. Ecum. Vat. II, Decr. sull'ecumenismo *Unitatis redintegratio*, 11.

³⁹ Cfr *Summa Theologiae*, I-II, q. 66, art. 4-6.

⁴⁰ *Summa Theologiae*, I-II, q. 108, art. 1.

più grande delle virtù, infatti spetta ad essa donare ad altri e, quello che più conta, sollevare le miserie altrui. Ora questo è compito specialmente di chi è superiore, ecco perché si dice che è proprio di Dio usare misericordia, e in questo specialmente si manifesta la sua onnipotenza».⁴¹

38. È importante trarre le conseguenze pastorali dall'insegnamento conciliare, che raccoglie un'antica convinzione della Chiesa. Anzitutto bisogna dire che nell'annuncio del Vangelo è necessario che vi sia una adeguata proporzione. Questa si riconosce nella frequenza con la quale si menzionano alcuni temi e negli accenti che si pongono nella predicazione. Per esempio, se un parroco durante un anno liturgico parla dieci volte sulla temperanza e solo due o tre volte sulla carità o sulla giustizia, si produce una sproporzione, per cui quelle che vengono oscurate sono precisamente quelle virtù che dovrebbero essere più presenti nella predicazione e nella catechesi. Lo stesso succede quando si parla più della legge che della grazia, più della Chiesa che di Gesù Cristo, più del Papa che della Parola di Dio.

39. Così come l'organicità tra le virtù impedisce di escludere qualcuna di esse dall'ideale cristiano, nessuna verità è negata. Non bisogna mutilare l'integralità del messaggio del Vangelo. Inoltre, ogni verità si comprende meglio se la si mette in relazione con l'armoniosa totalità del messaggio cristiano, e in questo contesto tutte le verità hanno la loro importanza e si illuminano reciprocamente. Quando la predicazione è fedele al Vangelo, si manifesta con chiarezza la centralità di alcune verità e risulta chiaro che la predicazione morale cristiana non è un'etica stoica, è più che un'ascesi, non è una mera filosofia pratica né un catalogo di peccati ed errori. Il Vangelo invita prima di tutto a rispondere al Dio che ci ama e che ci salva, riconoscendolo negli altri e uscendo da sé stessi per cercare il bene di tutti. Quest'invito non va oscurato in nessuna circostanza! Tutte le virtù sono al servizio di questa risposta di amore. Se tale invito non risplende con forza e attrattiva, l'edificio morale della Chiesa corre il rischio di diventare un castello di carte, e questo è il nostro peggior pericolo.

⁴¹ *Summa Theologiae*, II-II, q. 30, art. 4. Cfr *ibid.*, q. 30, art. 4, ad 1: «Non esercitiamo il culto verso Dio con sacrifici e con offerte esteriori a suo vantaggio, ma a vantaggio nostro e del prossimo. Egli infatti non ha bisogno dei nostri sacrifici, ma vuole che essi gli vengano offerti per la nostra devozione e a vantaggio del prossimo. Perciò la misericordia, con la quale si soccorre la miseria altrui, è un sacrificio a lui più accetto, assicurando esso più da vicino il bene del prossimo».

Poiché allora non sarà propriamente il Vangelo ciò che si annuncia, ma alcuni accenti dottrinali o morali che procedono da determinate opzioni ideologiche. Il messaggio correrà il rischio di perdere la sua freschezza e di non avere più “il profumo del Vangelo”.

IV.

La missione che si incarna nei limiti umani

40. La Chiesa, che è discepolo missionaria, ha bisogno di crescere nella sua interpretazione della Parola rivelata e nella sua comprensione della verità. Il compito degli esegeti e dei teologi aiuta a maturare «il giudizio della Chiesa». ⁴² In altro modo lo fanno anche le altre scienze. Riferendosi alle scienze sociali, per esempio, Giovanni Paolo II ha detto che la Chiesa presta attenzione ai suoi contributi «per ricavare indicazioni concrete che la aiutino a svolgere la sua missione di Magistero». ⁴³ Inoltre, in seno alla Chiesa vi sono innumerevoli questioni intorno alle quali si ricerca e si riflette con grande libertà. Le diverse linee di pensiero filosofico, teologico e pastorale, se si lasciano armonizzare dallo Spirito nel rispetto e nell'amore, possono far crescere la Chiesa, in quanto aiutano ad esplicitare meglio il ricchissimo tesoro della Parola. A quanti sognano una dottrina monolitica difesa da tutti senza sfumature, ciò può sembrare un'imperfetta dispersione. Ma la realtà è che tale varietà aiuta a manifestare e a sviluppare meglio i diversi aspetti dell'inesauribile ricchezza del Vangelo. ⁴⁴

41. Allo stesso tempo, gli enormi e rapidi cambiamenti culturali richiedono che prestiamo una costante attenzione per cercare di esprimere le verità di sempre in un linguaggio che consenta di riconoscere la sua permanente novità. Poiché, nel deposito della dottrina cristiana «una cosa è la sostanza [...] e un'altra

⁴² Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. sulla divina rivelazione *Dei Verbum*, 12.

⁴³ Motu proprio *Socialium Scientiarum* (1 gennaio 1994): AAS 86 (1994), 209.

⁴⁴ San Tommaso d'Aquino sottolineava che la molteplicità e distinzione «proviene dall'intenzione del primo agente», colui che volle che «ciò che mancava a ogni cosa per rappresentare la bontà divina, fosse compensato dalle altre», perché la sua bontà «non potrebbe essere rappresentata convenientemente da una sola creatura» (*Summa Theologiae* I, q. 47, art. 1). Perciò noi abbiamo bisogno di cogliere la varietà delle cose nella sue molteplici relazioni (cfr *Summa Theologiae*. I, q. 47, art. 2, ad 1; q. 47, art. 3). Per analoghe ragioni, abbiamo bisogno di ascoltarci gli uni gli altri e completarci nella nostra recezione parziale della realtà e del Vangelo.

la maniera di formulare la sua espressione». ⁴⁵ A volte, ascoltando un linguaggio completamente ortodosso, quello che i fedeli ricevono, a causa del linguaggio che essi utilizzano e comprendono, è qualcosa che non corrisponde al vero Vangelo di Gesù Cristo. Con la santa intenzione di comunicare loro la verità su Dio e sull'essere umano, in alcune occasioni diamo loro un falso dio o un ideale umano che non è veramente cristiano. In tal modo, siamo fedeli a una formulazione ma non trasmettiamo la sostanza. Questo è il rischio più grave. Ricordiamo che «l'espressione della verità può essere multiforme, e il rinnovamento delle forme di espressione si rende necessario per trasmettere all'uomo di oggi il messaggio evangelico nel suo immutabile significato». ⁴⁶

42. Questo ha una grande rilevanza nell'annuncio del Vangelo, se veramente abbiamo a cuore di far percepire meglio la sua bellezza e di farla accogliere da tutti. Ad ogni modo, non potremo mai rendere gli insegnamenti della Chiesa qualcosa di facilmente comprensibile e felicemente apprezzato da tutti. La fede conserva sempre un aspetto di croce, qualche oscurità che non toglie fermezza alla sua adesione. Vi sono cose che si comprendono e si apprezzano solo a partire da questa adesione che è sorella dell'amore, al di là della chiarezza con cui se ne possano cogliere le ragioni e gli argomenti. Per questo occorre ricordare che ogni insegnamento della dottrina deve situarsi nell'atteggiamento evangelizzatore che risvegli l'adesione del cuore con la vicinanza, l'amore e la testimonianza.

43. Nel suo costante discernimento, la Chiesa può anche giungere a riconoscere consuetudini proprie non direttamente legate al nucleo del Vangelo, alcune molto radicate nel corso della storia, che oggi ormai non sono più interpretate allo stesso modo e il cui messaggio non è di solito percepito adeguatamente. Possono essere belle, però ora non rendono lo stesso servizio in ordine alla trasmissione del Vangelo. Non abbiamo paura di rivederle. Allo stesso modo, ci sono norme o precetti ecclesiali che possono essere stati molto efficaci in altre epoche, ma che non hanno più la stessa forza educativa come canali di vita. San Tommaso d'Aquino sottolineava che i precetti dati da Cristo e dagli Apostoli al

⁴⁵ Giovanni XXIII, *Discorso nella solenne apertura del Concilio Vaticano II* (11 ottobre 1962): AAS 54 (1962), 786: «Est enim aliud ipsum depositum Fidei, seu veritates, quae veneranda doctrina nostra continentur, aliud modus, quo eadem enuntiantur».

⁴⁶ Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Ut unum sint* (25 maggio 1995), 19: AAS 87 (1995), 933.

popolo di Dio «sono pochissimi».⁴⁷ Citando sant'Agostino, notava che i precetti aggiunti dalla Chiesa posteriormente si devono esigere con moderazione «per non appesantire la vita ai fedeli» e trasformare la nostra religione in una schiavitù, quando «la misericordia di Dio ha voluto che fosse libera».⁴⁸ Questo avvertimento, fatto diversi secoli fa, ha una tremenda attualità. Dovrebbe essere uno dei criteri da considerare al momento di pensare una riforma della Chiesa e della sua predicazione che permetta realmente di giungere a tutti.

44. D'altra parte, tanto i Pastori come tutti i fedeli che accompagnano i loro fratelli nella fede o in un cammino di apertura a Dio, non possono dimenticare ciò che con tanta chiarezza insegna il *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «L'imputabilità e la responsabilità di un'azione possono essere sminuite o annullate dall'ignoranza, dall'inavvertenza, dalla violenza, dal timore, dalle abitudini, dagli affetti smodati e da altri fattori psichici oppure sociali».⁴⁹ Pertanto, senza sminuire il valore dell'ideale evangelico, bisogna accompagnare con misericordia e pazienza le possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno.⁵⁰

Ai sacerdoti ricordo che il confessionale non dev'essere una sala di tortura bensì il luogo della misericordia del Signore che ci stimola a fare il bene possibile. Un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà. A tutti deve giungere la consolazione e lo stimolo dell'amore salvifico di Dio, che opera misteriosamente in ogni persona, al di là dei suoi difetti e delle sue cadute.

45. Vediamo così che l'impegno evangelizzatore si muove tra i limiti del linguaggio e delle circostanze. Esso cerca sempre di comunicare meglio la verità del Vangelo in un contesto determinato, senza rinunciare alla verità, al bene e alla luce che può apportare quando la perfezione non è possibile. Un cuore missionario è consapevole di questi limiti e si fa «debole con i deboli [...] tutto per tutti» (*I Cor* 9,22). Mai si chiude, mai si ripiega sulle proprie sicurezze, mai opta per la rigidità autodifensiva. Sa che egli stesso deve crescere nella comprensione

⁴⁷ *Summa Theologiae*, I-II, q. 107, art. 4.

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ N. 1735.

⁵⁰ Cfr Giovanni Paolo II, Esort. ap. postsinodale *Familiaris consortio* (22 novembre 1981), 34: AAS 74 (1982), 123-125.

del Vangelo e nel discernimento dei sentieri dello Spirito, e allora non rinuncia al bene possibile, benché corra il rischio di sporcarsi con il fango della strada.

V.

Una madre dal cuore aperto

46. La Chiesa “in uscita” è una Chiesa con le porte aperte. Uscire verso gli altri per giungere alle periferie umane non vuol dire correre verso il mondo senza una direzione e senza senso. Molte volte è meglio rallentare il passo, mettere da parte l’ansietà per guardare negli occhi e ascoltare, o rinunciare alle urgenze per accompagnare chi è rimasto al bordo della strada. A volte è come il padre del figlio prodigo, che rimane con le porte aperte perché quando ritornerà possa entrare senza difficoltà.

47. La Chiesa è chiamata ad essere sempre la casa aperta del Padre. Uno dei segni concreti di questa apertura è avere dappertutto chiese con le porte aperte. Così che, se qualcuno vuole seguire un mozione dello Spirito e si avvicina cercando Dio, non si incontrerà con la freddezza di una porta chiusa. Ma ci sono altre porte che neppure si devono chiudere. Tutti possono partecipare in qualche modo alla vita ecclesiale, tutti possono far parte della comunità, e nemmeno le porte dei Sacramenti si dovrebbero chiudere per una ragione qualsiasi. Questo vale soprattutto quando si tratta di quel sacramento che è “la porta”, il Battesimo. L’Eucaristia, sebbene costituisca la pienezza della vita sacramentale, non è un premio per i perfetti ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli.⁵¹ Queste convinzioni hanno anche conseguenze pastorali che siamo chiamati a considerare con prudenza e audacia. Di frequente ci comportiamo come controllori della grazia e non come facilitatori. Ma la Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c’è posto per ciascuno con la sua vita faticosa.

⁵¹ Cfr Sant’Ambrogio, *De Sacramentis*, IV, vi, 28: *PL* 16, 464: «Devo riceverlo sempre, perché sempre perdoni i miei peccati. Se pecco continuamente, devo avere sempre un *rimedio*»; *ibid.*, IV, v, 24: *PL* 16, 463: «Colui che mangiò la manna, morì; colui che mangia di questo corpo, otterrà il perdono dei suoi peccati»; San Cirillo di Alessandria, *In Joh. Evang.* IV, 2: *PG* 73, 584-585: «Mi sono esaminato e mi sono riconosciuto indegno. A coloro che parlano così dico: e quando sarete degni? Quando vi presenterete allora davanti a Cristo? E se i vostri peccati vi impediscono di avvicinarvi e se non smettete mai di cadere – *chi conosce i suoi delitti?*, dice il salmo – voi rimarrete senza prender parte della santificazione che vivifica per l’eternità?».

48. Se la Chiesa intera assume questo dinamismo missionario deve arrivare a tutti, senza eccezioni. Però chi dovrebbe privilegiare? Quando uno legge il Vangelo incontra un orientamento molto chiaro: non tanto gli amici e vicini ricchi bensì soprattutto i poveri e gli infermi, coloro che spesso sono disprezzati e dimenticati, «coloro che non hanno da ricambiarti» (Lc 14,14). Non devono restare dubbi né sussistono spiegazioni che indeboliscano questo messaggio tanto chiaro. Oggi e sempre, «i poveri sono i destinatari privilegiati del Vangelo»,⁵² e l'evangelizzazione rivolta gratuitamente ad essi è segno del Regno che Gesù è venuto a portare. Occorre affermare senza giri di parole che esiste un vincolo inseparabile tra la nostra fede e i poveri. Non lasciamoli mai soli.

49. Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo. Ripeto qui per tutta la Chiesa ciò che molte volte ho detto ai sacerdoti e laici di Buenos Aires: preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: «Voi stessi date loro da mangiare» (Mc 6,37).

⁵² Benedetto XVI, *Discorso in occasione dell'incontro con i Vescovi del Brasile presso la Chiesa Cattedrale di San Paolo* (11 maggio 2007), 3: AAS 99 (2007), 428.

Capitolo Secondo

Nella crisi dell'impegno comunitario

50. Prima di parlare di alcune questioni fondamentali relative all'azione evangelizzatrice, conviene ricordare brevemente qual è il contesto nel quale ci tocca vivere ed operare. Oggi si suole parlare di un "eccesso diagnostico", che non sempre è accompagnato da proposte risolutive e realmente applicabili. D'altra parte, neppure ci servirebbe uno sguardo puramente sociologico, che abbia la pretesa di abbracciare tutta la realtà con la sua metodologia in una maniera solo ipoteticamente neutra ed asettica. Ciò che intendo offrire va piuttosto nella linea di un *discernimento evangelico*. È lo sguardo del discepolo missionario che «si nutre della luce e della forza dello Spirito Santo». ⁵³

51. Non è compito del Papa offrire un'analisi dettagliata e completa sulla realtà contemporanea, ma esorto tutte le comunità ad avere una «sempre vigile capacità di studiare i segni dei tempi». ⁵⁴ Si tratta di una responsabilità grave, giacché alcune realtà del presente, se non trovano buone soluzioni, possono innescare processi di disumanizzazione da cui è poi difficile tornare indietro. È opportuno chiarire ciò che può essere un frutto del Regno e anche ciò che nuoce al progetto di Dio. Questo implica non solo riconoscere e interpretare le mozioni dello spirito buono e dello spirito cattivo, ma – e qui sta la cosa decisiva – scegliere quelle dello spirito buono e respingere quelle dello spirito cattivo. Do per presupposte le diverse analisi che hanno offerto gli altri documenti del Magistero universale, così come quelle proposte dagli Episcopati regionali e nazionali. In questa Esortazione intendo solo soffermarmi brevemente, con uno sguardo pastorale, su alcuni aspetti della realtà che possono arrestare o indebolire le dinamiche del rinnovamento missionario della Chiesa, sia perché riguardano la vita e la dignità del popolo di Dio, sia perché incidono anche sui soggetti che in modo più diretto fanno parte delle istituzioni ecclesiali e svolgono compiti di evangelizzazione.

⁵³ Giovanni Paolo II, Esort. ap. postsinodale *Pastores dabo vobis* (25 marzo 1992), 10: AAS 84 (1992), 673.

⁵⁴ Paolo VI, Lett. enc. *Ecclesiam suam* (6 agosto 1964), 19: AAS 56 (1964), 632.

I.

Alcune sfide del mondo attuale

52. L'umanità vive in questo momento una svolta storica che possiamo vedere nei progressi che si producono in diversi campi. Si devono lodare i successi che contribuiscono al benessere delle persone, per esempio nell'ambito della salute, dell'educazione e della comunicazione. Non possiamo tuttavia dimenticare che la maggior parte degli uomini e delle donne del nostro tempo vivono una quotidiana precarietà, con conseguenze funeste. Aumentano alcune patologie. Il timore e la disperazione si impadroniscono del cuore di numerose persone, persino nei cosiddetti paesi ricchi. La gioia di vivere frequentemente si spegne, crescono la mancanza di rispetto e la violenza, l'inequità diventa sempre più evidente. Bisogna lottare per vivere e, spesso, per vivere con poca dignità. Questo cambiamento epocale è stato causato dai balzi enormi che, per qualità, quantità, velocità e accumulazione, si verificano nel progresso scientifico, nelle innovazioni tecnologiche e nelle loro rapide applicazioni in diversi ambiti della natura e della vita. Siamo nell'era della conoscenza e dell'informazione, fonte di nuove forme di un potere molto spesso anonimo.

No a un'economia dell'esclusione

53. Così come il comandamento "non uccidere" pone un limite chiaro per assicurare il valore della vita umana, oggi dobbiamo dire "no a un'economia dell'esclusione e della inequità". Questa economia uccide. Non è possibile che non faccia notizia il fatto che muoia assiderato un anziano ridotto a vivere per strada, mentre lo sia il ribasso di due punti in borsa. Questo è esclusione. Non si può più tollerare il fatto che si getti il cibo, quando c'è gente che soffre la fame. Questo è inequità. Oggi tutto entra nel gioco della competitività e della legge del più forte, dove il potente mangia il più debole. Come conseguenza di questa situazione, grandi masse di popolazione si vedono escluse ed emarginate: senza lavoro, senza prospettive, senza vie di uscita. Si considera l'essere umano in sé stesso come un bene di consumo, che si può usare e poi gettare. Abbiamo dato inizio alla cultura dello "scarto" che, addirittura, viene promossa. Non si tratta più semplicemente del fenomeno dello sfruttamento e dell'oppressione, ma di qualcosa di nuovo: con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono "sfruttati" ma rifiuti, "avanzi".

54. In questo contesto, alcuni ancora difendono le teorie della “ricaduta favorevole”, che presuppongono che ogni crescita economica, favorita dal libero mercato, riesce a produrre di per sé una maggiore equità e inclusione sociale nel mondo. Questa opinione, che non è mai stata confermata dai fatti, esprime una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere economico e nei meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante. Nel frattempo, gli esclusi continuano ad aspettare. Per poter sostenere uno stile di vita che esclude gli altri, o per potersi entusiasmare con questo ideale egoistico, si è sviluppata una globalizzazione dell’indifferenza. Quasi senza accorgercene, diventiamo incapaci di provare compassione dinanzi al grido di dolore degli altri, non piangiamo più davanti al dramma degli altri né ci interessa curarci di loro, come se tutto fosse una responsabilità a noi estranea che non ci compete. La cultura del benessere ci anestetizza e perdiamo la calma se il mercato offre qualcosa che non abbiamo ancora comprato, mentre tutte queste vite stroncate per mancanza di possibilità ci sembrano un mero spettacolo che non ci turba in alcun modo.

No alla nuova idolatria del denaro

55. Una delle cause di questa situazione si trova nella relazione che abbiamo stabilito con il denaro, poiché accettiamo pacificamente il suo predominio su di noi e sulle nostre società. La crisi finanziaria che attraversiamo ci fa dimenticare che alla sua origine vi è una profonda crisi antropologica: la negazione del primato dell’essere umano! Abbiamo creato nuovi idoli. L’adorazione dell’antico vitello d’oro (cfr *Es* 32,1-35) ha trovato una nuova e spietata versione nel feticismo del denaro e nella dittatura di una economia senza volto e senza uno scopo veramente umano. La crisi mondiale che investe la finanza e l’economia manifesta i propri squilibri e, soprattutto, la grave mancanza di un orientamento antropologico che riduce l’essere umano ad uno solo dei suoi bisogni: il consumo.

56. Mentre i guadagni di pochi crescono esponenzialmente, quelli della maggioranza si collocano sempre più distanti dal benessere di questa minoranza felice. Tale squilibrio procede da ideologie che difendono l’autonomia assoluta dei mercati e la speculazione finanziaria. Perciò negano il diritto di controllo degli Stati, incaricati di vigilare per la tutela del bene comune. Si instaura una nuova tirannia invisibile, a volte virtuale, che impone, in modo unilaterale e implacabile, le sue leggi e le sue regole. Inoltre, il debito e i suoi interessi allontanano i Paesi dalle possibilità praticabili della loro economia e i cittadini dal loro reale potere d’acquisto. A tutto ciò si aggiunge una corruzione ramificata e

un'evasione fiscale egoista, che hanno assunto dimensioni mondiali. La brama del potere e dell'aver non conosce limiti. In questo sistema, che tende a fagocitare tutto al fine di accrescere i benefici, qualunque cosa che sia fragile, come l'ambiente, rimane indifesa rispetto agli interessi del mercato divinizzato, trasformati in regola assoluta.

No a un denaro che governa invece di servire

57. Dietro questo atteggiamento si nascondono il rifiuto dell'etica e il rifiuto di Dio. All'etica si guarda di solito con un certo disprezzo beffardo. La si considera controproducente, troppo umana, perché relativizza il denaro e il potere. La si avverte come una minaccia, poiché condanna la manipolazione e la degradazione della persona. In definitiva, l'etica rimanda a un Dio che attende una risposta impegnativa, che si pone al di fuori delle categorie del mercato. Per queste, se assolutizzate, Dio è incontrollabile, non manipolabile, persino pericoloso, in quanto chiama l'essere umano alla sua piena realizzazione e all'indipendenza da qualunque tipo di schiavitù. L'etica – un'etica non ideologizzata – consente di creare un equilibrio e un ordine sociale più umano. In tal senso, esorto gli esperti finanziari e i governanti dei vari Paesi a considerare le parole di un saggio dell'antichità: «Non condividere i propri beni con i poveri significa derubarli e privarli della vita. I beni che possediamo non sono nostri, ma loro».⁵⁵

58. Una riforma finanziaria che non ignori l'etica richiederebbe un vigoroso cambio di atteggiamento da parte dei dirigenti politici, che esorto ad affrontare questa sfida con determinazione e con lungimiranza, senza ignorare, naturalmente, la specificità di ogni contesto. Il denaro deve servire e non governare! Il Papa ama tutti, ricchi e poveri, ma ha l'obbligo, in nome di Cristo, di ricordare che i ricchi devono aiutare i poveri, rispettarli e promuoverli. Vi esorto alla solidarietà disinteressata e ad un ritorno dell'economia e della finanza ad un'etica in favore dell'essere umano.

No all'inequità che genera violenza

59. Oggi da molte parti si reclama maggiore sicurezza. Ma fino a quando non si eliminano l'esclusione e l'inequità nella società e tra i diversi popoli sarà impossibile sradicare la violenza. Si accusano della violenza i poveri e le popo-

⁵⁵ San Giovanni Crisostomo, *De Lazaro Concio II*, 6: PG 48, 992.

lazioni più povere, ma, senza uguaglianza di opportunità, le diverse forme di aggressione e di guerra troveranno un terreno fertile che prima o poi provocherà l'esplosione. Quando la società – locale, nazionale o mondiale – abbandona nella periferia una parte di sé, non vi saranno programmi politici, né forze dell'ordine o di *intelligence* che possano assicurare illimitatamente la tranquillità. Ciò non accade soltanto perché l'inequità provoca la reazione violenta di quanti sono esclusi dal sistema, bensì perché il sistema sociale ed economico è ingiusto alla radice. Come il bene tende a comunicarsi, così il male a cui si acconsente, cioè l'ingiustizia, tende ad espandere la sua forza nociva e a scardinare silenziosamente le basi di qualsiasi sistema politico e sociale, per quanto solido possa apparire. Se ogni azione ha delle conseguenze, un male annidato nelle strutture di una società contiene sempre un potenziale di dissoluzione e di morte. È il male cristallizzato nelle strutture sociali ingiuste, a partire dal quale non ci si può attendere un futuro migliore. Siamo lontani dalla cosiddetta “fine della storia”, giacché le condizioni di uno sviluppo sostenibile e pacifico non sono ancora adeguatamente impiantate e realizzate.

60. I meccanismi dell'economia attuale promuovono un'esasperazione del consumo, ma risulta che il consumismo sfrenato, unito all'inequità, danneggia doppiamente il tessuto sociale. In tal modo la disparità sociale genera prima o poi una violenza che la corsa agli armamenti non risolve né risolverà mai. Essa serve solo a cercare di ingannare coloro che reclamano maggiore sicurezza, come se oggi non sapessimo che le armi e la repressione violenta, invece di apportare soluzioni, creano nuovi e peggiori conflitti. Alcuni semplicemente si compiacciono incolpando i poveri e i paesi poveri dei propri mali, con indebite generalizzazioni, e pretendono di trovare la soluzione in una “educazione” che li tranquillizzi e li trasformi in esseri addomesticati e inoffensivi. Questo diventa ancora più irritante se gli esclusi vedono crescere questo cancro sociale che è la corruzione profondamente radicata in molti Paesi – nei governi, nell'imprenditoria e nelle istituzioni – qualunque sia l'ideologia politica dei governanti.

Alcune sfide culturali

61. Evangelizziamo anche quando cerchiamo di affrontare le diverse sfide che possano presentarsi.⁵⁶ A volte queste si manifestano in autentici attacchi alla libertà religiosa o in nuove situazioni di persecuzione dei cristiani, le quali, in

⁵⁶ Cfr *Propositio* 13.

alcuni Paesi, hanno raggiunto livelli allarmanti di odio e di violenza. In molti luoghi si tratta piuttosto di una diffusa indifferenza relativista, connessa con la disillusione e la crisi delle ideologie verificatesi come reazione a tutto ciò che appare totalitario. Ciò non danneggia solo la Chiesa, ma la vita sociale in genere. Riconosciamo che una cultura, in cui ciascuno vuole essere portatore di una propria verità soggettiva, rende difficile che i cittadini desiderino partecipare ad un progetto comune che vada oltre gli interessi e i desideri personali.

62. Nella cultura dominante, il primo posto è occupato da ciò che è esteriore, immediato, visibile, veloce, superficiale, provvisorio. Il reale cede il posto all'apparenza. In molti Paesi, la globalizzazione ha comportato un accelerato deterioramento delle radici culturali con l'invasione di tendenze appartenenti ad altre culture, economicamente sviluppate ma eticamente indebolite. Così si sono espressi in diversi Sinodi i Vescovi di vari continenti. I Vescovi africani, ad esempio, riprendendo l'Enciclica *Sollicitudo rei socialis*, alcuni anni fa hanno segnalato che molte volte si vuole trasformare i Paesi dell'Africa in semplici «pezzi di un meccanismo, parti di un ingranaggio gigantesco. Ciò si verifica spesso anche nel campo dei mezzi di comunicazione sociale, i quali, essendo per lo più gestiti da centri del Nord del mondo, non sempre tengono in debita considerazione le priorità e i problemi propri di questi paesi né rispettano la loro fisionomia culturale». ⁵⁷ Allo stesso modo, i Vescovi dell'Asia hanno sottolineato «le influenze che dall'esterno vengono esercitate sulle culture asiatiche. Stanno emergendo nuove forme di comportamento che sono il risultato di una eccessiva esposizione ai mezzi di comunicazione [...] Conseguenza di ciò è che gli aspetti negativi delle industrie dei media e dell'intrattenimento minacciano i valori tradizionali». ⁵⁸

63. La fede cattolica di molti popoli si trova oggi di fronte alla sfida della proliferazione di nuovi movimenti religiosi, alcuni tendenti al fondamentalismo ed altri che sembrano proporre una spiritualità senza Dio. Questo è, da un lato, il risultato di una reazione umana di fronte alla società materialista, consumista e individualista e, dall'altro, un approfittare delle carenze della popolazione che

⁵⁷ Giovanni Paolo II, Esort. ap. postsinodale *Ecclesia in Africa* (14 settembre 1995), 52: AAS 88 (1996), 32-33; Id., Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis* (30 dicembre 1987), 22: AAS 80 (1988), 539.

⁵⁸ Giovanni Paolo II, Esort. ap. postsinodale *Ecclesia in Asia* (6 novembre 1999), 7: AAS 92 (2000), 458.

vive nelle periferie e nelle zone impoverite, che sopravvive in mezzo a grandi dolori umani e cerca soluzioni immediate per le proprie necessità. Questi movimenti religiosi, che si caratterizzano per la loro sottile penetrazione, vengono a colmare, all'interno dell'individualismo imperante, un vuoto lasciato dal razionalismo secolarista. Inoltre, è necessario che riconosciamo che, se parte della nostra gente battezzata non sperimenta la propria appartenenza alla Chiesa, ciò si deve anche ad alcune strutture e ad un clima poco accoglienti in alcune delle nostre parrocchie e comunità, o a un atteggiamento burocratico per rispondere ai problemi, semplici o complessi, della vita dei nostri popoli. In molte parti c'è un predominio dell'aspetto amministrativo su quello pastorale, come pure una sacramentalizzazione senza altre forme di evangelizzazione.

64. Il processo di secolarizzazione tende a ridurre la fede e la Chiesa all'ambito privato e intimo. Inoltre, con la negazione di ogni trascendenza, ha prodotto una crescente deformazione etica, un indebolimento del senso del peccato personale e sociale e un progressivo aumento del relativismo, che danno luogo ad un disorientamento generalizzato, specialmente nella fase dell'adolescenza e della giovinezza, tanto vulnerabile dai cambiamenti. Come bene osservano i Vescovi degli Stati Uniti d'America, mentre la Chiesa insiste sull'esistenza di norme morali oggettive, valide per tutti, «ci sono coloro che presentano questo insegnamento, come ingiusto, ossia opposto ai diritti umani basilari. Tali argomentazioni scaturiscono solitamente da una forma di relativismo morale, che si unisce, non senza inconsistenza, a una fiducia nei diritti assoluti degli individui. In quest'ottica, si percepisce la Chiesa come se promuovesse un pregiudizio particolare e come se interferisse con la libertà individuale».⁵⁹ Viviamo in una società dell'informazione che ci satura indiscriminatamente di dati, tutti allo stesso livello, e finisce per portarci ad una tremenda superficialità al momento di impostare le questioni morali. Di conseguenza, si rende necessaria un'educazione che insegni a pensare criticamente e che offra un percorso di maturazione nei valori.

65. Nonostante tutta la corrente secolarista che invade le società, in molti Paesi – anche dove il cristianesimo è in minoranza – la Chiesa Cattolica è un'istituzione credibile davanti all'opinione pubblica, affidabile per quanto concerne

⁵⁹ United States Conference of Catholic Bishops, *Ministry to persons with a Homosexual Inclination: Guidelines for Pastoral Care* (2006), 17.

l'ambito della solidarietà e della preoccupazione per i più indigenti. In ripetute occasioni, essa ha servito come mediatrice per favorire la soluzione di problemi che riguardano la pace, la concordia, l'ambiente, la difesa della vita, i diritti umani e civili, ecc. E quanto grande è il contributo delle scuole e delle università cattoliche nel mondo intero! È molto positivo che sia così. Però ci costa mostrare che, quando poniamo sul tappeto altre questioni che suscitano minore accoglienza pubblica, lo facciamo per fedeltà alle medesime convinzioni sulla dignità della persona umana e il bene comune.

66. La famiglia attraversa una crisi culturale profonda, come tutte le comunità e i legami sociali. Nel caso della famiglia, la fragilità dei legami diventa particolarmente grave perché si tratta della cellula fondamentale della società, del luogo dove si impara a convivere nella differenza e ad appartenere ad altri e dove i genitori trasmettono la fede ai figli. Il matrimonio tende ad essere visto come una mera forma di gratificazione affettiva che può costituirsi in qualsiasi modo e modificarsi secondo la sensibilità di ognuno. Ma il contributo indispensabile del matrimonio alla società supera il livello dell'emotività e delle necessità contingenti della coppia. Come insegnano i Vescovi francesi, non nasce «dal sentimento amoroso, effimero per definizione, ma dalla profondità dell'impegno assunto dagli sposi che accettano di entrare in una comunione di vita totale».⁶⁰

67. L'individualismo postmoderno e globalizzato favorisce uno stile di vita che indebolisce lo sviluppo e la stabilità dei legami tra le persone, e che snatura i vincoli familiari. L'azione pastorale deve mostrare ancora meglio che la relazione con il nostro Padre esige e incoraggia una comunione che guarisca, promuova e rafforzi i legami interpersonali. Mentre nel mondo, specialmente in alcuni Paesi, riappaiono diverse forme di guerre e scontri, noi cristiani insistiamo nella proposta di riconoscere l'altro, di sanare le ferite, di costruire ponti, stringere relazioni e aiutarci «a portare i pesi gli uni degli altri» (*Gal* 6,2). D'altra parte, oggi nascono molte forme di associazione per la difesa di diritti e per il raggiungimento di nobili obiettivi. In tal modo si manifesta una sete di partecipazione di numerosi cittadini che vogliono essere costruttori del progresso sociale e culturale.

⁶⁰ Conférence des Évêques de France. Conseil Famille et Société, *Élargir le mariage aux personnes de même sexe? Ouvrons le débat!* (28 septembre 2012).

Sfide dell'inculturazione della fede

68. Il sostrato cristiano di alcuni popoli – soprattutto occidentali – è una realtà viva. Qui troviamo, specialmente tra i più bisognosi, una riserva morale che custodisce valori di autentico umanesimo cristiano. Uno sguardo di fede sulla realtà non può dimenticare di riconoscere ciò che semina lo Spirito Santo. Significherebbe non avere fiducia nella sua azione libera e generosa pensare che non ci sono autentici valori cristiani là dove una gran parte della popolazione ha ricevuto il Battesimo ed esprime la sua fede e la sua solidarietà fraterna in molteplici modi. Qui bisogna riconoscere molto più che dei “semi del Verbo”, poiché si tratta di un'autentica fede cattolica con modalità proprie di espressione e di appartenenza alla Chiesa. Non è bene ignorare la decisiva importanza che riveste una cultura segnata dalla fede, perché questa cultura evangelizzata, al di là dei suoi limiti, ha molte più risorse di una semplice somma di credenti posti dinanzi agli attacchi del secolarismo attuale. Una cultura popolare evangelizzata contiene valori di fede e di solidarietà che possono provocare lo sviluppo di una società più giusta e credente, e possiede una sapienza peculiare che bisogna saper riconoscere con uno sguardo colmo di gratitudine.

69. È imperioso il bisogno di evangelizzare le culture per inculturare il Vangelo. Nei Paesi di tradizione cattolica si tratterà di accompagnare, curare e rafforzare la ricchezza che già esiste, e nei Paesi di altre tradizioni religiose o profondamente secolarizzati si tratterà di favorire nuovi processi di evangelizzazione della cultura, benché presuppongano progetti a lunghissimo termine. Non possiamo, tuttavia, ignorare che sempre c'è un appello alla crescita. Ogni cultura e ogni gruppo sociale necessita di purificazione e maturazione. Nel caso di culture popolari di popolazioni cattoliche, possiamo riconoscere alcune debolezze che devono ancora essere sanate dal Vangelo: il maschilismo, l'alcolismo, la violenza domestica, una scarsa partecipazione all'Eucaristia, credenze fataliste o superstiziose che fanno ricorrere alla stregoneria, eccetera. Ma è proprio la pietà popolare il miglior punto di partenza per sanarle e liberarle.

70. È anche vero che a volte l'accento, più che sull'impulso della pietà cristiana, si pone su forme esteriori di tradizioni di alcuni gruppi, o in ipotetiche rivelazioni private che si assolutizzano. Esiste un certo cristianesimo fatto di devozioni, proprio di un modo individuale e sentimentale di vivere la fede, che in realtà non corrisponde ad un'autentica “pietà popolare”. Alcuni promuovono queste espressioni senza preoccuparsi della promozione sociale e della formazione dei fedeli, e in certi casi lo fanno per ottenere benefici economici o qual-

che potere sugli altri. Nemmeno possiamo ignorare che, negli ultimi decenni, si è prodotta una rottura nella trasmissione generazionale della fede cristiana nel popolo cattolico. È innegabile che molti si sentono delusi e cessano di identificarsi con la tradizione cattolica, che aumentano i genitori che non battezzano i figli e non insegnano loro a pregare, e che c'è un certo esodo verso altre comunità di fede. Alcune cause di questa rottura sono: la mancanza di spazi di dialogo in famiglia, l'influsso dei mezzi di comunicazione, il soggettivismo relativista, il consumismo sfrenato che stimola il mercato, la mancanza di accompagnamento pastorale dei più poveri, l'assenza di un'accoglienza cordiale nelle nostre istituzioni e la nostra difficoltà di ricreare l'adesione mistica della fede in uno scenario religioso plurale.

Sfide delle culture urbane

71. La nuova Gerusalemme, la Città santa (cfr *Ap* 21,2-4), è la meta verso cui è incamminata l'intera umanità. È interessante che la rivelazione ci dica che la pienezza dell'umanità e della storia si realizza in una città. Abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze. La presenza di Dio accompagna la ricerca sincera che persone e gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita. Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia. Questa presenza non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata. Dio non si nasconde a coloro che lo cercano con cuore sincero, sebbene lo facciano a tentoni, in modo impreciso e diffuso.

72. Nella città, l'aspetto religioso è mediato da diversi stili di vita, da costumi associati a un senso del tempo, del territorio e delle relazioni che differisce dallo stile delle popolazioni rurali. Nella vita di ogni giorno i cittadini molte volte lottano per sopravvivere e, in questa lotta, si cela un senso profondo dell'esistenza che di solito implica anche un profondo senso religioso. Dobbiamo contemplarlo per ottenere un dialogo come quello che il Signore realizzò con la Samaritana, presso il pozzo, dove lei cercava di saziare la sua sete (cfr *Gv* 4,7-26).

73. Nuove culture continuano a generarsi in queste enormi geografie umane dove il cristiano non suole più essere promotore o generatore di senso, ma che riceve da esse altri linguaggi, simboli, messaggi e paradigmi che offrono nuovi orientamenti di vita, spesso in contrasto con il Vangelo di Gesù. Una cultura

inedita palpita e si progetta nella città. Il Sinodo ha constatato che oggi le trasformazioni di queste grandi aree e la cultura che esprimono sono un luogo privilegiato della nuova evangelizzazione.⁶¹ Ciò richiede di immaginare spazi di preghiera e di comunione con caratteristiche innovative, più attraenti e significative per le popolazioni urbane. Gli ambienti rurali, a causa dell'influsso dei mezzi di comunicazione di massa, non sono estranei a queste trasformazioni culturali che operano anche mutamenti significativi nei loro modi di vivere.

74. Si rende necessaria un'evangelizzazione che illumini i nuovi modi di relazionarsi con Dio, con gli altri e con l'ambiente, e che susciti i valori fondamentali. È necessario arrivare là dove si formano i nuovi racconti e paradigmi, raggiungere con la Parola di Gesù i nuclei più profondi dell'anima delle città. Non bisogna dimenticare che la città è un ambito multiculturale. Nelle grandi città si può osservare un tessuto connettivo in cui gruppi di persone condividono le medesime modalità di sognare la vita e immaginari simili e si costituiscono in nuovi settori umani, in territori culturali, in città invisibili. Svariate forme culturali convivono di fatto, ma esercitano molte volte pratiche di segregazione e di violenza. La Chiesa è chiamata a porsi al servizio di un dialogo difficile. D'altra parte, vi sono cittadini che ottengono i mezzi adeguati per lo sviluppo della vita personale e familiare, però sono moltissimi i "non cittadini", i "cittadini a metà" o gli "avanzi urbani". La città produce una sorta di permanente ambivalenza, perché, mentre offre ai suoi cittadini infinite possibilità, appaiono anche numerose difficoltà per il pieno sviluppo della vita di molti. Questa contraddizione provoca sofferenze laceranti. In molte parti del mondo, le città sono scenari di proteste di massa dove migliaia di abitanti reclamano libertà, partecipazione, giustizia e varie rivendicazioni che, se non vengono adeguatamente interpretate, non si potranno mettere a tacere con la forza.

75. Non possiamo ignorare che nelle città facilmente si incrementano il traffico di droga e di persone, l'abuso e lo sfruttamento di minori, l'abbandono di anziani e malati, varie forme di corruzione e di criminalità. Al tempo stesso, quello che potrebbe essere un prezioso spazio di incontro e di solidarietà, spesso si trasforma nel luogo della fuga e della sfiducia reciproca. Le case e i quartieri si costruiscono più per isolare e proteggere che per collegare e integrare. La proclamazione del Vangelo sarà una base per ristabilire la dignità della vita umana

⁶¹ Cfr *Propositio* 25.

in questi contesti, perché Gesù vuole spargere nelle città vita in abbondanza (cfr Gv 10,10). Il senso unitario e completo della vita umana che il Vangelo propone è il miglior rimedio ai mali della città, sebbene dobbiamo considerare che un programma e uno stile uniforme e rigido di evangelizzazione non sono adatti per questa realtà. Ma vivere fino in fondo ciò che è umano e introdursi nel cuore delle sfide come fermento di testimonianza, in qualsiasi cultura, in qualsiasi città, migliora il cristiano e feconda la città.

II.

Tentazioni degli operatori pastorali

76. Sento una gratitudine immensa per l'impegno di tutti coloro che lavorano nella Chiesa. Non voglio soffermarmi ora ad esporre le attività dei diversi operatori pastorali, dai vescovi fino al più umile e nascosto dei servizi ecclesiali. Mi piacerebbe piuttosto riflettere sulle sfide che tutti loro devono affrontare nel contesto dell'attuale cultura globalizzata. Però, devo dire in primo luogo e come dovere di giustizia, che l'apporto della Chiesa nel mondo attuale è enorme. Il nostro dolore e la nostra vergogna per i peccati di alcuni membri della Chiesa, e per i propri, non devono far dimenticare quanti cristiani danno la vita per amore: aiutano tanta gente a curarsi o a morire in pace in precari ospedali, o accompagnano le persone rese schiave da diverse dipendenze nei luoghi più poveri della Terra, o si prodigano nell'educazione di bambini e giovani, o si prendono cura di anziani abbandonati da tutti, o cercano di comunicare valori in ambienti ostili, o si dedicano in molti altri modi, che mostrano l'immenso amore per l'umanità ispiratoci dal Dio fatto uomo. Ringrazio per il bell'esempio che mi danno tanti cristiani che offrono la loro vita e il loro tempo con gioia. Questa testimonianza mi fa tanto bene e mi sostiene nella mia personale aspirazione a superare l'egoismo per spendermi di più.

77. Ciononostante, come figli di questa epoca, tutti siamo in qualche modo sotto l'influsso della cultura attuale globalizzata, che, pur presentandoci valori e nuove possibilità, può anche limitarci, condizionarci e persino farci ammalare. Riconosco che abbiamo bisogno di creare spazi adatti a motivare e risanare gli operatori pastorali, «luoghi in cui rigenerare la propria fede in Gesù crocifisso e risorto, in cui condividere le proprie domande più profonde e le preoccupazioni del quotidiano, in cui discernere in profondità con criteri evangelici sulla propria esistenza ed esperienza, al fine di orientare al bene e al bello

le proprie scelte individuali e sociali». ⁶² Al tempo stesso, desidero richiamare l'attenzione su alcune tentazioni che specialmente oggi colpiscono gli operatori pastorali.

Si alla sfida di una spiritualità missionaria

78. Oggi si può riscontrare in molti operatori pastorali, comprese persone consacrate, una preoccupazione esagerata per gli spazi personali di autonomia e di distensione, che porta a vivere i propri compiti come una mera appendice della vita, come se non facessero parte della propria identità. Nel medesimo tempo, la vita spirituale si confonde con alcuni momenti religiosi che offrono un certo sollievo ma che non alimentano l'incontro con gli altri, l'impegno nel mondo, la passione per l'evangelizzazione. Così, si possono riscontrare in molti operatori di evangelizzazione, sebbene preghino, un'accentuazione dell'*individualismo*, una *crisi d'identità* e un *calo del fervore*. Sono tre mali che si alimentano l'uno con l'altro.

79. La cultura mediatica e qualche ambiente intellettuale a volte trasmettono una marcata sfiducia nei confronti del messaggio della Chiesa, e un certo disincanto. Come conseguenza, molti operatori pastorali, benché preghino, sviluppano una sorta di complesso di inferiorità, che li conduce a relativizzare o ad occultare la loro identità cristiana e le loro convinzioni. Si produce allora un circolo vizioso, perché così non sono felici di quello che sono e di quello che fanno, non si sentono identificati con la missione evangelizzatrice, e questo indebolisce l'impegno. Finiscono per soffocare la gioia della missione in una specie di ossessione per essere come tutti gli altri e per avere quello che gli altri possiedono. In questo modo il compito dell'evangelizzazione diventa forzato e si dedicano ad esso pochi sforzi e un tempo molto limitato.

80. Si sviluppa negli operatori pastorali, al di là dello stile spirituale o della peculiare linea di pensiero che possono avere, un relativismo ancora più pericoloso di quello dottrinale. Ha a che fare con le scelte più profonde e sincere che determinano una forma di vita. Questo relativismo pratico consiste nell'agire come se Dio non esistesse, decidere come se i poveri non esistessero, sognare come gli altri non esistessero, lavorare come se quanti non hanno ricevuto l'annuncio non esistessero. È degno di nota il fatto che, persino chi apparente-

⁶² Azione Cattolica Italiana, *Messaggio della XIV Assemblea Nazionale alla Chiesa ed al Paese* (8 maggio 2011).

mente dispone di solide convinzioni dottrinali e spirituali, spesso cade in uno stile di vita che porta ad attaccarsi a sicurezze economiche, o a spazi di potere e di gloria umana che ci si procura in qualsiasi modo, invece di dare la vita per gli altri nella missione. Non lasciamoci rubare l'entusiasmo missionario!

No all'accidia egoista

81. Quando abbiamo più bisogno di un dinamismo missionario che porti sale e luce al mondo, molti laici temono che qualcuno li inviti a realizzare qualche compito apostolico, e cercano di fuggire da qualsiasi impegno che possa togliere loro il tempo libero. Oggi, per esempio, è diventato molto difficile trovare catechisti preparati per le parrocchie e che perseverino nel loro compito per diversi anni. Ma qualcosa di simile accade con i sacerdoti, che si preoccupano con ossessione del loro tempo personale. Questo si deve frequentemente al fatto che le persone sentono il bisogno imperioso di preservare i loro spazi di autonomia, come se un compito di evangelizzazione fosse un veleno pericoloso invece che una gioiosa risposta all'amore di Dio che ci convoca alla missione e ci rende completi e fecondi. Alcuni fanno resistenza a provare fino in fondo il gusto della missione e rimangono avvolti in un'accidia paralizzante.

82. Il problema non sempre è l'eccesso di attività, ma soprattutto sono le attività vissute male, senza le motivazioni adeguate, senza una spiritualità che permei l'azione e la renda desiderabile. Da qui deriva che i doveri stanchino più di quanto sia ragionevole, e a volte facciano ammalare. Non si tratta di una fatica serena, ma tesa, pesante, insoddisfatta e, in definitiva, non accettata. Questa accidia pastorale può avere diverse origini. Alcuni vi cadono perché portano avanti progetti irrealizzabili e non vivono volentieri quello che con tranquillità potrebbero fare. Altri, perché non accettano la difficile evoluzione dei processi e vogliono che tutto cada dal cielo. Altri, perché si attaccano ad alcuni progetti o a sogni di successo coltivati dalla loro vanità. Altri, per aver perso il contatto reale con la gente, in una spersonalizzazione della pastorale che porta a prestare maggiore attenzione all'organizzazione che alle persone, così che li entusiasma più la "tabella di marcia" che la marcia stessa. Altri cadono nell'accidia perché non sanno aspettare, vogliono dominare il ritmo della vita. L'ansia odierna di arrivare a risultati immediati fa sì che gli operatori pastorali non tollerino facilmente il senso di qualche contraddizione, un apparente fallimento, una critica, una croce.

83. Così prende forma la più grande minaccia, che «è il grigio pragmatismo

della vita quotidiana della Chiesa, nel quale tutto apparentemente procede nella normalità, mentre in realtà la fede si va logorando e degenerando nella meschinità». ⁶³ Si sviluppa la psicologia della tomba, che poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo. Delusi dalla realtà, dalla Chiesa o da sé stessi, vivono la costante tentazione di attaccarsi a una tristezza dolciastra, senza speranza, che si impadronisce del cuore come «il più prezioso degli elisir del demonio». ⁶⁴ Chiamati ad illuminare e a comunicare vita, alla fine si lasciano affascinare da cose che generano solamente oscurità e stanchezza interiore, e che debilitano il dinamismo apostolico. Per tutto ciò mi permetto di insistere: non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione!

No al pessimismo sterile

84. La gioia del Vangelo è quella che niente e nessuno ci potrà mai togliere (cfr *Gv* 16,22). I mali del nostro mondo – e quelli della Chiesa – non dovrebbero essere scuse per ridurre il nostro impegno e il nostro fervore. Consideriamoli come sfide per crescere. Inoltre, lo sguardo di fede è capace di riconoscere la luce che sempre lo Spirito Santo diffonde in mezzo all'oscurità, senza dimenticare che «dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia» (*Rm* 5,20). La nostra fede è sfidata a intravedere il vino in cui l'acqua può essere trasformata, e a scoprire il grano che cresce in mezzo della zizzania. A cinquant'anni dal Concilio Vaticano II, anche se proviamo dolore per le miserie della nostra epoca e siamo lontani da ingenui ottimismo, il maggiore realismo non deve significare minore fiducia nello Spirito né minore generosità. In questo senso, possiamo tornare ad ascoltare le parole del beato Giovanni XXIII in quella memorabile giornata dell'11 ottobre 1962: «Non senza offesa per le Nostre orecchie, ci vengono riferite le voci di alcuni che, sebbene accesi di zelo per la religione, valutano però i fatti senza sufficiente obiettività né prudente giudizio. Nelle attuali condizioni della società umana essi non sono capaci di vedere altro che rovine e guai [...] A Noi sembra di dover risolutamente dissentire da codesti profeti di sventura, che annunziano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo. Nello stato presente degli eventi umani, nel quale l'umanità

⁶³ Joseph Ratzinger, *Situazione attuale della fede e della teologia*. Conferenza pronunciata durante l'Incontro dei Presidenti delle Commissioni Episcopali dell'America Latina per la dottrina della fede, celebrato a Guadalajara, México, 1996. Pubblicata ne *L'Osservatore Romano*, 1 novembre 1996; citato in: V Conferenza generale dell'Episcopato Latino-americano e dei Caraibi, *Documento di Aparecida* (29 giugno 2007), 12.

⁶⁴ Georges Bernanos, *Journal d'un curé de campagne*, Paris, 1974, p. 135.

sembra entrare in un nuovo ordine di cose, sono piuttosto da vedere i misteriosi piani della Divina Provvidenza, che si realizzano in tempi successivi attraverso l'opera degli uomini, e spesso al di là delle loro aspettative, e con sapienza dispongono tutto, anche le avverse vicende umane, per il bene della Chiesa». ⁶⁵

85. Una delle tentazioni più serie che soffocano il fervore e l'audacia è il senso di sconfitta, che ci trasforma in pessimisti scontenti e disincantati dalla faccia scura. Nessuno può intraprendere una battaglia se in anticipo non confida pienamente nel trionfo. Chi comincia senza fiducia ha perso in anticipo metà della battaglia e sotterra i propri talenti. Anche se con la dolorosa consapevolezza delle proprie fragilità, bisogna andare avanti senza darsi per vinti, e ricordare quello che disse il Signore a san Paolo: «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (2 Cor 12,9). Il trionfo cristiano è sempre una croce, ma una croce che al tempo stesso è vessillo di vittoria, che si porta con una tenerezza combattiva contro gli assalti del male. Il cattivo spirito della sconfitta è fratello della tentazione di separare prima del tempo il grano dalla zizzania, prodotto di una sfiducia ansiosa ed egocentrica.

86. È evidente che in alcuni luoghi si è prodotta una “desertificazione” spirituale, frutto del progetto di società che vogliono costruirsi senza Dio o che distruggono le loro radici cristiane. Lì «il mondo cristiano sta diventando sterile, e si esaurisce, come una terra supersfruttata che si trasforma in sabbia». ⁶⁶ In altri Paesi, la resistenza violenta al cristianesimo obbliga i cristiani a vivere la loro fede quasi di nascosto nel Paese che amano. Questa è un'altra forma molto dolorosa di deserto. Anche la propria famiglia o il proprio luogo di lavoro possono essere quell'ambiente arido dove si deve conservare la fede e cercare di irradiarla. Ma «è proprio a partire dall'esperienza di questo deserto, da questo vuoto, che possiamo nuovamente scoprire la gioia di credere, la sua importanza vitale per noi, uomini e donne. Nel deserto si torna a scoprire il valore di ciò che è essenziale per vivere; così nel mondo contemporaneo sono innumerevoli i segni, spesso manifestati in forma implicita o negativa, della sete di Dio, del senso ultimo della vita. E nel deserto c'è bisogno soprattutto di persone di fede che, con la loro stessa vita, indichino la via verso la Terra promessa e così ten-

⁶⁵ *Discorso di apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II* (11 ottobre 1962), 4, 2-4: AAS 54 (1962), 789.

⁶⁶ John Henry Newman, *Letter of 26 January 1833*, in: *The Letters and Diaries of John Henry Newman*, vol. III, Oxford 1979, p. 204.

gono viva la speranza».⁶⁷ In ogni caso, in quelle circostanze siamo chiamati ad essere persone-anfore per dare da bere agli altri. A volte l'anfora si trasforma in una pesante croce, ma è proprio sulla Croce dove, trafitto, il Signore si è consegnato a noi come fonte di acqua viva. Non lasciamoci rubare la speranza!

Sì alle relazioni nuove generate da Gesù Cristo

87. Oggi, quando le reti e gli strumenti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la “mistica” di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio. In questo modo, le maggiori possibilità di comunicazione si tradurranno in maggiori possibilità di incontro e di solidarietà tra tutti. Se potessimo seguire questa strada, sarebbe una cosa tanto buona, tanto risanatrice, tanto liberatrice, tanto generatrice di speranza! Uscire da sé stessi per unirsi agli altri fa bene. Chiudersi in sé stessi significa assaggiare l'amaro veleno dell'immanenza, e l'umanità avrà il peggio in ogni scelta egoistica che facciamo.

88. L'ideale cristiano inviterà sempre a superare il sospetto, la sfiducia permanente, la paura di essere invasi, gli atteggiamenti difensivi che il mondo attuale ci impone. Molti tentano di fuggire dagli altri verso un comodo privato, o verso il circolo ristretto dei più intimi, e rinunciano al realismo della dimensione sociale del Vangelo. Perché, così come alcuni vorrebbero un Cristo puramente spirituale, senza carne e senza croce, si pretendono anche relazioni interpersonali solo mediate da apparecchi sofisticati, da schermi e sistemi che si possano accendere e spegnere a comando. Nel frattempo, il Vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo. L'autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé, dall'appartenenza alla comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri. Il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza.

89. L'isolamento, che è una versione dell'immanentismo, si può esprimere in

⁶⁷ Benedetto XVI, *Omelia nella Santa Messa di apertura dell'Anno della fede* (11 ottobre 2012): AAS 104 (2012), 881.

una falsa autonomia che esclude Dio e che però può anche trovare nel religioso una forma di consumismo spirituale alla portata del suo morboso individualismo. Il ritorno al sacro e la ricerca spirituale che caratterizzano la nostra epoca sono fenomeni ambigui. Ma più dell'ateismo, oggi abbiamo di fronte la sfida di rispondere adeguatamente alla sete di Dio di molta gente, perché non cerchino di spegnerla con proposte alienanti o con un Gesù Cristo senza carne e senza impegno con l'altro. Se non trovano nella Chiesa una spiritualità che li sani, li liberi, li ricolmi di vita e di pace e che nel medesimo tempo li chiami alla comunione solidale e alla fecondità missionaria, finiranno ingannati da proposte che non umanizzano né danno gloria a Dio.

90. Le forme proprie della religiosità popolare sono incarnate, perché sono sgorgate dall'incarnazione della fede cristiana in una cultura popolare. Per ciò stesso esse includono una relazione personale, non con energie armonizzanti ma con Dio, con Gesù Cristo, con Maria, con un santo. Hanno carne, hanno volti. Sono adatte per alimentare potenzialità relazionali e non tanto fughe individualiste. In altri settori delle nostre società cresce la stima per diverse forme di "spiritualità del benessere" senza comunità, per una "teologia della prosperità" senza impegni fraterni, o per esperienze soggettive senza volto, che si riducono a una ricerca interiore immanentista.

91. Una sfida importante è mostrare che la soluzione non consisterà mai nel fuggire da una relazione personale e impegnata con Dio, che al tempo stesso ci impegni con gli altri. Questo è ciò che accade oggi quando i credenti fanno in modo di nascondersi e togliersi dalla vista degli altri, e quando sottilmente scappano da un luogo all'altro o da un compito all'altro, senza creare vincoli profondi e stabili: «*Imaginatio locorum et mutatio multos fefellit*». ⁶⁸ È un falso rimedio che fa ammalare il cuore e a volte il corpo. È necessario aiutare a riconoscere che l'unica via consiste nell'imparare a incontrarsi con gli altri con l'atteggiamento giusto, apprezzandoli e accettandoli come compagni di strada, senza resistenze interiori. Meglio ancora, si tratta di imparare a scoprire Gesù nel volto degli altri, nella loro voce, nelle loro richieste. È anche imparare a soffrire in un abbraccio con Gesù crocifisso quando subiamo aggressioni ingiuste o ingratitudini, senza stancarci mai di scegliere la fraternità. ⁶⁹

⁶⁸ Tommaso da Kempis, *De Imitatione Christi*, Liber I, IX, 5: «Andar sognando luoghi diversi, e passare dall'uno all'altro, è stato per molti un inganno».

⁶⁹ Vale la testimonianza di Santa Teresa di Lisieux, nella sua relazione con quella consorella

92. Lì sta la vera guarigione, dal momento che il modo di relazionarci con gli altri che realmente ci risana invece di farci ammalare, è una fraternità *mistica*, contemplativa, che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano, che sa sopportare le molestie del vivere insieme aggrappandosi all'amore di Dio, che sa aprire il cuore all'amore divino per cercare la felicità degli altri come la cerca il loro Padre buono. Proprio in questa epoca, e anche là dove sono un «piccolo gregge» (*Lc* 12,32), i discepoli del Signore sono chiamati a vivere come comunità che sia sale della terra e luce del mondo (cfr *Mt* 5,13-16). Sono chiamati a dare testimonianza di una appartenenza evangelizzatrice in maniera sempre nuova.⁷⁰ Non lasciamoci rubare la comunità!

No alla mondanità spirituale

93. La mondanità spirituale, che si nasconde dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa, consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana ed il benessere personale. È quello che il Signore rimproverava ai Farisei: «E come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio?» (*Gv* 5,44). Si tratta di un modo sottile di cercare «i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo» (*Fil* 2,21). Assume molte forme, a seconda del tipo di persona e della condizione nella quale si insinua. Dal momento che è legata alla ricerca dell'apparenza, non sempre si accompagna con peccati pubblici, e all'esterno tutto appare corretto. Ma se invadesse la Chiesa, «sarebbe infinitamente più disastrosa di qualunque altra mondanità semplicemente morale».⁷¹

94. Questa mondanità può alimentarsi specialmente in due modi profonda-

che le risultava particolarmente sgradevole, in cui un'esperienza interiore ha avuto un impatto decisivo: «Una sera d'inverno stavo facendo, come di solito, il mio dolce compito per la sorella Saint Pierre. Faceva freddo, stava facendosi notte.. Improvvisamente ascoltai di lontano il suono armonioso di uno strumento musicale. Mi immaginai perciò un salone molto illuminato, tutto risplendente di drappaggi dorati; e in tale salone signorine elegantemente vestite che si scambiavano complimenti e cortesie mondane. Poi fissai la povera inferma alla quale io davo sostegno. Al posto di una melodia potevo sentire ogni tanto i suoi gemiti pietosi (...). Non posso dire quello che accadde nel mio animo. La sola cosa che so è che il Signore illuminò la mia anima con i raggi della verità, i quali superavano a tal punto il luccichio tenebroso delle feste della Terra, che non potevo credere al grado della mia felicità»: Manoscritto C, 29 v° – 30 r°, in *Oeuvres complètes*, Paris, 1992, pp. 274-275.

⁷⁰ Cfr *Propositio* 8.

⁷¹ Henry De Lubac, *Méditation sue l'église*, Paris, 1968, p. 321.

mente connessi tra loro. Uno è il fascino dello gnosticismo, una fede rinchiusa nel soggettivismo, dove interessa unicamente una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti. L'altro è il neopelagianesimo auto-referenziale e prometeico di coloro che in definitiva fanno affidamento unicamente sulle proprie forze e si sentono superiori agli altri perché osservano determinate norme o perché sono irremovibilmente fedeli ad un certo stile cattolico proprio del passato. È una presunta sicurezza dottrinale o disciplinare che dà luogo ad un elitarismo narcisista e autoritario, dove invece di evangelizzare si analizzano e si classificano gli altri, e invece di facilitare l'accesso alla grazia si consumano le energie nel controllare. In entrambi i casi, né Gesù Cristo né gli altri interessano veramente. Sono manifestazioni di un immanentismo antropocentrico. Non è possibile immaginare che da queste forme riduttive di cristianesimo possa scaturire un autentico dinamismo evangelizzatore.

95. Questa oscura mondanità si manifesta in molti atteggiamenti apparentemente opposti ma con la stessa pretesa di "dominare lo spazio della Chiesa". In alcuni si nota una cura ostentata della liturgia, della dottrina e del prestigio della Chiesa, ma senza che li preoccupi il reale inserimento del Vangelo nel Popolo di Dio e nei bisogni concreti della storia. In tal modo la vita della Chiesa si trasforma in un pezzo da museo o in un possesso di pochi. In altri, la medesima mondanità spirituale si nasconde dietro il fascino di poter mostrare conquiste sociali e politiche, o in una vanagloria legata alla gestione di faccende pratiche, o in un'attrazione per le dinamiche di autostima e di realizzazione autoreferenziale. Si può anche tradurre in diversi modi di mostrarsi a sé stessi coinvolti in una densa vita sociale piena di viaggi, riunioni, cene, ricevimenti. Oppure si esplica in un funzionalismo manageriale, carico di statistiche, pianificazioni e valutazioni, dove il principale beneficiario non è il Popolo di Dio ma piuttosto la Chiesa come organizzazione. In tutti i casi, è priva del sigillo di Cristo incarnato, crocifisso e risuscitato, si rinchiede in gruppi di *élite*, non va realmente in cerca dei lontani né delle immense moltitudini assetate di Cristo. Non c'è più fervore evangelico, ma il godimento spurio di un autocompiamento egocentrico.

96. In questo contesto, si alimenta la vanagloria di coloro che si accontentano di avere qualche potere e preferiscono essere generali di eserciti sconfitti piuttosto che semplici soldati di uno squadrone che continua a combattere. Quante

volte sogniamo piani apostolici espansionisti, meticolosi e ben disegnati, tipici dei generali sconfitti! Così neghiamo la nostra storia di Chiesa, che è gloriosa in quanto storia di sacrifici, di speranza, di lotta quotidiana, di vita consumata nel servizio, di costanza nel lavoro faticoso, perché ogni lavoro è “sudore della nostra fronte”. Invece ci intratteniamo vanitosi parlando a proposito di “quello che si dovrebbe fare” – il peccato del “si dovrebbe fare” – come maestri spirituali ed esperti di pastorale che danno istruzioni rimanendo all'esterno. Coltiviamo la nostra immaginazione senza limiti e perdiamo il contatto con la realtà sofferta del nostro popolo fedele.

97. Chi è caduto in questa mondanità guarda dall'alto e da lontano, rifiuta la profezia dei fratelli, squalifica chi gli pone domande, fa risaltare continuamente gli errori degli altri ed è ossessionato dall'apparenza. Ha ripiegato il riferimento del cuore all'orizzonte chiuso della sua immanenza e dei suoi interessi e, come conseguenza di ciò, non impara dai propri peccati né è autenticamente aperto al perdono. È una tremenda corruzione con apparenza di bene. Bisogna evitarla mettendo la Chiesa in movimento di uscita da sé, di missione centrata in Gesù Cristo, di impegno verso i poveri. Dio ci liberi da una Chiesa mondana sotto drappaggi spirituali o pastorali! Questa mondanità asfissiante si sana assaporando l'aria pura dello Spirito Santo, che ci libera dal rimanere centrati in noi stessi, nascosti in un'apparenza religiosa vuota di Dio. Non lasciamoci rubare il Vangelo!

No alla guerra tra di noi

98. All'interno del Popolo di Dio e nelle diverse comunità, quante guerre! Nel quartiere, nel posto di lavoro, quante guerre per invidie e gelosie, anche tra cristiani! La mondanità spirituale porta alcuni cristiani ad essere in guerra con altri cristiani che si frappongono alla loro ricerca di potere, di prestigio, di piacere o di sicurezza economica. Inoltre, alcuni smettono di vivere un'appartenenza cordiale alla Chiesa per alimentare uno spirito di contesa. Più che appartenere alla Chiesa intera, con la sua ricca varietà, appartengono a questo o quel gruppo che si sente differente o speciale.

99. Il mondo è lacerato dalle guerre e dalla violenza, o ferito da un diffuso individualismo che divide gli esseri umani e li pone l'uno contro l'altro ad inseguire il proprio benessere. In vari Paesi risorgono conflitti e vecchie divisioni che si credevano in parte superate. Ai cristiani di tutte le comunità del mondo desidero chiedere specialmente una testimonianza di comunione fraterna che di-

venti attraente e luminosa. Che tutti possano ammirare come vi prendete cura gli uni degli altri, come vi incoraggiate mutuamente e come vi accompagnate: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35). È quello che ha chiesto con intensa preghiera Gesù al Padre: «Siano una sola cosa... in noi... perché il mondo creda» (Gv 17,21). Attenzione alla tentazione dell'invidia! Siamo sulla stessa barca e andiamo verso lo stesso porto! Chiediamo la grazia di rallegrarci dei frutti degli altri, che sono di tutti.

100. A coloro che sono feriti da antiche divisioni risulta difficile accettare che li esortiamo al perdono e alla riconciliazione, perché pensano che ignoriamo il loro dolore o pretendiamo di far perdere loro memoria e ideali. Ma se vedono la testimonianza di comunità autenticamente fraterne e riconciliate, questa è sempre una luce che attrae. Perciò mi fa tanto male riscontrare come in alcune comunità cristiane, e persino tra persone consacrate, si dia spazio a diverse forme di odio, divisione, calunnia, diffamazione, vendetta, gelosia, desiderio di imporre le proprie idee a qualsiasi costo, fino a persecuzioni che sembrano una implacabile caccia alle streghe. Chi vogliamo evangelizzare con questi comportamenti?

101. Chiediamo al Signore che ci faccia comprendere la legge dell'amore. Che buona cosa è avere questa legge! Quanto ci fa bene amarci gli uni gli altri al di là di tutto! Sì, al di là di tutto! A ciascuno di noi è diretta l'esortazione paolina: «Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene» (Rm 12,21). E ancora: «Non stanchiamoci di fare il bene» (Gal 6,9). Tutti abbiamo simpatie ed antipatie, e forse proprio in questo momento siamo arrabbiati con qualcuno. Diciamo almeno al Signore: «Signore, sono arrabbiato con questo, con quella. Ti prego per lui e per lei». Pregare per la persona con cui siamo irritati è un bel passo verso l'amore, ed è un atto di evangelizzazione. Facciamolo oggi! Non lasciamoci rubare l'ideale dell'amore fraterno!

Altre sfide ecclesiali

102. I laici sono semplicemente l'immensa maggioranza del popolo di Dio. Al loro servizio c'è una minoranza: i ministri ordinati. È cresciuta la coscienza dell'identità e della missione del laico nella Chiesa. Disponiamo di un numero laicato, benché non sufficiente, con un radicato senso comunitario e una grande fedeltà all'impegno della carità, della catechesi, della celebrazione della fede. Ma la presa di coscienza di questa responsabilità laicale che nasce dal Battesimo e dalla Confermazione non si manifesta nello stesso modo da tutte le parti. In

alcuni casi perché non si sono formati per assumere responsabilità importanti, in altri casi per non aver trovato spazio nelle loro Chiese particolari per poter esprimersi ed agire, a causa di un eccessivo clericalismo che li mantiene al margine delle decisioni. Anche se si nota una maggiore partecipazione di molti ai ministeri laicali, questo impegno non si riflette nella penetrazione dei valori cristiani nel mondo sociale, politico ed economico. Si limita molte volte a compiti intraecclesiali senza un reale impegno per l'applicazione del Vangelo alla trasformazione della società. La formazione dei laici e l'evangelizzazione delle categorie professionali e intellettuali rappresentano un'importante sfida pastorale.

103. La Chiesa riconosce l'indispensabile apporto della donna nella società, con una sensibilità, un'intuizione e certe capacità peculiari che sono solitamente più proprie delle donne che degli uomini. Ad esempio, la speciale attenzione femminile verso gli altri, che si esprime in modo particolare, anche se non esclusivo, nella maternità. Vedo con piacere come molte donne condividono responsabilità pastorali insieme con i sacerdoti, danno il loro contributo per l'accompagnamento di persone, di famiglie o di gruppi ed offrono nuovi apporti alla riflessione teologica. Ma c'è ancora bisogno di allargare gli spazi per una presenza femminile più incisiva nella Chiesa. Perché «il genio femminile è necessario in tutte le espressioni della vita sociale; per tale motivo si deve garantire la presenza delle donne anche nell'ambito lavorativo»⁷² e nei diversi luoghi dove vengono prese le decisioni importanti, tanto nella Chiesa come nelle strutture sociali.

104. Le rivendicazioni dei legittimi diritti delle donne, a partire dalla ferma convinzione che uomini e donne hanno la medesima dignità, pongono alla Chiesa domande profonde che la sfidano e che non si possono superficialmente eludere. Il sacerdozio riservato agli uomini, come segno di Cristo Sposo che si consegna nell'Eucaristia, è una questione che non si pone in discussione, ma può diventare motivo di particolare conflitto se si identifica troppo la potestà sacramentale con il potere. Non bisogna dimenticare che quando parliamo di potestà sacerdotale «ci troviamo nell'ambito della *funzione*, non della *dignità* e della *santità*».⁷³ Il sacerdozio ministeriale è uno dei mezzi che Gesù utilizza

⁷² Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 295.

⁷³ Giovanni Paolo II, Esort. ap. postsinodale, *Christifideles laici* (30 dicembre 1988), 51: AAS 81 (1989), 493.

al servizio del suo popolo, ma la grande dignità viene dal Battesimo, che è accessibile a tutti. La configurazione del sacerdote con Cristo Capo – vale a dire, come fonte principale della grazia – non implica un'esaltazione che lo collochi in cima a tutto il resto. Nella Chiesa le funzioni «non danno luogo alla superiorità degli uni sugli altri». ⁷⁴ Di fatto, una donna, Maria, è più importante dei vescovi. Anche quando la funzione del sacerdozio ministeriale si considera “gerarchica”, occorre tenere ben presente che «è ordinata *totalmente* alla santità delle membra di Cristo». ⁷⁵ Sua chiave e suo fulcro non è il potere inteso come dominio, ma la potestà di amministrare il sacramento dell'Eucaristia; da qui deriva la sua autorità, che è sempre un servizio al popolo. Qui si presenta una grande sfida per i pastori e per i teologi, che potrebbero aiutare a meglio riconoscere ciò che questo implica rispetto al possibile ruolo della donna lì dove si prendono decisioni importanti, nei diversi ambiti della Chiesa.

105. La pastorale giovanile, così come eravamo abituati a svilupparla, ha sofferto l'urto dei cambiamenti sociali. I giovani, nelle strutture abituali, spesso non trovano risposte alle loro inquietudini, necessità, problematiche e ferite. A noi adulti costa ascoltarli con pazienza, comprendere le loro inquietudini o le loro richieste, e imparare a parlare con loro nel linguaggio che essi comprendono. Per questa stessa ragione le proposte educative non producono i frutti sperati. La proliferazione e la crescita di associazioni e movimenti prevalentemente giovanili si possono interpretare come un'azione dello Spirito che apre strade nuove in sintonia con le loro aspettative e con la ricerca di spiritualità profonda e di un senso di appartenenza più concreto. È necessario, tuttavia, rendere più stabile la partecipazione di queste aggregazioni all'interno della pastorale d'insieme della Chiesa. ⁷⁶

106. Anche se non sempre è facile accostare i giovani, si sono fatti progressi in due ambiti: la consapevolezza che tutta la comunità li evangelizza e li educa, e l'urgenza che essi abbiano un maggiore protagonismo. Si deve riconoscere

⁷⁴ Congregazione per la Dottrina della Fede, Dichiarazione *Inter insigniores*, sulla questione dell'ammissione della donna al sacerdozio ministeriale (15 ottobre 1976), VI: AAS 68 (1977) 115; citata in: Giovanni Paolo II, Esort. ap. postsinodale, *Christifideles laici* (30 dicembre 1988), 51 (nota 190): AAS 81 (1989), 493.

⁷⁵ Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Mulieris dignitatem* (15 agosto 1988), 27: AAS 80 (1988), 1718.

⁷⁶ Cfr *Propositio* 51.

che, nell'attuale contesto di crisi dell'impegno e dei legami comunitari, sono molti i giovani che offrono il loro aiuto solidale di fronte ai mali del mondo e intraprendono varie forme di militanza e di volontariato. Alcuni partecipano alla vita della Chiesa, danno vita a gruppi di servizio e a diverse iniziative missionarie nelle loro diocesi o in altri luoghi. Che bello che i giovani siano "vian-danti della fede", felici di portare Gesù in ogni strada, in ogni piazza, in ogni angolo della terra!

107. In molti luoghi scarseggiano le vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata. Spesso questo è dovuto all'assenza nelle comunità di un fervore apostolico contagioso, per cui esse non entusiasmano e non suscitano attrattiva. Dove c'è vita, fervore, voglia di portare Cristo agli altri, sorgono vocazioni genuine. Persino in parrocchie dove i sacerdoti non sono molto impegnati e gioiosi, è la vita fraterna e fervorosa della comunità che risveglia il desiderio di consacrarsi interamente a Dio e all'evangelizzazione, soprattutto se tale vivace comunità prega insistentemente per le vocazioni e ha il coraggio di proporre ai suoi giovani un cammino di speciale consacrazione. D'altra parte, nonostante la scarsità di vocazioni, oggi abbiamo una più chiara coscienza della necessità di una migliore selezione dei candidati al sacerdozio. Non si possono riempire i seminari sulla base di qualunque tipo di motivazione, tanto meno se queste sono legate ad insicurezza affettiva, a ricerca di forme di potere, gloria umana o benessere economico.

108. Come ho già detto, non ho voluto offrire un'analisi completa, ma invito le comunità a completare ed arricchire queste prospettive a partire dalla consapevolezza delle sfide che le riguardano direttamente o da vicino. Spero che quando lo faranno tengano conto che, ogni volta che cerchiamo di leggere nella realtà attuale i segni dei tempi, è opportuno ascoltare i giovani e gli anziani. Entrambi sono la speranza dei popoli. Gli anziani apportano la memoria e la saggezza dell'esperienza, che invita a non ripetere stupidamente gli stessi errori del passato. I giovani ci chiamano a risvegliare e accrescere la speranza, perché portano in sé le nuove tendenze dell'umanità e ci aprono al futuro, in modo che non rimaniamo ancorati alla nostalgia di strutture e abitudini che non sono più portatrici di vita nel mondo attuale.

109. Le sfide esistono per essere superate. Siamo realisti, ma senza perdere l'allegria, l'audacia e la dedizione piena di speranza! Non lasciamoci rubare la forza missionaria!

Capitolo Terzo L'annuncio del Vangelo

110. Dopo aver preso in considerazione alcune sfide della realtà attuale, desidero ora ricordare il compito che ci preme in qualunque epoca e luogo, perché «non vi può essere vera evangelizzazione senza l'esplicita proclamazione che Gesù è il Signore», e senza che vi sia un «primato della proclamazione di Gesù Cristo in ogni attività di evangelizzazione». ⁷⁷ Raccogliendo le preoccupazioni dei Vescovi asiatici, Giovanni Paolo II affermò che, se la Chiesa «deve compiere il suo destino provvidenziale, l'evangelizzazione, come gioiosa, paziente e progressiva predicazione della morte salvifica e della Risurrezione di Gesù Cristo, dev'essere la vostra priorità assoluta». ⁷⁸ Questo vale per tutti.

I.

Tutto il Popolo di Dio annuncia il Vangelo

111. L'evangelizzazione è compito della Chiesa. Ma questo soggetto dell'evangelizzazione è ben più di una istituzione organica e gerarchica, poiché anzitutto è un popolo in cammino verso Dio. Si tratta certamente di un *mistero* che affonda le sue radici nella Trinità, ma che ha la sua concretezza storica in un popolo pellegrino ed evangelizzatore, che trascende sempre ogni pur necessaria espressione istituzionale. Propongo di soffermarci un poco su questo modo d'intendere la Chiesa, che trova il suo ultimo fondamento nella libera e gratuita iniziativa di Dio.

Un popolo per tutti

112. La salvezza che Dio ci offre è opera della sua misericordia. Non esiste azione umana, per buona che possa essere, che ci faccia meritare un dono così grande. Dio, per pura grazia, ci attrae per unirci a Sé. ⁷⁹ Egli invia il suo Spirito nei nostri cuori per farci suoi figli, per trasformarci e per renderci capaci di rispondere con la nostra vita al suo amore. La Chiesa è inviata da Gesù Cristo

⁷⁷ Giovanni Paolo II, Esort. ap. postsinodale *Ecclesia in Asia* (6 novembre 1999), 19: AAS 92 (2000), 478.

⁷⁸ *Ibid.*, 2: AAS 92 (2000), 451.

⁷⁹ Cfr *Propositio* 4.

come sacramento della salvezza offerta da Dio.⁸⁰ Essa, mediante la sua azione evangelizzatrice, collabora come strumento della grazia divina che opera incessantemente al di là di ogni possibile supervisione. Lo esprimeva bene Benedetto XVI aprendo le riflessioni del Sinodo: «È importante sempre sapere che la prima parola, l'iniziativa vera, l'attività vera viene da Dio e solo inserendoci in questa iniziativa divina, solo implorando questa iniziativa divina, possiamo anche noi divenire – con Lui e in Lui – evangelizzatori».⁸¹ Il principio del *primato della grazia* dev'essere un faro che illumina costantemente le nostre riflessioni sull'evangelizzazione.

113. Questa salvezza, che Dio realizza e che la Chiesa gioiosamente annuncia, è per tutti,⁸² e Dio ha dato origine a una via per unirsi a ciascuno degli esseri umani di tutti i tempi. Ha scelto di convocarli come popolo e non come esseri isolati.⁸³ Nessuno si salva da solo, cioè né come individuo isolato né con le sue proprie forze. Dio ci attrae tenendo conto della complessa trama di relazioni interpersonali che comporta la vita in una comunità umana. Questo popolo che Dio si è scelto e convocato è la Chiesa. Gesù non dice agli Apostoli di formare un gruppo esclusivo, un gruppo di *élite*. Gesù dice: «Andate e fate discepoli tutti i popoli» (*Mt* 28,19). San Paolo afferma che nel popolo di Dio, nella Chiesa «non c'è Giudeo né Greco... perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (*Gal* 3,28). Mi piacerebbe dire a quelli che si sentono lontani da Dio e dalla Chiesa, a quelli che sono timorosi e agli indifferenti: il Signore chiama anche te ad essere parte del suo popolo e lo fa con grande rispetto e amore!

114. Essere Chiesa significa essere Popolo di Dio, in accordo con il grande progetto d'amore del Padre. Questo implica essere il fermento di Dio in mezzo all'umanità. Vuol dire annunciare e portare la salvezza di Dio in questo nostro mondo, che spesso si perde, che ha bisogno di avere risposte che incoraggino, che diano speranza, che diano nuovo vigore nel cammino. La Chiesa dev'essere il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo.

⁸⁰ Cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen gentium* sulla Chiesa, 1.

⁸¹ *Meditazione durante la prima Congregazione generale della XIII Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi* (8 ottobre 2012): AAS 104 (2012), 897.

⁸² Cfr *Propositio* 6; Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 22.

⁸³ Cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 9.

Un popolo dai molti volti

115. Questo Popolo di Dio si incarna nei popoli della Terra, ciascuno dei quali ha la propria cultura. La nozione di cultura è uno strumento prezioso per comprendere le diverse espressioni della vita cristiana presenti nel Popolo di Dio. Si tratta dello stile di vita di una determinata società, del modo peculiare che hanno i suoi membri di relazionarsi tra loro, con le altre creature e con Dio. Intesa così, la cultura comprende la totalità della vita di un popolo.⁸⁴ Ogni popolo, nel suo divenire storico, sviluppa la propria cultura con legittima autonomia.⁸⁵ Ciò si deve al fatto che la persona umana, «di natura sua ha assolutamente bisogno d'una vita sociale»⁸⁶ ed è sempre riferita alla società, dove vive un modo concreto di rapportarsi alla realtà. L'essere umano è sempre culturalmente situato: «natura e cultura sono quanto mai strettamente connesse».⁸⁷ La grazia suppone la cultura, e il dono di Dio si incarna nella cultura di chi lo riceve.

116. In questi due millenni di cristianesimo, innumerevoli popoli hanno ricevuto la grazia della fede, l'hanno fatta fiorire nella loro vita quotidiana e l'hanno trasmessa secondo le modalità culturali loro proprie. Quando una comunità accoglie l'annuncio della salvezza, lo Spirito Santo ne feconda la cultura con la forza trasformante del Vangelo. In modo che, come possiamo vedere nella storia della Chiesa, il cristianesimo non dispone di un unico modello culturale, bensì, «restando pienamente sé stesso, nella totale fedeltà all'annuncio evangelico e alla tradizione ecclesiale, esso porterà anche il volto delle tante culture e dei tanti popoli in cui è accolto e radicato».⁸⁸ Nei diversi popoli che sperimentano il dono di Dio secondo la propria cultura, la Chiesa esprime la sua autentica cattolicità e mostra «la bellezza di questo volto pluriforme».⁸⁹ Nelle espressioni cristiane di un popolo evangelizzato, lo Spirito Santo abbellisce la Chiesa, mostrandole nuovi aspetti della Rivelazione e regalandole un nuovo volto. Nell'inculturazione, la Chiesa «introduce i popoli con le loro cul-

⁸⁴ Cfr III Conferenza Generale dell'Episcopato Latino-americano e dei Caraibi, *Documento di Puebla* (23 marzo 1979), 386-387.

⁸⁵ Cfr Conc. Ecum. Vat.II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 36.

⁸⁶ *Ibid.*, 25.

⁸⁷ *Ibid.*, 53.

⁸⁸ Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Novo Millennio ineunte* (6 gennaio 2001), 40: AAS 93 (2001), 294-295.

⁸⁹ *Ibid.*, 40: AAS 93 (2001), 295.

ture nella sua stessa comunità»,⁹⁰ perché «i valori e le forme positivi» che ogni cultura propone «arricchiscono la maniera in cui il Vangelo è annunciato, compreso e vissuto». ⁹¹ In tal modo «la Chiesa, assumendo i valori delle differenti culture, diventa “*sponsa ornata monilibus suis*”, “la sposa che si adorna con i suoi gioielli” (Is 61,10)». ⁹²

117. Se ben intesa, la diversità culturale non minaccia l'unità della Chiesa. È lo Spirito Santo, inviato dal Padre e dal Figlio, che trasforma i nostri cuori e ci rende capaci di entrare nella comunione perfetta della Santissima Trinità, dove ogni cosa trova la sua unità. Egli costruisce la comunione e l'armonia del Popolo di Dio. Lo stesso Spirito Santo è l'armonia, così come è il vincolo d'amore tra il Padre e il Figlio. ⁹³ Egli è Colui che suscita una molteplice e varia ricchezza di doni e al tempo stesso costruisce un'unità che non è mai uniformità ma multiforme armonia che attrae. L'evangelizzazione riconosce gioiosamente queste molteplici ricchezze che lo Spirito genera nella Chiesa. Non farebbe giustizia alla logica dell'incarnazione pensare ad un cristianesimo monoculturale e monocorde. Sebbene sia vero che alcune culture sono state strettamente legate alla predicazione del Vangelo e allo sviluppo di un pensiero cristiano, il messaggio rivelato non si identifica con nessuna di esse e possiede un contenuto transculturale. Perciò, nell'evangelizzazione di nuove culture o di culture che non hanno accolto la predicazione cristiana, non è indispensabile imporre una determinata forma culturale, per quanto bella e antica, insieme con la proposta evangelica. Il messaggio che annunciamo presenta sempre un qualche rivestimento culturale, però a volte nella Chiesa cadiamo nella vanitosa sacralizzazione della propria cultura, e con ciò possiamo mostrare più fanatismo che autentico fervore evangelizzatore.

118. I Vescovi dell'Oceania hanno chiesto che lì la Chiesa «sviluppi una comprensione e una presentazione della verità di Cristo partendo dalle tradizioni e

⁹⁰ Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Redemptoris missio* (7 dicembre 1990), 52: AAS 83 (1991), 299. Cfr Esort. ap. *Catechesi Tradendae* (16 ottobre 1979) 53: AAS 71 (1979), 1321.

⁹¹ Giovanni Paolo II, Esort. ap. postsinodale *Ecclesia in Oceania* (22 novembre 2001), 16: AAS 94 (2002), 384.

⁹² Giovanni Paolo II, Esort. ap. postsinodale *Ecclesia in Africa* (14 settembre 1995), 61: AAS 88 (1996), 39.

⁹³ Cfr San Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, I, q. 39, art. 8, cons. 2: «Se si esclude lo Spirito Santo, che è il legame di entrambi, non si può comprendere la concordia dell'unità tra il Padre e il Figlio»; *ibid.*, I, q. 37, art. 1, ad 3.

dalle culture della regione», e hanno sollecitato «tutti i missionari a operare in armonia con i cristiani indigeni per assicurare che la fede e la vita della Chiesa siano espresse in forme legittime appropriate a ciascuna cultura». ⁹⁴ Non possiamo pretendere che tutti i popoli di tutti i continenti, nell'esprimere la fede cristiana, imitino le modalità adottate dai popoli europei in un determinato momento della storia, perché la fede non può chiudersi dentro i confini della comprensione e dell'espressione di una cultura particolare. ⁹⁵ È indiscutibile che una sola cultura non esaurisce il mistero della redenzione di Cristo.

Tutti siamo discepoli missionari

119. In tutti i battezzati, dal primo all'ultimo, opera la forza santificatrice dello Spirito che spinge ad evangelizzare. Il Popolo di Dio è santo in ragione di questa unzione che lo rende *infallibile* “*in credendo*”. Questo significa che quando crede non si sbaglia, anche se non trova parole per esprimere la sua fede. Lo Spirito lo guida nella verità e lo conduce alla salvezza. ⁹⁶ Come parte del suo mistero d'amore verso l'umanità, Dio dota la totalità dei fedeli di un *istinto della fede* – il *sensus fidei* – che li aiuta a discernere ciò che viene realmente da Dio. La presenza dello Spirito concede ai cristiani una certa conaturalità con le realtà divine e una saggezza che permette loro di coglierle intuitivamente, benché non dispongano degli strumenti adeguati per esprimerle con precisione.

120. In virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario (cfr *Mt* 28,19). Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni. La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati. Questa convinzione si trasforma in un appello diretto ad ogni cristiano, perché nessuno rinunci al proprio impegno di evangelizzazione, dal momento che, se uno ha realmente fatto esperienza dell'amore di Dio che lo salva, non ha bisogno di molto tempo di

⁹⁴ Giovanni Paolo II, Esort. ap. postsinodale *Ecclesia in Oceania* (22 novembre 2001), 17: AAS 94 (2002), 385.

⁹⁵ Cfr Giovanni Paolo II, Esort. ap. postsinodale *Ecclesia in Asia* (6 novembre 1999), 20: AAS 92 (2000), 478-482.

⁹⁶ Cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 12.

preparazione per andare ad annunciarlo, non può attendere che gli vengano impartite molte lezioni o lunghe istruzioni. Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù; non diciamo più che siamo "discepoli" e "missionari", ma che siamo sempre "discepoli-missionari". Se non siamo convinti, guardiamo ai primi discepoli, che immediatamente dopo aver conosciuto lo sguardo di Gesù, andavano a proclamarlo pieni di gioia: «Abbiamo incontrato il Messia» (Gv 1,41). La samaritana, non appena terminato il suo dialogo con Gesù, divenne missionaria, e molti samaritani crederono in Gesù «per la parola della donna» (Gv 4,39). Anche san Paolo, a partire dal suo incontro con Gesù Cristo, «subito annunciava che Gesù è il figlio di Dio» (At 9,20). E noi che cosa aspettiamo?

121. Certamente tutti noi siamo chiamati a crescere come evangelizzatori. Al tempo stesso ci adoperiamo per una migliore formazione, un approfondimento del nostro amore e una più chiara testimonianza del Vangelo. In questo senso, tutti dobbiamo lasciare che gli altri ci evangelizzino costantemente; questo però non significa che dobbiamo rinunciare alla missione evangelizzatrice, ma piuttosto trovare il modo di comunicare Gesù che corrisponda alla situazione in cui ci troviamo. In ogni caso, tutti siamo chiamati ad offrire agli altri la testimonianza esplicita dell'amore salvifico del Signore, che al di là delle nostre imperfezioni ci offre la sua vicinanza, la sua Parola, la sua forza, e dà senso alla nostra vita. Il tuo cuore sa che la vita non è la stessa senza di Lui, dunque quello che hai scoperto, quello che ti aiuta a vivere e che ti dà speranza, quello è ciò che devi comunicare agli altri. La nostra imperfezione non dev'essere una scusa; al contrario, la missione è uno stimolo costante per non adagiarsi nella mediocrità e per continuare a crescere. La testimonianza di fede che ogni cristiano è chiamato ad offrire, implica affermare come san Paolo: «Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla ... corro verso la mèta» (Fil 3,12-13).

La forza evangelizzatrice della pietà popolare

122. Allo stesso modo, possiamo pensare che i diversi popoli nei quali è stato inculturato il Vangelo sono soggetti collettivi attivi, operatori dell'evangelizzazione. Questo si verifica perché ogni popolo è il creatore della propria cultura ed il protagonista della propria storia. La cultura è qualcosa di dinamico, che un popolo ricrea costantemente, ed ogni generazione trasmette alla seguente un complesso di atteggiamenti relativi alle diverse situazioni esistenziali, che questa deve rielaborare di fronte alle proprie sfide. L'essere umano «è insieme

figlio e padre della cultura in cui è immerso». ⁹⁷ Quando in un popolo si è inculturato il Vangelo, nel suo processo di trasmissione culturale trasmette anche la fede in modi sempre nuovi; da qui l'importanza dell'evangelizzazione intesa come inculturazione. Ciascuna porzione del Popolo di Dio, traducendo nella propria vita il dono di Dio secondo il proprio genio, offre testimonianza alla fede ricevuta e la arricchisce con nuove espressioni che sono eloquenti. Si può dire che «il popolo evangelizza continuamente sé stesso». ⁹⁸ Qui riveste importanza la pietà popolare, autentica espressione dell'azione missionaria spontanea del Popolo di Dio. Si tratta di una realtà in permanente sviluppo, dove lo Spirito Santo è il protagonista. ⁹⁹

123. Nella pietà popolare si può cogliere la modalità in cui la fede ricevuta si è incarnata in una cultura e continua a trasmettersi. In alcuni momenti guardata con sfiducia, è stata oggetto di rivalutazione nei decenni posteriori al Concilio. È stato Paolo VI nella sua Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* a dare un impulso decisivo in tal senso. Egli vi spiega che la pietà popolare «manifesta una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere» ¹⁰⁰ e che «rende capaci di generosità e di sacrificio fino all'eroismo, quando si tratta di manifestare la fede». ¹⁰¹ Più vicino ai nostri giorni, Benedetto XVI, in America Latina, ha segnalato che si tratta di un «prezioso tesoro della Chiesa cattolica» e che in essa «appare l'anima dei popoli latinoamericani». ¹⁰²

124. Nel *Documento di Aparecida* si descrivono le ricchezze che lo Spirito Santo dispiega nella pietà popolare con la sua iniziativa gratuita. In quell'amato continente, dove tanti cristiani esprimono la loro fede attraverso la pietà popolare, i Vescovi la chiamano anche «spiritualità popolare» o «mistica popolare». ¹⁰³ Si

⁹⁷ Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Fides et ratio* (14 settembre 1998), 71: AAS 91 (1999), 60.

⁹⁸ III Conferenza Generale dell'Episcopato Latino-americano e dei Caraibi, *Documento di Puebla* (23 marzo 1979), 450; cfr V Conferenza Generale dell'Episcopato Latino-americano e dei Caraibi, *Documento di Aparecida* (29 giugno 2007), 264.

⁹⁹ Cfr Giovanni Paolo II, Esort. ap. postsinodale *Ecclesia in Asia* (6 novembre 1999), 21: AAS 92 (2000), 482-484.

¹⁰⁰ N. 48: AAS 68 (1976), 38.

¹⁰¹ *Ibid.*

¹⁰² *Discorso durante la Sessione inaugurale della V Conferenza generale dell'Episcopato Latino-americano e dei Caraibi* (13 maggio 2007), 1: AAS 99 (2007), 446-447.

¹⁰³ V Conferenza Generale dell'Episcopato Latino-americano e dei Caraibi, *Documento di Aparecida* (29 giugno 2007), 262.

tratta di una vera «spiritualità incarnata nella cultura dei semplici».¹⁰⁴ Non è vuota di contenuti, bensì li scopre e li esprime più mediante la via simbolica che con l'uso della ragione strumentale, e nell'atto di fede accentua maggiormente il *credere in Deum* che il *credere Deum*.¹⁰⁵ È «un modo legittimo di vivere la fede, un modo di sentirsi parte della Chiesa, e di essere missionari»;¹⁰⁶ porta con sé la grazia della missionarietà, dell'uscire da sé stessi e dell'essere pellegrini: «Il camminare insieme verso i santuari e il partecipare ad altre manifestazioni della pietà popolare, portando con sé anche i figli o invitando altre persone, è in sé stesso un atto di evangelizzazione».¹⁰⁷ Non coartiamo né pretendiamo di controllare questa forza missionaria!

125. Per capire questa realtà c'è bisogno di avvicinarsi ad essa con lo sguardo del Buon Pastore, che non cerca di giudicare, ma di amare. Solamente a partire dalla connaturalità affettiva che l'amore dà possiamo apprezzare la vita teologale presente nella pietà dei popoli cristiani, specialmente nei poveri. Penso alla fede salda di quelle madri ai piedi del letto del figlio malato che si afferrano ad un rosario anche se non sanno imbastire le frasi del Credo; o a tanta carica di speranza diffusa con una candela che si accende in un'umile dimora per chiedere aiuto a Maria, o in quegli sguardi di amore profondo a Cristo crocifisso. Chi ama il santo Popolo fedele di Dio non può vedere queste azioni unicamente come una ricerca naturale della divinità. Sono la manifestazione di una vita teologale animata dall'azione dello Spirito Santo che è stato riversato nei nostri cuori (cfr *Rm* 5,5).

126. Nella pietà popolare, poiché è frutto del Vangelo inculturato, è sottesa una forza attivamente evangelizzatrice che non possiamo sottovalutare: sarebbe come disconoscere l'opera dello Spirito Santo. Piuttosto, siamo chiamati ad incoraggiarla e a rafforzarla per approfondire il processo di inculturazione che è una realtà mai terminata. Le espressioni della pietà popolare hanno molto da insegnarci e, per chi è in grado di leggerle, sono un *luogo teologico* a cui dobbiamo prestare attenzione, particolarmente nel momento in cui pensiamo alla nuova evangelizzazione.

¹⁰⁴ *Ibid.*, 263.

¹⁰⁵ Cfr San Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae* II-II, q 2, art. 2.

¹⁰⁶ V Conferenza Generale dell'Episcopato Latino-americano e dei Caraibi, *Documento di Aparecida* (29 giugno 2007), 264.

¹⁰⁷ *Ibid.*

Da persona a persona

127. Ora che la Chiesa desidera vivere un profondo rinnovamento missionario, c'è una forma di predicazione che compete a tutti noi come impegno quotidiano. Si tratta di portare il Vangelo alle persone con cui ciascuno ha a che fare, tanto ai più vicini quanto agli sconosciuti. È la predicazione informale che si può realizzare durante una conversazione ed è anche quella che attua un missionario quando visita una casa. Essere discepolo significa avere la disposizione permanente di portare agli altri l'amore di Gesù e questo avviene spontaneamente in qualsiasi luogo, nella via, nella piazza, al lavoro, in una strada.

128. In questa predicazione, sempre rispettosa e gentile, il primo momento consiste in un dialogo personale, in cui l'altra persona si esprime e condivide le sue gioie, le sue speranze, le preoccupazioni per i suoi cari e tante cose che riempiono il suo cuore. Solo dopo tale conversazione è possibile presentare la Parola, sia con la lettura di qualche passo della Scrittura o in modo narrativo, ma sempre ricordando l'annuncio fondamentale: l'amore personale di Dio che si è fatto uomo, ha dato sé stesso per noi e, vivente, offre la sua salvezza e la sua amicizia. È l'annuncio che si condivide con un atteggiamento umile e testimoniale di chi sa sempre imparare, con la consapevolezza che il messaggio è tanto ricco e tanto profondo che ci supera sempre. A volte si esprime in maniera più diretta, altre volte attraverso una testimonianza personale, un racconto, un gesto, o la forma che lo stesso Spirito Santo può suscitare in una circostanza concreta. Se sembra prudente e se vi sono le condizioni, è bene che questo incontro fraterno e missionario si concluda con una breve preghiera, che si colleghi alle preoccupazioni che la persona ha manifestato. Così, essa sentirà più chiaramente di essere stata ascoltata e interpretata, che la sua situazione è stata posta nelle mani di Dio, e riconoscerà che la Parola di Dio parla realmente alla sua esistenza.

129. Non si deve pensare che l'annuncio evangelico sia da trasmettere sempre con determinate formule stabilite, o con parole precise che esprimano un contenuto assolutamente invariabile. Si trasmette in forme così diverse che sarebbe impossibile descriverle o catalogarle, e nelle quali il Popolo di Dio, con i suoi innumerevoli gesti e segni, è soggetto collettivo. Di conseguenza, se il Vangelo si è incarnato in una cultura, non si comunica più solamente attraverso l'annuncio da persona a persona. Questo deve farci pensare che, in quei Paesi dove il cristianesimo è minoranza, oltre ad incoraggiare ciascun battezzato ad annunciare il Vangelo, le Chiese particolari devono promuovere attivamente forme, almeno iniziali, di inculturazione. Ciò a cui si deve tendere, in definitiva, è che la predi-

cazione del Vangelo, espressa con categorie proprie della cultura in cui è annunciato, provochi una nuova sintesi con tale cultura. Benché questi processi siano sempre lenti, a volte la paura ci paralizza troppo. Se consentiamo ai dubbi e ai timori di soffocare qualsiasi audacia, può accadere che, al posto di essere creativi, semplicemente noi restiamo comodi senza provocare alcun avanzamento e, in tal caso, non saremo partecipi di processi storici con la nostra cooperazione, ma semplicemente spettatori di una sterile stagnazione della Chiesa.

Carismi al servizio della comunione evangelizzatrice

130. Lo Spirito Santo arricchisce tutta la Chiesa che evangelizza anche con diversi carismi. Essi sono doni per rinnovare ed edificare la Chiesa.¹⁰⁸ Non sono un patrimonio chiuso, consegnato ad un gruppo perché lo custodisca; piuttosto si tratta di regali dello Spirito integrati nel corpo ecclesiale, attratti verso il centro che è Cristo, da dove si incanalano in una spinta evangelizzatrice. Un chiaro segno dell'autenticità di un carisma è la sua ecclesialità, la sua capacità di integrarsi armonicamente nella vita del Popolo santo di Dio per il bene di tutti. Un'autentica novità suscitata dallo Spirito non ha bisogno di gettare ombre sopra altre spiritualità e doni per affermare se stessa. Quanto più un carisma volgerà il suo sguardo al cuore del Vangelo, tanto più il suo esercizio sarà ecclesiale. È nella comunione, anche se costa fatica, che un carisma si rivela autenticamente e misteriosamente fecondo. Se vive questa sfida, la Chiesa può essere un modello per la pace nel mondo.

131. Le differenze tra le persone e le comunità a volte sono fastidiose, ma lo Spirito Santo, che suscita questa diversità, può trarre da tutto qualcosa di buono e trasformarlo in dinamismo evangelizzatore che agisce per attrazione. La diversità dev'essere sempre riconciliata con l'aiuto dello Spirito Santo; solo Lui può suscitare la diversità, la pluralità, la molteplicità e, al tempo stesso, realizzare l'unità. Invece, quando siamo noi che pretendiamo la diversità e ci rinchiudiamo nei nostri particolarismi, nei nostri esclusivismi, provochiamo la divisione e, d'altra parte, quando siamo noi che vogliamo costruire l'unità con i nostri piani umani, finiamo per imporre l'uniformità, l'omologazione. Questo non aiuta la missione della Chiesa.

Cultura, pensiero ed educazione

132. L'annuncio alla cultura implica anche un annuncio alle culture professionali, scientifiche e accademiche. Si tratta dell'incontro tra la fede, la ragione e

¹⁰⁸ Cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 12.

le scienze, che mira a sviluppare un nuovo discorso sulla credibilità, un'apologetica originale¹⁰⁹ che aiuti a creare le disposizioni perché il Vangelo sia ascoltato da tutti. Quando alcune categorie della ragione e delle scienze vengono accolte nell'annuncio del messaggio, quelle stesse categorie diventano strumenti di evangelizzazione; è l'acqua trasformata in vino. È ciò che, una volta assunto, non solo viene redento, ma diventa strumento dello Spirito per illuminare e rinnovare il mondo.

133. Dal momento che non è sufficiente la preoccupazione dell'evangelizzatore di giungere ad ogni persona, e il Vangelo si annuncia anche alle culture nel loro insieme, la teologia – non solo la teologia pastorale – in dialogo con altre scienze ed esperienze umane, riveste una notevole importanza per pensare come far giungere la proposta del Vangelo alla varietà dei contesti culturali e dei destinatari.¹¹⁰ La Chiesa, impegnata nell'evangelizzazione, apprezza e incoraggia il carisma dei teologi e il loro sforzo nell'investigazione teologica, che promuove il dialogo con il mondo della cultura e della scienza. Faccio appello ai teologi affinché compiano questo servizio come parte della missione salvifica della Chiesa. Ma è necessario che, per tale scopo, abbiano a cuore la finalità evangelizzatrice della Chiesa e della stessa teologia e non si accontentino di una teologia da tavolino.

134. Le Università sono un ambito privilegiato per pensare e sviluppare questo impegno di evangelizzazione in modo interdisciplinare e integrato. Le scuole cattoliche, che cercano sempre di coniugare il compito educativo con l'annuncio esplicito del Vangelo, costituiscono un contributo molto valido all'evangelizzazione della cultura, anche nei Paesi e nelle città dove una situazione avversa ci stimola ad usare la creatività per trovare i percorsi adeguati.¹¹¹

II. L'omelia

135. Consideriamo ora la predicazione all'interno della liturgia, che richiede una seria valutazione da parte dei Pastori. Mi soffermerò particolarmente, e persino con una certa meticolosità, sull'omelia e la sua preparazione, perché molti sono

¹⁰⁹ Cfr *Propositio* 17.

¹¹⁰ Cfr *Propositio* 30.

¹¹¹ Cfr *Propositio* 27.

i reclami in relazione a questo importante ministero e non possiamo chiudere le orecchie. L'omelia è la pietra di paragone per valutare la vicinanza e la capacità d'incontro di un Pastore con il suo popolo. Di fatto, sappiamo che i fedeli le danno molta importanza; ed essi, come gli stessi ministri ordinati, molte volte soffrono, gli uni ad ascoltare e gli altri a predicare. È triste che sia così. L'omelia può essere realmente un'intensa e felice esperienza dello Spirito, un confortante incontro con la Parola, una fonte costante di rinnovamento e di crescita.

136. Rinnoviamo la nostra fiducia nella predicazione, che si fonda sulla convinzione che è Dio che desidera raggiungere gli altri attraverso il predicatore e che Egli dispiega il suo potere mediante la parola umana. San Paolo parla con forza della necessità di predicare, perché il Signore ha voluto raggiungere gli altri anche con la nostra parola (cfr *Rm* 10,14-17). Con la parola nostro Signore ha conquistato il cuore della gente. Venivano ad ascoltarlo da ogni parte (cfr *Mc* 1,45). Restavano meravigliati "bevendo" i suoi insegnamenti (cfr *Mc* 6,2). Sentivano che parlava loro come chi ha autorità (cfr *Mc* 1,27). Con la parola gli Apostoli, che aveva istituito «perché stessero con lui e per mandarli a predicare» (*Mc* 3,14), attrassero in seno alla Chiesa tutti i popoli (cfr *Mc* 16,15.20).

Il contesto liturgico

137. Occorre ora ricordare che «*la proclamazione liturgica della Parola di Dio*, soprattutto nel contesto dell'assemblea eucaristica, non è tanto un momento di meditazione e di catechesi, ma è *il dialogo di Dio col suo popolo*, dialogo in cui vengono proclamate le meraviglie della salvezza e continuamente riproposte le esigenze dell'Alleanza».¹¹² Vi è una speciale valorizzazione dell'omelia, che deriva dal suo contesto eucaristico e fa sì che essa superi qualsiasi catechesi, essendo il momento più alto del dialogo tra Dio e il suo popolo, prima della comunione sacramentale. L'omelia è un riprendere quel dialogo che è già aperto tra il Signore e il suo popolo. Chi predica deve riconoscere il cuore della sua comunità per cercare dov'è vivo e ardente il desiderio di Dio, e anche dove tale dialogo, che era amoroso, sia stato soffocato o non abbia potuto dare frutto.

138. L'omelia non può essere uno spettacolo di intrattenimento, non risponde alla logica delle risorse mediatiche, ma deve dare fervore e significato alla ce-

¹¹² Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Dies Domini* (31 maggio 1998), 41: AAS 90 (1998), 738-739.

lebrazione. È un genere peculiare, dal momento che si tratta di una predicazione dentro la cornice di una celebrazione *liturgica*; di conseguenza deve essere breve ed evitare di sembrare una conferenza o una lezione. Il predicatore può essere capace di tenere vivo l'interesse della gente per un'ora, ma così la sua parola diventa più importante della celebrazione della fede. Se l'omelia si prolunga troppo, danneggia due caratteristiche della celebrazione liturgica: l'armonia tra le sue parti e il suo ritmo. Quando la predicazione si realizza nel contesto della liturgia, viene incorporata come parte dell'offerta che si consegna al Padre e come mediazione della grazia che Cristo effonde nella celebrazione. Questo stesso contesto esige che la predicazione orienti l'assemblea, ed anche il predicatore, verso una comunione con Cristo nell'Eucaristia che trasformi la vita. Ciò richiede che la parola del predicatore non occupi uno spazio eccessivo, in modo che il Signore brilli più del ministro.

La conversazione di una madre

139. Abbiamo detto che il Popolo di Dio, per la costante azione dello Spirito in esso, evangelizza continuamente sé stesso. Cosa implica questa convinzione per il predicatore? Ci ricorda che la Chiesa è madre e predica al popolo come una madre che parla a suo figlio, sapendo che il figlio ha fiducia che tutto quanto gli viene insegnato sarà per il suo bene perché sa di essere amato. Inoltre, la buona madre sa riconoscere tutto ciò che Dio ha seminato in suo figlio, ascolta le sue preoccupazioni e apprende da lui. Lo spirito d'amore che regna in una famiglia guida tanto la madre come il figlio nei loro dialoghi, dove si insegna e si apprende, si corregge e si apprezzano le cose buone; così accade anche nell'omelia. Lo Spirito, che ha ispirato i Vangeli e che agisce nel Popolo di Dio, ispira anche come si deve ascoltare la fede del popolo e come si deve predicare in ogni Eucaristia. La predica cristiana, pertanto, trova nel cuore della cultura del popolo una fonte d'acqua viva, sia per saper che cosa deve dire, sia per trovare il modo appropriato di dirlo. Come a tutti noi piace che ci si parli nella nostra lingua materna, così anche nella fede, ci piace che ci si parli in chiave di "cultura materna", in chiave di dialetto materno (cfr *2 Mac* 7,21.27), e il cuore si dispone ad ascoltare meglio. Questa lingua è una tonalità che trasmette coraggio, respiro, forza, impulso.

140. Questo ambito materno-ecclesiale in cui si sviluppa il dialogo del Signore con il suo popolo si deve favorire e coltivare mediante la vicinanza cordiale del predicatore, il calore del suo tono di voce, la mansuetudine dello stile delle sue frasi, la gioia dei suoi gesti. Anche nei casi in cui l'omelia risulti un po' noiosa,

se si percepisce questo spirito materno-ecclesiale, sarà sempre feconda, come i noiosi consigli di una madre danno frutto col tempo nel cuore dei figli.

141. Si rimane ammirati dalle risorse impiegate dal Signore per dialogare con il suo popolo, per rivelare il suo mistero a tutti, per affascinare gente comune con insegnamenti così elevati e così esigenti. Credo che il segreto si nasconda in quello sguardo di Gesù verso il popolo, al di là delle sue debolezze e cadute: «Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno» (Lc 12,32); Gesù predica con quello spirito. Benedice ricolmo di gioia nello Spirito il Padre che attrae i piccoli: «Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli» (Lc 10,21). Il Signore si compiace veramente nel dialogare con il suo popolo e il predicatore deve far percepire questo piacere del Signore alla sua gente.

Parole che fanno ardere i cuori

142. Un dialogo è molto di più che la comunicazione di una verità. Si realizza per il piacere di parlare e per il bene concreto che si comunica tra coloro che si vogliono bene per mezzo delle parole. È un bene che non consiste in cose, ma nelle stesse persone che scambievolmente si donano nel dialogo. La predicazione puramente moralista o indottrinante, ed anche quella che si trasforma in una lezione di esegesi, riducono questa comunicazione tra i cuori che si dà nell'omelia e che deve avere un carattere quasi sacramentale: «La fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo» (Rm 10,17). Nell'omelia, la verità si accompagna alla bellezza e al bene. Non si tratta di verità astratte o di freddi sillogismi, perché si comunica anche la bellezza delle immagini che il Signore utilizzava per stimolare la pratica del bene. La memoria del popolo fedele, come quella di Maria, deve rimanere traboccante delle meraviglie di Dio. Il suo cuore, aperto alla speranza di una pratica gioiosa e possibile dell'amore che gli è stato annunciato, sente che ogni parola nella Scrittura è anzitutto dono, prima che esigenza.

143. La sfida di una predica inculturata consiste nel trasmettere la sintesi del messaggio evangelico, e non idee o valori slegati. Dove sta la tua sintesi, lì sta il tuo cuore. La differenza tra far luce sulla sintesi e far luce su idee slegate tra loro è la stessa che c'è tra la noia e l'ardore del cuore. Il predicatore ha la bellissima e difficile missione di unire i cuori che si amano: quello del Signore e quelli del suo popolo. Il dialogo tra Dio e il suo popolo rafforza ulterior-

mente l'alleanza tra di loro e rinsalda il vincolo della carità. Durante il tempo dell'omelia, i cuori dei credenti fanno silenzio e lasciano che parli Lui. Il Signore e il suo popolo si parlano in mille modi direttamente, senza intermediari. Tuttavia, nell'omelia, vogliono che qualcuno faccia da strumento ed esprima i sentimenti, in modo tale che in seguito ciascuno possa scegliere come continuare la conversazione. La parola è essenzialmente mediatrice e richiede non solo i due dialoganti ma anche un predicatore che la rappresenti come tale, convinto che «noi non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore: quanto a noi, siamo i vostri servitori a causa di Gesù» (2 Cor 4,5).

144. Parlare con il cuore implica mantenerlo non solo ardente, ma illuminato dall'integrità della Rivelazione e dal cammino che la Parola di Dio ha percorso nel cuore della Chiesa e del nostro popolo fedele lungo il corso della storia. L'identità cristiana, che è quell'abbraccio battesimale che ci ha dato da piccoli il Padre, ci fa anelare, come figli prodighi – e prediletti in Maria –, all'altro abbraccio, quello del Padre misericordioso che ci attende nella gloria. Far sì che il nostro popolo si senta come in mezzo tra questi due abbracci, è il compito difficile ma bello di chi predica il Vangelo.

III.

La preparazione della predicazione

145. La preparazione della predicazione è un compito così importante che conviene dedicarle un tempo prolungato di studio, preghiera, riflessione e creatività pastorale. Con molto affetto desidero soffermarmi a proporre un itinerario di preparazione per l'omelia. Sono indicazioni che per alcuni potranno apparire ovvie, ma ritengo opportuno suggerirle per ricordare la necessità di dedicare un tempo privilegiato a questo prezioso ministero. Alcuni parroci sovente sostengono che questo non è possibile a causa delle tante incombenze che devono svolgere; tuttavia, mi azzardo a chiedere che tutte le settimane si dedichi a questo compito un tempo personale e comunitario sufficientemente prolungato, anche se si dovesse dare meno tempo ad altri impegni, pur importanti. La fiducia nello Spirito Santo che agisce nella predicazione non è meramente passiva, ma attiva e *creativa*. Implica offrirsi come strumento (cfr *Rm* 12,1), con tutte le proprie capacità, perché possano essere utilizzate da Dio. Un predicatore che non si prepara non è "spirituale", è disonesto ed irresponsabile verso i doni che ha ricevuto.

Il culto della verità

146. Il primo passo, dopo aver invocato lo Spirito Santo, è prestare tutta l'attenzione al testo biblico, che dev'essere il fondamento della predicazione. Quando uno si sofferma a cercare di comprendere qual è il messaggio di un testo, esercita il «culto della verità».¹¹³ È l'umiltà del cuore che riconosce che la Parola ci trascende sempre, che non siamo «né padroni, né arbitri, ma i depositari, gli araldi, i servitori».¹¹⁴ Tale disposizione di umile e stupita venerazione della Parola si esprime nel soffermarsi a studiarla con la massima attenzione e con un santo timore di manipolarla. Per poter interpretare un testo biblico occorre pazienza, abbandonare ogni ansietà e dare tempo, interesse e dedizione *gratuita*. Bisogna mettere da parte qualsiasi preoccupazione che ci assilla per entrare in un altro ambito di serena attenzione. Non vale la pena dedicarsi a leggere un testo biblico se si vogliono ottenere risultati rapidi, facili o immediati. Perciò, la preparazione della predicazione richiede amore. Si dedica un tempo gratuito e senza fretta unicamente alle cose o alle persone che si amano; e qui si tratta di amare Dio che ha voluto *parlare*. A partire da tale amore, ci si può trattenere per tutto il tempo necessario, con l'atteggiamento del discepolo: «Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta» (*1 Sam 3,9*).

147. Prima di tutto conviene essere sicuri di comprendere adeguatamente il significato delle *parole* che leggiamo. Desidero insistere su qualcosa che sembra evidente ma che non sempre è tenuto presente: il testo biblico che studiamo ha duemila o tremila anni, il suo linguaggio è molto diverso da quello che utilizziamo oggi. Per quanto ci sembri di comprendere le parole, che sono tradotte nella nostra lingua, ciò non significa che comprendiamo correttamente quanto intendeva esprimere lo scrittore sacro. Sono note le varie risorse che offre l'analisi letteraria: prestare attenzione alle parole che si ripetono o che si distinguono, riconoscere la struttura e il dinamismo proprio di un testo, considerare il posto che occupano i personaggi, ecc. Ma l'obiettivo non è quello di capire tutti i piccoli dettagli di un testo, la cosa più importante è scoprire qual è il messaggio *principale*, quello che conferisce struttura e unità al testo. Se il predicatore non compie questo sforzo, è possibile che neppure la sua predicazione abbia unità e ordine; il suo discorso sarà solo una somma di varie idee disarticolate che non riusciranno a mobilitare gli altri. Il messaggio centrale è

¹¹³ Paolo VI, Esort. ap. *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), 78; AAS 68 (1976), 71.

¹¹⁴ *Ibid.*

quello che l'autore in primo luogo ha voluto trasmettere, il che implica non solamente riconoscere un'idea, ma anche l'effetto che quell'autore ha voluto produrre. Se un testo è stato scritto per consolare, non dovrebbe essere utilizzato per correggere errori; se è stato scritto per esortare, non dovrebbe essere utilizzato per istruire; se è stato scritto per insegnare qualcosa su Dio, non dovrebbe essere utilizzato per spiegare diverse idee teologiche; se è stato scritto per motivare la lode o il compito missionario, non utilizziamolo per informare circa le ultime notizie.

148. Certamente, per intendere adeguatamente il senso del messaggio centrale di un testo, è necessario porlo in connessione con l'insegnamento di tutta la Bibbia, trasmessa dalla Chiesa. Questo è un principio importante dell'interpretazione biblica, che tiene conto del fatto che lo Spirito Santo non ha ispirato solo una parte, ma l'intera Bibbia, e che in alcune questioni il popolo è cresciuto nella sua comprensione della volontà di Dio a partire dall'esperienza vissuta. In tal modo si evitano interpretazioni sbagliate o parziali, che contraddicono altri insegnamenti della stessa Scrittura. Ma questo non significa indebolire l'accento proprio e specifico del testo che si deve predicare. Uno dei difetti di una predicazione tediosa e inefficace è proprio quello di non essere in grado di trasmettere la forza propria del testo proclamato.

La personalizzazione della Parola

149. Il predicatore «per primo deve sviluppare una grande familiarità personale con la Parola di Dio: non gli basta conoscere l'aspetto linguistico o esegetico, che pure è necessario; gli occorre accostare la Parola con cuore docile e orante, perché essa penetri a fondo nei suoi pensieri e sentimenti e generi in lui una mentalità nuova».¹¹⁵ Ci fa bene rinnovare ogni giorno, ogni domenica, il nostro fervore nel preparare l'omelia, e verificare se dentro di noi cresce l'amore per la Parola che predichiamo. Non è bene dimenticare che «in particolare, la maggiore o minore santità del ministro influisce realmente sull'annuncio della Parola».¹¹⁶ Come afferma san Paolo, «annunciamo, non cercando di piacere agli uomini, ma a Dio, che prova i nostri cuori» (*1 Ts 2,4*). Se è vivo questo desiderio di ascoltare noi per primi la Parola che dobbiamo predicare, questa si trasmetterà in un modo o nell'altro al Popolo di Dio: «la bocca

¹¹⁵ Giovanni Paolo II, Esort. ap. postsinodale *Pastores dabo vobis* (25 marzo 1992), 26: AAS 84 (1992), 698.

¹¹⁶ *Ibid.*, 25: AAS 84 (1992), 696.

esprime ciò che dal cuore sovrabbonda» (Mt 12,34). Le letture della domenica risuoneranno in tutto il loro splendore nel cuore del popolo, se in primo luogo hanno risuonato così nel cuore del Pastore.

150. Gesù si irritava di fronte a questi presunti maestri, molto esigenti con gli altri, che insegnavano la Parola di Dio, ma non si lasciavano illuminare da essa: «Legano fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito» (Mt 23,4). L'Apostolo Giacomo esortava: «Fratelli miei, non siate in molti a fare da maestri, sapendo che riceveremo un giudizio più severo» (Gc 3,1). Chiunque voglia predicare, prima dev'essere disposto a lasciarsi commuovere dalla Parola e a farla diventare carne nella sua esistenza concreta. In questo modo, la predicazione consisterà in quell'attività tanto intensa e feconda che è «comunicare agli altri ciò che uno ha contemplato».¹¹⁷ Per tutto questo, prima di preparare concretamente quello che uno dirà nella predicazione, deve accettare di essere ferito per primo da quella Parola che ferirà gli altri, perché è una Parola *viva ed efficace*, che come una spada «penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore» (Eb 4,12). Questo riveste un'importanza pastorale. Anche in questa epoca la gente preferisce ascoltare i testimoni: «ha sete di autenticità [...] reclama evangelizzatori che gli parlino di un Dio che essi conoscano e che sia a loro familiare, come se vedessero l'Invisibile».¹¹⁸

151. Non ci viene chiesto di essere immacolati, ma piuttosto che siamo sempre in crescita, che viviamo il desiderio profondo di progredire nella via del Vangelo, e non ci lasciamo cadere le braccia. La cosa indispensabile è che il predicatore abbia la certezza che Dio lo ama, che Gesù Cristo lo ha salvato, che il suo amore ha sempre l'ultima parola. Davanti a tanta bellezza, tante volte sentirà che la sua vita non le dà gloria pienamente e desidererà sinceramente rispondere meglio ad un amore così grande. Ma se non si sofferma ad ascoltare la Parola con sincera apertura, se non lascia che tocchi la sua vita, che lo metta in discussione, che lo esorti, che lo smuova, se non dedica un tempo per pregare con la Parola, allora si sarà un falso profeta, un truffatore o un vuoto ciarlatano. In ogni caso, a partire dal riconoscimento della sua povertà e con il

¹¹⁷ San Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, II-II, q. 188, art. 6.

¹¹⁸ Paolo VI, Esort. ap. *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), 76: AAS 68 (1976), 68.

desiderio di impegnarsi maggiormente, potrà sempre donare Gesù Cristo, dicendo come Pietro: «Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do» (At 3,6). Il Signore vuole utilizzarci come esseri vivi, liberi e creativi, che si lasciano penetrare dalla sua Parola prima di trasmetterla; il suo messaggio deve passare realmente attraverso il predicatore, ma non solo attraverso la ragione, ma prendendo possesso di tutto il suo essere. Lo Spirito Santo, che ha ispirato la Parola, è Colui che «oggi come agli inizi della Chiesa, opera in ogni evangelizzatore che si lasci possedere e condurre da lui, che gli suggerisce le parole che da solo non saprebbe trovare».¹¹⁹

La lettura spirituale

152. Esiste una modalità concreta per ascoltare quello che il Signore vuole dirci nella sua Parola e per lasciarci trasformare dal suo Spirito. È ciò che chiamiamo “*lectio divina*”. Consiste nella lettura della Parola di Dio all’interno di un momento di preghiera per permetterle di illuminarci e rinnovarci. Questa lettura orante della Bibbia non è separata dallo studio che il predicatore compie per individuare il messaggio centrale del testo; al contrario, deve partire da lì, per cercare di scoprire che cosa dice *quello stesso messaggio* alla sua vita. La lettura spirituale di un testo deve partire dal suo significato letterale. Altrimenti si farà facilmente dire al testo quello che conviene, quello che serve per confermare le proprie decisioni, quello che si adatta ai propri schemi mentali. Questo, in definitiva, sarebbe utilizzare qualcosa di sacro a proprio vantaggio e trasferire tale confusione al Popolo di Dio. Non bisogna mai dimenticare che a volte «anche Satana si maschera da angelo di luce» (2 Cor 11,14).

153. Alla presenza di Dio, in una lettura calma del testo, è bene domandare, per esempio: «Signore, che cosa dice *a me* questo testo? Che cosa vuoi cambiare della mia vita con questo messaggio? Che cosa mi dà fastidio in questo testo? Perché questo non mi interessa?», oppure: «Che cosa mi piace, che cosa mi stimola in questa Parola? Che cosa mi attrae? Perché mi attrae?». Quando si cerca di ascoltare il Signore è normale avere tentazioni. Una di esse è semplicemente sentirsi infastidito o oppresso, e chiudersi; altra tentazione molto comune è iniziare a pensare quello che il testo dice agli altri, per evitare di applicarlo alla propria vita. Accade anche che uno inizia a cercare scuse che gli permettano di annacquare il messaggio specifico di un testo. Altre volte rite-

¹¹⁹ *Ibid.*, 75: AAS 68 (1976), 65.

niamo che Dio esiga da noi una decisione troppo grande, che non siamo ancora in condizione di prendere. Questo porta molte persone a perdere la gioia dell'incontro con la Parola, ma questo vorrebbe dire dimenticare che nessuno è più paziente di Dio Padre, che nessuno comprende e sa aspettare come Lui. Egli invita sempre a fare un passo in più, ma non esige una risposta completa se ancora non abbiamo percorso il cammino che la rende possibile. Semplicemente desidera che guardiamo con sincerità alla nostra esistenza e la presentiamo senza finzioni ai suoi occhi, che siamo disposti a continuare a crescere, e che domandiamo a Lui ciò che ancora non riusciamo ad ottenere.

In ascolto del popolo

154. Il predicatore deve anche porsi in ascolto *del popolo*, per scoprire quello che i fedeli hanno bisogno di sentirsi dire. Un predicatore è un contemplativo della Parola ed anche un contemplativo del popolo. In questo modo, egli scopre «le aspirazioni, le ricchezze e i limiti, i modi di pregare, di amare, di considerare la vita e il mondo, che contrassegnano un determinato ambito umano», prestando attenzione al «popolo concreto al quale si rivolge, se non utilizza la sua lingua, i suoi segni e simboli, se non risponde ai problemi da esso posti».¹²⁰ Si tratta di collegare il messaggio del testo biblico con una situazione umana, con qualcosa che essi vivono, con un'esperienza che ha bisogno della luce della Parola. Questa preoccupazione non risponde a un atteggiamento opportunistico o diplomatico, ma è profondamente religiosa e pastorale. In fondo è «una vera sensibilità spirituale per saper leggere negli avvenimenti il messaggio di Dio»¹²¹ e questo è molto di più che trovare qualcosa di interessante da dire. Ciò che si cerca di scoprire è «ciò che il Signore ha da dire in questa circostanza».¹²² Dunque, la preparazione della predicazione si trasforma in un esercizio di *discernimento evangelico*, nel quale si cerca di riconoscere – alla luce dello Spirito – quell' «“appello”, che Dio fa risuonare nella stessa situazione storica: anche in essa e attraverso di essa Dio chiama il credente».¹²³

155. In questa ricerca è possibile ricorrere semplicemente a qualche esperienza umana frequente, come la gioia di un nuovo incontro, le delusioni, la

¹²⁰ *Ibid.*, 63: AAS 68 (1976), 53.

¹²¹ *Ibid.*, 43: AAS 68 (1976), 33.

¹²² *Ibid.*

¹²³ Giovanni Paolo II, Esort. ap. postsinodale *Pastores dabo vobis* (25 marzo 1992), 10: AAS 84 (1992), 672.

paura della solitudine, la compassione per il dolore altrui, l'insicurezza davanti al futuro, la preoccupazione per una persona cara, ecc.; però occorre accrescere la sensibilità per riconoscere ciò che realmente ha a che fare con la loro vita. Ricordiamo che non bisogna mai *rispondere a domande che nessuno si pone*; neppure è opportuno offrire cronache dell'attualità per suscitare interesse: per questo ci sono già i programmi televisivi. È comunque possibile prendere le mosse da qualche fatto affinché la Parola possa risuonare con forza nel suo invito alla conversione, all'adorazione, ad atteggiamenti concreti di fraternità e di servizio, ecc., poiché talvolta certe persone hanno piacere di ascoltare nella predica dei commenti sulla realtà, ma non per questo si lasciano interpellare personalmente.

Strumenti pedagogici

156. Alcuni credono di poter essere buoni predicatori perché sanno quello che devono dire, però trascurano il *come*, il modo concreto di sviluppare una predicazione. Si arrabbiano quando gli altri non li ascoltano o non li apprezzano, ma forse non si sono impegnati a cercare il modo adeguato di presentare il messaggio. Ricordiamo che «l'importanza evidente del contenuto dell'evangelizzazione non deve nascondere l'importanza delle vie e dei mezzi».¹²⁴ La preoccupazione per la modalità della predicazione è anch'essa un atteggiamento profondamente spirituale. Significa rispondere all'amore di Dio, dedicandoci con tutte le nostre capacità e la nostra creatività alla missione che Egli ci affida; ma è anche un esercizio squisito di amore al prossimo, perché non vogliamo offrire agli altri qualcosa di scarsa qualità. Nella Bibbia, per esempio, troviamo la raccomandazione di preparare la predicazione per assicurare ad essa una misura adeguata: «Compendia il tuo discorso. Molte cose in poche parole» (*Sir* 32,8).

157. Solo per esemplificare, ricordiamo alcuni strumenti pratici, che possono arricchire una predicazione e renderla più attraente. Uno degli sforzi più necessari è imparare ad usare immagini nella predicazione, vale a dire a parlare con immagini. A volte si utilizzano esempi per rendere più comprensibile qualcosa che si intende spiegare, però quegli esempi spesso si rivolgono solo al ragionamento; le immagini, invece, aiutano ad apprezzare ed accettare il messaggio che si vuole trasmettere. Un'immagine attraente fa sì che il messaggio

¹²⁴ Paolo VI, Esort. ap. *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), 40; AAS 68 (1976), 31.

venga sentito come qualcosa di familiare, vicino, possibile, legato alla propria vita. Un'immagine ben riuscita può portare a gustare il messaggio che si desidera trasmettere, risveglia un desiderio e motiva la volontà nella direzione del Vangelo. Una buona omelia, come mi diceva un vecchio maestro, deve contenere "un'idea, un sentimento, un'immagine".

158. Diceva già Paolo VI che i fedeli «si attendono molto da questa predicazione, e ne ricavano frutto purché essa sia semplice, chiara, diretta, adatta».¹²⁵ La semplicità ha a che vedere con il linguaggio utilizzato. Dev'essere il linguaggio che i destinatari comprendono per non correre il rischio di parlare a vuoto. Frequentemente accade che i predicatori si servono di parole che hanno appreso durante i loro studi e in determinati ambienti, ma che non fanno parte del linguaggio comune delle persone che li ascoltano. Ci sono parole proprie della teologia o della catechesi, il cui significato non è comprensibile per la maggioranza dei cristiani. Il rischio maggiore per un predicatore è abituarsi al proprio linguaggio e pensare che tutti gli altri lo usino e lo comprendano spontaneamente. Se si vuole adattarsi al linguaggio degli altri per poter arrivare ad essi con la Parola, si deve ascoltare molto, bisogna condividere la vita della gente e prestarvi volentieri attenzione. La semplicità e la chiarezza sono due cose diverse. Il linguaggio può essere molto semplice, ma la predica può essere poco chiara. Può risultare incomprensibile per il suo disordine, per mancanza di logica, o perché tratta contemporaneamente diversi temi. Pertanto un altro compito necessario è fare in modo che la predicazione abbia unità tematica, un ordine chiaro e connessione tra le frasi, in modo che le persone possano seguire facilmente il predicatore e cogliere la logica di quello che dice.

159. Altra caratteristica è il linguaggio positivo. Non dice tanto quello che non si deve fare ma piuttosto propone quello che possiamo fare meglio. In ogni caso, se indica qualcosa di negativo, cerca sempre di mostrare anche un valore positivo che attragga, per non fermarsi alla lagnanza, al lamento, alla critica o al rimorso. Inoltre, una predicazione positiva offre sempre speranza, orienta verso il futuro, non ci lascia prigionieri della negatività. Che buona cosa che sacerdoti, diaconi e laici si riuniscano periodicamente per trovare insieme gli strumenti che rendono più attraente la predicazione!

¹²⁵ *Ibid.*, 43: AAS 68 (1976), 33.

IV.

Un'evangelizzazione per l'approfondimento del *kerygma*

160. Il mandato missionario del Signore comprende l'appello alla crescita della fede quando indica: «*insegnando* loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28,20). Così appare chiaro che il primo annuncio deve dar luogo anche ad un cammino di formazione e di maturazione. L'evangelizzazione cerca anche la crescita, il che implica prendere molto sul serio ogni persona e il progetto che il Signore ha su di essa. Ciascun essere umano ha sempre di più bisogno di Cristo, e l'evangelizzazione non dovrebbe consentire che qualcuno si accontenti di poco, ma che possa dire pienamente: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20).

161. Non sarebbe corretto interpretare questo appello alla crescita esclusivamente o prioritariamente come formazione dottrinale. Si tratta di «osservare» quello che il Signore ci ha indicato, come risposta al suo amore, dove risalta, insieme a tutte le virtù, quel comandamento nuovo che è il primo, il più grande, quello che meglio ci identifica come discepoli: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi» (Gv 15,12). È evidente che quando gli autori del Nuovo Testamento vogliono ridurre ad un'ultima sintesi, al più essenziale, il messaggio morale cristiano, ci presentano l'ineludibile esigenza dell'amore del prossimo: «Chi ama *l'altro* ha adempiuto la legge ... pienezza della Legge è la carità» (Rm 13,8.10). «Se adempite quella che, secondo la Scrittura, è la legge regale: *Amerai il prossimo tuo come te stesso*, fate bene» (Gc 2,8). «Tutta la legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: *Amerai il tuo prossimo come te stesso*» (Gal 5,14). Paolo proponeva alle sue comunità un cammino di crescita nell'amore: «Il Signore vi faccia crescere e sovrabbondare nell'amore fra voi e verso tutti» (1 Ts 3,12).

162. D'altro canto, questo cammino di risposta e di crescita è sempre preceduto dal dono, perché lo precede quell'altra richiesta del Signore: «battezzandole nel nome...» (Mt 28,19). L'adozione a figli che il Padre regala gratuitamente e l'iniziativa del dono della sua grazia (cfr Ef 2,8-9; 1 Cor 4,7) sono la condizione di possibilità di questa santificazione permanente che piace a Dio e gli dà gloria. Si tratta di lasciarsi trasformare in Cristo per una progressiva vita «secondo lo Spirito» (Rm 8,5).

Una catechesi kerygmatica e mistagogica

163. L'educazione e la catechesi sono al servizio di questa crescita. Abbiamo a

disposizione già diversi testi magisteriali e sussidi sulla catechesi offerti dalla Santa Sede e da diversi Episcopati. Ricordo l'Esortazione apostolica *Catechesi tradendae* (1979), il *Direttorio generale per la catechesi* (1997) e altri documenti il cui contenuto attuale non è necessario ripetere qui. Vorrei soffermarmi solamente su alcune considerazioni che mi sembra opportuno rilevare.

164. Abbiamo riscoperto che anche nella catechesi ha un ruolo fondamentale il primo annuncio o "*kerygma*", che deve occupare il centro dell'attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale. Il *kerygma* è trinitario. È il fuoco dello Spirito che si dona sotto forma di lingue e ci fa credere in Gesù Cristo, che con la sua morte e resurrezione ci rivela e ci comunica l'infinita misericordia del Padre. Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: "Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti". Quando diciamo che questo annuncio è "il primo", ciò non significa che sta all'inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. È il primo in senso qualitativo, perché è l'annuncio *principale*, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell'altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti.¹²⁶ Per questo anche «il sacerdote, come la Chiesa, deve crescere nella coscienza del suo permanente bisogno di essere evangelizzato».¹²⁷

165. Non si deve pensare che nella catechesi il *kerygma* venga abbandonato a favore di una formazione che si presupporrebbe essere più "solida". Non c'è nulla di più solido, di più profondo, di più sicuro, di più consistente e di più saggio di tale annuncio. Tutta la formazione cristiana è prima di tutto l'approfondimento del *kerygma* che va facendosi carne sempre più e sempre meglio, che mai smette di illuminare l'impegno catechistico, e che permette di comprendere adeguatamente il significato di qualunque tema che si sviluppa nella catechesi. È l'annuncio che risponde all'anelito d'infinito che c'è in ogni cuore umano. La centralità del *kerygma* richiede alcune caratteristiche dell'annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo: che esprima l'amore salvifico di Dio previo all'obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che fac-

¹²⁶ Cfr *Propositio* 9.

¹²⁷ Giovanni Paolo II, Esort. ap. postsinodale *Pastores dabo vobis* (25 marzo 1992), 26: AAS 84 (1992), 698.

cia appello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed un'armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche. Questo esige dall'evangelizzatore alcune disposizioni che aiutano ad accogliere meglio l'annuncio: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna.

166. Un'altra caratteristica della catechesi, che si è sviluppata negli ultimi decenni, è quella dell'iniziazione *mistagogica*,¹²⁸ che significa essenzialmente due cose: la necessaria progressività dell'esperienza formativa in cui interviene tutta la comunità ed una rinnovata valorizzazione dei segni liturgici dell'iniziazione cristiana. Molti manuali e molte pianificazioni non si sono ancora lasciati interpellare dalla necessità di un rinnovamento mistagogico, che potrebbe assumere forme molto diverse in accordo con il discernimento di ogni comunità educativa. L'incontro catechistico è un annuncio della Parola ed è centrato su di essa, ma ha sempre bisogno di un'adeguata ambientazione e di una motivazione attraente, dell'uso di simboli eloquenti, dell'inserimento in un ampio processo di crescita e dell'integrazione di tutte le dimensioni della persona in un cammino comunitario di ascolto e di risposta.

167. È bene che ogni catechesi presti una speciale attenzione alla “via della bellezza” (*via pulchritudinis*).¹²⁹ Annunciare Cristo significa mostrare che credere in Lui e seguirlo non è solamente una cosa vera e giusta, ma anche bella, capace di colmare la vita di un nuovo splendore e di una gioia profonda, anche in mezzo alle prove. In questa prospettiva, tutte le espressioni di autentica bellezza possono essere riconosciute come un sentiero che aiuta ad incontrarsi con il Signore Gesù. Non si tratta di fomentare un relativismo estetico,¹³⁰ che possa oscurare il legame inseparabile tra verità, bontà e bellezza, ma di recuperare la stima della bellezza per poter giungere al cuore umano e far risplendere in esso la verità e la bontà del Risorto. Se, come afferma sant'Agostino, noi non amiamo se non ciò che è bello,¹³¹ il Figlio fatto uomo, rivelazione della infinita bellezza, è sommamente amabile, e ci attrae a sé con legami d'amore. Dunque si rende necessario che la formazione nella *via pulchritudinis* sia inserita nella trasmissione della fede. È auspicabile che ogni Chiesa particolare

¹²⁸ Cfr *Propositio* 38.

¹²⁹ Cfr *Propositio* 20.

¹³⁰ Cfr Conc. Ecum. Vat. II, Decr. sui mezzi di comunicazione sociale *Inter mirifica*, 6.

¹³¹ Cfr *De musica*, VI, XIII, 38: *PL* 32, 1183-1184; *Conf.*, IV, XIII, 20: *PL* 32, 701.

promuova l'uso delle arti nella sua opera evangelizzatrice, in continuità con la ricchezza del passato, ma anche nella vastità delle sue molteplici espressioni attuali, al fine di trasmettere la fede in un nuovo "linguaggio parabolico".¹³² Bisogna avere il coraggio di trovare i nuovi segni, i nuovi simboli, una nuova carne per la trasmissione della Parola, le diverse forme di bellezza che si manifestano in vari ambiti culturali, e comprese quelle modalità non convenzionali di bellezza, che possono essere poco significative per gli evangelizzatori, ma che sono diventate particolarmente attraenti per gli altri.

168. Per quanto riguarda la proposta morale della catechesi, che invita a crescere nella fedeltà allo stile di vita del Vangelo, è opportuno indicare sempre il bene desiderabile, la proposta di vita, di maturità, di realizzazione, di fecondità, alla cui luce si può comprendere la nostra denuncia dei mali che possono oscurarla. Più che come esperti in diagnosi apocalittiche o giudici oscuri che si compiacciono di individuare ogni pericolo o deviazione, è bene che possano vederci come gioiosi messaggeri di proposte alte, custodi del bene e della bellezza che risplendono in una vita fedele al Vangelo.

L'accompagnamento personale dei processi di crescita

169. In una civiltà paradossalmente ferita dall'anonimato e, al tempo stesso, ossessionata per i dettagli della vita degli altri, spudoratamente malata di curiosità morbosa, la Chiesa ha bisogno di uno sguardo di vicinanza per contemplare, commuoversi e fermarsi davanti all'altro tutte le volte che sia necessario. In questo mondo i ministri ordinati e gli altri operatori pastorali possono rendere presente la fragranza della presenza vicina di Gesù ed il suo sguardo personale. La Chiesa dovrà iniziare i suoi membri – sacerdoti, religiosi e laici – a questa "arte dell'accompagnamento", perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro (cfr *Es* 3,5). Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana.

170. Benché suoni ovvio, l'accompagnamento spirituale deve condurre sempre più verso Dio, in cui possiamo raggiungere la vera libertà. Alcuni si cre-

¹³² Benedetto XVI, *Discorso in occasione della proiezione del documentario "Arte e fede - via pulchritudinis"* (25 ottobre 2012): *L'Osservatore Romano* (27 ottobre 2012), p. 7.

dono liberi quando camminano in disparte dal Signore, senza accorgersi che rimangono esistenzialmente orfani, senza un riparo, senza una dimora dove fare sempre ritorno. Cessano di essere pellegrini e si trasformano in erranti, che ruotano sempre intorno a sé stessi senza arrivare da nessuna parte. L'accompagnamento sarebbe controproducente se diventasse una specie di terapia che rafforzi questa chiusura delle persone nella loro immanenza e cessi di essere un pellegrinaggio con Cristo verso il Padre.

171. Più che mai abbiamo bisogno di uomini e donne che, a partire dalla loro esperienza di accompagnamento, conoscano il modo di procedere, dove spiccano la prudenza, la capacità di comprensione, l'arte di aspettare, la docilità allo Spirito, per proteggere tutti insieme le pecore che si affidano a noi dai lupi che tentano di disgregare il gregge. Abbiamo bisogno di esercitarci nell'arte di ascoltare, che è più che sentire. La prima cosa, nella comunicazione con l'altro, è la capacità del cuore che rende possibile la prossimità, senza la quale non esiste un vero incontro spirituale. L'ascolto ci aiuta ad individuare il gesto e la parola opportuna che ci smuove dalla tranquilla condizione di spettatori. Solo a partire da questo ascolto rispettoso e capace di compatire si possono trovare le vie per un'autentica crescita, si può risvegliare il desiderio dell'ideale cristiano, l'ansia di rispondere pienamente all'amore di Dio e l'anelito di sviluppare il meglio di quanto Dio ha seminato nella propria vita. Sempre però con la pazienza di chi conosce quanto insegnava san Tommaso: che qualcuno può avere la grazia e la carità, ma non esercitare bene nessuna delle virtù «a causa di alcune inclinazioni contrarie»¹³³ che persistono. In altri termini, l'organicità delle virtù si dà sempre e necessariamente “*in habitu*”, benché i condizionamenti possano rendere difficili le *attuazioni* di quegli abiti virtuosi. Da qui la necessità di «una pedagogia che introduca le persone, passo dopo passo, alla piena appropriazione del mistero».¹³⁴ Per giungere ad un punto di maturità, cioè perché le persone siano capaci di decisioni veramente libere e responsabili, è indispensabile dare tempo, con una immensa pazienza. Come diceva il beato Pietro Fabro: «Il tempo è il messaggero di Dio».

172. Chi accompagna sa riconoscere che la situazione di ogni soggetto davanti a Dio e alla sua vita di grazia è un mistero che nessuno può conoscere piena-

¹³³ *Summa Theologiae*, I-II, q. 65, art. 3, ad 2: «propter aliquas dispositiones contrarias».

¹³⁴ Giovanni Paolo II, Esort. ap. postsinodale *Ecclesia in Asia* (6 novembre 1999), 20: AAS 92 (2000), 481.

mente dall'esterno. Il Vangelo ci propone di correggere e aiutare a crescere una persona a partire dal riconoscimento della malvagità oggettiva delle sue azioni (cfr *Mt* 18,15), ma senza emettere giudizi sulla sua responsabilità e colpevolezza (cfr *Mt* 7,1; *Lc* 6,37). In ogni caso un valido accompagnatore non accondiscende ai fatalismi o alla pusillanimità. Invita sempre a volersi curare, a rialzarsi, ad abbracciare la croce, a lasciare tutto, ad uscire sempre di nuovo per annunciare il Vangelo. La personale esperienza di lasciarci accompagnare e curare, riuscendo ad esprimere con piena sincerità la nostra vita davanti a chi ci accompagna, ci insegna ad essere pazienti e comprensivi con gli altri e ci mette in grado di trovare i modi per risvegliarne in loro la fiducia, l'apertura e la disposizione a crescere.

173. L'autentico accompagnamento spirituale si inizia sempre e si porta avanti nell'ambito del servizio alla missione evangelizzatrice. La relazione di Paolo con Timoteo e Tito è esempio di questo accompagnamento e di questa formazione durante l'azione apostolica. Nell'affidare loro la missione di fermarsi in ogni città per "mettere ordine in quello che rimane da fare" (cfr *Tt* 1,5; cfr *I Tm* 1,3-5), dà loro dei criteri per la vita personale e per l'azione pastorale. Tutto questo si differenzia chiaramente da qualsiasi tipo di accompagnamento intimista, di auto-realizzazione isolata. I discepoli missionari accompagnano i discepoli missionari.

Circa la Parola di Dio

174. Non solamente l'omelia deve alimentarsi della Parola di Dio. Tutta l'evangelizzazione è fondata su di essa, ascoltata, meditata, vissuta, celebrata e testimoniata. La Sacra Scrittura è fonte dell'evangelizzazione. Pertanto, bisogna formarsi continuamente all'ascolto della Parola. La Chiesa non evangelizza se non si lascia continuamente evangelizzare. È indispensabile che la Parola di Dio «diventi sempre più il cuore di ogni attività ecclesiale». ¹³⁵ La Parola di Dio ascoltata e celebrata, soprattutto nell'Eucaristia, alimenta e rafforza interiormente i cristiani e li rende capaci di un'autentica testimonianza evangelica nella vita quotidiana. Abbiamo ormai superato quella vecchia contrapposizione tra Parola e Sacramento. La Parola proclamata, viva ed efficace, prepara la recezione del Sacramento, e nel Sacramento tale Parola raggiunge la sua massima efficacia.

¹³⁵ Benedetto XVI, Esort. ap. postsinodale *Verbum Domini* (30 settembre 2010), 1: AAS 102 (2010), 682.

175. Lo studio della Sacra Scrittura dev'essere una porta aperta a tutti i credenti.¹³⁶ È fondamentale che la Parola rivelata fecondi radicalmente la catechesi e tutti gli sforzi per trasmettere la fede.¹³⁷ L'evangelizzazione richiede la familiarità con la Parola di Dio e questo esige che le diocesi, le parrocchie e tutte le aggregazioni cattoliche propongano uno studio serio e perseverante della Bibbia, come pure ne promuovano la lettura orante personale e comunitaria.¹³⁸ Noi non cerchiamo brancolando nel buio, né dobbiamo attendere che Dio ci rivolga la parola, perché realmente «Dio ha parlato, non è più il grande sconosciuto, ma ha mostrato sé stesso».¹³⁹ Accogliamo il sublime tesoro della Parola rivelata.

¹³⁶ Cfr *Propositio* 11.

¹³⁷ Cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. sulla divina rivelazione *Dei Verbum*, 21-22.

¹³⁸ Cfr Benedetto XVI, Esort. ap. postsinodale *Verbum Domini* (30 settembre 2010), 86-87: AAS 102 (2010), 757-760.

¹³⁹ Benedetto XVI, *Meditazione durante la prima Congregazione generale della XIII Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi* (8 ottobre 2012): AAS 104 (2012), 896.

Capitolo Quarto

La dimensione sociale dell'Evangelizzazione

176. Evangelizzare è rendere presente nel mondo il Regno di Dio. Ma «nessuna definizione parziale e frammentaria può dare ragione della realtà ricca, complessa e dinamica, quale è quella dell'evangelizzazione, senza correre il rischio di impoverirla e perfino di mutilarla». ¹⁴⁰ Ora vorrei condividere le mie preoccupazioni a proposito della dimensione sociale dell'evangelizzazione precisamente perché, se questa dimensione non viene debitamente esplicitata, si corre sempre il rischio di sfigurare il significato autentico e integrale della missione evangelizzatrice.

I.

Le ripercussioni comunitarie e sociali del *kerygma*

177. Il *kerygma* possiede un contenuto ineludibilmente sociale: nel cuore stesso del Vangelo vi sono la vita comunitaria e l'impegno con gli altri. Il contenuto del primo annuncio ha un'immediata ripercussione morale il cui centro è la carità.

Confessione della fede e impegno sociale

178. Confessare un Padre che ama infinitamente ciascun essere umano implica scoprire che «con ciò stesso gli conferisce una dignità infinita». ¹⁴¹ Confessare che il Figlio di Dio ha assunto la nostra carne umana significa che ogni persona umana è stata elevata al cuore stesso di Dio. Confessare che Gesù ha dato il suo sangue per noi ci impedisce di conservare il minimo dubbio circa l'amore senza limiti che nobilita ogni essere umano. La sua redenzione ha un significato sociale perché «Dio, in Cristo, non redime solamente la singola persona, ma anche le relazioni sociali tra gli uomini». ¹⁴² Confessare che lo Spirito Santo agisce in tutti implica riconoscere che Egli cerca di penetrare in ogni si-

¹⁴⁰ Paolo VI, Esort. ap. *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), 17: AAS 68 (1976), 17.

¹⁴¹ Giovanni Paolo II, *Angelus con i disabili nella Chiesa Cattedrale di Osnbrück* [16 novembre 1980]: *Insegnamenti* III/2 [1980], 1232.

¹⁴² Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 52.

tuazione umana e in tutti i vincoli sociali: «Lo Spirito Santo possiede un'inven-
tiva infinita, propria della mente divina, che sa provvedere e sciogliere i nodi
delle vicende umane anche più complesse e impenetrabili».¹⁴³ L'evangelizza-
zione cerca di cooperare anche con tale azione liberatrice dello Spirito. Lo
stesso mistero della Trinità ci ricorda che siamo stati creati a immagine della
comunione divina, per cui non possiamo realizzarci né salvarci da soli. Dal
cuore del Vangelo riconosciamo l'intima connessione tra evangelizzazione e
promozione umana, che deve necessariamente esprimersi e svilupparsi in tutta
l'azione evangelizzatrice. L'accettazione del primo annuncio, che invita a la-
sciarsi amare da Dio e ad amarlo con l'amore che Egli stesso ci comunica, pro-
voca nella vita della persona e nelle sue azioni una prima e fondamentale rea-
zione: desiderare, cercare e avere a cuore il bene degli altri.

179. Questo indissolubile legame tra l'accoglienza dell'annuncio salvifico e un
effettivo amore fraterno è espressa in alcuni testi della Scrittura che è bene
considerare e meditare attentamente per ricavarne tutte le conseguenze. Si
tratta di un messaggio al quale frequentemente ci abituiamo, lo ripetiamo
quasi meccanicamente, senza però assicurarci che abbia una reale incidenza
nella nostra vita e nelle nostre comunità. Com'è pericolosa e dannosa que-
sta assuefazione che ci porta a perdere la meraviglia, il fascino, l'entusiasmo
di vivere il Vangelo della fraternità e della giustizia! La Parola di Dio insegna
che nel fratello si trova il permanente prolungamento dell'Incarnazione per
ognuno di noi: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli
più piccoli, l'avete fatto a me» (*Mt* 25,40). Quanto facciamo per gli altri ha una
dimensione trascendente: «Con la misura con la quale misurate sarà misurato
a voi» (*Mt* 7,2); e risponde alla misericordia divina verso di noi: «Siate mise-
ricordiosi, come il Padre vostro è misericordioso. Non giudicate e non sarete
giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdo-
nati. Date e vi sarà dato [...] Con la misura con la quale misurate, sarà misu-
rato a voi in cambio» (*Lc* 6,36-38). Ciò che esprimono questi testi è l'assoluta
priorità dell'«uscita da sé verso il fratello» come uno dei due comandamenti
principali che fondano ogni norma morale e come il segno più chiaro per fare
discernimento sul cammino di crescita spirituale in risposta alla donazione as-
solutamente gratuita di Dio. Per ciò stesso «anche il servizio della carità è una
dimensione costitutiva della missione della Chiesa ed è espressione irrinuncia-

¹⁴³ Giovanni Paolo II, *Udienza Generale* [24 aprile 1991]; *Insegnamenti* XIV/1 [1991], 856.

bile della sua stessa essenza».¹⁴⁴ Come la Chiesa è missionaria per natura, così sgorga inevitabilmente da tale natura la carità effettiva per il prossimo, la compassione che comprende, assiste e promuove.

Il Regno che ci chiama

180. Leggendo le Scritture risulta peraltro chiaro che la proposta del Vangelo non consiste solo in una relazione personale con Dio. E neppure la nostra risposta di amore dovrebbe intendersi come una mera somma di piccoli gesti personali nei confronti di qualche individuo bisognoso, il che potrebbe costituire una sorta di “carità *à la carte*”, una serie di azioni tendenti solo a tranquillizzare la propria coscienza. La proposta è *il Regno di Dio* (Lc 4,43); si tratta di amare Dio che regna nel mondo. Nella misura in cui Egli riuscirà a regnare tra di noi, la vita sociale sarà uno spazio di fraternità, di giustizia, di pace, di dignità per tutti. Dunque, tanto l’annuncio quanto l’esperienza cristiana tendono a provocare conseguenze sociali. Cerchiamo il suo Regno: «Cercate anzitutto il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Mt 6,33). Il progetto di Gesù è instaurare il Regno del Padre suo; Egli chiede ai suoi discepoli: «Predicate, dicendo che il Regno dei cieli è vicino» (Mt 10,7).

181. Il Regno che viene anticipato e cresce tra di noi riguarda tutto e ci ricorda quel principio del discernimento che Paolo VI proponeva in relazione al vero sviluppo: «ogni uomo e tutto l’uomo».¹⁴⁵ Sappiamo che «l’evangelizzazione non sarebbe completa se non tenesse conto del reciproco appello, che si fanno continuamente il Vangelo e la vita concreta, personale e sociale, dell’uomo».¹⁴⁶ Si tratta del criterio di universalità, proprio della dinamica del Vangelo, dal momento che il Padre desidera che tutti gli uomini si salvino e il suo disegno di salvezza consiste nel ricapitolare tutte le cose, quelle del cielo e quelle della terra, sotto un solo Signore, che è Cristo (cfr Ef 1,10). Il mandato è: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo ad ogni creatura» (Mc 16,15), perché «l’ardente aspettativa della creazione è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio» (Rm 8,19). Tutta la creazione vuol dire anche tutti gli aspetti della natura umana, in modo che «la missione dell’annuncio della Buona Novella di Gesù Cristo possiede una destinazione universale. Il suo mandato della ca-

¹⁴⁴ Benedetto XVI, Lett. ap. in forma di motu proprio *Intima Ecclesiae natura* (11 novembre 2012): AAS 104 (2012), 996.

¹⁴⁵ Lett. enc. *Populorum Progressio* (26 marzo 1967), 14: AAS 59 (1967), 264.

¹⁴⁶ Paolo VI, Esort. ap. *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), 29: AAS 68 (1976), 25.

rità abbraccia tutte le dimensioni dell'esistenza, tutte le persone, tutti gli ambienti della convivenza e tutti i popoli. Nulla di quanto è umano può risultargli estraneo». ¹⁴⁷ La vera speranza cristiana, che cerca il Regno escatologico, genera sempre storia.

L'insegnamento della Chiesa sulle questioni sociali

182. Gli insegnamenti della Chiesa sulle situazioni contingenti sono soggetti a maggiori o nuovi sviluppi e possono essere oggetto di discussione, però non possiamo evitare di essere concreti – senza pretendere di entrare in dettagli – perché i grandi principi sociali non rimangano mere indicazioni generali che non interpellano nessuno. Bisogna ricavarne le conseguenze pratiche perché «possano con efficacia incidere anche nelle complesse situazioni odierne». ¹⁴⁸ I Pastori, accogliendo gli apporti delle diverse scienze, hanno il diritto di emettere opinioni su tutto ciò che riguarda la vita delle persone, dal momento che il compito dell'evangelizzazione implica ed esige una promozione integrale di ogni essere umano. Non si può più affermare che la religione deve limitarsi all'ambito privato e che esiste solo per preparare le anime per il cielo. Sappiamo che Dio desidera la felicità dei suoi figli anche su questa terra, benché siano chiamati alla pienezza eterna, perché Egli ha creato tutte le cose «perché possiamo goderne» (*1 Tm 6,17*), perché *tutti* possano goderne. Ne deriva che la conversione cristiana esige di riconsiderare «specialmente tutto ciò che concerne l'ordine sociale ed il conseguimento del bene comune». ¹⁴⁹

183. Di conseguenza, nessuno può esigere da noi che releghiamo la religione alla segreta intimità delle persone, senza alcuna influenza sulla vita sociale e nazionale, senza preoccuparci per la salute delle istituzioni della società civile, senza esprimersi sugli avvenimenti che interessano i cittadini. Chi oserebbe rinchiudere in un tempio e far tacere il messaggio di san Francesco di Assisi e della beata Teresa di Calcutta? Essi non potrebbero accettarlo. Una fede autentica – che non è mai comoda e individualista – implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo, di trasmettere valori, di lasciare qual-

¹⁴⁷ V Conferenza Generale dell'Episcopato Latino-americano e dei Caraibi, *Documento di Aparecida* (29 giugno 2007), 380.

¹⁴⁸ Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 9.

¹⁴⁹ Giovanni Paolo II, Esort. ap. postsinodale *Ecclesia in America* (22 gennaio 1999) 27: AAS 91 (1999), 762.

cosa di migliore dopo il nostro passaggio sulla terra. Amiamo questo magnifico pianeta dove Dio ci ha posto, e amiamo l'umanità che lo abita, con tutti i suoi drammi e le sue stanchezze, con i suoi aneliti e le sue speranze, con i suoi valori e le sue fragilità. La terra è la nostra casa comune e tutti siamo fratelli. Sebbene «il giusto ordine della società e dello Stato sia il compito principale della politica», la Chiesa «non può né deve rimanere ai margini della lotta per la giustizia».¹⁵⁰ Tutti i cristiani, anche i Pastori, sono chiamati a preoccuparsi della costruzione di un mondo migliore. Di questo si tratta, perché il pensiero sociale della Chiesa è in primo luogo positivo e propositivo, orienta un'azione trasformatrice, e in questo senso non cessa di essere un segno di speranza che sgorga dal cuore pieno d'amore di Gesù Cristo. Al tempo stesso, unisce «il proprio impegno a quello profuso nel campo sociale dalle altre Chiese e Comunità Ecclesiali, sia a livello di riflessione dottrinale sia a livello pratico».¹⁵¹

184. Non è il momento qui per sviluppare tutte le gravi questioni sociali che segnano il mondo attuale, alcune delle quali ho commentato nel secondo capitolo. Questo non è un documento sociale, e per riflettere su quelle varie tematiche disponiamo di uno strumento molto adeguato nel *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, il cui uso e studio raccomando vivamente. Inoltre, né il Papa né la Chiesa posseggono il monopolio dell'interpretazione della realtà sociale o della proposta di soluzioni per i problemi contemporanei. Posso ripetere qui ciò che lucidamente indicava Paolo VI: «Di fronte a situazioni tanto diverse, ci è difficile pronunciare una parola unica e proporre una soluzione di valore universale. Del resto non è questa la nostra ambizione e neppure la nostra missione. Spetta alle comunità cristiane analizzare obiettivamente la situazione del loro paese».¹⁵²

185. Nel seguito cercherò di concentrarmi su due grandi questioni che mi sembrano fondamentali in questo momento della storia. Le svilupperò con una certa ampiezza perché considero che determineranno il futuro dell'umanità. Si tratta, in primo luogo, della inclusione sociale dei poveri e, inoltre, della pace e del dialogo sociale.

¹⁵⁰ Benedetto XVI, Lett. enc. *Deus caritas est* (25 dicembre 2005), 28: AAS 98 (2006), 239-240.

¹⁵¹ Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 12.

¹⁵² Lett. ap. *Octogesima adveniens*, 23 (14 maggio 1971), 4: AAS 63 (1971), 403.

II. L'inclusione sociale dei poveri

186. Dalla nostra fede in Cristo fattosi povero, e sempre vicino ai poveri e agli esclusi, deriva la preoccupazione per lo sviluppo integrale dei più abbandonati della società.

Uniti a Dio ascoltiamo un grido

187. Ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri, in modo che essi possano integrarsi pienamente nella società; questo suppone che siamo docili e attenti ad ascoltare il grido del povero e soccorrerlo. È sufficiente scorrere le Scritture per scoprire come il Padre buono desidera ascoltare il grido dei poveri: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo... Perciò va'! Io ti mando» (*Es* 3,7-8.10), e si mostra sollecito verso le sue necessità: «Poi [gli israeliti] gridarono al Signore ed egli fece sorgere per loro un salvatore» (*Gdc* 3,15). Rimanere sordi a quel grido, quando noi siamo gli strumenti di Dio per ascoltare il povero, ci pone fuori dalla volontà del Padre e dal suo progetto, perché quel povero «griderebbe al Signore contro di te e un peccato sarebbe su di te» (*Dt* 15,9). E la mancanza di solidarietà verso le sue necessità influisce direttamente sul nostro rapporto con Dio: «Se egli ti maledice nell'amarezza del cuore, il suo creatore ne esaudirà la preghiera» (*Sir* 4,6). Ritorna sempre la vecchia domanda: «Se uno ha ricchezze di questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come rimane in lui l'amore di Dio?» (*I Gv* 3,17). Ricordiamo anche con quanta convinzione l'Apostolo Giacomo riprendeva l'immagine del grido degli oppressi: «Il salario dei lavoratori che hanno mietuto sulle vostre terre, e che voi non avete pagato, grida, e le proteste dei mietitori sono giunte agli orecchi del Signore onnipotente» (5,4).

188. La Chiesa ha riconosciuto che l'esigenza di ascoltare questo grido deriva dalla stessa opera liberatrice della grazia in ciascuno di noi, per cui non si tratta di una missione riservata solo ad alcuni: «La Chiesa, guidata dal Vangelo della misericordia e dall'amore all'essere umano, *ascolta il grido per la giustizia* e desidera rispondervi con tutte le sue forze». ¹⁵³ In questo quadro si comprende la

¹⁵³ Congregazione per la Dottrina della Fede, Istruzione *Libertatis nuntius* (6 agosto 1984), XI,

richiesta di Gesù ai suoi discepoli: «Voi stessi date loro da mangiare» (Mc 6,37), e ciò implica sia la collaborazione per risolvere le cause strutturali della povertà e per promuovere lo sviluppo integrale dei poveri, sia i gesti più semplici e quotidiani di solidarietà di fronte alle miserie molto concrete che incontriamo. La parola “solidarietà” si è un po’ logorata e a volte la si interpreta male, ma indica molto di più di qualche atto sporadico di generosità. Richiede di creare una nuova mentalità che pensi in termini di comunità, di priorità della vita di tutti rispetto all’appropriazione dei beni da parte di alcuni.

189. La solidarietà è una reazione spontanea di chi riconosce la funzione sociale della proprietà e la destinazione universale dei beni come realtà anteriori alla proprietà privata. Il possesso privato dei beni si giustifica per custodirli e accrescerli in modo che servano meglio al bene comune, per cui la solidarietà si deve vivere come la decisione di restituire al povero quello che gli corrisponde. Queste convinzioni e pratiche di solidarietà, quando si fanno carne, aprono la strada ad altre trasformazioni strutturali e le rendono possibili. Un cambiamento nelle strutture che non generi nuove convinzioni e atteggiamenti farà sì che quelle stesse strutture presto o tardi diventino corrotte, pesanti e inefficaci.

190. A volte si tratta di ascoltare il grido di interi popoli, dei popoli più poveri della terra, perché «la pace si fonda non solo sul rispetto dei diritti dell’uomo, ma anche su quello dei diritti dei popoli».¹⁵⁴ Deplorabilmente, persino i diritti umani possono essere utilizzati come giustificazione di una difesa esacerbata dei diritti individuali o dei diritti dei popoli più ricchi. Rispettando l’indipendenza e la cultura di ciascuna Nazione, bisogna ricordare sempre che il pianeta è di tutta l’umanità e per tutta l’umanità, e che il solo fatto di essere nati in un luogo con minori risorse o minor sviluppo non giustifica che alcune persone vivano con minore dignità. Bisogna ripetere che «i più favoriti devono rinunciare ad alcuni dei loro diritti per mettere con maggiore liberalità i loro beni al servizio degli altri».¹⁵⁵ Per parlare in modo appropriato dei nostri diritti dobbiamo ampliare maggiormente lo sguardo e aprire le orecchie al grido di altri popoli o di altre regioni del nostro Paese. Abbiamo bisogno di crescere in una solidarietà che «deve permettere a tutti i popoli di giungere con le loro forze ad es-

1: AAS 76 (1984), 903.

¹⁵⁴ Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 157.

¹⁵⁵ Paolo VI, Lett. ap. *Octogesima adveniens*, 23 (14 maggio 1971): AAS 63 (1971) 418.

sere artefici del loro destino»,¹⁵⁶ così come «ciascun essere umano è chiamato a svilupparsi». ¹⁵⁷

191. In ogni luogo e circostanza i cristiani, incoraggiati dai loro Pastori, sono chiamati ad ascoltare il grido dei poveri, come hanno affermato così bene i Vescovi del Brasile: «Desideriamo assumere, ogni giorno, le gioie e le speranze, le angosce e le tristezze del popolo brasiliano, specialmente delle popolazioni delle periferie urbane e delle zone rurali – senza terra, senza tetto, senza pane, senza salute – violate nei loro diritti. Vedendo le loro miserie, ascoltando le loro grida e conoscendo la loro sofferenza, ci scandalizza il fatto di sapere che esiste cibo sufficiente per tutti e che la fame si deve alla cattiva distribuzione dei beni e del reddito. Il problema si aggrava con la pratica generalizzata dello spreco». ¹⁵⁸

192. Desideriamo però ancora di più, il nostro sogno vola più alto. Non parliamo solamente di assicurare a tutti il cibo, o un «decoroso sostentamento», ma che possano avere «prosperità nei suoi molteplici aspetti». ¹⁵⁹ Questo implica educazione, accesso all'assistenza sanitaria, e specialmente lavoro, perché nel lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale, l'essere umano esprime e accresce la dignità della propria vita. Il giusto salario permette l'accesso adeguato agli altri beni che sono destinati all'uso comune.

Fedeltà al Vangelo per non correre invano

193. L'imperativo di ascoltare il grido dei poveri si fa carne in noi quando ci commuoviamo nel più intimo di fronte all'altrui dolore. Rileggiamo alcuni insegnamenti della Parola di Dio sulla misericordia, perché risuonino con forza nella vita della Chiesa. Il Vangelo proclama: «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» (Mt 5,7). L'Apostolo Giacomo insegna che la misericordia verso gli altri ci permette di uscire trionfanti nel giudizio divino: «Parlate e agite come persone che devono essere giudicate secondo una legge di libertà, perché il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà usato misericordia. La misericordia ha sempre la meglio sul giudizio» (2,12-13). In

¹⁵⁶ Paolo VI, Lett. enc. *Populorum Progressio* (26 marzo 1967), 65: AAS 59 (1967), 289.

¹⁵⁷ *Ibid.*, 15: AAS 59 (1967), 265.

¹⁵⁸ Conferência Nacional dos Bispos do Brasil, *Exigências evangélicas e éticas de superação da miséria e da fome* (aprile 2002), Introduzione, 2.

¹⁵⁹ Giovanni XXIII, Lett. enc. *Mater et Magistra*, 2 (15 maggio 1961), 2: AAS 53 (1961), 402.

questo testo, Giacomo si mostra erede della maggiore ricchezza della spiritualità ebraica del post-esilio, che attribuiva alla misericordia uno speciale valore salvifico: «Sconta i tuoi peccati con l'elemosina e le tue iniquità con atti di misericordia verso gli afflitti, perché tu possa godere lunga prosperità» (*Dn* 4,24). In questa stessa prospettiva, la letteratura sapienziale parla dell'elemosina come esercizio concreto della misericordia verso i bisognosi: «L'elemosina salva dalla morte e purifica da ogni peccato» (*Tb* 12,9). In modo più plastico lo esprime anche il Siracide: «L'acqua spegne il fuoco che divampa, l'elemosina espia i peccati» (3,30). La medesima sintesi appare contenuta nel Nuovo Testamento: «Soprattutto conservate tra voi una carità fervente, perché la carità copre una moltitudine di peccati» (*I Pt* 4,8). Questa verità penetrò profondamente la mentalità dei Padri della Chiesa ed esercitò una resistenza profetica, come alternativa culturale, di fronte all'individualismo edonista pagano. Ricordiamo solo un esempio: «Come, in pericolo d'incendio, corriamo a cercare acqua per spegnerlo, [...] allo stesso modo, se dalla nostra paglia sorgesse la fiamma del peccato e per tale motivo ne fossimo turbati, una volta che ci venga data l'occasione di un'opera di misericordia, rallegriamoci di tale opera come se fosse una fonte che ci viene offerta perché possiamo soffocare l'incendio».¹⁶⁰

194. È un messaggio così chiaro, così diretto, così semplice ed eloquente, che nessuna ermeneutica ecclesiale ha il diritto di relativizzarlo. La riflessione della Chiesa su questi testi non dovrebbe oscurare o indebolire il loro significato esortativo, ma piuttosto aiutare a farli propri con coraggio e fervore. Perché complicare ciò che è così semplice? Gli apparati concettuali esistono per favorire il contatto con la realtà che si vuole spiegare e non per allontanarci da essa. Questo vale soprattutto per le esortazioni bibliche che invitano con tanta determinazione all'amore fraterno, al servizio umile e generoso, alla giustizia, alla misericordia verso il povero. Gesù ci ha indicato questo cammino di riconoscimento dell'altro con le sue parole e con i suoi gesti. Perché oscurare ciò che è così chiaro? Non preoccupiamoci solo di non cadere in errori dottrinali, ma anche di essere fedeli a questo cammino luminoso di vita e di sapienza. Perché «ai difensori "dell'ortodossia" si rivolge a volte il rimprovero di passività, d'indulgenza o di colpevoli complicità rispetto a situazioni di ingiustizia intollerabili e verso i regimi politici che le mantengono».¹⁶¹

¹⁶⁰ Sant'Agostino, *De catechizandis rudibus*, I, XIV, 22: PL 40, 327.

¹⁶¹ Congregazione per la Dottrina della Fede, Istruzione *Libertatis nuntius* (6 agosto 1984), XI, 18: AAS 76 (1984), 907-908.

195. Quando san Paolo si recò dagli Apostoli a Gerusalemme per discernere se stava correndo o aveva corso invano (cfr *Gal* 2,2), il criterio-chiave di autenticità che gli indicarono fu che non si dimenticasse dei poveri (cfr *Gal* 2,10). Questo grande criterio, affinché le comunità paoline non si lasciassero trascinare dallo stile di vita individualista dei pagani, ha una notevole attualità nel contesto presente, dove tende a svilupparsi un nuovo paganesimo individualista. La bellezza stessa del Vangelo non sempre può essere adeguatamente manifestata da noi, ma c'è un segno che non deve mai mancare: l'opzione per gli ultimi, per quelli che la società scarta e getta via.

196. A volte siamo duri di cuore e di mente, ci dimentichiamo, ci divertiamo, ci estasiamo con le immense possibilità di consumo e di distrazione che offre questa società. Così si produce una specie di alienazione che ci colpisce tutti, poiché «è alienata una società che, nelle sue forme di organizzazione sociale, di produzione e di consumo, rende più difficile la realizzazione di questa donazione e la formazione di quella solidarietà interumana».¹⁶²

Il posto privilegiato dei poveri nel Popolo di Dio

197. Nel cuore di Dio c'è un posto preferenziale per i poveri, tanto che Egli stesso «si fece povero» (*2 Cor* 8,9). Tutto il cammino della nostra redenzione è segnato dai poveri. Questa salvezza è giunta a noi attraverso il “sì” di una umile ragazza di un piccolo paese sperduto nella periferia di un grande impero. Il Salvatore è nato in un presepe, tra gli animali, come accadeva per i figli dei più poveri; è stato presentato al Tempio con due piccioni, l'offerta di coloro che non potevano permettersi di pagare un agnello (cfr *Lc* 2,24; *Lv* 5,7); è cresciuto in una casa di semplici lavoratori e ha lavorato con le sue mani per guadagnarsi il pane. Quando iniziò ad annunciare il Regno, lo seguivano folle di diseredati, e così manifestò quello che Egli stesso aveva detto: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; perché mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio» (*Lc* 4,18). A quelli che erano gravati dal dolore, oppressi dalla povertà, assicurò che Dio li portava al centro del suo cuore: «Beati voi, poveri, perché vostro è il Regno di Dio» (*Lc* 6,20); e con essi si identificò: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare», insegnando che la misericordia verso di loro è la chiave del cielo (cfr *Mt* 25,35s).

¹⁶² Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Centesimus annus* (1 maggio 1991), 41: AAS 83 (1991), 844-845.

198. Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica. Dio concede loro «la sua prima misericordia».¹⁶³ Questa preferenza divina ha delle conseguenze nella vita di fede di tutti i cristiani, chiamati ad avere «gli stessi sentimenti di Gesù» (*Fil* 2,5). Ispirata da essa, la Chiesa ha fatto una *opzione per i poveri* intesa come una «forma speciale di primazia nell'esercizio della carità cristiana, della quale dà testimonianza tutta la tradizione della Chiesa».¹⁶⁴ Questa opzione – insegnava Benedetto XVI – «è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà».¹⁶⁵ Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del *sensus fidei*, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro.

199. Il nostro impegno non consiste esclusivamente in azioni o in programmi di promozione e assistenza; quello che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo, ma prima di tutto un'attenzione rivolta all'altro «considerandolo come un'unica cosa con sé stesso».¹⁶⁶ Questa attenzione d'amore è l'inizio di una vera preoccupazione per la sua persona e a partire da essa desidero cercare effettivamente il suo bene. Questo implica apprezzare il povero nella sua bontà propria, col suo modo di essere, con la sua cultura, con il suo modo di vivere la fede. L'amore autentico è sempre contemplativo, ci permette di servire l'altro non per necessità o vanità, ma perché è bello, al di là delle apparenze. «Dall'amore per cui a uno è gradita l'altra persona dipende il fatto che le dia qualcosa gratuitamente».¹⁶⁷ Il povero, quando è amato, «è considerato di

¹⁶³ Giovanni Paolo II, *Omelia durante la Messa per l'evangelizzazione dei popoli a Santo Domingo* (11 ottobre 1984) 5: AAS 77 (1985) 358.

¹⁶⁴ Giovanni Paolo II, *Lett. enc. Sollicitudo rei socialis* (30 dicembre 1987), 42: AAS 80 (1988), 572.

¹⁶⁵ Benedetto XVI, *Discorso alla Sessione inaugurale della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latino-americano e dei Caraibi* (13 maggio 2007), 3: AAS 99 (2007), 450.

¹⁶⁶ San Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, II-II, q. 27, art. 2.

¹⁶⁷ *Ibid.*, I-II, q. 110, art. 1.

grande valore»,¹⁶⁸ e questo differenzia l'autentica opzione per i poveri da qualsiasi ideologia, da qualunque intento di utilizzare i poveri al servizio di interessi personali o politici. Solo a partire da questa vicinanza reale e cordiale possiamo accompagnarli adeguatamente nel loro cammino di liberazione. Soltanto questo renderà possibile che «i poveri si sentano, in ogni comunità cristiana, come “a casa loro”. Non sarebbe, questo stile, la più grande ed efficace presentazione della buona novella del Regno?».¹⁶⁹ Senza l'opzione preferenziale per i più poveri, «l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone». ¹⁷⁰

200. Dal momento che questa Esortazione è rivolta ai membri della Chiesa Cattolica, desidero affermare con dolore che la peggior discriminazione di cui soffrono i poveri è la mancanza di attenzione spirituale. L'immensa maggioranza dei poveri possiede una speciale apertura alla fede; hanno bisogno di Dio e non possiamo tralasciare di offrire loro la sua amicizia, la sua benedizione, la sua Parola, la celebrazione dei Sacramenti e la proposta di un cammino di crescita e di maturazione nella fede. L'opzione preferenziale per i poveri deve tradursi principalmente in un'attenzione religiosa privilegiata e prioritaria.

201. Nessuno dovrebbe dire che si mantiene lontano dai poveri perché le sue scelte di vita comportano di prestare più attenzione ad altre incombenze. Questa è una scusa frequente negli ambienti accademici, imprenditoriali o professionali, e persino ecclesiali. Sebbene si possa dire in generale che la vocazione e la missione propria dei fedeli laici è la trasformazione delle varie realtà terrene affinché ogni attività umana sia trasformata dal Vangelo,¹⁷¹ nessuno può sentirsi esonerato dalla preoccupazione per i poveri e per la giustizia sociale: «La conversione spirituale, l'intensità dell'amore a Dio e al prossimo, lo zelo per la giustizia e la pace, il significato evangelico dei poveri e della povertà sono richiesti a tutti». ¹⁷² Temo che anche queste parole siano solamente oggetto di

¹⁶⁸ *Ibid.*, I-II, q. 26, art. 3.

¹⁶⁹ Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Novo Millennio ineunte* (6 gennaio 2001), 50: AAS 93 (2001), 303.

¹⁷⁰ *Ibid.*

¹⁷¹ Cfr *Propositio* 45.

¹⁷² Congregazione per la Dottrina della Fede, Istruzione *Libertatis nuntius* (6 agosto 1984), XI, 18: AAS 76 (1984), 908.

qualche commento senza una vera incidenza pratica. Nonostante ciò, confido nell'apertura e nelle buone disposizioni dei cristiani, e vi chiedo di cercare comunitariamente nuove strade per accogliere questa rinnovata proposta.

Economia e distribuzione delle entrate

202. La necessità di risolvere le cause strutturali della povertà non può attendere, non solo per una esigenza pragmatica di ottenere risultati e di ordinare la società, ma per guarirla da una malattia che la rende fragile e indegna e che potrà solo portarla a nuove crisi. I piani assistenziali, che fanno fronte ad alcune urgenze, si dovrebbero considerare solo come risposte provvisorie. Finché non si risolveranno radicalmente i problemi dei poveri, rinunciando all'autonomia assoluta dei mercati e della speculazione finanziaria e aggredendo le cause strutturali della inequità,¹⁷³ non si risolveranno i problemi del mondo e in definitiva nessun problema. L'inequità è la radice dei mali sociali.

203. La dignità di ogni persona umana e il bene comune sono questioni che dovrebbero strutturare tutta la politica economica, ma a volte sembrano appendici aggiunte dall'esterno per completare un discorso politico senza prospettive né programmi di vero sviluppo integrale. Quante parole sono diventate scomode per questo sistema! Dà fastidio che si parli di etica, dà fastidio che si parli di solidarietà mondiale, dà fastidio che si parli di distribuzione dei beni, dà fastidio che si parli di difendere i posti di lavoro, dà fastidio che si parli della dignità dei deboli, dà fastidio che si parli di un Dio che esige un impegno per la giustizia. Altre volte accade che queste parole diventino oggetto di una manipolazione opportunistica che le disonora. La comoda indifferenza di fronte a queste questioni svuota la nostra vita e le nostre parole di ogni significato. La vocazione di un imprenditore è un nobile lavoro, sempre che si lasci interrogare da un significato più ampio della vita; questo gli permette di servire veramente il bene comune, con il suo sforzo di moltiplicare e rendere più accessibili per tutti i beni di questo mondo.

204. Non possiamo più confidare nelle forze cieche e nella mano invisibile del mercato. La crescita in equità esige qualcosa di più della crescita economica, benché la presupponga, richiede decisioni, programmi, meccanismi e processi

¹⁷³ Questo implica «eliminare le cause *strutturali* delle disfunzioni della economia mondiale»: Benedetto XVI, *Discorso al Corpo Diplomatico* (8 gennaio 2007): AAS 99 (2007), 73.

specificamente orientati a una migliore distribuzione delle entrate, alla creazione di opportunità di lavoro, a una promozione integrale dei poveri che superi il mero assistenzialismo. Lungi da me il proporre un populismo irresponsabile, ma l'economia non può più ricorrere a rimedi che sono un nuovo veleno, come quando si pretende di aumentare la redditività riducendo il mercato del lavoro e creando in tal modo nuovi esclusi.

205. Chiedo a Dio che cresca il numero di politici capaci di entrare in un autentico dialogo che si orienti efficacemente a sanare le radici profonde e non l'apparenza dei mali del nostro mondo! La politica, tanto denigrata, è una vocazione altissima, è una delle forme più preziose della carità, perché cerca il bene comune.¹⁷⁴ Dobbiamo convincerci che la carità «è il principio non solo delle micro-relazioni: rapporti amicali, familiari, di piccolo gruppo, ma anche delle macro-relazioni: rapporti sociali, economici, politici».¹⁷⁵ Prego il Signore che ci regali più politici che abbiano davvero a cuore la società, il popolo, la vita dei poveri! È indispensabile che i governanti e il potere finanziario alzino lo sguardo e amplino le loro prospettive, che facciano in modo che ci sia un lavoro degno, istruzione e assistenza sanitaria per tutti i cittadini. E perché non ricorrere a Dio affinché ispiri i loro piani? Sono convinto che a partire da un'apertura alla trascendenza potrebbe formarsi una nuova mentalità politica ed economica che aiuterebbe a superare la dicotomia assoluta tra l'economia e il bene comune sociale.

206. L'economia, come indica la stessa parola, dovrebbe essere l'arte di raggiungere un'adeguata amministrazione della casa comune, che è il mondo intero. Ogni azione economica di una certa portata, messa in atto in una parte del pianeta, si ripercuote sul tutto; perciò nessun governo può agire al di fuori di una comune responsabilità. Di fatto, diventa sempre più difficile individuare soluzioni a livello locale per le enormi contraddizioni globali, per cui la politica locale si riempie di problemi da risolvere. Se realmente vogliamo raggiungere una sana economia mondiale, c'è bisogno in questa fase storica di un modo più efficiente di interazione che, fatta salva la sovranità delle nazioni, assicuri il benessere economico di tutti i Paesi e non solo di pochi.

¹⁷⁴ Cfr Commission sociale des évêques de France, Dichiarazione *Réhabiliter la politique* (17 febbraio 1999); Pio XI, *Messaggio*, 18 dicembre 1927.

¹⁷⁵ Benedetto XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 2: AAS 101 (2009), 642.

207. Qualsiasi comunità della Chiesa, nella misura in cui pretenda di stare tranquilla senza occuparsi creativamente e cooperare con efficacia affinché i poveri vivano con dignità e per l'inclusione di tutti, correrà anche il rischio della dissoluzione, benché parli di temi sociali o critichi i governi. Facilmente finirà per essere sommersa dalla mondanità spirituale, dissimulata con pratiche religiose, con riunioni infeconde o con discorsi vuoti.

208. Se qualcuno si sente offeso dalle mie parole, gli dico che le esprimo con affetto e con la migliore delle intenzioni, lontano da qualunque interesse personale o ideologia politica. La mia parola non è quella di un nemico né di un oppositore. Mi interessa unicamente fare in modo che quelli che sono schiavi di una mentalità individualista, indifferente ed egoista, possano liberarsi da quelle indegne catene e raggiungano uno stile di vita e di pensiero più umano, più nobile, più fecondo, che dia dignità al loro passaggio su questa terra.

Avere cura della fragilità

209. Gesù, l'evangelizzatore per eccellenza e il Vangelo in persona, si identifica specialmente con i più piccoli (cfr *Mt 25,40*). Questo ci ricorda che tutti noi cristiani siamo chiamati a prenderci cura dei più fragili della Terra. Ma nel vigente modello "di successo" e "privatistico", non sembra abbia senso investire affinché quelli che rimangono indietro, i deboli o i meno dotati possano farsi strada nella vita.

210. È indispensabile prestare attenzione per essere vicini a nuove forme di povertà e di fragilità in cui siamo chiamati a riconoscere Cristo sofferente, anche se questo apparentemente non ci porta vantaggi tangibili e immediati: i senza tetto, i tossicodipendenti, i rifugiati, i popoli indigeni, gli anziani sempre più soli e abbandonati, ecc. I migranti mi pongono una particolare sfida perché sono Pastore di una Chiesa senza frontiere che si sente madre di tutti. Perciò esorto i Paesi ad una generosa apertura, che invece di temere la distruzione dell'identità locale sia capace di creare nuove sintesi culturali. Come sono belle le città che superano la sfiducia malsana e integrano i differenti, e che fanno di tale integrazione un nuovo fattore di sviluppo! Come sono belle le città che, anche nel loro disegno architettonico, sono piene di spazi che collegano, mettono in relazione, favoriscono il riconoscimento dell'altro!

211. Mi ha sempre addolorato la situazione di coloro che sono oggetto delle diverse forme di tratta di persone. Vorrei che si ascoltasse il grido di Dio che

chiede a tutti noi: «Dov'è tuo fratello?» (*Gen 4,9*). Dov'è il tuo fratello schiavo? Dov'è quello che stai uccidendo ogni giorno nella piccola fabbrica clandestina, nella rete della prostituzione, nei bambini che utilizzi per l'accattonaggio, in quello che deve lavorare di nascosto perché non è stato regolarizzato? Non facciamo finta di niente. Ci sono molte complicità. La domanda è per tutti! Nelle nostre città è impiantato questo crimine mafioso e aberrante, e molti hanno le mani che grondano sangue a causa di una complicità comoda e muta.

212. Doppia mente povere sono le donne che soffrono situazioni di esclusione, maltrattamento e violenza, perché spesso si trovano con minori possibilità di difendere i loro diritti. Tuttavia, anche tra di loro troviamo continuamente i più ammirevoli gesti di quotidiano eroismo nella difesa e nella cura della fragilità delle loro famiglie.

213. Tra questi deboli, di cui la Chiesa vuole prendersi cura con predilezione, ci sono anche i bambini nascituri, che sono i più indifesi e innocenti di tutti, ai quali oggi si vuole negare la dignità umana al fine di poterne fare quello che si vuole, togliendo loro la vita e promuovendo legislazioni in modo che nessuno possa impedirlo. Frequentemente, per ridicolizzare allegramente la difesa che la Chiesa fa delle vite dei nascituri, si fa in modo di presentare la sua posizione come qualcosa di ideologico, oscurantista e conservatore. Eppure questa difesa della vita nascente è intimamente legata alla difesa di qualsiasi diritto umano. Suppone la convinzione che un essere umano è sempre sacro e inviolabile, in qualunque situazione e in ogni fase del suo sviluppo. È un fine in sé stesso e mai un mezzo per risolvere altre difficoltà. Se cade questa convinzione, non rimangono solide e permanenti fondamenta per la difesa dei diritti umani, che sarebbero sempre soggetti alle convenienze contingenti dei potenti di turno. La sola ragione è sufficiente per riconoscere il valore inviolabile di ogni vita umana, ma se la guardiamo anche a partire dalla fede, «ogni violazione della dignità personale dell'essere umano grida vendetta al cospetto di Dio e si configura come offesa al Creatore dell'uomo».¹⁷⁶

214. Proprio perché è una questione che ha a che fare con la coerenza interna del nostro messaggio sul valore della persona umana, non ci si deve attendere

¹⁷⁶ Giovanni Paolo II, Esort. ap. postsinodale, *Christifideles laici* (30 dicembre 1988), 37: AAS 81 (1989), 461.

che la Chiesa cambi la sua posizione su questa questione. Voglio essere del tutto onesto al riguardo. Questo non è un argomento soggetto a presunte riforme o a “modernizzazioni”. Non è progressista pretendere di risolvere i problemi eliminando una vita umana. Però è anche vero che abbiamo fatto poco per accompagnare adeguatamente le donne che si trovano in situazioni molto dure, dove l’aborto si presenta loro come una rapida soluzione alle loro profonde angustie, particolarmente quando la vita che cresce in loro è sorta come conseguenza di una violenza o in un contesto di estrema povertà. Chi può non capire tali situazioni così dolorose?

215. Ci sono altri esseri fragili e indifesi, che molte volte rimangono alla mercé degli interessi economici o di un uso indiscriminato. Mi riferisco all’insieme della creazione. Come esseri umani non siamo dei meri beneficiari, ma custodi delle altre creature. Mediante la nostra realtà corporea, Dio ci ha unito tanto strettamente al mondo che ci circonda, che la desertificazione del suolo è come una malattia per ciascuno, e possiamo lamentare l’estinzione di una specie come fosse una mutilazione. Non lasciamo che al nostro passaggio rimangano segni di distruzione e di morte che colpiscono la nostra vita e quella delle future generazioni.¹⁷⁷ In questo senso, faccio proprio il lamento bello e profetico che diversi anni fa hanno espresso i Vescovi delle Filippine: «Un’incredibile varietà d’insetti viveva nella selva ed erano impegnati con ogni sorta di compito proprio [...] Gli uccelli volavano nell’aria, le loro brillanti piume e i loro differenti canti aggiungevano colore e melodie al verde dei boschi [...] Dio ha voluto questa terra per noi, sue creature speciali, ma non perché potessimo distruggerla e trasformarla in un terreno desertico [...] Dopo una sola notte di pioggia, guarda verso i fiumi marron-cioccolato dei tuoi paraggi, e ricorda che si portano via il sangue vivo della terra verso il mare [...] Come potranno nuotare i pesci in fogne come il rio Pasig e tanti altri fiumi che abbiamo contaminato? Chi ha trasformato il meraviglioso mondo marino in cimiteri subacquei spogliati di vita e di colore?». ¹⁷⁸

216. Piccoli ma forti nell’amore di Dio, come san Francesco d’Assisi, tutti i cristiani siamo chiamati a prenderci cura della fragilità del popolo e del mondo in cui viviamo.

¹⁷⁷ Cfr *Propositio* 56.

¹⁷⁸ Catholic Bishops’ Conference of the Philippines, Lettera pastorale *What is Happening to our Beautiful Land?* (29 gennaio 1988).

III. Il bene comune e la pace sociale

217. Abbiamo parlato molto della gioia e dell'amore, ma la Parola di Dio menziona anche il frutto della pace (cfr *Gal 5,22*).

218. La pace sociale non può essere intesa come irenismo o come una mera assenza di violenza ottenuta mediante l'imposizione di una parte sopra le altre. Sarebbe parimenti una falsa pace quella che servisse come scusa per giustificare un'organizzazione sociale che metta a tacere o tranquillizzi i più poveri, in modo che quelli che godono dei maggiori benefici possano mantenere il loro stile di vita senza scosse mentre gli altri sopravvivono come possono. Le rivendicazioni sociali, che hanno a che fare con la distribuzione delle entrate, l'inclusione sociale dei poveri e i diritti umani, non possono essere soffocate con il pretesto di costruire un consenso a tavolino o un'effimera pace per una minoranza felice. La dignità della persona umana e il bene comune stanno al di sopra della tranquillità di alcuni che non vogliono rinunciare ai loro privilegi. Quando questi valori vengono colpiti, è necessaria una voce profetica.

219. La pace «non si riduce ad un'assenza di guerra, frutto dell'equilibrio sempre precario delle forze. Essa si costruisce giorno per giorno, nel perseguimento di un ordine voluto da Dio, che comporta una giustizia più perfetta tra gli uomini». ¹⁷⁹ In definitiva, una pace che non sorga come frutto dello sviluppo integrale di tutti, non avrà nemmeno futuro e sarà sempre seme di nuovi conflitti e di varie forme di violenza.

220. In ogni nazione, gli abitanti sviluppano la dimensione sociale della loro vita configurandosi come cittadini responsabili in seno ad un popolo, non come massa trascinata dalle forze dominanti. Ricordiamo che «l'essere fedele cittadino è una virtù e la partecipazione alla vita politica è un'obbligazione morale». ¹⁸⁰ Ma diventare un *popolo* è qualcosa di più, e richiede un costante processo nel quale ogni nuova generazione si vede coinvolta. È un lavoro lento e arduo che esige di volersi integrare e di imparare a farlo fino a sviluppare una cultura dell'incontro in una pluriforme armonia.

¹⁷⁹ Paolo VI, Lett. enc. *Populorum Progressio* (26 marzo 1967), 76: AAS 59 (1967), 294-295.

¹⁸⁰ United States Conference of Catholic Bishops, Lettera pastorale *Forming Consciences for Faithful Citizenship* (novembre 2007), 13.

221. Per avanzare in questa costruzione di un popolo in pace, giustizia e fraternità, vi sono quattro principi relazionati a tensioni bipolari proprie di ogni realtà sociale. Derivano dai grandi postulati della Dottrina Sociale della Chiesa, i quali costituiscono «il primo e fondamentale parametro di riferimento per l'interpretazione e la valutazione dei fenomeni sociali».¹⁸¹ Alla luce di essi desidero ora proporre questi quattro principi che orientano specificamente lo sviluppo della convivenza sociale e la costruzione di un popolo in cui le differenze si armonizzino all'interno di un progetto comune. Lo faccio nella convinzione che la loro applicazione può rappresentare un'autentica via verso la pace all'interno di ciascuna nazione e nel mondo intero.

Il tempo è superiore allo spazio

222. Vi è una tensione bipolare tra la pienezza e il limite. La pienezza provoca la volontà di possedere tutto e il limite è la parete che ci si pone davanti. Il “tempo”, considerato in senso ampio, fa riferimento alla pienezza come espressione dell'orizzonte che ci si apre dinanzi, e il momento è espressione del limite che si vive in uno spazio circoscritto. I cittadini vivono in tensione tra la congiuntura del momento e la luce del tempo, dell'orizzonte più grande, dell'utopia che ci apre al futuro come causa finale che attrae. Da qui emerge un primo principio per progredire nella costruzione di un popolo: il tempo è superiore allo spazio.

223. Questo principio permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone. È un invito ad assumere la tensione tra pienezza e limite, assegnando priorità al tempo. Uno dei peccati che a volte si riscontrano nell'attività socio-politica consiste nel privilegiare gli spazi di potere al posto dei tempi dei processi. Dare priorità allo spazio porta a diventar matti per risolvere tutto nel momento presente, per tentare di prendere possesso di tutti gli spazi di potere e di auto-affermazione. Significa cristallizzare i processi e pretendere di fermarli. Dare priorità al tempo significa occuparsi *di iniziare processi più che di possedere spazi*. Il tempo ordina gli spazi, li illumina e li trasforma in anelli di una catena in costante crescita, senza retromarcie. Si tratta di privilegiare le azioni che

¹⁸¹ Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 161.

generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci.

224. A volte mi domando chi sono quelli che nel mondo attuale si preoccupano realmente di dar vita a processi che costruiscano un popolo, più che ottenere risultati immediati che producano una rendita politica facile, rapida ed effimera, ma che non costruiscono la pienezza umana. La storia forse li giudicherà con quel criterio che enunciava Romano Guardini: «L'unico modello per valutare con successo un'epoca è domandare fino a che punto si sviluppa in essa e raggiunge un'autentica ragion d'essere *la pienezza dell'esistenza umana*, in accordo con il carattere peculiare e le *possibilità* della medesima epoca».¹⁸²

225. Questo criterio è molto appropriato anche per l'evangelizzazione, che richiede di tener presente l'orizzonte, di adottare i processi possibili e la strada lunga. Il Signore stesso nella sua vita terrena fece intendere molte volte ai suoi discepoli che vi erano cose che non potevano ancora comprendere e che era necessario attendere lo Spirito Santo (cfr *Gv* 16,12-13). La parabola del grano e della zizzania (cfr *Mt* 13, 24-30) descrive un aspetto importante dell'evangelizzazione, che consiste nel mostrare come il nemico può occupare lo spazio del Regno e causare danno con la zizzania, ma è vinto dalla bontà del grano che si manifesta con il tempo.

L'unità prevale sul conflitto

226. Il conflitto non può essere ignorato o dissimulato. Dev'essere accettato. Ma se rimaniamo intrappolati in esso, perdiamo la prospettiva, gli orizzonti si limitano e la realtà stessa resta frammentata. Quando ci fermiamo nella congiuntura conflittuale, perdiamo il senso dell'unità profonda della realtà.

227. Di fronte al conflitto, alcuni semplicemente lo guardano e vanno avanti come se nulla fosse, se ne lavano le mani per poter continuare con la loro vita. Altri entrano nel conflitto in modo tale che ne rimangono prigionieri, perdono l'orizzonte, proiettano sulle istituzioni le proprie confusioni e insoddisfazioni e così l'unità diventa impossibile. Vi è però un terzo modo, il più adeguato, di porsi di fronte al conflitto. È accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e tra-

¹⁸² *Das Ende der Neuzeit*, Würzburg, 1965, 30-31.

sformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo. «Beati gli operatori di pace» (Mt 5,9).

228. In questo modo, si rende possibile sviluppare una comunione nelle differenze, che può essere favorita solo da quelle nobili persone che hanno il coraggio di andare oltre la superficie conflittuale e considerano gli altri nella loro dignità più profonda. Per questo è necessario postulare un principio che è indispensabile per costruire l'amicizia sociale: l'unità è superiore al conflitto. La solidarietà, intesa nel suo significato più profondo e di sfida, diventa così uno stile di costruzione della storia, un ambito vitale dove i conflitti, le tensioni e gli opposti possono raggiungere una pluriforme unità che genera nuova vita. Non significa puntare al sincretismo, né all'assorbimento di uno nell'altro, ma alla risoluzione su di un piano superiore che conserva in sé le preziose potenzialità delle polarità in contrasto.

229. Questo criterio evangelico ci ricorda che Cristo ha unificato tutto in Sé: cielo e terra, Dio e uomo, tempo ed eternità, carne e spirito, persona e società. Il segno distintivo di questa unità e riconciliazione di tutto in Sé è la pace. Cristo «è la nostra pace» (Ef 2,14). L'annuncio evangelico inizia sempre con il saluto di pace, e la pace corona e cementa in ogni momento le relazioni tra i discepoli. La pace è possibile perché il Signore ha vinto il mondo e la sua permanente conflittualità avendolo «pacificato con il sangue della sua croce» (Col 1,20). Ma se andiamo a fondo in questi testi biblici, scopriremo che il primo ambito in cui siamo chiamati a conquistare questa pacificazione nelle differenze è la propria interiorità, la propria vita, sempre minacciata dalla dispersione dialettica.¹⁸³ Con cuori spezzati in mille frammenti sarà difficile costruire un'autentica pace sociale.

230. L'annuncio di pace non è quello di una pace negoziata, ma la convinzione che l'unità dello Spirito armonizza tutte le diversità. Supera qualsiasi conflitto in una nuova, promettente sintesi. La diversità è bella quando accetta di entrare costantemente in un processo di riconciliazione, fino a sigillare una specie di patto culturale che faccia emergere una "diversità riconciliata", come ben insegnarono i Vescovi del Congo: «La diversità delle nostre etnie è una ricchezza [...] Solo con l'unità, con la conversione dei cuori e con la riconciliazione potremo far avanzare il nostro Paese».¹⁸⁴

¹⁸³ Cfr I. Quiles, S.I., *Filosofía de la educación personalista*, Buenos Aires, 1981, 46-53.

¹⁸⁴ Comité permanent de la Conférence Episcopale Nationale du Congo, *Message sur la situation sécuritaire dans le pays* (5 dicembre 2012), 11.

La realtà è più importante dell'idea

231. Esiste anche una tensione bipolare tra l'idea e la realtà. La realtà semplicemente è, l'idea si elabora. Tra le due si deve instaurare un dialogo costante, evitando che l'idea finisca per separarsi dalla realtà. È pericoloso vivere nel regno della sola parola, dell'immagine, del sofisma. Da qui si desume che occorre postulare un terzo principio: la realtà è superiore all'idea. Questo implica di evitare diverse forme di occultamento della realtà: i purismi angelicati, i totalitarismi del relativo, i nominalismi dichiarazionisti, i progetti più formali che reali, i fondamentalismi antistorici, gli eticismi senza bontà, gli intellettualismi senza saggezza.

232. L'idea – le elaborazioni concettuali – è in funzione del cogliere, comprendere e dirigere la realtà. L'idea staccata dalla realtà origina idealismi e nominalismi inefficaci, che al massimo classificano o definiscono, ma non coinvolgono. Ciò che coinvolge è la realtà illuminata dal ragionamento. Bisogna passare dal nominalismo formale all'oggettività armoniosa. Diversamente si manipola la verità, così come si sostituisce la ginnastica con la cosmesi.¹⁸⁵ Vi sono politici – e anche dirigenti religiosi – che si domandano perché il popolo non li comprende e non li segue, se le loro proposte sono così logiche e chiare. Probabilmente è perché si sono collocati nel regno delle pure idee e hanno ridotto la politica o la fede alla retorica. Altri hanno dimenticato la semplicità e hanno importato dall'esterno una razionalità estranea alla gente.

233. La realtà è superiore all'idea. Questo criterio è legato all'incarnazione della Parola e alla sua messa in pratica: «In questo potete riconoscere lo Spirito di Dio: ogni spirito che riconosce Gesù Cristo venuto nella carne, è da Dio» (1 Gv 4,2). Il criterio di realtà, di una Parola già incarnata e che sempre cerca di incarnarsi, è essenziale all'evangelizzazione. Ci porta, da un lato, a valorizzare la storia della Chiesa come storia di salvezza, a fare memoria dei nostri santi che hanno inculturato il Vangelo nella vita dei nostri popoli, a raccogliere la ricca tradizione bimillenaria della Chiesa, senza pretendere di elaborare un pensiero disgiunto da questo tesoro, come se volessimo inventare il Vangelo. Dall'altro lato, questo criterio ci spinge a mettere in pratica la Parola, a realizzare opere di giustizia e carità nelle quali tale Parola sia feconda. Non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia, ri-

¹⁸⁵ Cfr Platone, *Gorgia*, 465.

manere nella pura idea e degenerare in intimismi e gnosticismi che non danno frutto, che rendono sterile il suo dinamismo.

Il tutto è superiore alla parte

234. Anche tra la globalizzazione e la localizzazione si produce una tensione. Bisogna prestare attenzione alla dimensione globale per non cadere in una meschinità quotidiana. Al tempo stesso, non è opportuno perdere di vista ciò che è locale, che ci fa camminare con i piedi per terra. Le due cose unite impediscono di cadere in uno di questi due estremi: l'uno, che i cittadini vivano in un universalismo astratto e globalizzante, passeggeri mimetizzati del vagone di coda, che ammirano i fuochi artificiali del mondo, che è di altri, con la bocca aperta e applausi programmati; l'altro, che diventino un museo folkloristico di eremiti localisti, condannati a ripetere sempre le stesse cose, incapaci di lasciarsi interpellare da ciò che è diverso e di apprezzare la bellezza che Dio difonde fuori dai loro confini.

235. Il tutto è più della parte, ed è anche più della loro semplice somma. Dunque, non si dev'essere troppo ossessionati da questioni limitate e particolari. Bisogna sempre allargare lo sguardo per riconoscere un bene più grande che porterà benefici a tutti noi. Però occorre farlo senza evadere, senza sradicamenti. È necessario affondare le radici nella terra fertile e nella storia del proprio luogo, che è un dono di Dio. Si lavora nel piccolo, con ciò che è vicino, però con una prospettiva più ampia. Allo stesso modo, una persona che conserva la sua personale peculiarità e non nasconde la sua identità, quando si integra cordialmente in una comunità, non si annulla ma riceve sempre nuovi stimoli per il proprio sviluppo. Non è né la sfera globale che annulla, né la parzialità isolata che rende sterili.

236. Il modello non è la sfera, che non è superiore alle parti, dove ogni punto è equidistante dal centro e non vi sono differenze tra un punto e l'altro. Il modello è il poliedro, che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità. Sia l'azione pastorale sia l'azione politica cercano di raccogliere in tale poliedro il meglio di ciascuno. Lì sono inseriti i poveri, con la loro cultura, i loro progetti e le loro proprie potenzialità. Persino le persone che possono essere criticate per i loro errori, hanno qualcosa da apportare che non deve andare perduto. È l'unione dei popoli, che, nell'ordine universale, conservano la loro peculiarità; è la totalità delle persone in una società che cerca un bene comune che veramente incorpora tutti.

237. A noi cristiani questo principio parla anche della totalità o integrità del Vangelo che la Chiesa ci trasmette e ci invia a predicare. La sua ricchezza piena incorpora gli accademici e gli operai, gli imprenditori e gli artisti, tutti. La “mistica popolare” accoglie a suo modo il Vangelo intero e lo incarna in espressioni di preghiera, di fraternità, di giustizia, di lotta e di festa. La Buona Notizia è la gioia di un Padre che non vuole che si perda nessuno dei suoi piccoli. Così sboccia la gioia nel Buon Pastore che incontra la pecora perduta e la riporta nel suo ovile. Il Vangelo è lievito che fermenta tutta la massa e città che brilla sull’alto del monte illuminando tutti i popoli. Il Vangelo possiede un criterio di totalità che gli è intrinseco: non cessa di essere Buona Notizia finché non è annunciato a tutti, finché non feconda e risana tutte le dimensioni dell’uomo, e finché non unisce tutti gli uomini nella mensa del Regno. Il tutto è superiore alla parte.

IV.

Il dialogo sociale come contributo per la pace

238. L’evangelizzazione implica anche un cammino di dialogo. Per la Chiesa, in questo tempo ci sono in modo particolare tre ambiti di dialogo nei quali deve essere presente, per adempiere un servizio in favore del pieno sviluppo dell’essere umano e perseguire il bene comune: il dialogo con gli Stati, con la società – che comprende il dialogo con le culture e le scienze – e quello con altri credenti che non fanno parte della Chiesa cattolica. In tutti i casi «la Chiesa parla a partire da quella luce che le offre la fede»,¹⁸⁶ apporta la sua esperienza di duemila anni e conserva sempre nella memoria le vite e le sofferenze degli esseri umani. Questo va aldilà della ragione umana, ma ha anche un significato che può arricchire quelli che non credono e invita la ragione ad ampliare le sue prospettive.

239. La Chiesa proclama «il vangelo della pace» (*Ef* 6,15) ed è aperta alla collaborazione con tutte le autorità nazionali e internazionali per prendersi cura di questo bene universale tanto grande. Nell’annunciare Gesù Cristo, che è la pace in persona (cfr *Ef* 2,14), la nuova evangelizzazione sprona ogni battezzato ad essere strumento di pacificazione e testimonianza credibile di una vita ri-

¹⁸⁶ Benedetto XVI, *Discorso alla Curia Romana* (21 dicembre 2012): AAS 105 (2006), 51.

conciata.¹⁸⁷ È tempo di sapere come progettare, in una cultura che privilegi il dialogo come forma d'incontro, la ricerca di consenso e di accordi, senza però separarla dalla preoccupazione per una società giusta, capace di memoria e senza esclusioni. L'autore principale, il soggetto storico di questo processo, è la gente e la sua cultura, non una classe, una frazione, un gruppo, un'élite. Non abbiamo bisogno di un progetto di pochi indirizzato a pochi, o di una minoranza illuminata o testimoniale che si appropri di un sentimento collettivo. Si tratta di un accordo per vivere insieme, di un patto sociale e culturale.

240. Allo Stato compete la cura e la promozione del bene comune della società.¹⁸⁸ Sulla base dei principi di sussidiarietà e di solidarietà, e con un notevole sforzo di dialogo politico e di creazione del consenso, svolge un ruolo fondamentale, che non può essere delegato, nel perseguire lo sviluppo integrale di tutti. Questo ruolo, nelle circostanze attuali, esige una profonda umiltà sociale.

241. Nel dialogo con lo Stato e con la società, la Chiesa non dispone di soluzioni per tutte le questioni particolari. Tuttavia, insieme con le diverse forze sociali, accompagna le proposte che meglio possono rispondere alla dignità della persona umana e al bene comune. Nel farlo, propone sempre con chiarezza i valori fondamentali dell'esistenza umana, per trasmettere convinzioni che poi possano tradursi in azioni politiche.

Il dialogo tra la fede, la ragione e le scienze

242. Anche il dialogo tra scienza e fede è parte dell'azione evangelizzatrice che favorisce la pace.¹⁸⁹ Lo scientismo e il positivismo si rifiutano di «ammettere come valide forme di conoscenza diverse da quelle proprie delle scienze positive».¹⁹⁰ La Chiesa propone un altro cammino, che esige una sintesi tra un uso responsabile delle metodologie proprie delle scienze empiriche e gli altri saperi come la filosofia, la teologia, e la stessa fede, che eleva l'essere umano fino al mistero che trascende la natura e l'intelligenza umana. La fede non ha paura della ragione; al contrario, la cerca e ha fiducia in essa, perché «la luce

¹⁸⁷ Cfr *Propositio* 14.

¹⁸⁸ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1910; Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 168.

¹⁸⁹ Cfr *Propositio* 54.

¹⁹⁰ Giovanni Paolo II, *Lett. enc. Fides et ratio* (14 settembre 1998), 88: AAS 91 (1999), 74.

della ragione e quella della fede provengono ambedue da Dio»,¹⁹¹ e non possono contraddirsi tra loro. L'evangelizzazione è attenta ai progressi scientifici per illuminarli con la luce della fede e della legge naturale, affinché rispettino sempre la centralità e il valore supremo della persona umana in tutte le fasi della sua esistenza. Tutta la società può venire arricchita grazie a questo dialogo che apre nuovi orizzonti al pensiero e amplia le possibilità della ragione. Anche questo è un cammino di armonia e di pacificazione.

243. La Chiesa non pretende di arrestare il mirabile progresso delle scienze. Al contrario, si rallegra e perfino gode riconoscendo l'enorme potenziale che Dio ha dato alla mente umana. Quando il progresso delle scienze, mantenendosi con rigore accademico nel campo del loro specifico oggetto, rende evidente una determinata conclusione che la ragione non può negare, la fede non la contraddice. Tanto meno i credenti possono pretendere che un'opinione scientifica a loro gradita, e che non è stata neppure sufficientemente comprovata, acquisisca il peso di un dogma di fede. Però, in alcune occasioni, alcuni scienziati vanno oltre l'oggetto formale della loro disciplina e si sbilanciano con affermazioni o conclusioni che eccedono il campo propriamente scientifico. In tal caso, non è la ragione ciò che si propone, ma una determinata ideologia, che chiude la strada ad un dialogo autentico, pacifico e fruttuoso.

Il dialogo ecumenico

244. L'impegno ecumenico risponde alla preghiera del Signore Gesù che chiede che «tutti siano una sola cosa» (*Gv* 17,21). La credibilità dell'annuncio cristiano sarebbe molto più grande se i cristiani superassero le loro divisioni e la Chiesa realizzasse «la pienezza della cattolicità a lei propria in quei figli che le sono certo uniti col battesimo, ma sono separati dalla sua piena comunione».¹⁹² Dobbiamo sempre ricordare che siamo pellegrini, e che peregriniamo insieme. A tale scopo bisogna affidare il cuore al compagno di strada senza sospetti, senza diffidenze, e guardare anzitutto a quello che cerchiamo: la pace nel volto dell'unico Dio. Affidarsi all'altro è qualcosa di artigianale, la pace è artigianale. Gesù ci ha detto: «Beati gli operatori di pace» (*Mt* 5,9). In questo impegno, anche tra di noi, si compie l'antica profezia: «Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri» (*Is* 2,4).

¹⁹¹ San Tommaso d'Aquino, *Summa contra Gentiles*, I, VII; cfr Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Fides et ratio* (14 settembre 1998), 43: AAS 91 (1999), 39.

¹⁹² Conc. Ecum. Vat. II, Decr. sull'ecumenismo *Unitatis redintegratio*, 4.

245. In questa luce, l'ecumenismo è un apporto all'unità della famiglia umana. La presenza al Sinodo del Patriarca di Costantinopoli, Sua Santità Bartolomeo I, e dell'Arcivescovo di Canterbury, Sua Grazia Rowan Douglas Williams,¹⁹³ è stato un autentico dono di Dio e una preziosa testimonianza cristiana.

246. Data la gravità della controtestimonianza della divisione tra cristiani, particolarmente in Asia e Africa, la ricerca di percorsi di unità diventa urgente. I missionari in quei continenti menzionano ripetutamente le critiche, le lamentele e le derisioni che ricevono a causa dello scandalo dei cristiani divisi. Se ci concentriamo sulle convinzioni che ci uniscono e ricordiamo il principio della gerarchia delle verità, potremo camminare speditamente verso forme comuni di annuncio, di servizio e di testimonianza. L'immensa moltitudine che non ha accolto l'annuncio di Gesù Cristo non può lasciarci indifferenti. Pertanto, l'impegno per un'unità che faciliti l'accoglienza di Gesù Cristo smette di essere mera diplomazia o un adempimento forzato, per trasformarsi in una via imprescindibile dell'evangelizzazione. I segni di divisione tra cristiani in Paesi che già sono lacerati dalla violenza, aggiungono altra violenza da parte di coloro che dovrebbero essere un attivo fermento di pace. Sono tante e tanto preziose le cose che ci uniscono! E se realmente crediamo nella libera e generosa azione dello Spirito, quante cose possiamo imparare gli uni dagli altri! Non si tratta solamente di ricevere informazioni sugli altri per conoscerli meglio, ma di raccogliere quello che lo Spirito ha seminato in loro come un dono anche per noi. Solo per fare un esempio, nel dialogo con i fratelli ortodossi, noi cattolici abbiamo la possibilità di imparare qualcosa di più sul significato della collegialità episcopale e sulla loro esperienza della sinodalità. Attraverso uno scambio di doni, lo Spirito può condurci sempre di più alla verità e al bene.

Le relazioni con l'Ebraismo

247. Uno sguardo molto speciale si rivolge al popolo ebreo, la cui Alleanza con Dio non è mai stata revocata, perché «i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili» (*Rm* 11,29). La Chiesa, che condivide con l'Ebraismo una parte importante delle Sacre Scritture, considera il popolo dell'Alleanza e la sua fede come una radice sacra della propria identità cristiana (cfr *Rm* 11,16-18). Come cristiani non possiamo considerare l'Ebraismo come una religione estranea, né includiamo gli ebrei tra quanti sono chiamati ad abbandonare gli idoli per con-

¹⁹³ Cfr *Propositio* 52.

vertirsi al vero Dio (cfr *I Ts* 1,9). Crediamo insieme con loro nell'unico Dio che agisce nella storia, e accogliamo con loro la comune Parola rivelata.

248. Il dialogo e l'amicizia con i figli d'Israele sono parte della vita dei discepoli di Gesù. L'affetto che si è sviluppato ci porta sinceramente ed amaramente a dispiacerci per le terribili persecuzioni di cui furono e sono oggetto, particolarmente per quelle che coinvolgono o hanno coinvolto cristiani.

249. Dio continua ad operare nel popolo dell'Antica Alleanza e fa nascere tesori di saggezza che scaturiscono dal suo incontro con la Parola divina. Per questo anche la Chiesa si arricchisce quando raccoglie i valori dell'Ebraismo. Sebbene alcune convinzioni cristiane siano inaccettabili per l'Ebraismo, e la Chiesa non possa rinunciare ad annunciare Gesù come Signore e Messia, esiste una ricca complementarietà che ci permette di leggere insieme i testi della Bibbia ebraica e aiutarci vicendevolmente a sviscerare le ricchezze della Parola, come pure di condividere molte convinzioni etiche e la comune preoccupazione per la giustizia e lo sviluppo dei popoli.

Il dialogo interreligioso

250. Un atteggiamento di apertura nella verità e nell'amore deve caratterizzare il dialogo con i credenti delle religioni non cristiane, nonostante i vari ostacoli e le difficoltà, particolarmente i fondamentalismi da ambo le parti. Questo dialogo interreligioso è una condizione necessaria per la pace nel mondo, e pertanto è un dovere per i cristiani, come per le altre comunità religiose. Questo dialogo è in primo luogo una conversazione sulla vita umana o semplicemente, come propongono i vescovi dell'India «un atteggiamento di apertura verso di loro, condividendo le loro gioie e le loro pene».¹⁹⁴ Così impariamo ad accettare gli altri nel loro differente modo di essere, di pensare e di esprimersi. Con questo metodo, potremo assumere insieme il dovere di servire la giustizia e la pace, che dovrà diventare un criterio fondamentale di qualsiasi interscambio. Un dialogo in cui si cerchi la pace sociale e la giustizia è in sé stesso, al di là dell'aspetto meramente pragmatico, un impegno etico che crea nuove condizioni sociali. Gli sforzi intorno ad un tema specifico possono trasformarsi in un processo in cui, mediante l'ascolto dell'altro, ambo le parti trovano purifi-

¹⁹⁴ Catholic Bishops' Conference of India, Dichiarazione finale della 30.ma Assemblea generale: *The Church's Role for a better India* (8 marzo 2012), 8.9.

cazione e arricchimento. Pertanto, anche questi sforzi possono avere il significato di amore per la verità.

251. In questo dialogo, sempre affabile e cordiale, non si deve mai trascurare il vincolo essenziale tra dialogo e annuncio, che porta la Chiesa a mantenere ed intensificare le relazioni con i non cristiani.¹⁹⁵ Un sincretismo conciliante sarebbe in ultima analisi un totalitarismo di quanti pretendono di conciliare prescindendo da valori che li trascendono e di cui non sono padroni. La vera apertura implica il mantenersi fermi nelle proprie convinzioni più profonde, con un'identità chiara e gioiosa, ma aperti «a comprendere quelle dell'altro» e «sapendo che il dialogo può arricchire ognuno».¹⁹⁶ Non ci serve un'apertura diplomatica, che dice sì a tutto per evitare i problemi, perché sarebbe un modo di ingannare l'altro e di negargli il bene che uno ha ricevuto come un dono da condividere generosamente. L'evangelizzazione e il dialogo interreligioso, lungi dall'opporli tra loro, si sostengono e si alimentano reciprocamente.¹⁹⁷

252. In quest'epoca acquista una notevole importanza la relazione con i credenti dell'Islam, oggi particolarmente presenti in molti Paesi di tradizione cristiana dove essi possono celebrare liberamente il loro culto e vivere integrati nella società. Non bisogna mai dimenticare che essi, «professando di avere la fede di Abramo, adorano con noi un Dio unico, misericordioso, che giudicherà gli uomini nel giorno finale».¹⁹⁸ Gli scritti sacri dell'Islam conservano parte degli insegnamenti cristiani; Gesù Cristo e Maria sono oggetto di profonda venerazione ed è ammirevole vedere come giovani e anziani, donne e uomini dell'Islam sono capaci di dedicare quotidianamente tempo alla preghiera e di partecipare fedelmente ai loro riti religiosi. Al tempo stesso, molti di loro sono profondamente convinti che la loro vita, nella sua totalità, è di Dio e per Lui. Riconoscono anche la necessità di rispondere a Dio con un impegno etico e con la misericordia verso i più poveri.

253. Per sostenere il dialogo con l'Islam è indispensabile la formazione adeguata degli interlocutori, non solo perché siano solidamente e gioiosamente ra-

¹⁹⁵ Cfr *Propositio* 53.

¹⁹⁶ Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Redemptoris missio* (7 dicembre 1990), 56: AAS 83 (1991), 304.

¹⁹⁷ Cfr Benedetto XVI, *Discorso alla Curia Romana* (21 dicembre 2012): AAS 105 (2006), 51.

¹⁹⁸ Conc. Ecum. Vat.II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 16.

dicati nella loro identità, ma perché siano capaci di riconoscere i valori degli altri, di comprendere le preoccupazioni soggiacenti alle loro richieste e di fare emergere le convinzioni comuni. Noi cristiani dovremmo accogliere con affetto e rispetto gli immigrati dell'Islam che arrivano nei nostri Paesi, così come speriamo e preghiamo di essere accolti e rispettati nei Paesi di tradizione islamica. Prego, imploro umilmente tali Paesi affinché assicurino libertà ai cristiani affinché possano celebrare il loro culto e vivere la loro fede, tenendo conto della libertà che i credenti dell'Islam godono nei paesi occidentali! Di fronte ad episodi di fondamentalismo violento che ci preoccupano, l'affetto verso gli autentici credenti dell'Islam deve portarci ad evitare odiose generalizzazioni, perché il vero Islam e un'adeguata interpretazione del Corano si oppongono ad ogni violenza.

254. I non cristiani, per la gratuita iniziativa divina, e fedeli alla loro coscienza, possono vivere «giustificati mediante la grazia di Dio»,¹⁹⁹ e in tal modo «associati al mistero pasquale di Gesù Cristo».²⁰⁰ Ma, a causa della dimensione sacramentale della grazia santificante, l'azione divina in loro tende a produrre segni, riti, espressioni sacre, che a loro volta avvicinano altri ad una esperienza comunitaria di cammino verso Dio.²⁰¹ Non hanno il significato e l'efficacia dei Sacramenti istituiti da Cristo, ma possono essere canali che lo stesso Spirito suscita per liberare i non cristiani dall'immanentismo ateo o da esperienze religiose meramente individuali. Lo stesso Spirito suscita in ogni luogo forme di saggezza pratica che aiutano a sopportare i disagi dell'esistenza e a vivere con più pace e armonia. Anche noi cristiani possiamo trarre profitto da tale ricchezza consolidata lungo i secoli, che può aiutarci a vivere meglio le nostre peculiari convinzioni.

Il dialogo sociale in un contesto di libertà religiosa

255. I Padri sinodali hanno ricordato l'importanza del rispetto per la libertà religiosa, considerata come un diritto umano fondamentale.²⁰² Essa comprende «la libertà di scegliere la religione che si considera vera e di manifestare pub-

¹⁹⁹ Commissione Teologica Internazionale, *Il cristianesimo e le religioni* (1996), 72: *Ench. Vat.* 15, n. 1061.

²⁰⁰ *Ibid.*

²⁰¹ Cfr *ibid.*, 81-87: *Ench. Vat.* 15, n. 1070-1076.

²⁰² Cfr *Propositio* 16.

blicamente la propria fede». ²⁰³ Un sano pluralismo, che davvero rispetti gli altri ed i valori come tali, non implica una privatizzazione delle religioni, con la pretesa di ridurle al silenzio e all'oscurità della coscienza di ciascuno, o alla marginalità del recinto chiuso delle chiese, delle sinagoghe o delle moschee. Si tratterebbe, in definitiva, di una nuova forma di discriminazione e di autoritarismo. Il rispetto dovuto alle minoranze di agnostici o di non credenti non deve imporsi in un modo arbitrario che metta a tacere le convinzioni di maggioranze credenti o ignori la ricchezza delle tradizioni religiose. Questo alla lunga fomenterebbe più il risentimento che la tolleranza e la pace.

256. Al momento di interrogarsi circa l'incidenza pubblica della religione, bisogna distinguere diversi modi di viverla. Sia gli intellettuali sia i commenti giornalistici cadono frequentemente in grossolane e poco accademiche generalizzazioni quando parlano dei difetti delle religioni e molte volte non sono in grado di distinguere che non tutti i credenti – né tutte le autorità religiose – sono uguali. Alcuni politici approfittano di questa confusione per giustificare azioni discriminatorie. Altre volte si disprezzano gli scritti che sono sorti nell'ambito di una convinzione credente, dimenticando che i testi religiosi classici possono offrire un significato destinato a tutte le epoche, posseggono una forza motivante che apre sempre nuovi orizzonti, stimola il pensiero, allarga la mente e la sensibilità. Vengono disprezzati per la ristrettezza di visione dei razionalismi. È ragionevole e intelligente relegarli nell'oscurità solo perché sono nati nel contesto di una credenza religiosa? Portano in sé principi profondamente umanistici, che hanno un valore razionale benché siano pervasi di simboli e dottrine religiose.

257. Come credenti ci sentiamo vicini anche a quanti, non riconoscendosi parte di alcuna tradizione religiosa, cercano sinceramente la verità, la bontà e la bellezza, che per noi trovano la loro massima espressione e la loro fonte in Dio. Li sentiamo come preziosi alleati nell'impegno per la difesa della dignità umana, nella costruzione di una convivenza pacifica tra i popoli e nella custodia del creato. Uno spazio peculiare è quello dei cosiddetti nuovi *Areopaghi*, come il "Cortile dei Gentili", dove «credenti e non credenti possono dialogare sui temi fondamentali dell'etica, dell'arte, e della scienza, e sulla ricerca della

²⁰³ Benedetto XVI, Esort. ap. postsinodale *Ecclesia in Medio Oriente* (14 settembre 2012), 26: AAS 104 (2012), 762.

trascendenza». ²⁰⁴ Anche questa è una via di pace per il nostro mondo ferito.

258. A partire da alcuni temi sociali, importanti in ordine al futuro dell'umanità, ho cercato ancora una volta di esplicitare l'ineludibile dimensione sociale dell'annuncio del Vangelo, per incoraggiare tutti i cristiani a manifestarla sempre nelle loro parole, atteggiamenti e azioni.

²⁰⁴ *Propositio* 55.

Capitolo Quinto

Evangelizzatori con spirito

259. Evangelizzatori con Spirito vuol dire evangelizzatori che si aprono senza paura all'azione dello Spirito Santo. A Pentecoste, lo Spirito fa uscire gli Apostoli da sé stessi e li trasforma in annunciatori delle grandezze di Dio, che ciascuno incomincia a comprendere nella propria lingua. Lo Spirito Santo, inoltre, infonde la forza per annunciare la novità del Vangelo con audacia (*parresia*), a voce alta e in ogni tempo e luogo, anche controcorrente. Invochiamolo oggi, ben fondati sulla preghiera, senza la quale ogni azione corre il rischio di rimanere vuota e l'annuncio alla fine è privo di anima. Gesù vuole evangelizzatori che annuncino la Buona Notizia non solo con le parole, ma soprattutto con una vita trasfigurata dalla presenza di Dio.

260. In quest'ultimo capitolo non offrirò una sintesi della spiritualità cristiana, né svilupperò grandi temi come la preghiera, l'adorazione eucaristica o la celebrazione della fede, sui quali disponiamo già di preziosi testi magisteriali e celebri scritti di grandi autori. Non pretendo di rimpiazzare né di superare tanta ricchezza. Semplicemente proporrò alcune riflessioni circa lo spirito della nuova evangelizzazione.

261. Quando si afferma che qualcosa ha "spirito", questo indicare di solito qualche movente interiore che dà impulso, motiva, incoraggia e dà senso all'azione personale e comunitaria. Un'evangelizzazione con spirito è molto diversa da un insieme di compiti vissuti come un pesante obbligo che semplicemente si tollera, o si sopporta come qualcosa che contraddice le proprie inclinazioni e i propri desideri. Come vorrei trovare le parole per incoraggiare una stagione evangelizzatrice più fervorosa, gioiosa, generosa, audace, piena d'amore fino in fondo e di vita contagiosa! Ma so che nessuna motivazione sarà sufficiente se non arde nei cuori il fuoco dello Spirito. In definitiva, un'evangelizzazione con spirito è un'evangelizzazione con Spirito Santo, dal momento che Egli è l'anima della Chiesa evangelizzatrice. Prima di proporre alcune motivazioni e suggerimenti spirituali, invoco ancora una volta lo Spirito Santo, lo prego che venga a rinnovare, a scuotere, a dare impulso alla Chiesa in un'audace uscita fuori da sé per evangelizzare tutti i popoli.

I.

Motivazioni per un rinnovato impulso missionario

262. Evangelizzatori con Spirito significa evangelizzatori che pregano e lavorano. Dal punto di vista dell'evangelizzazione, non servono né le proposte mistiche senza un forte impegno sociale e missionario, né i discorsi e le prassi sociali e pastorali senza una spiritualità che trasformi il cuore. Tali proposte parziali e disgreganti raggiungono solo piccoli gruppi e non hanno una forza di ampia penetrazione, perché mutilano il Vangelo. Occorre sempre coltivare uno spazio interiore che conferisca senso cristiano all'impegno e all'attività.²⁰⁵ Senza momenti prolungati di adorazione, di incontro orante con la Parola, di dialogo sincero con il Signore, facilmente i compiti si svuotano di significato, ci indeboliamo per la stanchezza e le difficoltà, e il fervore si spegne. La Chiesa non può fare a meno del polmone della preghiera, e mi rallegro immensamente che si moltiplichino in tutte le istituzioni ecclesiali i gruppi di preghiera, di intercessione, di lettura orante della Parola, le adorazioni perpetue dell'Eucaristia. Nello stesso tempo «si deve respingere la tentazione di una spiritualità intimistica e individualistica, che mal si comporrebbe con le esigenze della carità, oltre che con la logica dell'Incarnazione».²⁰⁶ C'è il rischio che alcuni momenti di preghiera diventino una scusa per evitare di donare la vita nella missione, perché la privatizzazione dello stile di vita può condurre i cristiani a rifugiarsi in qualche falsa spiritualità.

263. È salutare ricordarsi dei primi cristiani e di tanti fratelli lungo la storia che furono pieni di gioia, ricolmi di coraggio, instancabili nell'annuncio e capaci di una grande resistenza attiva. Vi è chi si consola dicendo che oggi è più difficile; tuttavia dobbiamo riconoscere che il contesto dell'Impero romano non era favorevole all'annuncio del Vangelo, né alla lotta per la giustizia, né alla difesa della dignità umana. In ogni momento della storia è presente la debolezza umana, la malsana ricerca di sé, l'egoismo comodo e, in definitiva, la concupiscenza che ci minaccia tutti. Tale realtà è sempre presente, sotto l'una o l'altra veste; deriva dal limite umano più che dalle circostanze. Dunque, non diciamo che oggi è più difficile; è diverso. Impariamo piuttosto dai santi che ci hanno preceduto ed hanno affrontato le difficoltà proprie della loro epoca. A

²⁰⁵ Cfr *Propositio* 36.

²⁰⁶ Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Novo Millennio ineunte* (6 gennaio 2001), 52: AAS 93 (2001), 304.

tale scopo vi propongo di soffermarci a recuperare alcune motivazioni che ci aiutino a imitarli nei nostri giorni.²⁰⁷

L'incontro personale con l'amore di Gesù che ci salva

264. La prima motivazione per evangelizzare è l'amore di Gesù che abbiamo ricevuto, l'esperienza di essere salvati da Lui che ci spinge ad amarlo sempre di più. Però, che amore è quello che non sente la necessità di parlare della persona amata, di presentarla, di farla conoscere? Se non proviamo l'intenso desiderio di comunicarlo, abbiamo bisogno di soffermarci in preghiera per chiedere a Lui che torni ad affascinarci. Abbiamo bisogno d'implorare ogni giorno, di chiedere la sua grazia perché apra il nostro cuore freddo e scuota la nostra vita tiepida e superficiale. Posti dinanzi a Lui con il cuore aperto, lasciando che Lui ci contempi, riconosciamo questo sguardo d'amore che scoprì Natanaele il giorno in cui Gesù si fece presente e gli disse: «Io ti ho visto quando eri sotto l'albero di fichi» (*Gv* 1,48). Che dolce è stare davanti a un crocifisso, o in ginocchio davanti al Santissimo, e semplicemente essere davanti ai suoi occhi! Quanto bene ci fa lasciare che Egli torni a toccare la nostra esistenza e ci lanci a comunicare la sua nuova vita! Dunque, ciò che succede è che, in definitiva, «quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo» (*I Gv* 1,3). La migliore motivazione per decidersi a comunicare il Vangelo è contemplarlo con amore, è sostare sulle sue pagine e leggerlo con il cuore. Se lo accostiamo in questo modo, la sua bellezza ci stupisce, torna ogni volta ad affascinarci. Perciò è urgente recuperare uno spirito *contemplativo*, che ci permetta di riscoprire ogni giorno che siamo depositari di un bene che umanizza, che aiuta a condurre una vita nuova. Non c'è niente di meglio da trasmettere agli altri.

265. Tutta la vita di Gesù, il suo modo di trattare i poveri, i suoi gesti, la sua coerenza, la sua generosità quotidiana e semplice, e infine la sua dedizione totale, tutto è prezioso e parla alla nostra vita personale. Ogni volta che si torna a scoprirlo, ci si convince che proprio questo è ciò di cui gli altri hanno bisogno, anche se non lo riconoscano: «Colui che, senza conoscerlo, voi adorare, io ve lo annuncio» (*At* 17,23). A volte perdiamo l'entusiasmo per la missione dimenticando che il Vangelo *risponde alle necessità più profonde* delle persone, perché tutti siamo stati creati per quello che il Vangelo ci propone: l'amicizia

²⁰⁷ Cfr V. M. Fernández, «Espiritualidad para la esperanza activa». Acto de apertura del I Congreso Nacional de Doctrina social de la Iglesia, Rosario (Argentina), 2011: *UCActualidad* 142 (2011), 16.

con Gesù e l'amore fraterno. Quando si riesce ad esprimere adeguatamente e con bellezza il contenuto essenziale del Vangelo, sicuramente quel messaggio risponderà alle domande più profonde dei cuori: «Il missionario è convinto che esiste già nei singoli e nei popoli, per l'azione dello Spirito, un'attesa anche se inconscia di conoscere la verità su Dio, sull'uomo, sulla via che porta alla liberazione dal peccato e dalla morte. L'entusiasmo nell'annunziare il Cristo deriva dalla convinzione di rispondere a tale attesa».²⁰⁸

L'entusiasmo nell'evangelizzazione si fonda su questa convinzione. Abbiamo a disposizione un tesoro di vita e di amore che non può ingannare, il messaggio che non può manipolare né illudere. È una risposta che scende nel più profondo dell'essere umano e che può sostenerlo ed elevarlo. È la verità che non passa di moda perché è in grado di penetrare là dove nient'altro può arrivare. La nostra tristezza infinita si cura soltanto con un infinito amore.

266. Tale convinzione, tuttavia, si sostiene con l'esperienza personale, costantemente rinnovata, di gustare la sua amicizia e il suo messaggio. Non si può perseverare in un'evangelizzazione piena di fervore se non si resta convinti, in virtù della propria esperienza, che non è la stessa cosa aver conosciuto Gesù o non conoscerlo, non è la stessa cosa camminare con Lui o camminare a tentoni, non è la stessa cosa poterlo ascoltare o ignorare la sua Parola, non è la stessa cosa poterlo contemplare, adorare, riposare in Lui, o non poterlo fare. Non è la stessa cosa cercare di costruire il mondo con il suo Vangelo piuttosto che farlo unicamente con la propria ragione. Sappiamo bene che la vita con Gesù diventa molto più piena e che con Lui è più facile trovare il senso di ogni cosa. È per questo che evangelizziamo. Il vero missionario, che non smette mai di essere discepolo, sa che Gesù cammina con lui, parla con lui, respira con lui, lavora con lui. Sente Gesù vivo insieme con lui nel mezzo dell'impegno missionario. Se uno non lo scopre presente nel cuore stesso dell'impresa missionaria, presto perde l'entusiasmo e smette di essere sicuro di ciò che trasmette, gli manca la forza e la passione. E una persona che non è convinta, entusiasta, sicura, innamorata, non convince nessuno.

267. Uniti a Gesù, cerchiamo quello che Lui cerca, amiamo quello che Lui ama. In definitiva, quello che cerchiamo è la gloria del Padre, viviamo e agiamo

²⁰⁸ Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Redemptoris missio* (7 dicembre 1990), 45: AAS 83 (1991), 292.

«a lode dello splendore della sua grazia» (Ef 1,6). Se vogliamo donarci a fondo e con costanza, dobbiamo spingerci oltre ogni altra motivazione. Questo è il movente definitivo, il più profondo, il più grande, la ragione e il senso ultimo di tutto il resto. Si tratta della gloria del Padre, che Gesù ha cercato nel corso di tutta la sua esistenza. Egli è il Figlio eternamente felice con tutto il suo essere «nel seno del Padre» (Gv 1,18). Se siamo missionari è anzitutto perché Gesù ci ha detto: «In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto» (Gv 15,8). Al di là del fatto che ci convenga o meno, che ci interessi o no, che ci serva oppure no, al di là dei piccoli limiti dei nostri desideri, della nostra comprensione e delle nostre motivazioni, noi evangelizziamo per la maggior gloria del Padre che ci ama.

Il piacere spirituale di essere popolo

268. La Parola di Dio ci invita anche a riconoscere che siamo popolo: «Un tempo voi eravate non-popolo, ora invece siete popolo di Dio» (1 Pt 2,10). Per essere evangelizzatori autentici occorre anche sviluppare il gusto spirituale di rimanere vicini alla vita della gente, fino al punto di scoprire che ciò diventa fonte di una gioia superiore. La missione è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo. Quando sostiamo davanti a Gesù crocifisso, riconosciamo tutto il suo amore che ci dà dignità e ci sostiene, però, in quello stesso momento, se non siamo ciechi, incominciamo a percepire che quello sguardo di Gesù si allarga e si rivolge pieno di affetto e di ardore verso tutto il suo popolo. Così riscopriamo che Lui vuole servirsi di noi per arrivare sempre più vicino al suo popolo amato. Ci prende in mezzo al popolo e ci invia al popolo, in modo che la nostra identità non si comprende senza questa appartenenza.

269. Gesù stesso è il modello di questa scelta evangelizzatrice che ci introduce nel cuore del popolo. Quanto bene ci fa vederlo vicino a tutti! Se parlava con qualcuno, guardava i suoi occhi con una profonda attenzione piena d'amore: «Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò» (Mc 10, 21). Lo vediamo aperto all'incontro quando si avvicina al cieco lungo la strada (cfr Mc 10,46-52) e quando mangia e beve con i peccatori (cfr Mc 2,16), senza curarsi che lo trattino da mangione e beone (cfr Mt 11,19). Lo vediamo disponibile quando lascia che una prostituta unga i suoi piedi (cfr Lc 7,36-50) o quando riceve di notte Nicodemo (cfr Gv 3,1-15). Il donarsi di Gesù sulla croce non è altro che il culmine di questo stile che ha contrassegnato tutta la sua esistenza. Affascinati da tale modello, vogliamo inserirci a fondo nella società, condividiamo la vita con

tutti, ascoltiamo le loro preoccupazioni, collaboriamo materialmente e spiritualmente nelle loro necessità, ci rallegriamo con coloro che sono nella gioia, piangiamo con quelli che piangono e ci impegniamo nella costruzione di un mondo nuovo, gomito a gomito con gli altri. Ma non come un obbligo, non come un peso che ci esaurisce, ma come una scelta personale che ci riempie di gioia e ci conferisce identità.

270. A volte sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore. Ma Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri. Aspetta che rinunciamo a cercare quei ripari personali o comunitari che ci permettono di mantenerci a distanza dal nodo del dramma umano, affinché accettiamo veramente di entrare in contatto con l'esistenza concreta degli altri e conosciamo la forza della tenerezza. Quando lo facciamo, la vita ci si complica sempre meravigliosamente e viviamo l'intensa esperienza di essere popolo, l'esperienza di appartenere a un popolo.

271. È vero che, nel nostro rapporto con il mondo, siamo invitati a dare ragione della nostra speranza, ma non come nemici che puntano il dito e condannano. Siamo molto chiaramente avvertiti: «sia fatto con dolcezza e rispetto» (*I Pt* 3,16), e «se possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti» (*Rm* 12,18). Siamo anche esortati a cercare di vincere «il male con il bene» (*Rm* 12,21), senza stancarci di «fare il bene» (*Gal* 6,9) e senza pretendere di apparire superiori ma considerando «gli altri superiori a sé stesso» (*Fil* 2,3). Di fatto gli Apostoli del Signore godevano «il favore di tutto il popolo» (*At* 2,47; cfr 4,21.33; 5,13). Resta chiaro che Gesù Cristo non ci vuole come principi che guardano in modo sprezzante, ma come uomini e donne del popolo. Questa non è l'opinione di un Papa né un'opzione pastorale tra altre possibili; sono indicazioni della Parola di Dio così chiare, dirette ed evidenti che non hanno bisogno di interpretazioni che toglierebbero ad esse forza interpellante. Viviamole “*sine glossa*”, senza commenti. In tal modo sperimenteremo la gioia missionaria di condividere la vita con il popolo fedele a Dio cercando di accendere il fuoco nel cuore del mondo.

272. L'amore per la gente è una forza spirituale che favorisce l'incontro in pienezza con Dio fino al punto che chi non ama il fratello «cammina nelle tenebre» (*I Gv* 2,11), «rimane nella morte» (*I Gv* 3,14) e «non ha conosciuto Dio» (*I Gv* 4,8). Benedetto XVI ha detto che «chiudere gli occhi di fronte al pros-

simo rende ciechi anche di fronte a Dio»,²⁰⁹ e che l'amore è in fondo l'unica luce che «rischiara sempre di nuovo un mondo buio e ci dà il coraggio di vivere e di agire».²¹⁰ Pertanto, quando viviamo la mistica di avvicinarci agli altri con l'intento di cercare il loro bene, allarghiamo la nostra interiorità per ricevere i più bei regali del Signore. Ogni volta che ci incontriamo con un essere umano nell'amore, ci mettiamo nella condizione di scoprire qualcosa di nuovo riguardo a Dio. Ogni volta che apriamo gli occhi per riconoscere l'altro, viene maggiormente illuminata la fede per riconoscere Dio. Come conseguenza di ciò, se vogliamo crescere nella vita spirituale, non possiamo rinunciare ad essere missionari. L'impegno dell'evangelizzazione arricchisce la mente ed il cuore, ci apre orizzonti spirituali, ci rende più sensibili per riconoscere l'azione dello Spirito, ci fa uscire dai nostri schemi spirituali limitati. Contemporaneamente, un missionario pienamente dedito al suo lavoro sperimenta il piacere di essere una sorgente, che tracima e rinfresca gli altri. Può essere missionario solo chi si sente bene nel cercare il bene del prossimo, chi desidera la felicità degli altri. Questa apertura del cuore è fonte di felicità, perché «si è più beati nel dare che nel ricevere» (At 20,35). Non si vive meglio fuggendo dagli altri, nascondendosi, negandosi alla condivisione, se si resiste a dare, se ci si rinchioda nella comodità. Ciò non è altro che un lento suicidio.

273. La missione al cuore del popolo non è una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere, non è un'appendice, o un momento tra i tanti dell'esistenza. È qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi. Io *sono una missione* su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo. Bisogna riconoscere sé stessi come marcati a fuoco da tale missione di illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire, liberare. Lì si rivela l'infermiera nell'animo, il maestro nell'animo, il politico nell'animo, quelli che hanno deciso nel profondo di essere con gli altri e per gli altri. Tuttavia, se uno divide da una parte il suo dovere e dall'altra la propria vita privata, tutto diventa grigio e andrà continuamente cercando riconoscimenti o difendendo le proprie esigenze. Smetterà di essere popolo.

274. Per condividere la vita con la gente e donarci generosamente, abbiamo bisogno di riconoscere anche che ogni persona è degna della nostra dedizione.

²⁰⁹ Benedetto XVI, Lett. enc. *Deus caritas est* (25 dicembre 2005), 16: AAS 98 (2006), 230.

²¹⁰ *Ibid.*, 39: AAS 98 (2006), 250.

Non per il suo aspetto fisico, per le sue capacità, per il suo linguaggio, per la sua mentalità o per le soddisfazioni che ci può offrire, ma perché è opera di Dio, sua creatura. Egli l'ha creata a sua immagine, e riflette qualcosa della sua gloria. Ogni essere umano è oggetto dell'infinita tenerezza del Signore, ed Egli stesso abita nella sua vita. Gesù Cristo ha donato il suo sangue prezioso sulla croce per quella persona. Al di là di qualsiasi apparenza, ciascuno è *immensamente sacro e merita il nostro affetto e la nostra dedizione*. Perciò, se riesco ad aiutare una sola persona a vivere meglio, questo è già sufficiente a giustificare il dono della mia vita. È bello essere popolo fedele di Dio. E acquistiamo pienezza quando rompiamo le pareti e il nostro cuore si riempie di volti e di nomi!

L'azione misteriosa del Risorto e del suo Spirito

275. Nel secondo capitolo abbiamo riflettuto su quella carenza di spiritualità profonda che si traduce nel pessimismo, nel fatalismo, nella sfiducia. Alcune persone non si dedicano alla missione perché credono che nulla può cambiare e dunque per loro è inutile sforzarsi. Pensano così: "Perché mi dovrei privare delle mie comodità e piaceri se non vedo nessun risultato importante?". Con questa mentalità diventa impossibile essere missionari. Questo atteggiamento è precisamente una scusa maligna per rimanere chiusi nella comodità, nella pigrizia, nella tristezza insoddisfatta, nel vuoto egoista. Si tratta di un atteggiamento autodistruttivo perché «l'uomo non può vivere senza speranza: la sua vita, condannata all'insignificanza, diventerebbe insopportabile».²¹¹ Se pensiamo che le cose non cambieranno, ricordiamo che Gesù Cristo ha trionfato sul peccato e sulla morte ed è ricolmo di potenza. Gesù Cristo vive veramente. Altrimenti, «se Cristo non è risorto, vuota è la nostra predicazione» (*1 Cor* 15,14). Il Vangelo ci racconta che quando i primi discepoli partirono per predicare, «il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola» (*Mc* 16,20). Questo accade anche oggi. Siamo invitati a scoprirlo, a viverlo. Cristo risorto e glorioso è la sorgente profonda della nostra speranza, e non ci mancherà il suo aiuto per compiere la missione che Egli ci affida.

276. La sua risurrezione non è una cosa del passato; contiene una forza di vita che ha penetrato il mondo. Dove sembra che tutto sia morto, da ogni parte tornano ad apparire i germogli della risurrezione. È una forza senza uguali. È vero

²¹¹ II Assemblea speciale per l'Europa del Sinodo dei Vescovi, *Messaggio finale*, 1: *L'Osservatore Romano* (23 ottobre 1999), 5.

che molte volte sembra che Dio non esista: vediamo ingiustizie, cattiverie, indifferenze e crudeltà che non diminuiscono. Però è altrettanto certo che nel mezzo dell'oscurità comincia sempre a sbocciare qualcosa di nuovo, che presto o tardi produce un frutto. In un campo spianato torna ad apparire la vita, ostinata e invincibile. Ci saranno molte cose brutte, tuttavia il bene tende sempre a ritornare a sbocciare ed a diffondersi. Ogni giorno nel mondo rinasce la bellezza, che risuscita trasformata attraverso i drammi della storia. I valori tendono sempre a riapparire in nuove forme, e di fatto l'essere umano è rinato molte volte da situazioni che sembravano irreversibili. Questa è la forza della risurrezione e ogni evangelizzatore è uno strumento di tale dinamismo.

277. Continuamente appaiono anche nuove difficoltà, l'esperienza del fallimento, meschinità umane che fanno tanto male. Tutti sappiamo per esperienza che a volte un compito non offre le soddisfazioni che avremmo desiderato, i frutti sono scarsi e i cambiamenti sono lenti e uno ha la tentazione di stancarsi. Tuttavia non è la stessa cosa quando uno, per la stanchezza, abbassa momentaneamente le braccia rispetto a chi le abbassa definitivamente dominato da una cronica scontentezza, da un'accidia che gli inaridisce l'anima. Può succedere che il cuore si stanchi di lottare perché in definitiva cerca sé stesso in un careerismo assetato di riconoscimenti, applausi, premi, posti; allora uno non abbassa le braccia, però non ha più grinta, gli manca la risurrezione. Così, il Vangelo, che è il messaggio più bello che c'è in questo mondo, rimane sepolto sotto molte scuse.

278. La fede significa anche credere in Lui, credere che veramente ci ama, che è vivo, che è capace di intervenire misteriosamente, che non ci abbandona, che trae il bene dal male con la sua potenza e con la sua infinita creatività. Significa credere che Egli avanza vittorioso nella storia insieme con «quelli che stanno con lui... i chiamati, gli eletti, i fedeli» (*Ap* 17,14). Crediamo al Vangelo che dice che il Regno di Dio è già presente nel mondo, e si sta sviluppando qui e là, in diversi modi: come il piccolo seme che può arrivare a trasformarsi in una grande pianta (cfr *Mt* 13,31-32), come una manciata di lievito, che fermenta una grande massa (cfr *Mt* 13,33) e come il buon seme che cresce in mezzo alla zizzania (cfr *Mt* 13,24-30), e ci può sempre sorprendere in modo gradito. È presente, viene di nuovo, combatte per fiorire nuovamente. La risurrezione di Cristo produce in ogni luogo germi di questo mondo nuovo; e anche se vengono tagliati, ritornano a spuntare, perché la risurrezione del Signore ha già penetrato la trama nascosta di questa storia, perché Gesù non è risuscitato in-

vano. Non rimaniamo al margine di questo cammino della speranza viva!

279. Poiché non sempre vediamo questi germogli, abbiamo bisogno di una certezza interiore, cioè della convinzione che Dio può agire in qualsiasi circostanza, anche in mezzo ad apparenti fallimenti, perché «abbiamo questo tesoro in vasi di creta» (2 *Cor* 4,7). Questa certezza è quello che si chiama “senso del mistero”. È sapere con certezza che chi si offre e si dona a Dio per amore, sicuramente sarà fecondo (cfr *Gv* 15,5). Tale fecondità molte volte è invisibile, inafferrabile, non può essere contabilizzata. Uno è ben consapevole che la sua vita darà frutto, ma senza pretendere di sapere come, né dove, né quando. Ha la sicurezza che non va perduta nessuna delle sue opere svolte con amore, non va perduta nessuna delle sue sincere preoccupazioni per gli altri, non va perduto nessun atto d’amore per Dio, non va perduta nessuna generosa fatica, non va perduta nessuna dolorosa pazienza. Tutto ciò circola attraverso il mondo come una forza di vita. A volte ci sembra di non aver ottenuto con i nostri sforzi alcun risultato, ma la missione non è un affare o un progetto aziendale, non è neppure un’organizzazione umanitaria, non è uno spettacolo per contare quanta gente vi ha partecipato grazie alla nostra propaganda; è qualcosa di molto più profondo, che sfugge ad ogni misura. Forse il Signore si avvale del nostro impegno per riversare benedizioni in un altro luogo del mondo dove non andremo mai. Lo Spirito Santo opera come vuole, quando vuole e dove vuole; noi ci spendiamo con dedizione ma senza pretendere di vedere risultati appariscenti. Sappiamo soltanto che il dono di noi stessi è necessario. Impariamo a riposare nella tenerezza delle braccia del Padre in mezzo alla nostra dedizione creativa e generosa. Andiamo avanti, mettiamocela tutta, ma lasciamo che sia Lui a rendere fecondi i nostri sforzi come pare a Lui.

280. Per mantenere vivo l’ardore missionario occorre una decisa fiducia nello Spirito Santo, perché Egli «viene in aiuto alla nostra debolezza» (*Rm* 8,26). Ma tale fiducia generosa deve alimentarsi e perciò dobbiamo invocarlo costantemente. Egli può guarirci da tutto ciò che ci debilita nell’impegno missionario. È vero che questa fiducia nell’invisibile può procurarci una certa vertigine: è come immergersi in un mare dove non sappiamo che cosa incontreremo. Io stesso l’ho sperimentato tante volte. Tuttavia non c’è maggior libertà che quella di lasciarsi portare dallo Spirito, rinunciando a calcolare e a controllare tutto, e permettere che Egli ci illumini, ci guidi, ci orienti, ci spinga dove Lui desidera. Egli sa bene ciò di cui c’è bisogno in ogni epoca e in ogni momento. Questo si chiama essere misteriosamente fecondi!

La forza missionaria dell'intercessione

281. C'è una forma di preghiera che ci stimola particolarmente a spenderci nell'evangelizzazione e ci motiva a cercare il bene degli altri: è l'intercessione. Osserviamo per un momento l'interiorità di un grande evangelizzatore come San Paolo, per cogliere come era la sua preghiera. Tale preghiera era ricolma di persone: «Sempre, quando prego per tutti voi, lo faccio con gioia [...] perché vi porto nel cuore» (*Fil* 1,4,7). Così scopriamo che intercedere non ci separa dalla vera contemplazione, perché la contemplazione che lascia fuori gli altri è un inganno.

282. Questo atteggiamento si trasforma anche in un ringraziamento a Dio per gli altri: «Anzitutto rendo grazie al mio Dio per mezzo di Gesù Cristo riguardo a tutti voi» (*Rm* 1,8). Si tratta di un ringraziamento costante: «Rendo grazie *continuamente* al mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù» (*1 Cor* 1,4); «Rendo grazie al mio Dio *ogni volta* che mi ricordo di voi» (*Fil* 1,3). Non è uno sguardo incredulo, negativo e senza speranza, ma uno sguardo spirituale, di profonda fede, che riconosce quello che Dio stesso opera in loro. Al tempo stesso, è la gratitudine che sgorga da un cuore veramente attento agli altri. In tale maniera, quando un evangelizzatore riemerge dalla preghiera, il suo cuore è diventato più generoso, si è liberato della coscienza isolata ed è desideroso di compiere il bene e di condividere la vita con gli altri.

283. I grandi uomini e donne di Dio sono stati grandi intercessori. L'intercessione è come "lievito" nel seno della Trinità. È un addentrarci nel Padre e scoprire nuove dimensioni che illuminano le situazioni concrete e le cambiano. Possiamo dire che il cuore di Dio si commuove per l'intercessione, ma in realtà Egli sempre ci anticipa, e quello che possiamo fare con la nostra intercessione è che la sua potenza, il suo amore e la sua lealtà si manifestino con maggiore chiarezza nel popolo.

II.

Maria, la Madre dell'evangelizzazione

284. Con lo Spirito Santo, in mezzo al popolo sta sempre Maria. Lei radunava i discepoli per invocarlo (*At* 1,14), e così ha reso possibile l'esplosione missionaria che avvenne a Pentecoste. Lei è la Madre della Chiesa evangelizzatrice e senza di lei non possiamo comprendere pienamente lo spirito della nuova evangelizzazione.

Il dono di Gesù al suo popolo

285. Sulla croce, quando Cristo soffriva nella sua carne il drammatico incontro tra il peccato del mondo e la misericordia divina, poté vedere ai suoi piedi la presenza consolante della Madre e dell'amico. In quel momento cruciale, prima di dichiarare compiuta l'opera che il Padre gli aveva affidato, Gesù disse a Maria: «Donna, ecco tuo figlio!». Poi disse all'amico amato: «Ecco tua madre!» (Gv 19,26-27). Queste parole di Gesù sulla soglia della morte non esprimono in primo luogo una preoccupazione compassionevole verso sua madre, ma sono piuttosto una formula di rivelazione che manifesta il mistero di una speciale missione salvifica. Gesù ci lasciava sua madre come madre nostra. Solo dopo aver fatto questo Gesù ha potuto sentire che «tutto era compiuto» (Gv 19,28). Ai piedi della croce, nell'ora suprema della nuova creazione, Cristo ci conduce a Maria. Ci conduce a Lei perché non vuole che camminiamo senza una madre, e il popolo legge in quell'immagine materna tutti i misteri del Vangelo. Al Signore non piace che manchi alla sua Chiesa l'icona femminile. Ella, che lo generò con tanta fede, accompagna pure «il resto della sua discendenza, [...] quelli che osservano i comandamenti di Dio e sono in possesso della testimonianza di Gesù» (Ap 12,17). L'intima connessione tra Maria, la Chiesa e ciascun fedele, in quanto, in modi diversi, generano Cristo, è stata magnificamente espressa dal Beato Isacco della Stella: «Nelle Scritture divinamente ispirate, quello che si intende in generale della Chiesa, vergine e madre, si intende in particolare della Vergine Maria [...] Si può parimenti dire che ciascuna anima fedele è sposa del Verbo di Dio, madre di Cristo, figlia e sorella, vergine e madre feconda [...]. Cristo rimase nove mesi nel seno di Maria, rimarrà nel tabernacolo della fede della Chiesa fino alla consumazione dei secoli; e, nella conoscenza e nell'amore dell'anima fedele, per i secoli dei secoli».²¹²

286. Maria è colei che sa trasformare una grotta per animali nella casa di Gesù, con alcune povere fasce e una montagna di tenerezza. Lei è la piccola serva del Padre che trasalisce di gioia nella lode. È l'amica sempre attenta perché non venga a mancare il vino nella nostra vita. È colei che ha il cuore trafitto dalla spada, che comprende tutte le pene. Quale madre di tutti, è segno di speranza per i popoli che soffrono i dolori del parto finché non germogli la giustizia. È la missionaria che si avvicina a noi per accompagnarci nella vita, aprendo i cuori alla fede con il suo affetto materno. Come una vera madre, cammina con noi,

²¹² Isacco della Stella, *Sermo* 51: *PL* 194, 1863.1865.

combatte con noi, ed effonde incessantemente la vicinanza dell'amore di Dio. Attraverso le varie devozioni mariane, legate generalmente ai santuari, condivide le vicende di ogni popolo che ha ricevuto il Vangelo, ed entra a far parte della sua identità storica. Molti genitori cristiani chiedono il Battesimo per i loro figli in un santuario mariano, manifestando così la fede nell'azione materna di Maria che genera nuovi figli per Dio. È lì, nei santuari, dove si può osservare come Maria riunisce attorno a sé i figli che con tante fatiche vengono pellegrini per vederla e lasciarsi guardare da Lei. Lì trovano la forza di Dio per sopportare le sofferenze e le stanchezze della vita. Come a san Juan Diego, Maria offre loro la carezza della sua consolazione materna e dice loro: «Non si turbi il tuo cuore [...] Non ci sono qui io, che son tua Madre?».²¹³

La Stella della nuova evangelizzazione

287. Alla Madre del Vangelo vivente chiediamo che interceda affinché questo invito a una nuova tappa dell'evangelizzazione venga accolta da tutta la comunità ecclesiale. Ella è la donna di fede, che cammina nella fede,²¹⁴ e «la sua eccezionale peregrinazione della fede rappresenta un costante punto di riferimento per la Chiesa».²¹⁵ Ella si è lasciata condurre dallo Spirito, attraverso un itinerario di fede, verso un destino di servizio e fecondità. Noi oggi fissiamo lo sguardo su di lei, perché ci aiuti ad annunciare a tutti il messaggio di salvezza, e perché i nuovi discepoli diventino operosi evangelizzatori.²¹⁶ In questo pellegrinaggio di evangelizzazione non mancano le fasi di aridità, di nascondimento e persino di una certa fatica, come quella che visse Maria negli anni di Nazaret, mentre Gesù cresceva: «È questo l'inizio del Vangelo, ossia della buona, lieta novella. Non è difficile, però, notare in questo inizio una particolare fatica del cuore, unita a una sorta di 'notte della fede' – per usare le parole di san Giovanni della Croce –, quasi un 'velo' attraverso il quale bisogna accostarsi all'Invisibile e vivere nell'intimità col mistero. È infatti in questo modo che Maria, per molti anni, rimase nell'intimità col mistero del suo Figlio, e avanzava nel suo itinerario di fede».²¹⁷

288. Vi è uno stile mariano nell'attività evangelizzatrice della Chiesa. Perché ogni volta che guardiamo a Maria torniamo a credere nella forza rivoluzionaria della

²¹³ *Nican Mopohua*, 118-119.

²¹⁴ Cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, cap. VIII, 52-69.

²¹⁵ Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Redemptoris Mater* (25 marzo 1987), 6: AAS 79 (1987), 366.

²¹⁶ Cfr *Propositio* 58.

²¹⁷ Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Redemptoris Mater* (25 marzo 1987), 17: AAS 79 (1987), 381.

tenerezza e dell'affetto. In lei vediamo che l'umiltà e la tenerezza non sono virtù dei deboli ma dei forti, che non hanno bisogno di maltrattare gli altri per sentirsi importanti. Guardando a lei scopriamo che colei che lodava Dio perché «ha rovesciato i potenti dai troni» e «ha rimandato i ricchi a mani vuote» (Lc 1,52.53) è la stessa che assicura calore domestico alla nostra ricerca di giustizia. È anche colei che conserva premurosamente «tutte queste cose, meditandole nel suo cuore» (Lc 2,19). Maria sa riconoscere le orme dello Spirito di Dio nei grandi avvenimenti ed anche in quelli che sembrano impercettibili. È contemplativa del mistero di Dio nel mondo, nella storia e nella vita quotidiana di ciascuno e di tutti. È la donna orante e lavoratrice a Nazaret, ed è anche nostra Signora della premura, colei che parte dal suo villaggio per aiutare gli altri «senza indugio» (Lc 1,39). Questa dinamica di giustizia e di tenerezza, di contemplazione e di cammino verso gli altri, è ciò che fa di lei un modello ecclesiale per l'evangelizzazione. Le chiediamo che con la sua preghiera materna ci aiuti affinché la Chiesa diventi una casa per molti, una madre per tutti i popoli e renda possibile la nascita di un mondo nuovo. È il Risorto che ci dice, con una potenza che ci riempie di immensa fiducia e di fermissima speranza: «Io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21,5). Con Maria avanziamo fiduciosi verso questa promessa, e diciamole:

*Vergine e Madre Maria,
tu che, mossa dallo Spirito,
hai accolto il Verbo della vita
nella profondità della tua umile fede,
totalmente donata all'Eterno,
aiutaci a dire il nostro "sì"
nell'urgenza, più imperiosa che mai,
di far risuonare la Buona Notizia di Gesù.*

*Tu, ricolma della presenza di Cristo,
hai portato la gioia a Giovanni il Battista,
facendolo esultare nel seno di sua madre.
Tu, trasalendo di giubilo,
hai cantato le meraviglie del Signore.
Tu, che rimanesti ferma davanti alla Croce
con una fede incrollabile,
e ricevesti la gioiosa consolazione della risurrezione,
hai radunato i discepoli nell'attesa dello Spirito
perché nascesse la Chiesa evangelizzatrice.*

*Ottienici ora un nuovo ardore di risorti
per portare a tutti il Vangelo della vita
che vince la morte.
Dacci la santa audacia di cercare nuove strade
perché giunga a tutti
il dono della bellezza che non si spegne.*

*Tu, Vergine dell'ascolto e della contemplazione,
madre dell'amore, sposa delle nozze eterne,
intercedi per la Chiesa, della quale sei l'icona purissima,
perché mai si rinchioda e mai si fermi
nella sua passione per instaurare il Regno.*

*Stella della nuova evangelizzazione,
aiutaci a risplendere nella testimonianza della comunione,
del servizio, della fede ardente e generosa,
della giustizia e dell'amore verso i poveri,
perché la gioia del Vangelo
giunga sino ai confini della terra
e nessuna periferia sia priva della sua luce.*

*Madre del Vangelo vivente,
sorgente di gioia per i piccoli,
prega per noi.
Amen. Alleluia.*

Dato a Roma, presso San Pietro, alla chiusura dell'Anno della fede, il 24 novembre, Solennità di N.S. Gesù Cristo Re dell'Universo, dell'anno 2013, primo del mio Pontificato.

FRANCISCUS



ATTI DEL VESCOVO

I giorni che ci vengono donati

*“Padrone della forza, tu
giudichi con mitezza e
ci governi con molta indulgenza...
Con tale modo di agire
hai insegnato al tuo popolo
che il giusto deve amare gli uomini,
e hai dato ai tuoi figli
la buona speranza che, dopo i peccati,
tu concedi il pentimento”.*

(Sap, 12,18-19)

*“La sapienza che viene dall’alto
anzitutto è pura, poi pacifica,
mite, arrendevole, piena di
misericordia e di buoni frutti,
imparziale e sincera. Per coloro
che fanno opera di pace viene seminato
nella pace un frutto di giustizia”.*

(Gc 3, 17-18)

Entriamo nel nuovo anno con il passo dei figli e non con quello spento e strascicato degli schiavi. I giorni che ci vengono donati sono quelli non solo della crisi, ma anche dell’Anno della Fede, della riscoperta di essere coinvolti in una avventura troppo più grande dei nostri meriti, dei nostri desideri e delle nostre attese: *“Io conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo – oracolo del Signore – progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza”* (Ger 29,11).

Qualunque cosa possa succedere, qualsiasi sorpresa possa riservarci la realtà, non siamo soli e non lo saremo mai: Qualcuno ci attende sempre, ci ama. E rimane fedele a Sé stesso, anche se lo dovessimo dimenticare per gli sgarbi della vita e per un futuro non proprio ben disposto nei nostri riguardi. *“Io sono venuto perché abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza”* (Gv 10,10): le parole di Gesù non sono solo per i cristiani o i credenti, ma per tutti gli uomini che sono degni dell’attenzione e della premura amorosa di Dio per la loro sete di vita. E noi cristiani lo sappiamo bene questo. Siamo stati chiamati ad anticipare la venuta del Regno nel tempo con le “opere dei figli”.

Recentemente, invece, alcuni annunciatori di sventura hanno attinto a piene mani a previsioni, calendari, oroscopi, giocando molto sulla paura dell’“apocalis-

se” da parte di tante persone... Che dire? Sicuramente “*i cieli e la terra passeranno*” (Mc 13,31) ci ricorda il Signore Gesù. Ma quello che conta è non tradire il presente e “l’attimo fuggente”. Se vogliamo essere contemporanei del futuro e allevare come un bambino in grembo a sua madre il Regno di Dio, che è già presente in mezzo a noi, dobbiamo essere fedeli all’oggi. Allora, accogliamo dal Signore e dal Suo amore questo nuovo segmento di tempo che ci viene donato. Il tempo che Dio ci mette a disposizione – se non vogliamo relegarlo solo all’orologio e ad un puro accumularsi e sciogliersi di attimi – resta un’offerta senza risposta, se non diventa un tempo nostro per il Signore. Il tempo di Dio per noi, attraverso la fede e le opere, deve trasformarsi in un tempo nostro per Lui. Allora, va arricchito con le opere dei figli, gli va assicurato uno spessore di interiorità e va condiviso. L’Anno della Fede ci fa entrare nel 2013 anche con il passo del Concilio. In uno dei documenti più belli e significativi del Vaticano II – la *Gaudium et Spes* – si afferma all’inizio (n. 1) e alla fine (nn. 92-93) – che i cristiani devono ospitare nel loro cuore tutto ciò che è genuinamente umano, sentirsi realmente e pienamente solidali con il genere umano, lavorando insieme a tutti gli uomini di buona volontà alla costruzione del mondo nella vera pace. È molto significativo, allora, il messaggio per la 46^a Giornata Mondiale della Pace: “*Beati gli operatori di pace*”, (Mt 5,9). Ci viene data un’indicazione precisa di come essere fedeli al progetto di Dio e alla nostra vocazione di battezzati: le opere con cui “riempire” i nostri giorni sono quelle della pace.

Chi sono “gli operatori di pace”? Non rispondono a tale indicazione sicuramente “i pacifici” che, per temperamento, per quieto vivere, tendono ad evitare i conflitti e le grane. Gli operatori di pace non sono nemmeno “i pacificatori”, coloro cioè che sono in possesso di un potere con il quale impongono agli altri di vivere in pace (per esempio gli imperatori romani).

Gli operatori di pace sono coloro che trasmettono la pace, fanno opera di pace, diffondono la pace, insegnano il dialogo e l’armonia non con un atteggiamento passivo o di debolezza, ma compromettendosi e lottando per la pace. E lo fanno seminando la giustizia, come ci ricorda uno dei due testi che ho citato all’inizio: “*Da parte di coloro che fanno opera di pace viene seminato un frutto di giustizia*” (Gc 3,18). Coloro che fanno opera di pace seminano il germe di una vita giusta, corretta, gradita a Dio. E ciò è conforme al disegno di Dio sull’umanità. Chi favorisce questo progetto fa parte della famiglia di Dio. Viene accolto da Dio e riconosciuto da tutti come Suo figlio.

Gli auguri e le felicitazioni di Gesù sono, allora, per coloro che prima di tutto vivono pacificati “dentro”; che non hanno tanto e solo la pace dentro di sé, ma che abitano la pace e la consolante certezza di essere amati.

Gli operatori di pace vivono – prima di tutto – l’esperienza della paternità di Dio, della Sua infinita pazienza e del Suo perdono. Sanno che, anche di fronte al male, la sapienza di Dio si manifesta come infinita pazienza che avvolge la storia. Questa pazienza di Dio (cfr il testo della Sapienza citato all’inizio), diventa mitezza nello sguardo alla vita e nel giudizio sulla realtà da parte dell’uomo. Inoltre, anche il senso del proprio limite e un’idea non troppo alta di sé stessi colpiscono al cuore ogni radice di risentimento e di rancore. Gli operatori di pace “ragionano” con la sapienza che viene dall’alto e che è difficile da assimilare, perché viene dall’alto della Croce: “*La sapienza che viene dall’alto anzitutto è pura, poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, imparziale e sincera. Per coloro che fanno opera di pace viene seminato nella pace un frutto di giustizia...*” (Gc 3,17-18). La sapienza che viene dall’alto espunge lo spirito di competizione con gli altri e l’istinto del possesso che sono i nomi attuali del peccato originale. Forma gente in cui non prevalgono le passioni, ma le “attenzioni”.

Due notazioni per concludere. Ho preferito parlare di coloro che trasmettono la pace “a corto raggio” nella ordinarietà della vita quotidiana. È questa una dimensione importante, è quella che sostiene tutto il resto, anche se non bisogna dimenticare implicazioni, suggestioni e orizzonti planetari. La pace è un bene difficile per cui bisogna pagare un prezzo giorno per giorno. E Cristo è la sorgente della nostra pace (cfr Ef 2,14) perché ha abbattuto il muro dell’inimicizia tra gli uomini. E Cristo porta avanti la Sua missione di riconciliazione universale attraverso tutti coloro che si dissetano alla Sua sorgente.

All’inizio di un nuovo anno abbiamo la possibilità di trasformare il tempo dell’orologio nel “tempo di Dio”, in un tempo di crescita e di riuscita per tutti, rompendola in maniera decisa con l’egoismo, le invidie, le rivalità, l’aggressività e la competizione, le meschinità, i rancori, i risentimenti, le antipatie e i pregiudizi.

È un impegno che ci prendiamo. È il modo più bello per rendere grazie per le cose importanti e per le cose da niente, per le cose che ci hanno fatto soffrire e per le cose che ci hanno consolato, per tutto ciò che non fa notizia, per i volti che circondano la nostra vita e per il dono più straordinario e misterioso di tutti: la fede! È bello dire grazie per tutte le persone che, anche senza parole, ci hanno parlato e ci parlano di Lui, il Signore buono, dell’anno che passa e di quello che viene.

† LORENZO LOPPA

Omelia

Prima lettura: Num 6,22-27

Seconda lettura: Gal 4,4-7

Vangelo: Lc 2,16-21

È sempre bello e significativo incontrarsi in questa Città, la più grande della nostra Diocesi, il primo giorno di ogni anno.

Da poche ore abbiamo ricordato il terzo anniversario della scomparsa di Don Giuseppe Capone. Ad ottobre abbiamo fatto memoria di Mons. Edoardo Facchini a cinquant'anni dalla sua dipartita. Persone che, con doni diversi, hanno contribuito alla storia, alla crescita e alla testimonianza cristiana di Alatri.

Nel primo giorno dell'anno, in queste prime ore di un nuovo segmento di tempo che ci viene donato, occorre ribadire con serenità e forza come la fede non sia un'assicurazione contro gli infortuni della vita, ma un'assicurazione contro la disperazione e la paura che ci inghiotte, a volte, dentro la malizia del tempo che passa. Chi non è troppo frastornato dai botti di Capodanno ha a disposizione dalla prima lettura alcune parole piene di luce: *“Ti benedica il Signore e ti protegga; faccia risplendere su di te il Suo volto e ti faccia grazia; rivolga su di te il Suo sguardo e ti doni la Sua pace”*. La nostra vita, nonostante tutto, è benedizione! E chi ci assicura contro la disperazione? Il Volto di Dio, che è il Volto della Benedizione! All'inizio di ogni anno veniamo attesi dal Volto umano della benedizione, quello di Gesù Cristo; e dalla custode di ogni benedizione, che è la Madre di Dio, Maria Santissima. Nessuno di noi sa che cosa possa succedere nel nuovo anno. Nessuno di noi è padrone di alcunché, tantomeno del futuro. Ma siamo sicuri di un fatto: qualunque cosa succeda, non saremo mai soli. Avremo a disposizione la grazia del Padre e il Suo amore, che è Gesù Cristo e la compagnia premurosa di una Madre.

Le tre letture della Messa del 1° gennaio le conosciamo a memoria, perché ritornano ogni anno. La prima riporta la benedizione con cui i sacerdoti di Israele dimettevano il popolo al termine delle grandi feste liturgiche, parti-

colarmente nella festa dell'anno nuovo. Ma c'è un aspetto della benedizione ebraica che, forse, ci sfugge e che va accuratamente ripreso e meditato.

Il pio ebreo, quando benedice la mensa, anche oggi, non benedice il pane e il vino. Benedice piuttosto Dio che dona il pane e il vino. Il che è molto diverso. Mentre benedice Dio, che dona il pane, lo spezza e lo distribuisce ai commensali. Lo stesso fa con il vino. Si benedice Dio e si condividono i Suoi doni. Lo stesso, allora, vale per il tempo. All'inizio di un nuovo anno benediciamo Dio per il dono del tempo. Ma, se non vogliamo dissacrare questo dono, dobbiamo dividerlo e riempirlo con le opere dei figli. Il tempo, se non viene riempito secondo la volontà del donatore, diventa un tempo vuoto. Invece deve diventare un tempo di crescita e di salvezza. Il dono del tempo, se vuole essere benedizione, deve essere condiviso e messo a disposizione di tutti.

Il brano della lettera ai Galati (II lettura) è il testo più antico del Nuovo Testamento a riguardo del discorso di fede sulla Madre del Signore. Esso afferma qualcosa di molto semplice e grande: quando i tempi sono stati maturi, Dio ha inviato suo Figlio in mezzo a noi facendolo nascere da una donna, perché noi potessimo diventare figli Suoi, permettendoci di riconquistare la nostra dignità e la nostra libertà. Quindi non da schiavi, ma da figli che camminano a testa alta, siamo entrati in questo 2013, con la gioia nel cuore di essere amati, sempre riconosciuti e mai dimenticati. Figli ormai per sempre, oggetto di una fedeltà senza limiti. Nel Vangelo la figura di Maria viene messa in risalto da una parte dalla agitazione dei pastori e dall'altra dalla muta indifferenza degli abitanti di Betlemme. Maria non comprende appieno il senso degli avvenimenti che si svolgono sotto i suoi occhi, ma osserva, registra, interiorizza, mette dentro al proprio cuore frammenti di vita che – spera – un giorno, nella luce di Dio, saranno ricomposti. Ancora un altro fascio di luce viene gettato sul nostro nuovo anno.

Abbiamo, per così dire, tre chiare indicazioni per non dissacrare il tempo e farlo fruttificare per il Regno: assicurargli un minimo di interiorità – riflessione (vangelo); dividerlo (I lettura); renderlo pieno delle opere dei figli. La figura di Maria, soprattutto, sta al nostro fianco a ricordarci che tutto fa parte del progetto del Padre, anche il fallimento; e che anche la sofferenza più piccola non è mai lo spasimo di un'agonia, ma il gemito di qualcosa che nasce.

Oggi celebriamo, inoltre, la 46^a Giornata mondiale per la pace che ha come tema "Beati gli operatori di pace". Tra poco consegnerò al Sindaco, Ing. Giuseppe Morini, una copia del messaggio del Santo Padre. Ma, idealmente, la consegno a tutti gli abitanti di Alatri. Auguro a tutti di essere operatori di pace, gente, cioè, in pace con Dio e pacificata dentro; in pace, inoltre, con il prossimo e con la natura. Auguro a tutti di non avere un'idea troppo alta di sé stes-

si, espungendo dalla propria esistenza lo spirito di competizione e l'istinto del possesso, e, soprattutto, condividendo nella mitezza l'enorme pazienza di Dio. Questa spesso si manifesta come un'apparente assenza che rimanda alla Sua infinita sapienza e alla Sua tenerezza con cui guarda ogni creatura.

Il messaggio del Santo Padre è una piccola summa di dottrina sociale della Chiesa. Papa Benedetto XVI afferma che il presupposto della pace è il superamento dell'individualismo e del relativismo morale. Questo significa che tutti gli uomini devono rifarsi ad un linguaggio comune, ad una grammatica naturale inscritta nel cuore di ognuno e che è la legge naturale. Il S. Padre, soprattutto, scrive che la pace è una realtà a più facce che si chiamano: rispetto della vita, dal suo sorgere naturale al suo naturale tramonto; rispetto della struttura naturale del matrimonio, basato sul rapporto tra uomo e donna; rispetto del diritto al lavoro di ognuno; rispetto della libertà religiosa; esigenza, infine, di un nuovo progetto di sviluppo, più solidale, più sostenibile, in cui abbia posto una quota più alta di gratuità, di condivisione come segni di fraternità.

Purtroppo devo dire che abbiamo fatto un grande monumento all'individuo. Invece è la famiglia che deve essere riportata al centro dal quale tutto possiamo vedere, tutto misurare, tutto giudicare. A livello pastorale stiamo provando a fare della famiglia l'unità di misura del nostro impegno. Bisogna che questo succeda anche a livello sociale e politico. In Italia non è che non ci sia ricchezza e lavoro. Purtroppo sono distribuiti molto male. Non sono distribuiti per famiglie, ma per individui. I primi cristiani non avrebbero mai tollerato che in un nucleo familiare ci fossero due/tre posti di lavoro e in un altro nessuno. Scusatemi per la franchezza. Eppoi lo Stato deve fare sempre il suo dovere, soprattutto quando si tratta di difendere i più deboli. Nel caso, per esempio, di un imprenditore che lascia nel lastrico centinaia di famiglie (vedi il caso dell'ex Videocolor di Anagni); o nel caso del piano di rientro del deficit regionale che sta portando alla chiusura dei nostri Ospedali. Lo Stato non può essere presente solo nel caso dell'imponibile fiscale. Deve anche garantire i servizi sul territorio.

Auguro, nonostante tutto, Buon Anno ad Alatri e alle sue Famiglie.

Buon Anno soprattutto alle Famiglie vessate dalla mancanza di casa e di lavoro, di armonia, di salute. Buon Anno, infine, a tutte le persone in difficoltà. A loro auguro la fortuna di incontrare il Volto della benedizione di Dio, che è Gesù Cristo, e il Volto di chi custodisce la benedizione, che è Maria Santissima, nel volto, nell'amicizia e nella disponibilità delle persone che Dio vorrà disporre sul loro cammino.

† LORENZO LOPPA

Lettera di Quaresima

Il digiuno che conta

*“Ora dunque rimangono queste tre cose:
la fede, la speranza e la carità.
Ma la più grande di tutte è la carità!”
(1 Cor 13,13)*

Al Popolo santo di Dio
che è in Anagni-Alatri

Carissimi,

*“La celebrazione della Quaresima, nel contesto dell’**Anno della fede**, ci offre una preziosa occasione per meditare sul rapporto tra fede e carità: tra il credere in Dio, nel Dio di Gesù Cristo, e l’amore, che è frutto dell’azione dello Spirito Santo e ci guida in un cammino di dedizione verso Dio e verso gli altri”. Sono le parole di apertura del messaggio di S.S. Benedetto XVI per la Quaresima di quest’anno, con il quale il S. Padre presenta la fede come risposta all’amore di Dio (“Abbiamo conosciuto e creduto l’amore che Dio ha in noi” [1 Gv 4,16]) e la carità come vita nella fede e sostanza della vita di fede. Fede e carità, tenute per mano dalla speranza, sono indissolubilmente intrecciate: “L’esistenza cristiana consiste in un continuo salire il monte dell’incontro con Dio per poi ridiscendere... in modo da servire i nostri fratelli e sorelle con lo stesso amore di Dio” (Benedetto XVI). La vita cristiana è vita nello Spirito, in cui la fede precede la carità e la illumina, ma in cui la verità della carità è corona e compimento.*

La Quaresima, “*segno sacramentale della nostra conversione*” (Colletta, 1^a Domenica), oltre e aldilà delle esigenze pastorali che l’hanno strutturata nel tempo, oggi ci prende per mano facendo appello alla nostra responsabilità di fronte al dono del Battesimo. Essa si presenta come memoriale simbolico della nostra conversione battesimale e della nostra trasformazione interiore alla

luce e con la forza della Pasqua. *“Diventa ciò che sei!”*, ci suggerisce continuamente il cammino quaresimale, con i suoi riti, con i suoi inviti all’ascolto della Parola, con *“le opere della penitenza”* (Prefazio IV di Quaresima), con i suoi richiami alla *“carità operosa”* (Prefazio I di Quaresima). Spiace che la Quaresima sia spesso sinonimo di una stagione triste con le sue penitenze e le sue privazioni. In realtà è la strada dell’esodo per un ritorno al Vangelo: i cristiani e la Chiesa sono invitati a togliere di mezzo gli ostacoli che impediscono il cammino verso Dio e l’incontro fraterno con gli altri. Tutto questo è impossibile senza rinunce. Anche se costose, non hanno nulla di mutilante. Servono a ripulire la nostra fede da tante incrostazioni, dalla facilità, dall’apparenza, dall’esteriorità, dai compromessi e dagli accomodamenti. Il cammino di rinnovamento quaresimale serve a farci voltare le spalle ai nostri miseri e poveri progetti per puntare dritti al progetto di Dio. La penitenza, in fondo, è nostalgia della nostra vera grandezza. Eppoi, ci penserà la carità a preservarla dal ripiegamento su se stessa e dal formalismo.

Allora, accogliamo il dono della Quaresima, non come una devota parentesi della vita ordinaria, ma come modello completo di quello che dovrebbe essere sempre l’esistenza cristiana personale e comunitaria. E accogliamo la Quaresima con gioia. Ce lo suggerisce anche la preghiera della Chiesa che educa la fede e che nel I prefazio di Quaresima così si esprime: *“(Signore), ogni anno tu doni ai tuoi fedeli di prepararsi con gioia, purificati nello spirito, alla celebrazione della Pasqua, perché, assidui nella preghiera e nella carità operosa, attingano ai misteri della redenzione la pienezza della vita nuova in Cristo Tuo Figlio, nostro salvatore”*.

“Abbiamo conosciuto e creduto l’amore che Dio ha in noi” (1 Gv 4,16): l’amore come oggetto ed esperienza della nostra fede è, prima di tutto, l’amore che è Dio e che si rivela nella morte e nella risurrezione del Crocifisso; è l’amore che Dio infonde in noi come dono dello Spirito; ed è l’amore che, per mezzo di noi, è operoso nella carità fraterna.

Ritorno al messaggio del Papa e sottolineo ancora una volta come la carità sia non solo la perfezione della vita cristiana, ma anche il compimento della nostra Quaresima e la garanzia sicura del nostro rinnovamento. È solo la carità e l’attenzione premurosa verso le persone in difficoltà che impedirà alle nostre parrocchie di lasciare il Signore Gesù nel sepolcro, per permettergli di essere presente nel mondo come Signore della vita.

Concludo, allora, invitando tutti, a livello personale e comunitario, a mettere un impegno particolare nella *“Quaresima di carità”*. Il frutto della generosità di ognuno sia messo dai Parroci a disposizione della Caritas diocesana

per l'aiuto alle famiglie della nostra Diocesi in particolare difficoltà.

Auguro a tutti una bella "primavera dello spirito" e un buon viaggio quaresimale verso la Pasqua, con la benedizione del Signore.

Anagni, 13 febbraio 2013

Mercoledì delle Ceneri

† LORENZO LOPPA

Omelia

Un sacerdozio che non tramonta

(cfr Eb 7,24)

Nel clima di rendimento di grazie tipico di ogni Eucaristia, vorrei privilegiare stasera alcuni motivi particolari: il nostro cammino di Chiesa, di popolo sacerdotale; il lavoro umile e indefesso, nascosto e non meno efficace, dei nostri sacerdoti e dei nostri diaconi, un cammino spesso non riconosciuto e criticato da chi non vive la Chiesa; il carisma dei nostri consacrati; la disponibilità di tanti laici; la gioia entusiasta di tanti ragazzi e giovani. Vorrei ringraziare il Signore in modo particolare per il dono di Papa Francesco: ad ogni stagione della Chiesa Dio provvede la persona giusta, il pastore secondo il suo cuore.

La Messa crismale è titolare di un vero e proprio arcobaleno di messaggi. È soprattutto, un momento alto e denso di esperienza di Chiesa. È la festa del sacerdozio della Nuova Alleanza, che ha in Gesù Cristo il soggetto unitario e massimo. È la festa del sacerdozio di Cristo, comunicato a tutti i battezzati e, con “affetto di predilezione”, ad alcuni di essi, i pastori, perché siano a servizio dell’esodo pasquale dei figli. Secondo una bella espressione della lettera agli Ebrei è la festa del sacerdozio di Cristo che non tramonta (cfr 7,24): perché Gesù Cristo è testimone e garante dell’Alleanza definitiva tra Dio e l’umanità e dell’abbraccio tra la promessa di Dio e la speranza dell’uomo, che trova il suo compimento esaltante nella Pasqua e nella risurrezione del Crocifisso. Il sacerdozio di Cristo non tramonta perché è continuamente all’opera nella liturgia e nella vita, in quanto il suo Amore che salva non avrà più fine: le ferite della Sua passione, mostrate la sera di Pasqua (“*mostrò loro le mani e il fianco*”: Gv 20,20), sono garanzia della Sua fedeltà e della nostra comunione di vita con Lui, per sempre. Il sacerdozio del Risorto, inoltre, non tramonta perché continuamente all’opera nel sacerdozio dei Suoi amici, di noi, “consacrati con l’unzione”, abilitati a servire la speranza e la vita, incaricati di sconfiggere la morte.

Proprio tale aspetto “militante” della vita cristiana mi convince quest’anno

a sottolineare il valore e la funzione dell'Olio dei catecumeni (l'anno scorso ho fatto lo stesso per l'Unzione degli Infermi). L'unzione con l'Olio dei catecumeni ci dice che la vita cristiana, prima di essere vita secondo lo Spirito e comunione con la Santissima Trinità, è lotta contro l'egoismo, contro il male e Satana, che è nemico di Dio e dell'uomo. L'unzione con l'olio dei catecumeni dice vigore e forza nel combattimento spirituale. Tale antico gesto, ereditato dalla tradizione, nel Battesimo degli adulti, se non è stato anticipato prima per motivi pastorali, si compie tra la rinuncia e l'atto di fede; nel Battesimo dei bambini è posto dopo l'orazione di esorcismo; e infine, può essere introdotto nei riti del catecumenato dopo la lettura della Parola e può essere ripetuto più volte. Significa chiaramente *“la necessità dell'aiuto divino perché il battezzando superando gli ostacoli del peccato e le insidie del diavolo, possa intraprendere coraggiosamente il cammino della professione di fede, rimanendovi fedele per tutto il corso della vita”* (RICA, n. 212). L'unzione con l'olio dei catecumeni comunica la forza di Cristo e dice la presenza di Dio Padre a fianco dei Suoi figli nella lotta per il Regno, come è stato a fianco di Gesù nella vittoria pasquale. Il peccato è il più grande ostacolo nel cammino verso gli altri e verso Dio. Il senso di colpa è una patologia ed è materiale per gli psicologi o gli psichiatri. Il senso del peccato, invece, è un grande dono, perché deriva dal senso di Dio e del Suo Amore; proviene dal timore di non essere all'altezza delle esigenze di Dio e del prossimo. Questa sera vorrei segnalare soprattutto un peccato, sia personale che comunitario, da cui ci dobbiamo guardare come da una peste: l'individualismo, l'autoreferenzialità, la chiusura, ogni attentato contro la comunione, ogni spinta “a fare da soli”.

Stiamo vivendo l'Anno della Fede, un anno in cui diventa più pressante l'annuncio del Vangelo. Dobbiamo essere più impegnati a dare vita a comunità adulte, per comunicare la fede soprattutto agli uomini e alle donne di domani. E questo risulta tanto più urgente quanto più perché il momento che viviamo è un momento particolarmente difficile con i segni di una crisi che sarebbe folle ignorare. Crisi da un punto di vista sociale e politico: da inquadrare evidentemente non solo in termini economici, ma anche e soprattutto sotto un profilo culturale, morale e spirituale! Crisi dal punto di vista ecclesiale e della fede, con la diminuzione della frequenza alla messa domenicale; il calo dei battesimi e dei matrimoni in chiesa; il progressivo invecchiamento delle nostre comunità; il minor numero di vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata, almeno qui in Europa. Ma tutto ciò dice, comunque, che siamo chiamati ad un nuovo inizio. È come se facessimo parte delle prime generazioni di cristiani. Dobbiamo tornare ad ascoltare ed accogliere quelle parole straordinarie di Gesù Risorto:

“*Non temete!*”. Cristo ci invita soprattutto oggi a gettare le reti, pure dopo lunghe notti di lavoro infruttuoso (cfr *Lc 5,1-11*). Cristo è sempre presente sulla barca di Pietro. E lo stiamo toccando con mano in questi giorni con Papa Francesco. Bisogna che guardiamo di più al Risorto, che ci accorgiamo di più di Lui e che ritroviamo lo slancio e la fiducia, forse affievoliti per l'apparente inutilità degli sforzi sostenuti.

All'inizio di questa celebrazione e dell'omelia vi ho invitato a ringraziare il Signore per il nostro cammino di Chiesa. Nella prima parte del decennio, dedicato all'educazione, siamo stati vicini alle famiglie giovani per la comunicazione della fede ai piccolissimi (da 0 a 6 anni). Dobbiamo ancora continuare, non abbiamo ancora risolto tutti i problemi: sto parlando della pastorale battesimale e, soprattutto, post-battesimale. Si tratta di mettere sempre di più a punto gli itinerari di fede e di rivedere i nostri percorsi educativi. Adesso ci troviamo di fronte ad un importante tornante del nostro cammino, con una sfida pastorale molto impegnativa a cui ci aprirà la prossima Assemblea pastorale di giugno: vogliamo concentrarci sul completamento dell'Iniziazione cristiana in parrocchia e sul catechismo parrocchiale, che dovremo configurare di più in prospettiva catecumenale, perché la fede è l'esperienza di un amore ricevuto e che non può essere trattenuto. Va, quindi, comunicato e abbraccia tutti gli aspetti della vita...

L'Anno della Fede, inoltre, ci richiama a trovare o a ritrovare con maggiore convinzione la compagnia del Vaticano II e della sua profezia. Non finiremo mai di farla nostra, di assimilarla nelle sue istanze fondamentali di rinnovamento e di apertura evangelica al mondo. Tali istanze rispondono al primato e alla centralità della Parola di Dio; alla liturgia non solo da vivere bene, ma di cui, soprattutto, vivere; alla ecclesiologia di comunione, con la sinfonia delle responsabilità; alla pastorale d'insieme, con la condivisione di cammini di chiesa e di progetti pastorali; all'impegno di una fede più adulta con tutti e per tutti; alla promozione e alla crescita delle vocazioni all'animazione pastorale, con un impegno di formazione per un servizio più alto e un dialogo più aperto; all'atteggiamento di dialogo-servizio verso il territorio e alla città degli uomini. Giovanni XXIII, chiudendo il discorso di apertura del Concilio l'11 ottobre 1962, così di esprimeva: “*Il Concilio che inizia sorge nella Chiesa come un giorno foriero di luce splendidissima. È appena l'aurora! Ma già il primo annuncio del sole che sorge riempie il nostro cuore di soavità*”.

Le letture della messa crismale sono scolpite nel nostro cuore. Ricorrono ogni anno. Mettendo insieme le pagine della Bibbia e la benedizione degli oli, soprattutto sulla scorta di quello che Gesù afferma di sé stesso nella sinagoga

di Nazareth, possiamo affermare che gli oli e il crisma, benedetti e consacrati, sono segno della volontà divina di rendere più lieve e agevole il cammino dei figli lungo i sentieri, talora “inceppati”, della storia e della vita di tutti i giorni...

L'unzione del Servo del Signore lo rende sollecito alla gioia e alla speranza dei fratelli. Essere cristiani, allora, significa partecipare a questa unzione di Gesù Cristo ed essere “balsamo” per ogni ferita dell'uomo! La profezia di Isaia, in cui Gesù si specchia nel testo di Luca, è il programma del Suo Regno. Per l'evangelista Luca questo discorso ha la stessa importanza del Discorso della Montagna di Matteo. È il programma inaugurale che Gesù vuole attuare nella storia: dire e fare il Vangelo soprattutto per i poveri; proclamare il grande giubileo della liberazione. E noi siamo coinvolti in questo programma: “*Io sono venuto perché abbiamo la vita e l'abbiamo in abbondanza*” (Gv 10,10).

Dobbiamo ricordare a questo punto che il Battesimo non è un semplice apparato rituale, ma è un'investitura messianica e il sacerdozio che ne consegue è profezia dell'Alleanza tra Dio e il mondo. E la vita cristiana è un cammino di guarigione-crescita degli altri e nostra, alla luce e con la forza della Pasqua. E il sacerdozio ministeriale è a servizio di questo progetto, di questo esodo, che non ha nulla di “sacrale”. Cristo è il primogenito di una nuova umanità che rinasce continuamente dalla morte. E il servizio cristiano è un servizio alla vita e alla speranza di tutti. Il discorso inaugurale di Nazareth ci offre gli elementi fondamentali di ogni servizio e ministero nel nome di Gesù Cristo, i criteri del cammino del Vangelo sulle strade dell'uomo. Abbiamo un'indicazione chiara su:

- il fine: essere figli nell'essere fratelli;
- il mezzo: l'ascolto della Parola e la forza della Pasqua nei sacramenti;
- il come agire: nella forza dell'Amore che è lo Spirito di Dio;
- il quando agire: oggi;
- per chi agire: per tutti coloro che dobbiamo custodire!

† LORENZO LOPPA

Omelia

*Lectures: At 3, 1-10
Eb 13,14-16; 20-21
Lc 24,13-35*

Celebriamo l'amore di Dio che si è reso particolarmente evidente nella vita, nella testimonianza e nella morte di S. Sisto I, papa e martire, patrono di Alatri e – insieme a S. Magno – della nostra Diocesi. S. Sisto è il custode e il difensore di questa nostra città. La sua tutela soccorritrice e la devozione degli abitanti di Alatri hanno dato vita ad una bella amicizia che dura da secoli e che possiamo toccare con mano anche oggi nell'espressione concreta della nostra fede qui, sull'Acropoli. È il quarto giorno dell'Ottava di Pasqua e la Parola del Signore, oggi particolarmente ricca e abbondante, è portatrice di tanta luce sul nostro cammino di Chiesa, in un momento difficile da tanti punti di vista.

S. Sisto è il settimo papa, sesto successore di S. Pietro. Il suo servizio alla Chiesa ha avuto luogo in un momento di estrema difficoltà per la comunità cristiana. Il contesto era quello della Chiesa di Roma nei suoi primi passi, nei problemi che ha dovuto affrontare, nella difficile testimonianza della verità che ha dovuto garantire. S. Sisto ha molto da dirci anche oggi, dopo duemila anni: l'esigenza di comunicare il Vangelo è sempre la stessa; la necessità di farlo divenire Parola viva per l'uomo di oggi è sempre la medesima; il prezzo da pagare alla coerenza e al coraggio della testimonianza è sempre alto. S. Sisto, allora, ci invita oggi ad essere particolarmente attenti alla Parola che abbiamo ascoltato.

Stiamo celebrando in pienezza la Pasqua. Al centro di tutto, di conseguenza, va posta l'affermazione della lettera agli Ebrei nelle sue battute finali: *“Il Dio della pace, che ha fatto tornare dai morti il Pastore grande delle pecore, in virtù del sangue di un'alleanza eterna, il Signore nostro Gesù, vi renda perfetti in ogni bene...”* (13,20-21a). Colui che è passato nel mondo facendo del bene, e liberando tutti coloro che erano ridotti in schiavitù da Satana (cfr At 10,38), non poteva rimanere a lungo nel sepolcro. Il Padre l'ha liberato dalla morte

e la morte ha dovuto rinunciare ad un suo antichissimo privilegio: quello di dire sempre l'ultima parola! L'erba non è cresciuta sul sepolcro di Gesù. Egli è ritornato vivo tra i suoi. Ha comunicato loro lo Spirito, la gioia e la pace della Pasqua per sconfiggere il male e la morte dappertutto. Gli amici di Gesù, dopo lo smarrimento iniziale, hanno ritrovato la speranza e hanno capito come la luce e la forza della Pasqua fossero da trasmettere a tutti. Il Risorto è vivo e continua a sconfiggere la morte nella missione di tutti coloro che credono in Lui e vivono da risorti. Ne è chiaro esempio la prima lettura.

I primi cristiani a Gerusalemme, nonostante la novità del Vangelo, continuavano ad andare al Tempio per pregare. Così Pietro e Giovanni. Era di pomeriggio. Sicuramente nella preghiera cercavano un po' di pace e di luce visti i problemi che dovevano affrontare. Sulla soglia della Porta Bella del Tempio improvvisamente si trovano la strada sbarrata da una mano tesa. Si fermano immediatamente. Pietro, in modo particolare, accortosi di essere in bolletta e quindi di non potere esaudire la richiesta di uno storpio in termini di spiccioli, gli propone un'altra cosa. Racconta con calore e convinzione un pezzo della sua vita con Gesù di Nazareth. Racconta pure come l'abbia rinnegato e come sia stato restituito alla vita. Racconta pure dei miracoli di Lui e come abbia fatto camminare molti zoppi. Alla fine lo zoppo smette d'ascoltare e decide di provare. Si tiene ritto in piedi. Viene restituito alla vita e alla piena relazione con tutti. A Pietro non è passato nemmeno un attimo per la mente di rimandare il tutto, di dire allo sfortunato di avere pazienza. Lo ha guarito nel nome di Gesù Cristo con uno sguardo e un gesto.

Ecco cosa dovrebbero fare gli amici di Gesù! Ecco il compito della comunità cristiana: non riservare alle persone "spiccioli" di tempo e di attenzione, ma "guarirle", permettere loro di ritrovare lo spazio della propria dignità e libertà e camminare con le proprie gambe, riscoprendo la gioia di vivere.

Oggi ci sono tante persone scoraggiate e tristi che bussano alla porta delle nostre parrocchie... Bisogna sconfiggere la morte dovunque essa si trovi e qualunque nome essa abbia.

Il testo del Vangelo di Luca ci racconta della Chiesa che riprende la parola, i gesti e la pratica di vita del Risorto, soprattutto nella celebrazione dell'Eucaristia. Il cammino dei due discepoli da Gerusalemme ad Emmaus e da Emmaus a Gerusalemme è simbolo di un altro passaggio, di un cambiamento profondo del loro cuore che va dal misconoscimento al ri-conoscimento di Gesù, dalla cecità alla luce, dalla di-missione alla missione, dalla disperazione alla speranza e, soprattutto, dalla dispersione e dall'allontanamento dalla propria comunità al ritorno e alla comunione. Vorrei, comunque, sottolineare un momento

importante nella vicenda dei due di Emmaus, l'istante in cui cominciano a risorgere e in cui la pietra tombale, che aveva ucciso la loro speranza, comincia a muoversi. È il momento in cui smettono di parlare tra di loro e si aprono ad una terza persona, il Risorto, che li costringe a guardare la loro esistenza e la vita, e che trasforma, alla luce della Parola, un racconto di morte nella notizia del trionfo della vita per quanto riguarda il Crocifisso e anche loro. Segue la preghiera (*"Resta con noi, perché si fa sera"*: Lc 24,29), il riconoscimento e il ritorno alla propria famiglia, alla propria comunità.

Il testo di Luca è una parola straordinaria per tutta la nostra comunità cristiana, a cominciare da quella di Alatri. La ricerca della comunione e il camminare insieme caratterizza in maniera netta la vita cristiana. Alatri merita un progetto con quattro belle unità pastorali: una al centro storico (senza la soppressione delle parrocchie); la S. Famiglia; S. Maria della Mercede (La Fiura); un'unità pastorale che metta insieme tante zone "esterne": da Collelavena a Castagneto, da Vicerò al Purpuro... Alatri, insieme ad Anagni e Fiuggi, i grandi centri della Diocesi, deve produrre uno sforzo esemplare di pastorale d'insieme, di comunione, di condivisione di un progetto comune, magari a partire da un tavolo di lavoro attorno al quale siano radunate le persone più rappresentative di ogni parrocchia, zona, professione e età. E questo allo scopo di progettare insieme pochi e chiari punti sulla pastorale familiare, su quella giovanile, sulla pastorale della carità, sulla formazione degli animatori...

Eppoi vorrei dire una parola sulle messe: troppe messe dividono, invece di unire... Gesù, al contrario, ci dona l'Eucaristia perché formiamo un solo corpo... Se le messe sono troppe, costruiamo tanti piccoli gruppi, ma ciò nuoce alla comunità cristiana! Con troppe messe ognuno se ne va per conto suo, come i due discepoli di Emmaus.

Inoltre c'è anche la particolare congiuntura che stiamo vivendo, il momento di difficoltà che sarebbe da folli ignorare! E due dei fenomeni che colpiscono di più sono l'assottigliarsi dei servizi sul territorio e la progressiva riduzione dei posti di lavoro. Quanto al primo fatto, speriamo di avere delle notizie sempre buone sul nostro Ospedale di Alatri. Non possiamo permetterci altre perdite, come quella che ha riguardato il presidio ospedaliero di Anagni. Quanto al venire meno delle fonti della ricchezza e alla scomparsa dei posti di lavoro, è possibile recuperare in tre modi: o con la solidarietà diffusa, come quella che i cristiani hanno sempre messo in atto nei momenti di crisi; o con una migliore distribuzione della ricchezza e dei proventi di reddito; o ricorrendo alle fonti che abbiamo abbandonato e che hanno caratterizzato nel passato il nostro territorio e la nostra gente, come il turismo, l'artigianato, l'agricoltura

e l'allevamento. Per quel che concerne la solidarietà, non c'è bisogno di leggi e di sostegni istituzionali; per quel che riguarda altre scelte, c'è necessità della politica, di una politica seria, e di scelte oculate da parte di chi di dovere.

Chiediamo a S. Sisto che interceda per noi e vigili sulle nostre città e sulla nostra Diocesi custodendola da ogni male del corpo e dello spirito.

Saluto in maniera affettuosa non solo voi presenti, ma anche tutti coloro che hanno seguito la nostra celebrazione per televisione, soprattutto i malati e gli anziani. S. Sisto è stato un successore di S. Pietro nel presiedere alla comunione di tutte le Chiese: il primo invito che ci fa è quello della ricerca della comunione e dell'unità nella Diocesi, con il vescovo e il presbitero: è meglio fare poco tutti insieme, anziché fare tutto in pochi! Il camminare insieme è il primo impegno a sconfiggere la morte! Il secondo obbligo a favore della vita è quello di essere una comunità cristiana accogliente, aperta, attiva nel rimettere in sesto le persone, abilitandole a camminare con le proprie gambe e indirizzandole verso scelte mature e motivate. Vivere la fede nella risurrezione significa sconfiggere la morte dell'individualismo, dell'autoreferenzialità; ma anche dell'individualismo e dell'indifferenza. Solo così saremo figli della risurrezione, servitori della vita e devoti di S. Sisto. *“Perché cercate tra i morti Colui che è vivo? Non è qui, è risorto” (Lc 24, 6-7)*. Se crediamo sul serio, dobbiamo rinnovare la nostra fede nel Risorto ma, soprattutto, dobbiamo vivere da risorti, cercando Cristo dove l'uomo lotta, soffre, lavora, ama, spera!

† LORENZO LOPPA

Convegno Pastorale Diocesano Intervento introduttivo

Iniziare in parrocchia

1. L'Assemblea che ci vede riuniti e che oggi prende il via ha luogo nell'Anno della Fede, proposto da Papa Benedetto "per riscoprire la gioia nel credere e ritrovare l'entusiasmo nel comunicare la fede" (*Porta Fidei*, n. 7). Essa si presenta con più di qualche segno di novità e di stimolo per la nostra speranza.

Il primo elemento da sottolineare è il periodo in cui si celebra. Eravamo abituati ad incontrarci alla fine di settembre. Più di qualche motivo, non ultimo il ritardo con cui veniva messa a disposizione una "carta di lavoro", ha giocato a favore dell'anticipo del nostro raduno annuale all'inizio dell'estate e non in autunno. In tal modo avremo la possibilità di cominciare l'anno pastorale più "attrezzati". Non è secondario, inoltre, il fatto che, all'interno del Decennio di "*Educare alla vita buona del Vangelo*", ci spostiamo dalla Famiglia e dalla Pastorale battesimale (educazione alla fede della primissima età) al completamento dell'Iniziazione cristiana in parrocchia. Quindi, il nostro incontro di quest'anno non è un semplice Convegno di approfondimento di un tema che già sta sul tavolo, ma una vera e propria Assemblea che affronta un capitolo nuovo.

Infine, avvertiamo tutti la brezza di primavera, suscitata dallo Spirito Santo, col passaggio del testimone del servizio apostolico del Vescovo di Roma da Papa Benedetto a Papa Francesco.

2. La rinuncia di Papa Benedetto è stata una scelta straordinaria, intelligente dal punto di vista umano, sapiente dal punto di vista evangelico, coraggiosa da un punto di vista pastorale. Il pontificato di Papa Benedetto, umile e spirituale, ha riportato al centro il grande problema della fede. L'atto finale del suo servizio ha fatto sì che la figura del Papa fosse meno "privata" e più popolare, meno istituzionale e più carismatica, meno singolare e più collegiale.

Papa Francesco è il primo Papa non europeo, il primo Papa gesuita, il primo che porta il nome di Francesco.

Ha costituito non piccola sorpresa per la sua provenienza, per il nome che ha assunto, per quello che ha chiesto quando è stato eletto (la preghiera, prima di ogni altra cosa), per come l'ha chiesto, per come si è posto ("I fratelli cardinali hanno eletto il vescovo di Roma"). Il sigillo del suo primo incontro con il mondo, alla sera del 13 marzo u.s., è stata la sua domanda di preghiera per sé stesso, prima di benedire la Sua Diocesi, la Chiesa tutta e l'umanità. Sono ormai trascorsi più di cento giorni dalla sua elezione e, in queste prime settimane, ciò che ha caratterizzato il Suo servizio è stato l'emergere soprattutto di due pilastri: un tratto comunicativo semplice, immediato, ricco di umanità, aperto, missionario, in cui si coinvolge molto personalmente e che lui gestisce in maniera molto originale; un'immagine di Chiesa intesa come popolo di Dio in cammino, che vive una comunione vivace al centro e al cuore della quale c'è Gesù Cristo e la Sua Croce. Ciò che unisce in maniera architettonica questi due pilastri è l'immagine di Dio glorioso nella Sua misericordia. Nel percepire questa misericordia da parte dell'uomo deve corrispondere la "custodia" della creazione e di ogni persona (cfr *Omelia nella Solennità di S. Giuseppe*, 19 marzo 2013, Messa di inizio del ministero petrino).

C'è più di quanto non sembri una continuità di intenti tra l'ultimo gesto di Papa Benedetto e i primi passi di Papa Francesco. Non per nulla i due Papi hanno assunto due nomi estremamente significativi per la storia del Cristianesimo, legati ad una riforma di vita e ad una scelta di fede cristiana vissuta con profonda autenticità.

3. Il cammino della nostra chiesa è in sintonia con quello di tutte le altre Diocesi italiane nel raccogliere la sfida della educazione e nel comunicare la fede alle giovani generazioni. Nella prima parte del Decennio di "*Educare alla vita buona del Vangelo*" abbiamo cercato di porre la massima attenzione e l'impegno più puntuale sulla Famiglia e l'educazione alla fede dei piccolissimi. Il primo triennio ci ha aiutato a rimettere a punto la pastorale battesimale e post-battesimale. Soprattutto quest'ultima deve crescere in continuità e qualità. L'ultimo Convegno di settembre, mettendo a tema "*La comunità cristiana, grembo fecondo della Famiglia*", ha voluto sottolineare la necessità di un'alleanza educativa molto meno occasionale e intermittente tra Famiglia e Comunità cristiana per "una cura delle radici" più puntuale ed efficace. La pastorale post-battesimale rimane un cantiere aperto, suscettibile di maggiore assiduità, impegno e coraggio da parte di tutti all'interno della comunità cristiana.

Siamo, però, giunti alla seconda tappa del nostro itinerario decennale: quella che riguarda il percorso di fede dei ragazzi (7-14 anni) e il completamento dell'Iniziazione in parrocchia. Gli Orientamenti dei Vescovi italiani, *“Educare alla vita buona del Vangelo”*, al capitolo quinto (“Indicazioni per la progettazione pastorale”) ci invitano a “considerare con realismo i punti di debolezza e di sofferenza presenti nei diversi contesti educativi, come pure le esperienze positive in atto” (n. 53). E, tra gli obiettivi e scelte prioritarie, viene evidenziata quella di privilegiare “il processo di rinnovamento della catechesi, soprattutto nell’ambito dell’Iniziazione cristiana...” (n. 54).

Già ne *Il sogno del discepolo* (2004) potevo constatare come i segni della crisi del modello tradizionale di comunicazione della fede stiano sotto gli occhi di tutti. Lo specchio di questa crisi è il problema del dopo-Cresima. L'impianto ordinario di Iniziazione alla fede di fanciulli e ragazzi mostra la corda per una serie di motivi. Non ultimi l'adozione dei nuovi catechismi con una mentalità vecchia, la debolezza delle famiglie, l'evanescenza della comunità cristiana “impoverita dal punto di vista dei soggetti e delle figure ecclesiali (solo la figura di catechista), dal punto di vista delle celebrazioni sacramentali (di regola privatizzate), dal punto di vista degli strumenti pedagogici (abbiamo dei cammini ripiegati sul modello “scolastico”). La situazione impone un ripensamento e un cambiamento nella prassi ordinaria di trasmissione della fede. Emerge forte l'esigenza di una conversione pastorale nel campo della Iniziazione alla fede e alla vita cristiana” (*Il sogno del discepolo*, pp. 7-9). Occorrerà rivedere, soprattutto, i percorsi di educazione alla fede nelle nostre parrocchie e gli itinerari di formazione degli Animatori.

Un passo importante da compiere, allora, sarà quello di ispirare sempre di più il percorso di Iniziazione alla fede ad una logica catecumenale dal punto di vista degli strumenti e dei cammini che introducono alla vita cristiana; una logica che coinvolge in prima battuta la comunità e che sappia abbracciare tutte le dimensioni della vita di fede, utilizzando tutti i linguaggi dell'esperienza umana.

Aggiungo solo che anche un percorso perfetto di Iniziazione secondo il modello descritto, non può garantire l'efficacia e l'autenticità del “divenire cristiani”, se i catechisti non cambiano mentalità, mediante una formazione adeguata, e se continua a non essere coinvolta la Famiglia all'interno della Parrocchia. L'Assemblea di quest'anno ci apre a questa prospettiva. È un bel programma per il prosieguo del nostro cammino. Ci dobbiamo coinvolgere tutti, senza tentennamenti e senza cali di coraggio e fiducia. La nostra speranza ha un volto e un nome: Gesù Cristo, Signore della vita e della storia. È sulla Sua parola che

continueremo ancora e sempre a “gettare le reti”, mettendo da parte le parole della nostra povera esperienza e quelle delle nostre mai sopite delusioni.

4. Un saluto pieno di affetto e gratitudine vada a tutti e a ciascuno di voi. Grazie infinite a tutti coloro che – in qualsiasi maniera e sotto le più diverse competenze – hanno contribuito a progettare, promuovere e organizzare questa nostra Assise annuale. Grazie a tutti. A Mons. Alberto Ponzi, vicario generale e ai suoi più stretti collaboratori. A Don Raffaele Tarice e a Don Roberto Martufi, Responsabili dell’Ufficio Comunicazioni sociali. A tutti i Direttori degli Uffici Pastorali e ai loro Collaboratori. Grazie all’Ufficio Liturgico, a Giovanna Martini e al suo Gruppo di lavoro e al Coro Diocesano per l’animazione dei momenti di preghiera. Grazie anche a Roberto Petriglia e a Fausto Martufi per il lavoro preparatorio del materiale necessario ai nostri lavori.

Ci aiuteranno a riflettere in questi giorni Don Carmelo Sciuto, aiutante di studio presso l’Ufficio Catechistico Nazionale, che ringrazio per la disponibilità e la competenza/esperienza che ci mette a disposizione. Il titolo della sua relazione è *“Il completamento dell’Iniziazione cristiana in parrocchia”*. Inoltre animerà la giornata di domani, venerdì 28 giugno, S.Ecc. Mons. Lorenzo Chiarinelli, Vescovo emerito di Viterbo, trattando il tema *“Iniziare alla fede, compito di una comunità adulta”*.

Un saluto sempre cordiale alla Città di Fiuggi, alle sue Parrocchie, all’Amministrazione comunale e al Sindaco Dott. Fabrizio Martini; alle forze dell’ordine, segnatamente alla Polizia locale per la pazienza e la disponibilità nel favorire l’arrivo e la sosta di tutti coloro che sono intervenuti.

Un saluto cordiale non solo ai rappresentanti delle Parrocchie, ma anche a quelli delle Aggregazioni ecclesiali e civili.

Chiedo ai nostri Patroni che benedicano i lavori di questa Assemblea e a Maria SS. *“Stella dell’evangelizzazione”* (EN, 82) che renda sempre più giovane e affidabile la nostra speranza; che riaccenda in noi, nelle nostre Famiglie e nelle nostre Parrocchie la passione di educare; che ci faccia segno trasparente dell’amore e della tenerezza di Gesù Cristo verso i ragazzi e gli adolescenti, per restituire ad essi voglia di vivere, consolidare la loro speranza, sollecitarli ad una responsabilità radicale per la causa del Regno di Dio la cui gloria è la vita di ogni uomo.

† LORENZO LOPPA

Omelia

Le stagioni difficili della fede

Ger 38, 4-6.8-10

Eb 12,1-4

Lc 12,49-53

La fede è una straordinaria compagna di viaggio per tutte le stagioni della vita, ma soprattutto per i momenti di difficoltà. Una parola di Gesù a Pietro ci ricorda che essa è e deve rimanere un punto fermo, nonostante i nostri errori: “(Simone) io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno. E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli” (Lc 22,32).

La fede è un dono immenso, di cui dobbiamo rendere grazie ogni giorno. È un dono che viviamo in compagnia di tanti credenti di oggi e di ieri. È la fede dei martiri; è la fede di S. Magno; è la fede di cui, come ci ha ricordato la lettera agli Ebrei, Gesù è “origine e compimento” (Eb 12,2). Le letture che abbiamo ascoltato, della XX domenica del Tempo ordinario (Anno C) riflettono, altrettanti momenti di difficoltà.

Il testo di Geremia ci racconta un passaggio difficile nella vita di questo profeta. Gerusalemme è sotto assedio da parte dei Babilonesi, e il profeta è consapevole dell’inutilità della resistenza. Viene accusato di disfattismo, perché smantella la fiducia dei combattenti. Un re imbecille lo consegna ai suoi detrattori che lo calano in una cisterna di fango. Di seguito, però, il sovrano ha un soprassalto di coscienza, dà retta ad un consigliere intelligente e onesto e gli concede di tirare fuori il profeta dalla cisterna. Dio non manca di procurare ai suoi amici un segno di vicinanza e di conforto. La sorte di Geremia anticipa quella di Gesù Cristo, di S. Magno e di tutti i martiri.

Anche la seconda lettura risente di un momento di difficoltà: a quei cristiani perseguitati l’autore presenta la vita cristiana come una maratona; bisogna raccogliere tutte le forze e puntare diritti al traguardo “tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento” (Eb 12,2).

Poi è stato proclamato il Vangelo. Al tempo in cui Luca lo redige c'erano le prime difficoltà per i cristiani. Diffidenza e ostilità verso gli amici di Gesù prendevano corpo anche all'interno delle famiglie. Gesù, come ricorda Simeone alla Madre in occasione della Presentazione al Tempio, è "segno di contraddizione" (Lc 2,34). *"Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso! Ho un battesimo nel quale sarò battezzato, e come sono angosciato finché non sia compiuto! Pensate che io sia venuto a portare pace sulla terra? No, io vi dico una divisione"* (Lc 12,49-51). Sono parole "incandescenti" quelle che abbiamo ascoltato. È il Vangelo della spada, come lo chiamano alcuni. La pace portata da Cristo non è una pace qualunque, ottenuta anche a scapito della verità e della giustizia, contro l'uomo. Scegliere il bene, annunciare la Parola, testimoniare la verità, denunciare il male e difendere le sue vittime è scomodo e comporta sofferenza e persecuzione.

Tutti noi ci siamo sentiti dire da qualche anziano che "portare la croce" significa sopportare i guai della vita e le varie difficoltà. Ma, prendere la propria croce al seguito di Gesù, come ha fatto S. Magno, significa fare le stesse scelte di Gesù, dedicarsi senza soluzione di continuità alla vita e alla felicità di tutti.

Se consideriamo attentamente la vita di Gesù, quello che ha fatto e detto, ci accorgiamo che essa è unificata da una unica grande passione: il Regno di Dio. Ma, in termini concreti, volendo declinare quest'unica ispirazione all'interno dell'esistenza di Cristo, possiamo prendere atto con sicurezza che essa coincide con l'amore per l'uomo, la sua pienezza di vita e la sua felicità! Gesù Cristo annunciava un progetto alla luce del quale agiva, un progetto in ordine alla pienezza di vita per tutti attraverso la strada dell'amore.

Essere cristiani significa tenere lo sguardo fisso su Gesù, ripetere le sue scelte, far diventare la nostra fede speranza e carità vissute, assumere una responsabilità attenta, vigilante, operosa sulla realtà che ci circonda, sulla vita, sulle persone, sulla famiglia e sulla educazione. Papa Francesco ci invita continuamente a raggiungere tante povertà, dicendo no all'autoreferenzialità, andando nelle periferie a incontrare il dolore "disabitato". Sono contento che facciano parte della nostra assemblea stasera tanti uomini delle istituzioni: in questa nostra Italia, nei nostri 18 Comuni (più Porciano di Ferentino) ci sono tanti tipi di povertà (materiali, psicologiche, morali, spirituali, culturali): è impossibile che non siano raggiunte dalla carità. Se siamo cristiani, se la nostra fede è a misura di vangelo, se vogliamo onorare il nostro Battesimo e celebrare la forza della Pasqua che si rivela nella vita dei Santi, dobbiamo imboccare la strada dell'essere umano, soprattutto di coloro che sono in difficoltà.

Tra i tanti "mondi" della povertà, stasera vorrei sottolinearne soprattutto tre

perché li prendiamo in seria considerazione e li mettiamo al centro del nostro impegno. Il primo volto della povertà che vorrei indicare è quello di tanti ragazzi, adolescenti e giovani, che sono alla ricerca di senso. Stiamo vivendo il decennio dell'educazione e ci stiamo dedicando con particolare cura a rispondere all'emergenza educativa. Un grido sordo, talvolta, forse, "scomposto", sale da loro. Hanno bisogno di adulti significativi a tutti i livelli, di gente, cioè, che non dia loro solo spiccioli di tempo o di interesse, e che sappia trasformare il loro grido in invocazione... Hanno bisogno di adulti sereni, pacificati, che mettano a loro disposizione competenza, coerenza ed esperienza, sia dal punto di vista civile che ecclesiale.

Il secondo tipo di povertà che prendo in considerazione è quello della disabilità mentale: si tratta di un dolore disabitato non solo dalla comunità civile, ma anche dalla comunità ecclesiale. Le famiglie che ne sono colpite, spesso, vengono lasciate sole. Una legge dello Stato ha chiuso molti anni fa delle strutture che magari non erano il massimo dell'assistenza per i malati mentali, ma non ci sono al momento alternative concrete e plausibili.

La terza stretta della povertà che ha colpito tante famiglie, soprattutto nell'ultimo scorcio di tempo, è quella provocata dalla perdita improvvisa e inaspettata di un posto di lavoro. E questo toglie la gioia di vivere e la serenità, soprattutto per quanto riguarda il futuro.

Il Vangelo è nato da un'immensa passione ed è stato affidato a degli "appassionati" per la causa del Regno. Qualunque sia il nostro compito nella società e nella chiesa, è indispensabile che abbiamo e manifestiamo una vera, incontenibile passione per Dio e per gli uomini che Egli ama. Non è il cervello che manca spesso. È il cuore che fa difetto. Gesù ha parlato di fuoco, non di cenere. Gesù è venuto ad offrire una fede che deve diventare incendio. Gesù è un "disturbatore", uno che minaccia la falsa pace, quella che si impone a scapito della verità e della giustizia. Rompe la tranquillità, provoca divisioni anche in famiglia. Il martirio, allora, diventa inevitabile. "Prendere la croce ogni giorno" significa fare le stesse scelte di Gesù Cristo. Non si può stare con tutti. Se si sta con il Crocifisso, non si può stare con i crocifissori. Se si dice "sì" a Dio in chiesa, bisogna dire pure qualche volta no fuori. Dobbiamo fare tutti, a cominciare da me, un bell'esame di coscienza: gli uomini e le donne del Vangelo non misurano le parole e i silenzi secondo criteri di opportunità istituzionale, ma secondo le attese e le speranze di liberazione degli esseri umani.

Questa, allora, è la nostra "via crucis", sottratta agli intimismi della devozione e riconsegnata agli spazi pubblici del nostro essere cristiani nel tempo presente.

Papa Francesco, nella sua prima enciclica *Lumen Fidei*, ci ricorda che la fede stabilisce l'architettura dei rapporti umani (n. 51). La fede è decisiva nelle relazioni: in senso positivo, perché le può stringere ancora di più; in negativo perché può produrre fratture, ostilità e divisioni perfino all'interno delle famiglie.

Dobbiamo essere pronti. La vita, il servizio e la morte di S. Magno ce lo ricordano. I santi sono nostri amici e modelli di vita. Che possiamo, soprattutto oggi, essere testimoni di una fede piena di slancio e di passione, che faccia perno attorno a tre punti di riferimento: la Parola di Dio, l'Eucaristia e la promozione dell'uomo, qualunque sia la sua provenienza, la sua identità, il suo "status" sociale, le sue idee. Possiamo e dobbiamo avere tante opzioni e idee sulla geografia della speranza degli uomini. Possiamo avere tante opinioni. Ma la nostra comunione di fede e d'amore si gioca solo sui tre riferimenti d'oro su accennati: la Parola, i Sacramenti, la coscienza dell'uomo vivente che dobbiamo servire.

† LORENZO LOPPA

Omelia

Un patto tra le generazioni

*Sap 3,1-9
Gc 1,2-4.12
Mt 10,28-33*

Tradizione ormai vuole che, alla sera, in Piazza Innocenzo III prima della processione, l'omelia della Messa in onore di S. Magno si conformi a temi più squisitamente civili e sociali e qui, in Cattedrale, come in questo momento, si attenga ad argomenti più tipicamente ecclesiali. A sostegno della nostra riflessione di ieri sono state proclamate le letture della XX domenica del Tempo ordinario (Anno C). Adesso siamo stati presi per mano dai testi della Messa propria del nostro Santo. Alcune affermazioni dell'Apostolo Paolo, nella seconda lettera ai cristiani di Corinto, possono inquadrare bene la vita di S. Magno, il suo servizio al Vangelo e, soprattutto, la sua morte come offerta d'amore. S. Paolo, valutando nel Signore tribolazioni e speranze del suo ministero afferma: *“Per questo non ci scoraggiamo, ma, se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore invece si rinnova di giorno in giorno. Infatti il momentaneo, leggero peso delle nostre tribolazioni ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria”*(2 Cor 4,16-17). Poco prima, alludendo al servizio per il Vangelo e al dono di Dio di cui è latore il ministro di Cristo, aveva precisato: *“Noi, però, abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi. In tutto, infatti, siamo tribolati, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale”* (2 Cor 4,7-11). Il servizio alla Parola in tempi difficili, come quelli vissuti da S. Magno, ha prodotto nel nostro Santo un'esistenza offerta per amore fino all'estremo sacrificio.

La Parola di Dio che abbiamo poco fa ascoltato getta ulteriore luce sulla te-

stimonianza dei martiri e su quella esemplare di S. Magno.

Il libro della Sapienza ci ha ricordato che la vita sembra un continuo non senso: malati che soffrono senza motivo, innocenti che vengono perseguitati, malvagi che prosperano negli affari. Ma ciò – afferma il Sapiente – è solo apparenza. In realtà, la vita dei giusti, con tutte le sue contraddizioni, non è altro che un camminare incontro a Dio. La loro speranza è “piena” di immortalità. E Gesù Cristo, con la sua risurrezione, ha dato spessore a questa loro speranza (I lettura). La lettera di Giacomo ci fa convinti che, anche nella prova più dura, c’è uno spiraglio per la gioia, perché ogni tipo di sofferenza irrobustisce la pazienza; e la pazienza è il midollo della speranza (II lettura). Poi c’è il testo dell’evangelista Matteo: la fede non mette al riparo dai guai della vita; non è un’assicurazione contro gli infortuni dell’esistenza, ma è un’assicurazione contro la sfiducia e la disperazione. Gesù parla della tenerezza del Padre che viene coinvolto anche semplicemente dalla caduta di un capello o di un passerotto di poco conto. Come non potrà essere coinvolto nelle vicende dei propri figli? “Non temete”, “non abbiate paura”: risuona forte e deciso l’invito di Gesù. La fede, ribadisco, non ci esime dai guai dell’esistenza. Essa apre un varco dove – bisogna riconoscerlo – si infilano le tempeste più devastanti. Ma, attraverso quel varco “provvidenziale”, passa anche e soprattutto una Presenza (vangelo).

Ieri sera abbiamo ricordato che S. Pietro da Salerno è il fondatore e l’ispiratore della nostra Cattedrale. S. Magno, però, è il fondatore della fede qui ad Anagni. È lui che ci ha fatto questo dono straordinario nel nome di Gesù Cristo. Di ritorno da Roma per una visita alla tomba degli Apostoli, fermatosi qui ad Anagni, ha predicato il Vangelo convertendo alla fede S. Secondina, una giovane di nobilissima famiglia, morta poi martire. S. Magno ha trasmesso la fede ad una persona giovane: è un segno e un appello anche e soprattutto per noi adulti oggi. Trasmettere la fede agli uomini e alle donne di domani è una grazia e un impegno cui siamo chiamati come comunità cristiana all’inizio del terzo Millennio dell’era cristiana. Occorre un patto tra le generazioni, importante in campo civile e politico, ma, prima di tutto e soprattutto, a livello ecclesiale. Nel segnalare tre situazioni di povertà ieri sera, nella celebrazione eucaristica all’aperto, sottolineavo proprio quella di ragazzi, adolescenti e giovani alla ricerca di senso, che manifestano la loro situazione di solitudine e smarrimento attraverso appelli “scomposti” o “silenziosi”. Ragazzi e giovani, mai come in questo momento, hanno bisogno di adulti significativi. L’assemblea pastorale del giugno scorso ci ha aiutato ad intraprendere un nuovo segmento di strada all’interno del Decennio dedicato all’educazione. I prossimi tre anni faremo convergere la nostra attenzione e il nostro impegno sul completamen-

to dell'Iniziazione cristiana in parrocchia. Saremo particolarmente attenti ai ragazzi dai 7 ai 14 anni, ma in quanto comunità di fede. L'assemblea celebrata due mesi fa ha messo l'accento con puntualità sul soggetto che è chiamato a trasmettere la fede. Iniziare alla fede è compito di una comunità adulta.

La domanda che mi pongo a questo punto, che ci poniamo come chiesa, è la seguente: come far lievitare la parrocchia in quanto "terra di relazione", dal punto di vista della maturità cristiana, come presenza di adulti significativi? C'è già gente adulta nelle nostre comunità; ma in che modo possiamo far aumentare il numero di queste persone? Si tratta del problema della formazione permanente. È l'intera comunità cristiana, questa famiglia di famiglie, che educa alla fede, prendendo per mano il ragazzo e introducendolo sempre di più nel Mistero di Cristo e della Chiesa.

Tra le realtà che aiutano una comunità a diventare adulta, la prima e fondamentale è il confronto con la Parola di Dio e la "Lectio divina". Si è camminato molto in questi anni nello studio e nella conoscenza della Bibbia. Ma da qui a far diventare la Parola "anima" delle nostre giornate ce ne corre. Il primo impegno di una comunità cristiana, il più importante dopo la celebrazione eucaristica domenicale, è il confronto con la S. Scrittura. La prima icona della parrocchia, dopo la Messa della domenica, è quella del parroco (o altro sacerdote) che, con gli Animatori, Famiglie e adulti in genere, si confrontano sulla Bibbia della domenica almeno una volta a settimana. Bisogna migliorare o riscoprire questo momento di crescita, di respiro vitale, durante la settimana.

Un secondo punto, foriero di maturità e di crescita, è sicuramente la riscoperta della Domenica, non tanto e solo nella celebrazione dell'Eucaristia, quanto come giorno da vivere insieme - ragazzi, giovani e adulti - con tempi dilatati e distesi, mettendo insieme la dimensione liturgica, l'incontro formativo, lo spazio per la carità e l'esperienza conviviale. Potrebbe diventare una giornata da ripetere una volta al mese in parrocchia o per gruppi di parrocchie. In tante zone d'Italia si sta riscoprendo questo modo di vivere la Domenica: sicuramente potrebbe far crescere le nostre comunità più di tante conferenze e incontri a volte solo "subiti".

Vorrei, inoltre, mettere l'accento su un altro spazio di crescita, che è diventato un po' evanescente negli ultimi tempi, il Consiglio pastorale parrocchiale o interparrocchiale. Sarebbe importante soprattutto come luogo in cui l'adulto si educa alla maturità di coscienza e al discernimento. Gesù ci ricorda che dobbiamo farci un giudizio sul tempo: "*Sapete valutare l'aspetto della terra e del cielo; come mai questo tempo non sapete valutarlo? E perché non giudicate voi stessi ciò che è giusto?*" (Lc 12, 56-57). Sia per natura (perché abbiamo intel-

ligenza e coscienza) sia per grazia (perché abbiano lo Spirito Santo) come cristiani siamo abilitati al discernimento e a valutare ciò che le circostanze esigono momento per momento. E questo è possibile solo se mettiamo di nuovo al centro non solo la persona, ma una persona “che prende la parola”.

Abbiamo bisogno come il pane in questo momento di adulti significativi per i nostri ragazzi; che sappiano, cioè, prenderli per mano e regalare loro non solo spiccioli di tempo e d’attenzione, comunicando con passione coinvolgente la bellezza della vita buona del Vangelo. Papa Francesco ci ha regalato *Lumen Fidei*, un’enciclica sulla fede. La fede include la speranza e la carità. La fede senza le altre due sorelle è vuota! La speranza e la carità senza la fede sono cieche! Fede, speranza e carità sono un unico grande atteggiamento che risponde con matura coscienza all’amore e agli appelli di Dio.

Che il Signore ci dia la grazia e la gioia di avere adulti in gamba, perché vengano incontro e tante povertà e, soprattutto, sappiano mettersi a disposizione della vita e della speranza di molti ragazzi che, a volte inconsapevoli, aspettano di essere raggiunti dall’amore.

† LORENZO LOPPA

Omelia

La festa di Dio

Es 32,7-11.13-14

1 Tim 1,12-17

Lc 15,1-32

Nella lettera agli Ebrei l'esperienza del Sinai, di cui abbiamo un cenno nella prima lettura, viene messa in relazione con l'esperienza cristiana (cfr 12,18-24). Tale esperienza di fede del popolo della Nuova Alleanza elimina le distanze e la paura, grazie alla presenza e alla mediazione di Gesù Cristo. L'incontro con il Padre avviene in un clima di festa conviviale. Sull'orizzonte del credente non ci sono più fenomeni cosmici, grandiosi e terrificanti, ma si affaccia il volto umano di Gesù Cristo che è il volto della misericordia divina.

Grazie all'Incarnazione, Dio è diventato una cosa comune come un pezzo di pane, così semplice come un incontro tra amici. Grazie a Gesù Cristo abbiamo capito di essere amati, cercati, accolti. Questo modo divino di comportarsi si chiama misericordia. Cristo è il volto umano di questa misericordia del Padre, che ha dato origine ad un popolo nuovo, fatto di figli perduti e ritrovati, di pecore smarrite e recuperate.

Non è difficile rintracciare il tema unitario della liturgia della Parola oggi: si tratta di una celebrazione dell'amore e della misericordia di Dio. Essa, però, non può fermarsi a noi, deve riflettersi sugli altri con un atteggiamento che allarghi il proprio cuore e quello del Padre e sappia condividere il suo perdono, reagendo alle "recriminazioni" dei farisei di ieri e di oggi.

Le letture raccontano il perdono di Dio non solo come remissione del peccato (I lettura), ma anche come conversione e rinnovamento della persona (II lettura) e, soprattutto, come sua restituzione alla piena comunione con Dio e con i fratelli (vangelo).

Il testo dell'Esodo contrappone all'amore fedele di Dio la leggerezza e la superficialità del "suo" popolo che, stanco di un Dio che non vede, si costruisce

una divinità più comoda, un vitello di metallo e si mette ad adorarlo. “Il vitello di metallo fuso” è un simbolo idolatrico; una perversione inaccettabile. Mosè riconosce che Israele è un popolo dalla testa dura, chiede a Dio che lo perdoni non invocando attenuanti di sorta, ma puntando solo ed esclusivamente sulla fedeltà divina. Mosè fa appello non alla forza, ma alla “debolezza” e alla misericordia di Dio.

Ma l'azione salvifica non si ferma qui. Dio perdona, ma rinnovando completamente la persona, trasformandola interiormente con il dono della sua presenza. L'apostolo Paolo ne è il tipico esempio: da bestemmiatore e violento persecutore della comunità cristiana, diventa “l'apostolo delle genti”. In lui la grazia ha sovrabbondato, in modo che potesse diventare un esempio del piano misericordioso di Dio per tutti coloro che in seguito sarebbero giunti alla fede.

La ricchezza del perdono di Dio e le sue implicazioni nei riguardi dei fratelli emerge soprattutto nel testo del vangelo di Luca. Le tre parabole hanno fatto meritare al nostro evangelista da parte di Dante il titolo di “*scriba mansuetudinis Christi*”. Soprattutto la “parabola del figliol prodigo” (o meglio “del Padre misericordioso”) che è come “il vangelo nel vangelo”. In essa non si parla più di pecore o di monete, ma di figli e di un Padre. Il vero epicentro della parabola è lo scandalo del figlio onesto, tutto casa e lavoro. Non per nulla Gesù la racconta proprio nel momento in cui gli onesti farisei si scandalizzavano di lui perché faceva festa con i peccatori, andandoli a cercare e stando a tavola con loro.

Detto subito che non possiamo leggerla in maniera permissiva e che sarebbe istruttivo pure fermarsi un attimo sulla figura del figlio minore un po' scavezzacollo e che prova la gioia di essere atteso non come servo, ma come figlio, vorrei sottolineare alcuni aspetti del comportamento del figlio laborioso. Una persona ineccepibile, senza vizi, senza colpe gravi, ma a cui mancava qualcosa: la capacità di capire l'estensione scandalosa dell'amore! Un monumento di inappuntabilità, con la testa di un calcolatore: lui parla di vitelli, capretti, giusto e ingiusto. Il Padre, invece, usa il linguaggio del perdono, della misericordia, della tenerezza... La sua sorpresa più amara è stata quella di trovare in casa non tanto “il figlio prodigo”, ma “il padre prodigo”. Non capisce che al centro della casa non ci sono leggi e regolamenti, ma c'è il cuore del Padre...

Occorre riconoscere che, pur rimanendo a casa, il figlio maggiore non c'è mai entrato!

In tutte le pagine del vangelo risalta un principio che le percorre e le rende scandalose per la nostra mediocrità: “*la pietra scartata dai costruttori è diventata pietra angolare*” (Sal 118,22). La Croce è l'incarnazione suprema di questo principio. La realtà del mondo, anche se così non appare ai nostri occhi, è con-

tenuta dentro l'amore del Padre e il vero ostacolo a questo amore non è costituito dalla cattiveria dei cattivi, dal peccato dei peccatori, ma dalla presunzione degli eletti, che si costituiscono centro e misura dell'amore di Dio. Se ne fanno garanti e distribuiscono la misericordia di Dio come vogliono. Dio, invece, ama tutte le creature e nemmeno la più imperfetta è esterna al suo amore. L'uomo può essere infedele, ma a nessuno di noi è lecito stabilire l'infedeltà di qualcuno.

Per tre volte il vangelo di questa domenica descrive la gioia contagiosa di qualcuno che ha ritrovato ciò che aveva perduto. E questa gioia è la risposta di Gesù alla "recriminazione" degli scribi e dei farisei. All'epoca in cui l'evangelista Luca propone questa parabola c'erano persone che si sdegnavano della gioia con cui venivano accolti gli esclusi nella chiesa. È chiaro che si trattava di fedeli rigoristi che si rifiutavano di accogliere determinate persone e di spezzare il pane con loro o per colpe gravi o per le loro origini pagane. La Parola oggi ci ricorda che l'ostracismo e l'intolleranza non sono mai evangelici, anche se sono accompagnati da un incontestabile fervore.

Perché la nostra appartenenza al Regno sia un fatto concreto non è sufficiente che consideriamo Dio nostro Padre; non basta considerarlo Padre degli altri. Bisogna che arriviamo a guardare agli altri come nostri fratelli e sorelle. Essere cristiani significa, in fondo, darsi da fare per aumentare l'inenarrabile festa di Dio!

† LORENZO LOPPA

Omelia

“Tu, uomo di Dio... combatti la buona battaglia della fede” (1 Tm 6,11-12)

*Lectures: Am 6,1a.4-7
1 Tm 6,11-16
Lc 16,19-31*

La celebrazione odierna nutre il nostro grazie di molteplici motivazioni. Le più importanti sono l'elevazione all'ordine presbiterale del diacono Francesco Frusone, della parrocchia di Maria SS. Addolorata di Pignano, e l'inizio di un nuovo anno pastorale con la consegna dell'Agenda liturgico-pastorale 2013-2014. Non possiamo sicuramente trascurare la parola che poco fa è risuonata alta, bella e forte in questa Cattedrale e che è stata pronunciata con vigore da don Francesco: “Eccomi”! È una parola grande, rotonda, convinta che sigilla un itinerario di anni e che rende disponibile alla chiamata di Dio una vita. Ma, il primo impegno che abbiamo, in questo momento, è quello di farci attenti alla Parola di Dio che ci è stata rivolta in questa XXVI domenica del Tempo Ordinario.

I testi biblici di oggi ci ricordano che la vita è un viaggio più che un banchetto. E viaggiando è bene non tenere tutto per sé lasciando agli altri le briciole. Prima o poi scocca l'ora in cui dobbiamo rendere conto o – come si dice a scuola – l'ora in cui “bisogna consegnare il compito” e non ci sarà più il tempo di rimediare alle dimenticanze o correggere gli errori, soprattutto gli errori di “distrazione”. Due casi particolari di sconsideratezza sono quelli denunciati da Amos (prima lettura) e Gesù nella parabola del ricco che banchetta (vangelo). Amos getta un'occhiata di fuoco dentro i lussuosi palazzi di Samaria e stigmatizza il comportamento irresponsabile e gaudente dei suoi contemporanei che banchettano, dandosi alla pazza gioia senza curarsi della rovina della povera gente. Amos annuncia che l'orgia dei dissoluti finirà in maniera tragica con l'esilio. E ciò è puntualmente avvenuto una ventina di anni dopo per mano di Sargon II re di Assiria (I lettura).

Nella parabola del vangelo di Luca viene presentato un altro caso di disattenzione e sconsideratezza. Il ricco che banchetta non è cattivo: è solo distratto nei riguardi del povero Lazzaro (unico caso di personaggio delle parabole identificato con il nome che significa “Dio viene in aiuto”). Un abisso di ignoranza, di indifferenza e di presunzione è scavato tra il nababbo e il povero. A quest’ultimo non vengono lasciate nemmeno le molliche che servivano ai commensali per pulirsi le mani e che venivano gettate per terra. Una parola sola accomuna i due personaggi della parabola: “morì”; mentre anche la sepoltura li divide in quanto, a differenza di quella del ricco, quella del povero non è degna nemmeno di essere citata. Nell’altra vita c’è l’inversione delle situazioni: il povero è felice, il ricco vive in un “luogo” di tormento. Tra di loro c’è un baratro invalicabile. La morte per noi cristiani non è più una cesura radicale, dal momento che Gesù Cristo è risorto, ma è uno stop alla nostra libertà. Non si può più tornare indietro e, soprattutto, non si fa più in tempo a correggere gli errori. Gesù presenta alcuni immagini dell’altra vita non per solleticare la nostra curiosità, ma per farci convinti che non si può essere amici di Dio nell’eternità se, in questa vita, si trascura il proprio fratello nella miseria e se, soprattutto, quello che siamo e quello che abbiamo non lo mettiamo a disposizione per un cambiamento del mondo e la sua trasformazione in Regno di Dio. L’ascolto della Parola, la celebrazione dei sacramenti, la preghiera sono in funzione della riduzione della distanza che ci separa dagli altri, in modo tale che non diventi “abisso” invalicabile. A Dio non interessa tanto quello che facciamo durante la liturgia quanto quello che ne segue. Mettersi a disposizione del Suo amore per un cambiamento del mondo secondo il Vangelo è la formula giusta per una solida vita di fede. La seconda lettura ci convince che il discorso vale per tutti e non si limita all’ambito puramente materiale. È in questione un atteggiamento di fondo nei confronti dei valori umani e nei confronti di Dio. S. Paolo, mettendo in guardia dai falsi dottori e dalla loro avidità di denaro il suo discepolo Timoteo, afferma: *“Tu, uomo di Dio, evita queste cose; tendi invece alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mitezza. Combatti la buona battaglia della fede, cerca di raggiungere la vita eterna alla quale sei chiamato e per la quale hai fatto la tua bella professione di fede davanti a molti testimoni”* (1 Tim 6,11-12).

Amos ci parla degli spensierati per le cose che contano. Il Vangelo ci presenta uno spensierato nei riguardi del prossimo. Paolo ricorda a Timoteo che il pensiero della vita eterna è lo sfondo che deve guidare la nostra esistenza e le nostre scelte, soprattutto la vita e le scelte dei ministri della Chiesa. L’apostolo suggerisce a Timoteo e a noi i materiali perché la distanza che ci separa dagli altri non diventi abisso insormontabile: giustizia, pietà, fede, carità, pazienza e

mitenza, *“Tu, uomo di Dio, evita... e cerca...”* (II lettura).

Caro don Francesco, il testo di Paolo sembra proprio adatto a farti gli auguri più belli e sentiti. Tu, uomo di Dio, combatti la buona battaglia della fede. Cerca la giustizia, la volontà di Dio, la realizzazione del suo disegno di salvezza, anche in una equa e solidale distribuzione dei beni di questa terra. Coltiva la pietà, lasciandoti bagnare il cuore e il volto dalla luce di Dio in un’amicizia bella e senza ombra per Gesù Cristo, coltivata nella preghiera. Senza quest’amicizia non ci può essere gioia nella vita di un prete. Senza quest’amicizia non si può irrobustire e vivificare la passione per il Regno, che è vita e felicità per tutti: *“Vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l’ho fatto conoscere a voi”* (Gv 15,15). Cerca la carità! Ricordati che l’elevazione all’ordine dei presbiteri accende e perfeziona in te tre relazioni fondamentali: la prima è quella con Gesù Cristo, il Pastore vero. Chi incontrerai vorrà vedere trasparire dal tuo volto la luce della Pasqua. La gente non ha bisogno delle nostre cose o di quello che facciamo. Ha dentro una grande nostalgia di Dio... ha bisogno di riconoscere nel nostro ministero il “sì” che Dio ha detto in Gesù Cristo al mondo, all’uomo, alla sua intelligenza e alla sua libertà.

L’altra relazione a cui ti apre l’ordinazione presbiterale è quella con i confratelli, sacerdoti e diaconi, e con il vescovo all’interno del presbiterio. L’imposizione delle mani del vescovo e dei confratelli presbiteri ci dirà tra poco che tu sei cooptato in un gioco di squadra, attraverso un percorso di fraternità radicato su un’amicizia solida e sincera. Domani, 30 settembre, ricorre l’anniversario della dedicazione di questa Cattedrale, della nostra chiesa madre: un fatto che sta ad indicare che dobbiamo essere un solo corpo, non soltanto durante le celebrazioni liturgiche. Tu vieni ordinato perché la Chiesa diventi corpo di Cristo, popolo di Dio, tempio vivo dello Spirito Santo.

Il terzo legame che instaura l’ordinazione presbiterale è con i fedeli e il popolo di Dio, soprattutto coloro che tu dovrai direttamente servire. Tu presterai il tuo servizio ad Alatri in collaborazione con don Antonio Castagnacci e con gli altri parroci. Ti prego, allora, di amare tutti e di frequentare soprattutto “le periferie” (come ci ricorda spesso papa Francesco) o, con una parola più rifinita, le frontiere esistenziali procurate dal peccato, dalla sofferenza, dalla ingiustizia e da ogni altro germe di male.

Vorrei indicarti tre direzioni in ordine agli spazi nei quali è più difficile dare corpo alla speranza e sui quali dovrai impegnare particolarmente il dono dell’imposizione delle mani, “sporcandoti” le tue: il mondo dei ragazzi, degli adolescenti e dei giovani, che sono il nostro futuro, e che dovrai amare senza paura e mettendoti a disposizione loro completamente; l’ambito degli anziani, che

sono la nostra memoria e le nostre radici: il passato è importante come sapienza e insegnamento del futuro. Per quanto riguarda il presente, infine, ci sono i tanti “Lazzaro” del nostro tempo. Vorrei sottolineare soprattutto la situazione drammatica di coloro che hanno perso l’unico posto di lavoro a disposizione della famiglia in cui vivono. Stamane sono stato un’ora a parlare con gli operai della “Marangoni Tyre” che, al ritorno dalle ferie, i primi di settembre, hanno trovato i cancelli della loro fabbrica chiusi. Sono 410 persone e famiglie in difficoltà. Solo 90 di essi sono di Anagni. In questa sede, come stamattina davanti la fabbrica, mi sento di dire che il primo articolo della nostra Costituzione non solo va ripreso, ma va sottolineato e reso robusto e, soprattutto, vero. Serve un serio e solido piano industriale per l’Italia e, in primis, per questa nostra zona. Ci vuole una bella riforma soprattutto per quanto riguarda il mercato del lavoro. L’industria ha portato ricchezza dalle parti nostre e bisogna benedire il momento in cui si è sviluppata. Ma occorre guardare anche ad altre fonti di sostentamento e di vita, che sono state ingiustamente disattese. Eppoi diciamo pure che in Italia i posti di lavoro sono distribuiti male, perché è l’individuo il metro di misura, non la famiglia. Le fonti di sostegno andrebbero ripartite per famiglie. Non è, in ultimo, da trascurare il fatto che in Italia il costo del lavoro sia molto alto. Prima di chiamare all’appello la solidarietà, bisogna far forza nella giustizia. È la giustizia il primo nome della carità. Ragazzi e giovani, gli anziani, i poveri sono tre appelli pressanti di Dio in questo momento: non li possiamo ignorare!

Infine, caro Francesco, vorrei dirti un’ultima cosa: non aver paura dei laici. Non ci tolgono nulla. Cerca di aiutarli sempre a crescere, ma non semplicemente come collaboratori, bensì come corresponsabili. Servi sempre la loro coscienza e la loro maturità nel rapporto con la Parola di Dio. Non intercettare mai questo rapporto: favoriscilo con amore, cercando di farti da parte al momento opportuno. Il Consiglio pastorale è uno dei luoghi in cui si può incentivare di più la crescita e la maturazione delle persone che ci vengono affidate. Siamo vicini anche ad un’altra ricorrenza molto bella: la memoria di S. Teresa di Gesù Bambino, vergine e dottore della Chiesa (1 ottobre). S. Teresa è colei che ci ha indicato “la piccola via” e ci prende per mano conducendoci sulla strada dell’infanzia spirituale. La regola d’oro del nostro servizio è scritta nel vangelo: farsi talmente piccoli davanti a Dio da accogliere i piccoli come se fossero Dio.

Auguri carissimi. Ti affidiamo alla potenza della Parola e, soprattutto, all’amore misericordioso di un Padre che mai e poi mai si stancherà di volerci bene.

† LORENZO LOPPA

Avvento: Dio viene e si fa presente!

E noi?

Se esiste una stagione straordinaria dell'Anno liturgico e della vita della Chiesa, questa è sicuramente l'Avvento. Tenuto conto della riforma liturgica del Vaticano II e soprattutto dei testi biblici, esso si presenta come il periodo più curato e riuscito di tutto il ciclo delle celebrazioni della chiesa.

Dalle origini incerte e discusse, sicuramente tardive (dal IV al VI secolo), l'Avvento risplende come tempo-modello di tutta l'esistenza cristiana che viene messa sotto il segno dell'attesa nel clima della speranza. Il suo inizio per noi cristiani è come Capodanno. C'è l'entusiasmo dell'avvio, lo slancio di ogni impresa che comincia, il misto di curiosità, timore, spirito di avventura che accompagna ogni partenza. C'è, soprattutto, la sicurezza e la gioia di ritrovare il Natale. L'Avvento, come ci ricorda la parola stessa (*"Adventus"* = venuta) mette a tema tutto il mistero della venuta del Signore nella storia fino al suo concludersi nel compimento. Storicamente il termine "Avvento" fu riferito, dapprima, alla venuta di Gesù nella carne. Quasi subito lo stesso termine passò ad indicare anche il tempo della preparazione al Natale, il tempo dell'attesa.

Qui è necessario un rapido chiarimento sulla concezione di liturgia, che non è solo memoria soggettiva di fatti accaduti, ma celebrazione attuale del mistero pasquale di Cristo e della nostra salvezza. La liturgia è memoria, presenza del mistero, attesa del compimento. Celebrare significa vivere il mistero e vivere un momento attuale della sua efficacia salvifica. Avvento significa, allora, non soltanto ricordare la venuta di Gesù nella storia a Natale e l'attesa che l'ha preceduta, ma vivere continuamente l'attesa vigilante di fronte alla sua venuta attuale, nella prospettiva dell'incontro ultimo con Lui alla fine della storia e al termine della nostra esistenza. L'attesa nostra, dunque, non si nutre di ricordi, ma è atteggiamento che ci rende presenti e accorti alla logica di senso, di grazia e di misericordia seminata sui nostri passi all'interno dei giorni che ci vengono donati. L'Avvento, allora, è tempo-modello dell'esistenza cristiana come attesa operosa e vigilante...

Un maestro della fede come S. Bernardo afferma: *"Conosciamo una triplice venuta del Signore. Una venuta occulta si colloca, infatti, tra le altre due che sono manifeste... Nella prima venuta egli venne nella debolezza della carne, in questa intermedia viene nella potenza dello Spirito, nell'ultima verrà nella maestà della gloria. Quindi questa venuta intermedia è, per così dire, una*

via che unisce la prima all'ultima: nella prima Cristo fu la nostra redenzione, nell'ultima si manifesterà come nostra vita, in questa è nostro riparo e consolazione" (S. Bernardo, Sermo V De Adventu, 1-3).

L'Avvento ricorda la **dimensione storica della salvezza** che ha avuto la chiave di volta nell'Incarnazione (Avvento natalizio). L'Avvento è anche il tempo in cui viene fortemente evidenziata la **dimensione escatologica del mistero cristiano**. Chiediamo sempre nel "Padre nostro" che venga il Regno di Dio. La nostra esistenza è sospesa tra le due grandi venute di Cristo: siamo protesi verso il compimento e il "Giorno del Signore" (Avvento escatologico). Ecco perché tanti testi della liturgia (cfr ad esempio la messa della I domenica di Avvento) gettano uno sguardo sulla fine della storia. Potremmo dire: si comincia dalla fine! **L'Avvento inoltre ha una forte connotazione missionaria**. La salvezza di Dio in Gesù Cristo è a disposizione di tutti gli uomini. Cristo è venuto per venire nel cuore di ognuno! E ogni uomo davanti al Dio che viene – che spiana le montagne, colma le valli, fa fiorire il deserto, trasforma le armi in strumenti pacifici (cfr le visioni di Isaia nella prima lettura della domenica) – è auspicabile che garantisca apertura e disponibilità con la conversione. La spiritualità dell'Avvento, che si nutre di un'attesa vigilante e gioiosa e si sostanzia di speranza forte e paziente anche e soprattutto nell'ora della prova, trova nella conversione continua la strada maestra della giustizia e della gioia perché procura l'incontro con il Signore. La stagione dell'Avvento educa la nostra speranza in un periodo in cui la geografia della disperazione si fa sempre più vasta per i problemi che conosciamo e, soprattutto, per la crisi, il cui lato più evidente è quello economico, ma che è di ordine soprattutto morale, spirituale, culturale.

È crisi sulla visione dell'uomo, su chi sia l'uomo e su che cosa significhi essere uomo. È crisi perché, come ci ricorda Papa Francesco, si sta facendo strada la cultura dello "scarto" e avanzano tanti nemici del vero umanesimo che, oltre ai valori della giustizia e della libertà, è fondato su un'esistenza filiale e, dunque, fraterna!

In questo cammino di educazione alla affidabile e paziente speranza veniamo presi per mano dai Maestri dell'attesa: Isaia, Giovanni Battista, Maria Santissima, S. Giuseppe. Le letture bibliche della Domenica quest'anno ci aiutano in maniera particolarmente efficace. Nella seconda domenica di Avvento c'è di conforto l'Immacolata. Con il suo silenzio luminoso, il suo atteggiamento di disponibile ascolto, la sua straordinaria capacità di ricevere ci ricorda che *"niente è impossibile a Dio"* (Lc 1,37). Dio ha bisogno di creature come Maria, non ingombrate dalle cose né da sé stesse.

Nella quarta domenica saremo presi per mano da S. Giuseppe con la sua sofferza e piena accoglienza di un Dio che sorprende e gli chiede di accogliere Maria e Gesù come persone molto diverse dalle sue attese. Rinuncia al suo programma di vita familiare per accogliere il progetto e la promessa di Dio. Rinuncia al suo futuro per abbracciare l'avvento di Dio e la imprevedibilità dello Spirito.

Nel concludere queste brevi note sull'Avvento, non posso fare a meno di sottolineare le prime letture della Domenica, con i "sogni" di un altro maestro della speranza che è Isaia. "*Camminiamo nella luce del Signore*" (Is 2,5): è il segnale della partenza che ci invia il profeta per ritrovare la passione e lo slancio nell'annuncio del Vangelo e "sognare"/realizzare una realtà diversa da quella che ci circonda (1^a domenica).

"*Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse...*" (Is 11,1): da un ceppo inaridito si fa una dichiarazione di speranza. C'è la possibilità di progettare un futuro diverso, sorprendente, garantito dalla presenza di Dio. Anche un ceppo, reso arido da troppi peccati e infedeltà, è percorso da una linfa perenne: la promessa di Dio (2^a domenica). "*Si rallegriano il deserto e la terra arida...*" (Is 35,1): l'inno alla gioia per il ritorno degli esuli in patria da Babilonia proclama che Dio è fedele e mantiene la sua promessa. La "gloria" del Signore è presente anche e soprattutto nel cammino tormentato e nelle difficoltà in cui ci dibattiamo. La meta è lontana, ma il futuro è già iniziato (3^a domenica). "*Il Signore stesso vi darà un segno*" (Is 7,14): la promessa di Dio si realizza, ma molto oltre le attese immediate degli uomini. Il progetto di Dio si realizza e viene incontro ai nostri desideri e alle nostre speranze con l'Emanuele (4^a domenica).

L'Avvento di quest'anno, soprattutto con i testi di Isaia, ci aiuta a "sognare" e ci impone il sogno come dovere. Qualcuno potrebbe dire: "Troppo bello per essere vero". Bisogna, però, subito aggiungere: "Troppo bello per non essere vero". Molti di noi cristiani "dormono" per non affrontare la realtà. Soltanto il sogno permette di immaginare una realtà diversa e, con l'aiuto di Dio, attuabile. Paradossalmente è il sogno che ci sveglia e ci mette in piedi!

Buon Avvento!

Anagni, 1° dicembre 2013
I domenica d'Avvento

† LORENZO, VESCOVO

La passione per il Vangelo

Iniziare alla Fede: dono e compito di una Comunità adulta

Al Popolo santo di Dio
che è in Anagni-Alatri

Carissimi,

Il Vangelo è nato da un'immensa passione ed è stato affidato a degli "appassionati" per la causa del Regno. Qualunque sia il compito che svolgiamo nella Chiesa, è indispensabile che abbiamo e manifestiamo una vera, straordinaria, incontenibile passione per Dio e per gli uomini che Egli ama. Ecco cosa significa vivere di fede, oggi. Ecco cosa significa seguire Gesù Cristo sul serio. Ecco cosa significa "riscoprire la gioia nel credere e l'entusiasmo nel comunicare la fede" (Benedetto XVI, *Porta Fidei*, n. 7). Ecco come investire per il futuro, comunicando la fede, che "cresce solo quando è vissuta come esperienza di un amore ricevuto e quando viene comunicata come esperienza di grazia e di gioia" (Idem).

Il progetto di Gesù

Chiunque legga con una certa attenzione i Vangeli può constatare facilmente come Gesù di Nazareth sia una persona profondamente unificata. Appare come un uomo concentrato attorno a qualcosa cui attribuisce un'estrema importanza e verso cui convoglia tutte le sue energie. Alcune sue parole, riportate dagli evangelisti, permettono di intravedere questo suo centro di unificazione interiore: "Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso!" (Lc 12,49). Oppure quelle altre della parabola dell'uomo che trova un tesoro nel campo e "pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo" (Mt 18,44). Gesù si rivela come uno che annuncia un progetto alla luce del quale agisce.

Questo progetto è il Regno di Dio a cui Egli consacra tutta la sua esistenza e il suo essere con vigore, costanza e senza ripensamenti. L'evangelista Marco esprime molto bene, e in maniera molto sintetica, quello che muoveva Gesù

dal di dentro come un fuoco. Egli racconta che Gesù diede inizio alla sua attività in Galilea con queste parole: *“Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo”* (Mc 1,14).

Però, osservando attentamente quanto Gesù fece e insegnò, possiamo constatare come il Regno di Dio non sia qualcosa che riguardi solo Dio, ma si riferisca anche e soprattutto agli uomini e alle donne che si avvicinavano a Lui, soprattutto i “piccoli”, i poveri, gli emarginati. Si potrebbe dire che è il Regno di Dio per gli uomini, specialmente per i più bisognosi e degni di attenzione, per un loro futuro di vita e di pienezza. Il Regno di Dio proclamato da Gesù come imminente consiste in una nuova situazione di vita e di felicità per tutti. Lo esprime bene l’evangelista Giovanni che condensa perfettamente la sostanza viva dell’attività di Gesù e la sua preoccupazione centrale con questa frase che fa parte del discorso del Buon Pastore: *“Io sono venuto perché abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza”* (Gv 10,10).

Questa passione per il Regno del Padre e per gli uomini Gesù l’ha condivisa con un primo gruppo di amici e poi con un cerchio sempre più ampio di persone. Risorto dalla morte il mattino di Pasqua, Gesù ha affidato la responsabilità dell’annuncio della vita per tutti e la missione di sconfiggere la morte ai suoi discepoli. Con il dono dello Spirito li ha resi testimoni coraggiosi affinché con il servizio al Vangelo immettano in un mondo vecchio e destinato al fallimento i germi di cieli nuovi e della terra nuova.

Il Vangelo è nato da una immensa passione per Dio e per gli uomini, ed è stato affidato a degli “appassionati”...

A che punto siamo? Com’è la nostra fede? Abbiamo fatto nostro “il regno” di Gesù Cristo che è venuto perché tutti abbiano la vita in abbondanza? La gioia nel credere e lo slancio nel comunicare la fede sono cresciuti in questo ultimo scorcio di tempo? Come comunità di fede sappiamo reagire alla tentazione del quieto vivere e ad uno stile di esistenza sonnacchioso, sbadato, spento, ripetitivo, scontato? Nelle nostre comunità c’è la possibilità di irrobustire e fortificare la fede, facendola diventare sempre più adulta? Esiste una buona quota di adulti “significativi” nelle nostre parrocchie? Com’è il rapporto delle comunità con ragazzi, adolescenti e giovani? Esiste un patto tra le generazioni? Il dono della fede lo mettiamo a disposizione degli uomini e delle donne di domani?

In cammino con le Chiese che sono in Italia

Le ultime domande ci riportano al nostro cammino di Chiesa all’interno del comune itinerario che stanno percorrendo tutte le Diocesi italiane nel Decennio di *“Educare alla vita buona del Vangelo”*.

Nel primo segmento del Decennio abbiamo fatto convergere la nostra attenzione su “la cura delle radici”, con un impegno più deciso e puntuale sulla pastorale battesimale, sulla famiglia e l’educazione alla fede dei piccolissimi. È stato un triennio importante. La sua spinta deve continuare. Soprattutto la pastorale post-battesimale deve crescere in continuità e qualità.

Educare alla vita buona del Vangelo: seconda tappa

Il Convegno di Fiuggi del giugno scorso (“*Iniziare in parrocchia*” – 27/29 giugno) ha aperto la seconda tappa del nostro itinerario decennale: quella che riguarda il cammino di fede dei ragazzi (7-14 anni) e il completamento della Iniziazione cristiana in parrocchia. Gli Orientamenti pastorali dei Vescovi italiani “*Educare alla vita buona del Vangelo*”, al capitolo quinto (*Indicazioni per la progettazione pastorale*) ci invitano a “considerare con realismo i punti di debolezza e sofferenza presenti nei diversi contesti educativi, come pure le esperienze positive in atto” (n. 53). E, tra gli obiettivi prioritari viene evidenziato quello di privilegiare “il processo di rinnovamento della catechesi, soprattutto nell’ambito dell’Iniziazione cristiana...” (n. 54).

Già ne *Il sogno del discepolo* (2004) potevo constatare come i segni della crisi del modello di comunicazione della fede – soprattutto a ragazzi, adolescenti e giovani – stessero, e al presente, stiano, sotto gli occhi di tutti. Lo specchio di questa crisi è il dopo-Cresima e l’interruzione pressoché totale del rapporto con la comunità cristiana da parte degli adolescenti. L’impianto ordinario di Iniziazione alla fede di fanciulli e ragazzi è in crisi per una serie di motivi. Non ultimi l’adozione dei nuovi catechismi con una mentalità vecchia; la debolezza della famiglia; la evanescenza della comunità cristiana “impoverita dal punto di vista dei soggetti e delle figure ecclesiali (tutto viene delegato alla/al catechista), dal punto di vista delle celebrazioni sacramentali (di regola privatizzate), dal punto di vista degli strumenti pedagogici (abbiamo dei cammini ripiegati quasi completamente sul modello «scolastico»)). La situazione impone un ripensamento e un cambiamento nella prassi ordinaria di trasmissione della fede. Emerge forte l’esigenza di una conversione pastorale nel campo della Iniziazione alla fede e alla vita cristiana” (*Il sogno del discepolo*, pp. 7-9).

Iniziare alla fede, missione di una comunità adulta

Due realtà sarà soprattutto urgente ripensare e riprogettare: i cammini di formazione alla fede di ragazzi/adolescenti e gli itinerari di formazione degli Animatori, soprattutto dei Catechisti. Un passo importante da compiere, allora,

sarà quello di ispirare sempre di più il processo di Iniziazione alla fede ad una logica catecumenale, con il primato dell'evangelizzazione e del primo annuncio, con il coinvolgimento delle famiglie, degli adulti e di tutta la comunità cristiana, con un'apertura a tutte le dimensioni della vita di fede, che deve essere non soltanto annunciata e accolta, ma anche celebrata e vissuta. Mi affretto ad aggiungere che anche un cammino perfetto di Iniziazione secondo il modello descritto non può garantire in alcun modo l'efficacia e l'autenticità del "divenire cristiani" se gli adulti, gli Animatori e i Catechisti non cambiano mentalità mediante una formazione adeguata e se, soprattutto, continua a non essere coinvolta la famiglia e l'intera comunità cristiana. Siamo davanti, allora, ad un nuovo triennio con un primo fondamentale passo da compiere: far crescere la maturità di fede delle nostre comunità. Mi rifaccio ad un paragrafo felice de *"Il rinnovamento della catechesi"* che, purtroppo, spesso disattendiamo. Al n. 200 il Documento di base del rinnovamento catechistico italiano così si esprime: *"La esperienza catechistica moderna conferma ancora una volta che prima sono i catechisti e poi i catechismi; anzi, prima ancora, sono le comunità ecclesiali. Infatti come non è concepibile una comunità cristiana senza una buona catechesi, così non è pensabile una buona catechesi senza la partecipazione dell'intera comunità"*. È vocazione, dono e compito di una comunità adulta nella fede iniziare alla vita cristiana! Iniziare alla fede è la missione di una comunità adulta! Quel "capolavoro della speranza" che è l'educazione, e soprattutto l'educazione alla vita buona del Vangelo, esige una comunità cristiana matura, delle figure di adulti "significativi", a cominciare dalla famiglia e dal suo coinvolgimento a vari livelli.

Come, dunque, far lievitare la parrocchia quale "terra di relazioni"? Come farla migliorare dal punto di vista della maturità di fede? Come aumentare la quota di adulti "significativi" all'interno delle nostre comunità? Come mettere a disposizione dei nostri ragazzi degli adulti più attenti, meno frettolosi, più sereni, più coerenti, più competenti, più "appassionati" per il Vangelo?

Mettere in gioco la vivacità della nostra fede e la nostra capacità di sperare

Trasmettere la fede alle giovani generazioni e, soprattutto, ai ragazzi e agli adolescenti è un'occasione per mettere alla prova la nostra capacità di andare verso il futuro senza disperare.

"Fare" i cristiani oggi non è solo difficile; è difficilissimo! Ma il Signore ci chiama a porre mano a questa impresa prima di tutto e soprattutto come comunità cristiana adulta nella fede. Oggi più che mai! È necessaria una ripresa di slancio dell'evangelizzazione. È come se fossimo la generazione dei primi cri-

stiani. Siamo i primi cristiani del nostro tempo. La spinta missionaria delle nostre comunità deve esser più libera, più gratuita, più motivata che nel passato, più gioiosa. Dalla crescita di adulti e famiglie dipende il cammino di fede e la gioia di viverla da parte dei ragazzi e degli adolescenti.

Certamente, dalla preparazione dei fidanzati al matrimonio (configurata non tanto come colloquio che ravvivi qualche sembianza di religiosità, ma come vero e proprio percorso esigente di riscoperta della fede) ad una pastorale familiare incisiva e costante prima, durante e, soprattutto, dopo il Battesimo potremo avere il dono di nuclei familiari più attenti, disponibili e responsabili nella trasmissione della fede. Non intendo nemmeno parlare della formazione specifica degli Animatori e, soprattutto dei Catechisti, che è straordinariamente importante e merita un'attenzione più decisa e puntuale da parte nostra (l'Ufficio diocesano per l'evangelizzazione e la catechesi sta approntando un primo programma di formazione).

È mio intento, invece, a questo punto, in linea con il “*Rito dell’Iniziazione cristiana degli adulti*”, e con il modello di formazione ad una fede adulta che propone, di sottolineare alcuni fattori e spazi di crescita a disposizione di tutti, per una formazione permanente in vista della maturità di fede. Ne elenco alcuni, che reputo molto importanti, senza la pretesa di essere esaustivo, attorno ai quali famiglie e adulti in genere possano ritrovarsi e “attrezzarsi” meglio per una testimonianza più concreta sui territori del vissuto e una vita di fede più “contagiosa”.

La Lectio Divina

Il primo fattore di crescita è la *Lectio Divina*, cioè la lettura della Bibbia nello Spirito di Dio. Dopo la celebrazione eucaristica domenicale, il punto più alto di incontro con il Mistero per ogni adulto è il confronto, la riflessione e la preghiera sulle S. Scritture, in modo particolare sulle pagine bibliche della Domenica. È questo l'impegno più importante di un parroco (o altro sacerdote che lavora in parrocchia) con gli Animatori parrocchiali (e con gli adulti in genere) dopo la presidenza della eucaristia domenicale. Lo “spazio” della *Lectio Divina* non può mancare in nessuna parrocchia; e, lo ribadisco, la *Lectio* sulla Parola della Domenica.

L'Anno liturgico è un itinerario di fede e di vita. Con sapienza la Chiesa ci prende per mano e, nell'arco di tre anni, ci mette davanti, alla Domenica, una parte congrua, sostanzialmente completa, altamente significativa delle S. Scritture. La *Lectio Divina* non può essere assente da nessuna comunità cristiana.

La Mistagogia: introduzione al Mistero

Ma noi cristiani assumiamo “il pane della vita dalla mensa sia della parola di Dio che del corpo di Cristo” (DV, 21). Come la *Lectio Divina* permette di penetrare il senso profondo delle Scritture e di viverne, la **Mistagogia** ci introduce al Mistero. Quello che la *Lectio Divina* è per la Scrittura, la Mistagogia lo è per la Liturgia. Allora un altro spazio di crescita per una fede adulta è la Mistagogia, cioè l’essere introdotti al Mistero celebrandolo in modo tale che poi si viva. “Mystagoghein” in greco significa “guidare al Mistero”.

La Mistagogia è il metodo e lo strumento che la Chiesa antica ci consegna per far sì che i credenti vivano di ciò che celebrano. Spesso la Liturgia è percepita più come un problema da risolvere che una risorsa alla quale attingere. Eppure le celebrazioni della Chiesa hanno una forza e una capacità educativa straordinaria. “*Il futuro del Cristianesimo in Occidente* – ha scritto G. Boselli – dipende in larga misura dalla capacità che la Chiesa avrà di fare della sua liturgia la fonte della vita spirituale dei credenti... Mi convinco sempre più che l’interrogativo al quale è necessario dare al più presto una risposta non è anzitutto come i credenti vivono la liturgia, quanto piuttosto se i credenti vivono della liturgia che celebrano” (*Il senso spirituale della Liturgia*, Ed. Qiqajon, p. 7). Non solo la Parola, ma anche la Liturgia è stata restituita a tutti i cristiani dal Vaticano II. Allora quello che è successo con la Bibbia attraverso la *Lectio Divina* in questi anni – e ringraziamo Dio – deve succedere pure per la Liturgia.

Nonostante il profondo rinnovamento operato dalla riforma liturgica, e il riavvicinamento di tanti cristiani alla Liturgia e della Liturgia ai fedeli, non è ancora possibile affermare che la Liturgia sia il nutrimento della vita spirituale dei credenti, al pari di quello che sono oggi le Scritture. Sebbene vi sia ancora molto cammino da fare, il riavvicinamento dei cristiani alle Scritture è oggi una bella realtà, impensabile solo cinquant’anni fa. Questo insegna che, quando i credenti sono posti nelle condizioni di comprendere, perché è stato loro offerto un metodo idoneo ed efficace, anche un’operazione complessa, come l’ascolto della Parola di Dio consegnata alle Scritture, diventa possibile.

Ma, come le Scritture, anche la Liturgia ha bisogno di essere compresa, meditata, interiorizzata al fine di diventare preghiera. Non si tratta di una comprensione meramente intellettuale, ma di un approccio spirituale ed esistenziale. Ciò che è avvenuto in questi ultimi anni per la Bibbia insegna che ogni rassegnazione è ingiustificata e ogni pessimismo è fuori posto. È possibile educare i cristiani ad abbeverarsi alle fonti pure della fede. Facciamolo anche con la Liturgia e le celebrazioni della Chiesa.

Vivere le Domeniche “insieme”

Un terzo fattore di crescita e di maturazione per la fede di tutti è la **custodia e la valorizzazione della Domenica**. Già nella lettera pastorale del 2005 – “*Da chi andremo? Dal Giorno del Signore ai giorni dell’uomo*” – ho avuto modo di parlare della Domenica in lungo e in largo, presentandola come Giorno del Signore, giorno della Chiesa e giorno dell’uomo. L’ho presentata facendone una questione d’identità per tutti i credenti e sottolineando il dovere di impedire che ci venga “rubata”. Citando “*Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*” ricordavo che “dobbiamo custodire la Domenica e la Domenica custodirà noi e le nostre parrocchie, orientandone il cammino e nutrendone la vita” (n. 8). Soprattutto avevo modo di aggiungere che “l’Iniziazione alla fede e ogni itinerario di crescita nella vita cristiana trovano nella Domenica – e nel suo cuore che è la celebrazione dell’Eucaristia – il proprio punto di riferimento e il proprio baricentro” (“*Da chi andremo?*”, p. 7). La Domenica non è solo il giorno del Signore, ma è e deve essere anche “il signore dei giorni” che ci vengono donati! Allora bisogna viverla diversamente, restituendo a Dio, agli altri e a noi stessi quello che per la fretta, la superficialità, la pressione degli impegni abbiamo dovuto sottrarre durante la settimana.

Nella “Lettera di Natale” del 2011 – “*Comunicare ai figli l’alfabeto della fede: la cura delle radici*” – tra le iniziative del post-Battesimo, ne proponevo una che alcune comunità cristiane in Italia stanno sperimentando. È una bella idea che mi permetto di suggerire e riproporre ancora. Si tratta delle “Domeniche insieme”. Una volta al mese – o con maggior frequenza – la comunità cristiana (o un insieme di parrocchie), propone (o propongono) una giornata festiva con i tempi più dilatati e distesi. Una giornata in cui famiglie, adulti, giovani e ragazzi vivano insieme non solo l’esperienza liturgica (la Messa), ma anche quella caritativa e conviviale. In concreto: ci si incontra piccoli e grandi e si mette insieme una esperienza cristiana completa, fatta di incontri e di ascolto, arricchita dalla celebrazione eucaristica, con delle proposte educative, con il pranzo comunitario, con momenti di svago. Credo e sono convinto che una giornata-tipo di questo genere sia esemplare, efficace e utile per la crescita di tutti e valga molto di più che non dei piccoli e disarticolati incontri, fatti in fretta e tenuti in piedi solo da una fedeltà formale e legalistica ad un programma teorico e fuori di ogni realtà.

Riscopriamo “le Domeniche insieme”, con più coraggio, osando di più, reagendo a mille obiezioni, magari attuando delle sinergie con le parrocchie vicine o con le comunità religiose che abbiamo la fortuna di avere sul territorio.

Il Consiglio pastorale, luogo di incontro e di crescita

Un ulteriore e decisivo spazio di crescita per una fede che vuol diventare adulta è il **Consiglio pastorale** parrocchiale o interparrocchiale.

A cinquant'anni dal Concilio l'interesse per gli organismi di partecipazione e corresponsabilità sembra si sia affievolito e – in molti casi – sia venuto meno. Il principio della corresponsabilità e della missione, come quello del dialogo e del carisma profetico di ogni cristiano, però, non sono venuti meno.

Il Consiglio pastorale parrocchiale dev'essere invece una realtà ecclesiale viva, dinamica, un organismo che si colloca non fuori né sopra la comunità, ma all'interno di essa. Ne esprime la fede, la natura comunitaria e gerarchica e tutto lo slancio missionario.

C'è subito da aggiungere, comunque, che non è semplicemente una struttura organizzativo-funzionale, una commissione sopra le altre, un centro-studi di programmi da far scendere dall'alto o, peggio, un luogo in cui si ratificano decisioni scontate o già prese. È, invece, un segno espressivo della comunione ecclesiale, un luogo di incontro e di crescita che rappresenta l'intera comunità. Non mi addentro nel mettere a fuoco la sua identità (cos'è, cosa fa, come funziona), ma vorrei solo sottolineare uno degli aspetti più importanti, forse il più necessario. Il Consiglio pastorale è una esperienza che dà forma concreta alla comunione. È un luogo in cui ci si allena e si cresce nel discernimento, nell'ascolto, nel confronto. È il luogo sicuramente in cui la pastorale è una pastorale del "prendere la parola". L'azione pastorale deve mettere la persona al centro, ma soprattutto "una persona che parla". Ricordo un testo molto lucido della Nota pastorale dopo il IV Convegno ecclesiale di Verona: *"Occorre pertanto creare nelle comunità cristiane luoghi in cui i laici possano prendere la parola, comunicare la loro esperienza di vita, le loro domande, le loro scoperte, i loro pensieri sull'essere cristiani nel mondo. Solo così potremo generare una cultura diffusa che sia attenta alle dimensioni quotidiane del vivere. Perché ciò avvenga dobbiamo operare per una complessiva crescita spirituale e intellettuale, pastorale e sociale, frutto di una nuova stagione formativa per i laici e con i laici, che porti alla maturazione di una piena coscienza ecclesiale e abiliti ad un'efficace testimonianza nel mondo"* (n. 26).

Ricordo a me stesso e a tutti i responsabili delle comunità ecclesiali che siamo a servizio della Parola e della coscienza umana in cui essa è seminata. Il ministero più alto a cui ci chiama il Signore è il servizio alla formazione delle coscienze e al discernimento, un servizio che cerchi di chiarire e sviluppare la vocazione di ognuno in piena libertà e con la pace nel cuore. È necessario e giusto che ogni cristiano si faccia anche un giudizio evangelico sul tempo che

vive. Ricordo a questo punto una parola molto precisa di Gesù riportata nel Vangelo di Luca: “Diceva ancora alla folla: «Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: “Arriva la pioggia”, e così accade. E quando soffia lo scirocco, dite: “Farà caldo”, e così accade. Ipocriti! Sapete valutare l’aspetto della terra e del cielo; come mai questo tempo non sapete valutarlo? E perché non giudicate voi stessi ciò che è giusto?»” (Lc 12, 54-57). Ogni cristiano è abilitato sia per natura (perché ha intelligenza, libertà e coscienza) sia per grazia (perché ha lo Spirito Santo) ad esercitare una signoria e un giudizio sul tempo, a misurare ciò che vive con il Vangelo, a discernere ciò che fa crescere il Regno o ciò che ne ritarda il compimento. Il Consiglio pastorale è un luogo privilegiato in cui può e deve esprimersi il compito “regale” del popolo di Dio. Sono sicuro che è uno spazio in cui può essere “accelerata l’ora dei laici”.

La comunità cristiana, terra di fraternità e di relazione

Prima, comunque, di tutto ciò esiste l’esigenza che la Chiesa, la comunità cristiana concretamente, oltre che Sposa, sia veramente Madre, una comunità adulta generante. L’episodio dei discepoli di Emmaus (Lc 24, 19-35) è emblematico della possibilità di un annuncio di Cristo fallimentare, incapace di trasmettere vita. I due di Emmaus raccontano a Gesù il suo funerale, annunciano un morto e la morte della loro speranza (cfr Lc 24,21-24). È, purtroppo, il chiaro esempio di un annuncio che lascia chiusi nella morte Cristo, gli annunciatori e i destinatari dell’annuncio. La domanda circa la trasmissione della fede alle giovani generazioni deve diventare una domanda della Chiesa su di sé. Il problema della sterilità e della inefficacia dell’evangelizzazione è un problema ecclesiologicalo, che riguarda la capacità o meno di una comunità cristiana di configurarsi come famiglia, come terra di fraternità e di relazione, come corpo vivo, e non come macchina o azienda.

Si può amare solo una Chiesa e una comunità cristiana che consenta ad ogni credente, ragazzi e giovani in primis, di fare esperienza d’amore, gratuità, perdono, misericordi, simpatia, accoglienza, umanità! Una comunità cristiana che trasmette la fede deve crescere in maternità e, quindi, in umanità.

* * *

Conclusione

Chi è adulto nella fede?

È una domanda importante che merita ed esige, forse, più di una risposta. Prima di provare a darla, però, ricordo solo una parola di Gesù Cristo ad un dottore della legge, una persona sincera, un interlocutore onesto che gli si era avvicinato senza preconcetti e che lo aveva interpellato con una certa simpatia. Gesù, con altrettanta simpatia, lo congeda dicendogli: “*Non sei lontano dal Regno di Dio*” (Mc 12, 34). Cristiano è soltanto uno che lo sta diventando; che ha sempre ancora un passo da compiere. Fino all’ultimo giorno.

È opinione comune che la persona adulta sia uno che pensi con la sua testa e faccia delle scelte motivate. L’adulto nella fede è uno che vive di Gesù Cristo (Gal 2,2), che sa guardare la vita dalla parte del Mistero che l’attraversa. È una persona che non si considera arrivata. In possesso di un forte senso di appartenenza alla Chiesa, dimostra anche una buona capacità di costruire relazioni positive con gli altri, rispettando tutti e dialogando costruttivamente con ciascuno. È sempre disponibile a curare la propria formazione e a collaborare con le altre figure educative della comunità cristiana. La maturità di fede, inoltre, presuppone la responsabilità e la capacità di discernimento, cioè l’attitudine a decifrare l’appello che emerge da ogni situazione.

L’adulto “significativo”, capace di essere un punto di riferimento per ragazzi, adolescenti e giovani è uno che sa accogliere il loro grido (la loro richiesta di aiuto, spesso silenziosa o “scomposta”), e sa trasformarlo in “invocazione” perché si aprano al Mistero di cui sono seminati i nostri passi. L’adulto che può prendere per mano ragazzi e giovani è uno che annuncia il Vangelo come gesto d’amore, regalando loro parte congrua del proprio tempo e una dose più che discreta di attenzione. È soprattutto una persona che comunica un’esperienza personale in maniera coinvolgente: “*Vieni e vedi!*” (Gv 1,46).

In tale ottica e sotto questo profilo dobbiamo migliorare tutti. A cominciare dal sottoscritto. È il mio auspicio. È la mia preghiera che affido alla intercessione dei nostri Patroni, a quella amorevole di Maria Santissima, Madre della Chiesa, “Madre della nostra fede” (*Lumen Fidei*, n. 60), “Stella della evangelizzazione” (*Evangelii Nuntiandi*, n. 82).

Saluto tutti e ciascuno con il sostegno della benedizione del Signore.

Ottobre 2013

† LORENZO, VESCOVO

Lettera di Natale

Il Canto di Natale

Al Popolo santo di Dio
che è in Anagni-Alatri

Carissimi,

Natale è un canto!

È il canto dell'amore fedele di Dio che cerca l'uomo per abitare il suo cuore e portarlo alla comunione con Sé e con i suoi simili.

È il canto-annuncio del Dio con noi, uomo come noi, che è dentro di noi, abita il nostro mondo e non ci lascerà mai più soli.

Natale è pure il canto dell'uomo che ritrova finalmente la sua dignità, scopre la sua origine divina e la possibilità inattesa di poter ricominciare sempre, intravedendo orizzonti di bontà, di giustizia, di pace, di vita.

Natale è un canto che ha avuto origine dalla grotta di Betlemme dove gli Angeli annunciavano la gloria di Dio e la pace degli uomini. Da quel canto ne sono nati altri fatti dagli uomini, che hanno percorso strade e paesi diversi, alimentando una tradizione e un costume di bontà, di gratuità, di impegno, di poesia, di promesse di bene.

"Tu scendi dalle stelle, o Re del cielo...": è un canto napoletano, composto da S. Alfonso Maria De Liguori nel XVIII secolo, che ogni anno ci prende per mano e ci consegna al mistero del Natale perché ci avvolga con la sua luce. È un testo che riflette la freschezza ingenua e la passione stupita e ammirata di tutto un popolo. È l'espressione popolare che traduce il pensiero dell'Apostolo Paolo nella lettera ai Filippesi: "Cristo Gesù, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò sé stesso assumendo una condizione di servo diventando simile agli uomini" (*Fil 2,6*). Natale sicuramente reca con sé un dono misterioso che riempie l'uomo di stupore e di gioia per qualcosa di bello, di grande, di inimmaginabile, di inatteso.

Tra tutti i canti che danno poesia e senso al nostro Natale, "Tu scendi dalle

stelle...” è unico e ineguagliabile nel suo racconto di semplicità. L'amore che ha fatto Dio povero e bambino torna a dire all'uomo che non tutto gli è dovuto e, anzi, che gran parte di quello che ha, e a cui si abitua con tanta disinvoltura, è un dono immeritato. Natale dice con forza e per sempre che Dio non è stanco dell'uomo, che Dio non è più lontano da qualsiasi persona che abiti la faccia della terra. Fare Natale, allora, è tutto qui: lasciarsi cercare, lasciarsi trovare, lasciarsi amare da Dio per amare tutti coloro che Egli ama.

L'anno passato ho indirizzato la mia lettera di Natale agli studenti delle Scuole secondarie. Quest'anno vorrei raggiungere tutti; ma mi rivolgo con particolare attenzione alle famiglie. So che molte di esse vivono un momento d'estrema difficoltà per la mancanza di pane e di lavoro, di salute, di armonia. Sono vicino in maniera particolare a quelle famiglie che, negli ultimi mesi, hanno visto svanire nel nulla la loro unica fonte di sostegno legata ad un posto di lavoro. Ho nel cuore soprattutto le famiglie degli operai della Marangoni-Tyre. Più volte ho avuto modo di esprimere l'urgenza e la necessità che la famiglia riassuma in fretta il ruolo che le compete come unità di misura nella distribuzione della ricchezza attraverso politiche più idonee ed efficaci, che guardino con maggior favore ai nuclei familiari anche in termini di imponibile fiscale. Vorrei che questo Natale garantisse una svolta e segnasse dei punti a favore anche nei riguardi del lavoro stesso e delle imprese che non andrebbero mortificate e schiacciate da pesi intollerabili sia dal punto di vista fiscale che da quello amministrativo e burocratico.

Si è da poco concluso l'Anno della fede. È stato una benedizione. Voi e io abbiamo ancora negli occhi e nel cuore l'incontro di Papa Francesco con le famiglie di tutto il mondo alla fine di ottobre. Ricordiamo le parole che a tutte ha rivolto, la lunghezza d'onda con cui s'è messo in relazione con loro. Il Pontefice, umano come solo lui sa essere, ha rammentato ai presenti come la vita sia faticosa, talvolta anche drammatica: come lavorare sia faticoso; cercare lavoro anche; trovarlo ancora di più. Ma ciò che pesa di più nella giornata e nell'esistenza di ognuno è la mancanza di amore. Senza amore la fatica è intollerabile. Senza qualcuno che ti abbracci alla sera è troppo dura la giornata. Tutti sappiamo come il trovare o no una faccia accogliente ad aspettarci modifichi il nostro orizzonte. E Papa Francesco ha ricordato ai coniugi, giovani e anziani, la grazia del sacramento del matrimonio che rende forti nella vita, perché Dio si fa testimone e garante di una promessa che umanamente è arduo mantenere. Dio solo è la fonte inesauribile dell'amore. Lui solo è capace di accompagnare le nostre famiglie nelle travagliate situazioni di povertà e sofferenza. Dal momento che Dio dice “sì” al “sì” di un uomo e una donna, il loro progetto

e i loro sogni si nutrono della certezza di non sapersi più soli. Inoltre, con un richiamo esplicito a quanto già detto ad Assisi il 4 ottobre, Papa Francesco ha sottolineato tre parole che non dovrebbero far difetto in nessuna famiglia: *“Sono queste parole «permesso», «grazie» e «scusa». Chiediamo permesso per non essere invadenti; diciamo grazie per l’amore; e poi scusa... non finite mai la giornata senza chiedere scusa. La pace si fa ogni giorno in famiglia...”*.

Mi permetto allora di suggerire a tutti queste tre parole per fare Natale in famiglia. E provo a declinarle con *“Tu scendi dalle stelle...”*. Dio “scende” perché l’uomo non sia più solo contro le difficoltà, perché il buio della vita non lo metta al muro per i suoi sbagli e il peso della sofferenza e della morte.

Dio “scende”. E noi? Ecco, allora, tre possibilità di fare strada e di ricominciare: “permesso” per scendere dalla prepotenza e dalla aggressività; “grazie” per scendere dal ciò che è scontato e da “tutto è dovuto”; “scusa” per scendere dalla superbia e dalla supponenza, per accettare la fatica di riprendere il cammino.

Ognuno di noi è interpellato personalmente. Vuoi continuare a rimanere murato sul trono della tua superiorità, delle tue ragioni, delle tue pretese, del tuo orgoglio, dei tuoi pregiudizi? Scendi: è Natale! Natale ha un costo. Richiede un prezzo. Dio l’ha pagato: *“Ahi quanto ti costò l’avermi amato!”*. All’amore bisogna rispondere con l’amore. Un amore beninteso reso vivace dalla speranza e illuminato dalla fede.

La fede è una luce promessa a chi accetta di camminare nel buio. Ma il buio è solo momentaneo. La promessa di Dio è vera e rimane per sempre. L’alleanza che lo lega all’umanità non può essere più spezzata, nemmeno dalla morte: *“Ricordati della parola detta al tuo servo, con la quale mi hai dato speranza. Questo mi consola nella mia miseria: la tua promessa mi dona la vita”* (Sal 119, 49-50).

Nonostante questo momento duro e difficile, auguro a tutti di vivere il Natale facendo tacere le parole del lamento, della rivendicazione, dell’amarezza e dell’avvilimento. Vi auguro di lasciarvi avvolgere dal mistero del Natale con il cuore gonfio di gratitudine per tanta gente che nelle nostre famiglie fa il proprio dovere fino in fondo con serenità e senza andare a finire sui giornali; per tante persone che giorno per giorno hanno il coraggio di perdonare e riconoscere all’altra persona il diritto e la gioia di ricostruirsi un futuro; per tutti i papà e le mamme che sanno custodire l’amore; per questo Paese, che si chiama Italia, che non saremo mai capaci di amare abbastanza; per tutto ciò che ci ha fatto e ci fa soffrire; per tutte le persone che sono rimaste ultimamente senza lavoro, ma non senza dignità; per il mare di bene nascosto e che tiene a galla il

nostro mondo; per il sorriso dei bambini e la pazienza degli anziani; per le cose da niente che non fanno notizia.

Facciamo Natale dicendo grazie per il dono più grande e misterioso di tutti: la fede! Ringraziamo Dio e tutte le persone che ce ne hanno spalancato le porte e ci hanno portato a renderci conto di un amore più grande dei nostri sbagli, delle nostre stanchezze, dei nostri ripensamenti, della nostra vigliaccheria e della nostra ingratitudine. *“Tu scendi dalle stelle”*: ecco la nostra fortuna! Diciamo grazie perché il buio è apparente e passeggero. La promessa di Dio è vera e rimane per sempre. Il suo amore è la roccia su cui si abbarbica, in maniera sicura e solida, l'ancora della nostra vita, la speranza che non delude (cfr *Eb 6,19*).

A tutti di cuore Buon Natale!

Anagni, 15 dicembre 2013

3ª Domenica d'Avvento

† LORENZO, VESCOVO

Diario del vescovo

2013

- GENNAIO
1. Celebra presso la Comunità “In dialogo” di Trivigliano. Nel pomeriggio si reca ad Alatri per la Marcia della pace dell’Azione Cattolica diocesana.
 18. Presiede il Consiglio Presbiterale.
 19. Riceve in episcopio.
 20. Celebra in Località Mole Bisleti di Alatri.
 21. Riceve in episcopio.
 22. Nel pomeriggio riceve in episcopio.
 23. Udienze in episcopio.
 24. Presso il Seminario Vescovile di Anagni, prende parte all’incontro del Clero diocesano. Nel pomeriggio si reca a Roma per la presentazione di un libro.
 25. In Nunziatura Apostolica per la Visita “ad limina”. Nel pomeriggio presso il Centro Pastorale di Fiuggi presiede il Consiglio Pastorale Diocesano.
 26. Nel pomeriggio al Centro pastorale di Fiuggi celebra i Vespri per l’Assemblea Vocazionale. Quindi ad Alatri in Concattedrale per la celebrazione ecumenica.
 27. S. Messa ad Alatri nella Parrocchia di S. Emidio.
 - 28-31 In Trentino (Folgarida) per l’incontro residenziale del Coordinamento Pastorale (Co.Pas.)
- FEBBRAIO
2. In Cattedrale presiede la celebrazione per il rinnovo dei voti delle Religiose e dei Religiosi in occasione della Giornata della Vita Consacrata.
 3. S. Messa a Porciano. Nel pomeriggio prende parte alla Marcia della Pace organizzata dall’ACR diocesana.
 5. Riceve in episcopio.
 - 7-9 In Visita “ad limina”.
 10. S. Messa a Trevi nel Lazio in diretta RAI.
 13. Al mattino S. Messa alla Scuola cattolica. In serata liturgia delle Ceneri in Cattedrale.

14. Tiene la relazione al presbiterio di Cassino per il ritiro di Quaresima. Nel pomeriggio in Seminario incontro con i preti di recente ordinazione.
15. Al Leoniano presiede l'incontro della Commissione di Vigilanza. Nel pomeriggio udienze in episcopio.
17. Celebra a Gorga. Nel pomeriggio a Fiuggi per l'incontro unitario degli Operatori pastorali.
18. A Frascati prende parte alla Conferenza Episcopale Laziale.
20. Udienze in episcopio.
21. Prende parte al Terzo giovedì del Clero.
22. Riceve in episcopio e poi si reca presso il Monastero delle Benedettine di Alatri.
23. In Cattedrale saluta i cresimandi di Morolo.
24. S. Messa nella parrocchia di S. Giovanni in Piglio. Nel pomeriggio celebra per un funerale.
27. Riceve in episcopio. Nel tardo pomeriggio celebra al Pontificio Collegio Leoniano di Anagni.
28. Udienze in episcopio. Quindi benedice una Ditta di Anagni.

MARZO

1. Nel pomeriggio celebra in Cattedrale per l'arrivo delle reliquie di Papa Giovanni Paolo II.
3. Nel pomeriggio a Porciano per il ritiro quaresimale delle Confraternite.
4. In serata presiede il Consiglio episcopale a cui segue l'incontro del Co.Pas.
5. Riceve in episcopio.
6. Riceve in episcopio.
8. Al mattino presiede il Consiglio presbiterale. In serata catechesi nella parrocchia di S. Andrea (Anagni).
9. Guida il ritiro di Quaresima delle Suore Cistercensi di Anagni. Nel pomeriggio a Fiuggi presso il Teatro comunale per un Convegno del Movimento dei Focolari.
10. Celebra a Colleparado.
11. Prende parte alla riunione dei Vescovi che fanno capo al Collegio Leoniano.
12. Riceve in episcopio.
14. Nel pomeriggio a Fiuggi per la Commissione diocesana

per i Beni culturali.

16. Al Leoniano per il XVIII Forum interdisciplinare. Nel pomeriggio presso la parrocchia di Laguccio (Alatri) S. Messa e benedizione delle campane. Quindi in serata in Cattedrale per l'arrivo della Via Crucis di AC Giovani.
17. In Concattedrale per la ricorrenza del miracolo dell'“Ostia Incarnata”. Nel pomeriggio celebra la Messa per i Fidanziati della Diocesi presso il Leoniano.
19. S. Messa presso la Casa di Riposo delle Suore Sacramentine di Carpineto Romano. Nel pomeriggio celebra per un funerale.
21. Riceve in episcopio.
22. S. Messa all'Ospedale di Alatri.
23. In serata a Fiuggi presiede la Festa della Gioventù.
24. In Cattedrale celebra il solenne Pontificale delle Palme.
26. Celebra nella Scuola Cattolica diocesana. Quindi visita la Compagnia Carabinieri di Anagni. Nella tarda mattinata presso la Società Agusta di Anagni per la benedizione.
27. Visita le Suore Clarisse di Anagni e le Adoratrici del Sangue di Cristo di Acuto (Casa Madre). Nel pomeriggio in Cattedrale per la S. Messa Crismale.
28. Visita le Suore Carmelitane di Carpineto Romano. In serata, in Cattedrale, presiede la Concelebrazione eucaristica *In Coena Domini*.
29. A Fiuggi visita le Suore Adoratrici del Sangue di Cristo e la Clinica S. Elisabetta. Nel pomeriggio prima in Concattedrale e poi in Cattedrale per l'Azione Liturgica. In serata ad Anagni presiede la Via Crucis.
30. Saluta il Consiglio di Azione Cattolica. Alla sera presiede la Veglia Pasquale in Cattedrale.
31. In Cattedrale per il solenne Pontificale di Pasqua.

APRILE

2. Nel pomeriggio in Concattedrale celebra i Primi Vespri di S. Sisto.
3. In Concattedrale presiede il pontificale in onore di S. Sisto.
5. Udienze in episcopio.
7. Celebra nella parrocchia della Madonnina in Località Tecchiena di Alatri.

9. Riceve in episcopio. Nel pomeriggio in Seminario incontro con i preti di recente ordinazione.
10. Visita la Clinica S. Elisabetta in Fiuggi.
11. Nel pomeriggio presso il Centro pastorale di Fiuggi presiede il Convegno Diocesano dei Catechisti.
12. Presiede il Consiglio Episcopale.
13. In mattinata a Fiuggi prende parte ad un Convegno. Nel pomeriggio Cresime nella parrocchia di S. Giovanni in Piglio.
14. Celebra alla S. Famiglia in Alatri.
16. In mattinata in Cattedrale per l'intervista delle classi terze della Scuola Media. Nel pomeriggio saluta un gruppo di insegnanti aderenti al Progetto "Comenius".
18. Prende parte all'incontro del Terzo Giovedì del Clero diocesano.
19. Visita i malati dell'Ospedale di Alatri. In serata in Cattedrale presiede la Veglia diocesana per le Vocazioni.
20. Presso la Scuola Cattolica paritaria per la premiazione del *Certamen Leonianum*. Nel pomeriggio Cresime a S. Maria in Piglio.
21. S. Messa al Palatenda di Fiuggi in occasione del Convegno MSAC. Nel pomeriggio a Sora per l'ingresso del nuovo Vescovo.
23. Incontra gli studenti di alcune classi del Liceo di Anagni (Seminario). Quindi riceve in episcopio.
24. Udienze in episcopio.
25. A Piglio per l'incontro di fraternità della Caritas. Poi a Fiuggi celebra le Cresime nella parrocchia di S. Maria del Colle.
26. Nel tardo pomeriggio presiede il Consiglio Pastorale Diocesano presso il Centro pastorale di Fiuggi.
27. Nel pomeriggio in Cattedrale per l'incontro con i Cresimandi e Cresimati.
28. Celebra le Cresime a S. Pietro (Fiuggi) e a S. Michele (Vico nel Lazio). Nel pomeriggio si reca a Morolo per la S. Messa con le "Famiglie in Festa" della Forania di Anagni.
30. Nel pomeriggio inaugurazione della Via Crucis in Località Altipiani di Arcinazzo.

MAGGIO

1. Presiede l'apertura del Santuario della SS. Trinità in Vallepietra.
2. Riceve in episcopio.
4. In mattinata Cresime a S. Teresa in Fiuggi. Nel pomeriggio celebra per le Cresime prima a Carpineto Romano e poi nella parrocchia di S. Filippo in Anagni.
5. Celebra le Cresime ad Acuto e ad Anagni (S. Giovanni).
6. In serata presiede l'incontro del Co.Pas.
7. Udienze in episcopio.
8. Nel pomeriggio prende parte al Convegno "L'educazione al centro dei valori della vita" presso il Collegio Leoniano.
10. Riceve in episcopio.
11. S. Messa al Santuario della SS. Trinità di Vallepietra per il Pellegrinaggio diocesano. Nel pomeriggio a Fiuggi per il Corso di formazione dei Ministri straordinari dell'Eucaristia.
12. Celebra le Cresime a Trivigliano (S. Maria Assunta) e a Guarcino. Nel pomeriggio S. Messa a S. Giovanni (Anagni) per la festa della Madonna del Buon Consiglio.
14. A Trisulti saluto ai membri della Congregazione per l'Educazione cattolica.
15. Riceve in episcopio.
16. Prende parte all'incontro del Terzo Giovedì del Clero diocesano.
17. Al Santuario di Piglio per la festa della Madonna delle Rose.
18. Celebra le Cresime a Gorga e in Località S. Bartolomeo di Anagni.
19. Celebra le Cresime in Località Tufano (Anagni) e in Cattedrale. Nel pomeriggio in Cattedrale per la festa della Chiesa locale.
20. Si reca a Roma per la Commissione Episcopale per l'educazione cattolica. Nel pomeriggio prende parte ai lavori dell'Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana.
21. In mattinata celebra per le esequie di don Rinaldo Pelone (Vico nel Lazio).
- 22-23. All'Assemblea Generale della C.E.I.
25. Nel pomeriggio si reca al Santuario di Vallepietra per la festa della SS. Trinità.

26. Celebra le Cresime nella parrocchia di Mole Bisleti in Alatri e a Fumone.
28. Riceve in episcopio. Nel pomeriggio in Seminario incontro con i preti di recente ordinazione.
29. Udienze in episcopio.
30. Presso l'Ospedale di Alatri per la benedizione di un nuovo ecografo, quindi visita le Suore Benedettine. Nel tardo pomeriggio celebra ad Anagni in occasione della festa della Madonna delle Grazie.
31. Ad Alatri presso le Suore Benedettine per il Capitolo elettivo.

GIUGNO

1. Celebra le Cresime a Morolo e in Località Castello di Alatri.
2. In Località Laguccio e nella parrocchia della S. Famiglia in Alatri per le Cresime. Nel pomeriggio in Cattedrale per la S. Messa e la processione del Corpus Domini.
4. Nel pomeriggio S. Messa a S. Giovanni (Anagni) in onore di S. Francesco Caracciolo.
5. Prende parte alla Plenaria dei Vescovi che fanno capo al Leoniano. Celebra a Guarcino per il funerale di una Suora, quindi riceve in episcopio.
8. A Piglio per la Festa dei Ministranti. Nel pomeriggio celebra le Cresime a S. Giuseppe in Località Osteria della Fontana (Anagni).
9. Ad Alatri celebra le Cresime nella parrocchia de La Fiura e a Monte S. Marino.
10. A Frascati prende parte alla Conferenza Episcopale Laziale. Nel pomeriggio si reca a Fiuggi per il Co.Pas.
12. Riceve in episcopio.
13. Nel pomeriggio S. Messa a S. Angelo (Anagni) in onore di S. Antonio di Padova.
14. Presiede il Consiglio presbiterale.
15. Celebra le Cresime a S. Maria della Pietà (Località Pantanello in Anagni) e a S. Maria Maggiore (Alatri).
16. Celebra le Cresime a S. Emidio e a S. Stefano. Nel pomeriggio a Piglio S. Messa per S. Antonio.
18. Nel pomeriggio al Leoniano per la Commissione di Vigilanza e l'incontro con i Formatori.

20. Al Santuario della SS. Trinità per la conclusione degli incontri del Terzo Giovedì del Clero.
23. A Sgurgola per le Cresime. Quindi celebra per un matrimonio. Nel pomeriggio in Concattedrale S. Messa in onore della Beata Raffaella Cimatti, fondatrice della Congregazione delle Suore Ospedaliere.
25. Presiede il Consiglio episcopale. Nel pomeriggio a Fiuggi per la conclusione del Corso “Pillole... d’impresa”.
27. Nel pomeriggio a Fiuggi presso il Centro pastorale per l’apertura dell’Assemblea Pastorale diocesana.
28. Proseguono i lavori dell’Assemblea Pastorale.
29. Nel pomeriggio a Fiuggi per la conclusione dell’Assemblea Pastorale.
30. In Cattedrale S. Messa con i Pellegrini provenienti dall’Arcidiocesi di Danzica con le Reliquie di S. Oliva.

LUGLIO

2. Riceve in episcopio.
3. Riceve in episcopio e visita la Comunità “In Dialogo” di Trivigliano.
4. Visita le Suore Clarisse di Anagni.
5. Visita le Suore Carmelitane di Carpineto Romano.
6. Nel pomeriggio ad Alatri per una manifestazione sportiva di beneficenza.
7. S. Messa a Fumone in Località Pozzi. Nel pomeriggio a Sgurgola celebra per il 50° Anniversario di Ordinazione presbiterale di don Agostino Santucci.
9. Riceve in episcopio. Nel pomeriggio a Trivigliano celebrazione in suffragio del papà del parroco.
- 10-11 A Vitorchiano incontro residenziale con i preti di recente ordinazione.
12. Visita la “Via dei fiori” di Anagni.
13. Celebra per un matrimonio.
14. S. Messa nella chiesa delle Suore Clarisse di Anagni.
16. Riceve in episcopio. Nel pomeriggio celebra a Terracina in onore della Madonna del Carmine.
18. Nel tardo pomeriggio si reca a Fiuggi per il Co.Pas.
21. S. Messa a Pratelle.

AGOSTO

4. A Torre Cajetani per le Cresime.
6. A Collepardo per le Cresime. Nel pomeriggio celebrazione per il 25° anniversario di Ordinazione presbiterale di Mons. Domenico Pompili.
10. Celebra a Piglio (S. Maria) in onore di S. Lorenzo.
11. Al mattino S. Messa nella parrocchia di Altipiani di Arcinazzo. Nel pomeriggio celebra presso le Suore Clarisse.
15. S. Messa presso le Terme di Fiuggi.
18. Ad Acuto S. Messa in occasione dell'anniversario di canonizzazione della Fondatrice delle Suore Adoratrici del Sangue di Cristo. Alla sera pontificale e processione in onore di S. Magno.
19. Pontificale di S. Magno in Cattedrale.
- 20-24 Guida il Pellegrinaggio diocesano a Lourdes.
25. A Guarcino per il Pontificale di S. Agnello.
28. Udienze in episcopio.
30. Celebra a Trevi nel Lazio in onore del patrono S. Pietro Eremita.

SETTEMBRE

1. Celebra nella parrocchia di Mole Bisleti in Alatri in occasione dell'ingresso del nuovo Parroco.
4. Udienze in episcopio.
7. S. Messa in Località Rava S. Maria (Gorga) per il pellegrinaggio dei giovani.
8. Nel pomeriggio ad Alatri per il Pontificale della Madonna della Libera.
10. Riceve in episcopio.
11. Riceve in episcopio.
13. Visita le Suore Clarisse di Anagni.
14. Celebra per un matrimonio.
15. S. Messa a Sgurgola ripresa da "Rete 4". Nel pomeriggio ad Anagni saluta le Compagnie della SS. Trinità in occasione del Centenario del pellegrinaggio a piedi.
- 16-17. Presso la Casa delle Suore Oblate in Trevi nel Lazio per l'Aggiornamento del clero diocesano.
18. Riceve in episcopio.
19. Nel pomeriggio a Fiuggi per l'inizio del Corso di aggiornamento per gli Insegnanti di Religione.

20. Visita le Suore Benedettine di Alatri.
21. S. Messa in Seminario in occasione del 90° compleanno di Mons. Angelo Ricci. Nel pomeriggio nella parrocchia di S. Giuseppe all'Osteria della Fontana inaugura l'Oratorio. Quindi si reca a Carpineto Romano per l'ingresso del nuovo Parroco.
22. Celebra nella chiesa delle Suore Clarisse di Anagni.
23. A Roma prende parte alla Commissione episcopale per l'educazione cattolica, la scuola e l'università.
24. Nel pomeriggio a Roma per il Coordinamento Scuole Cattoliche.
25. Nel pomeriggio celebra per le esequie di una Suora cistercense.
26. Benedice i locali del nuovo Comando Stazione forestale in Località Altipiani di Arcinazzo.
27. Ad Alatri incontra i Parroci della città.
28. Si reca a Fiuggi per una cerimonia di conferimento della Cittadinanza onoraria. Nel pomeriggio di nuovo a Fiuggi per la presentazione di un libro.
29. In mattinata incontro con i lavoratori della "Marangoni" di Anagni. Nel pomeriggio in Cattedrale S. Messa di inizio Anno Pastorale e Ordinazione presbiterale di Francesco Frusone.

OTTOBRE

1. A Fiuggi visita le Sorelle del Movimento "Pro Sanctitate" e poi celebra nella Parrocchia di S. Teresa.
2. Udienze in episcopio.
3. Inaugura l'Anno scolastico nell'Istituto comprensivo di Trivigliano.
4. In mattinata S. Messa all'Istituto paritario Bonifacio VIII. Nel pomeriggio celebra nella chiesa di S. Francesco in Alatri.
5. S. Messa nella parrocchia della S. Famiglia di Alatri.
6. Cresime in Concattedrale.
8. Visita le Suore Carmelitane di Carpineto Romano.
9. Prende parte al Pellegrinaggio dei Vescovi sulla tomba di S. Pietro in occasione dell'Anno della Fede.
11. Presiede il Consiglio Presbiterale.

12. Nel pomeriggio celebra a Torre Cajetani per l'ingresso del nuovo parroco.
13. Si reca a Trivigliano per il saluto al XXIV Cammino diocesano delle Confraternite. Quindi celebra le Cresime nella parrocchia di S. Giacomo in Anagni.
14. Prende parte alla Plenaria dei Vescovi che fanno capo al Leoniano di Anagni.
15. Riceve in episcopio, quindi si reca a Fumone per il saluto al presbiterio della Diocesi di Sulmona-Valva.
16. Ad Alatri incontra i Parroci della città.
17. Guida l'incontro inaugurale del "Terzo Giovedì" del presbiterio.
18. Nel tardo pomeriggio a Fiuggi presiede il Consiglio Pastorale Diocesano.
19. Celebra per un matrimonio. Nel pomeriggio a Roma per la presentazione di una relazione sulla Scuola Cattolica in Italia.
20. Celebra le Cresime nella parrocchia della Madonnina di Tecchiena (Alatri) e pranza con i Volontari della Caritas diocesana in occasione della Giornata di fraternità.
21. Celebra per un funerale. Nel tardo pomeriggio a Fiuggi presiede l'incontro del Co.Pas.
26. Ad Alatri pranzo con gli ospiti del Centro Anziani.
27. In Cattedrale celebra le Cresime della parrocchia S. Andrea.
29. A Frascati prende parte alla Conferenza Episcopale Laziale. Nel pomeriggio riceve in episcopio.
30. Riceve in episcopio.

- NOVEMBRE
1. In Cattedrale per il Pontificale di Tutti i Santi. Nel primo pomeriggio S. Messa al Cimitero di Alatri.
 2. Nel pomeriggio S. Messa al Cimitero di Anagni.
 3. Nel pomeriggio celebra ad Alatri per le esequie della mamma di un sacerdote. Quindi nella parrocchia di S. Pietro in Fiuggi S. Messa per la Giornata di Santificazione Universale.
 5. Riceve in episcopio. Nel pomeriggio celebra in Cattedrale in occasione dell'anniversario della scomparsa di Mons. Luigi Belloli, Vescovo.

6. A Fiuggi per l'inaugurazione della nuova sede della Stazione forestale. Nel pomeriggio riceve in episcopio.
8. Nel pomeriggio a Morolo incontra gli Animatori parrocchiali.
10. S. Messa a Gorga. Quindi a Camaldoli per gli Esercizi Spirituali.
- 11-15. A Camaldoli per gli Esercizi Spirituali.
17. S. Messa a Vico nel Lazio.
19. Nel pomeriggio a Roma per il Coordinamento Scuole Cattoliche.
21. Prende parte all'incontro mensile del Clero diocesano.
22. Celebra per i Carabinieri in occasione della festa della *Virgo Fidelis* prima nella chiesa della S. Famiglia in Alatri e poi a S. Andrea (Anagni).
24. S. Messa nella chiesa delle Suore Clarisse di Anagni. Nel pomeriggio a Porciano celebra in occasione della conclusione dell'Anno della Fede.
26. Nel pomeriggio in Seminario incontro con i preti di recente ordinazione.
28. Riceve in episcopio.
30. S. Messa presso la Casa di Riposo delle Suore Sacramentine di Carpineto Romano.

DICEMBRE

1. Celebra in Località S. Filippo di Anagni. Nel pomeriggio presiede l'incontro con gli Operatori pastorali presso il Centro pastorale di Fiuggi.
3. Nel pomeriggio al Leoniano per la consegna dei Diplomi alla Scuola paritaria "Bonifacio VIII".
4. Nel pomeriggio celebra ad Alatri per le esequie del papà di un sacerdote. Poi riceve in episcopio.
7. A Fiuggi presiede l'incontro del Consiglio per gli Affari Economici ed il Collegio dei Consultori. Nel pomeriggio si reca a Fumone per il 25° di sacerdozio del Parroco. In serata in Cattedrale Veglia dell'Azione Cattolica diocesana.
8. Pontificale dell'Immacolata in Cattedrale. Nel pomeriggio celebra le Cresime a Fiuggi nella Parrocchia Regina Pacis.
10. Al Leoniano per la Commissione di Vigilanza.
11. Nel pomeriggio in Cattedrale celebra per le esequie di

- una Suora. Poi riceve in episcopio.
12. Nel pomeriggio incontro con il Centro Sociale Anziani di Collelavena in Alatri.
 14. Al mattino tiene il ritiro per le Suore Cistercensi di Anagni.
 15. S. Messa a Trivigliano. Nel pomeriggio si reca a Latina per l'ingresso del nuovo Vescovo.
 17. S. Messa in Cattedrale per la Guardia di Finanza. Quindi in episcopio messaggio di Natale ripreso da Teleuniverso. Nel pomeriggio riceve in episcopio.
 18. Riceve in episcopio. In serata *Lectio Divina* per gli Animatori parrocchiali di Mole Bisleti in Alatri.
 19. A Guarcino prende parte al ritiro di Avvento del Clero diocesano. Quindi al Collegio Leoniano per la S. Messa e gli auguri di Natale.
 20. Saluto alla Compagnia Carabinieri di Anagni. Quindi si reca ad Alatri dove celebra la S. Messa nell'Ospedale. Nel pomeriggio riceve in episcopio.
 21. S. Messa alla Scuola Paritaria "Bonifacio VIII" e scambio di auguri natalizi. Nel pomeriggio assiste ad un Concerto di Natale. Quindi in serata presiede la Veglia di preghiera organizzata dal Centro diocesano per la Pastorale Giovanile.
 22. Ad Alatri celebra nella chiesa di Basciano e in Località Collelavena.
 23. Visita le Suore Clarisse di Anagni.
 24. S. Messa di Mezzanotte in Cattedrale.
 25. In Concattedrale per la S. Messa di Natale.
 26. A Fiuggi celebra per le esequie di P. Ottavio Pietrobono.
 29. Celebra nella chiesa delle Suore Clarisse di Anagni e nella parrocchia S. Maria di Piglio.
 30. Visita le Suore Carmelitane di Carpineto Romano.
 31. Nel pomeriggio in Cattedrale per il "Te Deum" di ringraziamento.



ATTI DELLA CURIA



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 1/13

Scaduto il termine del Decreto n. 4/10 inerente l'Archivio Storico Diocesano;

Nell'ambito della riorganizzazione della Curia Vescovile in modo adeguato e funzionale;

Affinché sia conservata la memoria storica della nostra Chiesa diocesana;

Con il presente

DECRETO

Confermo *ad triennium*

Mons. Claudio PIETROBONO
Direttore dell'Archivio Storico Diocesano;

i Professori Gioacchino GIAMMARIA e Giampiero RASPA
Collaboratori per la sede principale di Anagni;
il Sig. Franco NARDI
Collaboratore per la sede secondaria di Alatri.

Ringrazio di cuore i Professori Gioacchino Giammaria e Giampietro Raspa per la loro preziosa opera e per quanto continueranno a fare, mettendo a disposizione della Diocesi la loro apprezzata competenza.

Con i migliori auguri, accompagnati dalla benedizione del Signore.

Anagni, 16 febbraio 2013

IL VESCOVO



Loppa

Il Cancelliere Vescovile
Mons. Claudio Pietrobono



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 2/13

In seguito alla volontà di don Giuseppe Ghirelli di servire la Chiesa come missionario “Fidei Donum” in Etiopia;

Allo scopo di provvedere alla cura e all’animazione spirituale della nostra Azione Cattolica Diocesana;

Dopo attenta riflessione ed intensa preghiera,

Nomino il reverendo presbitero

Fabio Massimo TAGLIAFERRI

*Assistente Diocesano Unitario dell’Azione Cattolica Diocesana
ad triennium*

Tanto viene comunicato al suddetto Presbitero e alla Presidenza Diocesana dell’AC per loro opportuna conoscenza.

Con ogni benedizione e con il più cordiale augurio di proficuo cammino spirituale e apostolico della diletta Associazione.

Anagni, 28 giugno 2013

Memoria di S. Ireneo, vescovo e martire

IL VESCOVO



Lorenzo Loppa

Il Cancelliere Vescovile
Maria Clelia F. de la Torre

03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 3/13

In seguito alla volontà di don Giuseppe Ghirelli di servire la Chiesa come missionario "Fidei Donum" in Etiopia;

Con l'intento di indirizzare un'attenzione particolare al mondo della Scuola e a coloro che in essa operano,

Con il presente

DECRETO

Nomino la Professoressa

Maria Pia IPPOLITI

Direttore dell'Ufficio Scuola della Diocesi di Anagni-Alatri.

La sua ricca esperienza come Insegnante e come Preside e le sue ottime doti già ampiamente dimostrate le saranno di sostegno in questo nuovo delicatissimo ministero, che accompagno con la preghiera, invocando la benedizione del Signore su di lei e su tutto il mondo della Scuola.

Anagni, 28 giugno 2013

Memoria di S. Ireneo, vescovo e martire

IL VESCOVO

Cancelliere Vescovile

Mons. Claudio Pietromanni





LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

LAURENTIUS LOPPA
DEI ET APOSTOLICAE S. SEDIS GRATIA
EPISCOPUS ANAGNINUS - ALATRINUS

Prot. N. 4/13

Universis et singulis praesentes litteras inspecturis fidem facimus atque testamur Nos ad maiorem Omnipotentis Dei gloriam suorunque Sanctorum venerationem recognovisse has sacras particulas, scilicet ex ossibus S. Olivae virginis in Ecclesia nostrae Cathedralis Anagninae servatis, quas ex authenticis locis extractas reverenter collocavimus in sacrarium reliquiarum theca bene clausa Nostroque sigillo obsignata easque Gedanensi Dioecesi dono damus, praesertim quod ibi S. Olivam flagranti veneratione fideles prosequantur.

In quorum fidem has litteras testimoniales manu Nostra subscripsimus Nostroque sigillo confirmavimus.

Datum Ananiae, 30 iunii 2013

Laurentius Loppa
Laurentius Loppa Ep.
Episcopus



Claudius Pietrobono
Claudius Pietrobono

Cancellarius

03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 5/13

In seguito alla volontà di don Giuseppe Ghirelli di servire la Chiesa come missionario "Fidei Donum" in Etiopia;

Allo scopo di provvedere alla cura pastorale delle parrocchie di S. Giacomo Apostolo, S. Giovanni Battista e S. Leone Magno in Carpineto Romano;

Sentito il parere del Consiglio Presbiterale Diocesano e del vicario foraneo della Vicaria di Anagni,

Nomino te diletissimo presbitero

Fabio Massimo TAGLIAFERRI

*Parroco delle parrocchie di S. Giacomo Apostolo,
S. Giovanni Battista e S. Leone Magno, in Carpineto Romano.*

Dispongo inoltre che la presa di possesso avvenga il 21 settembre p. v. nella Collegiata S. Giovanni Battista, mentre a norma del can. 527 § 2 del CIC ti dispenso dall'immissione in possesso nelle altre due parrocchie. La presente dispensa, notificata alle comunità parrocchiali, sostituisce la presa di possesso.

Sicuro che le comunità ecclesiali che affido al tuo servizio possano proseguire un cammino di fede unitario, invoco su tutti e ciascuno la benedizione del Signore, dell'Immacolata e di Sant'Agostino.

Anagni, 31 agosto 2013



IL VESCOVO

Il Cancelliere Vescovile
Sar. Rinaldo Pietrafesa



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 6/ 2013

Dovendo provvedere alla cura pastorale delle Parrocchie di Maria SS. del Rosario in Mole Bisleti e di S. Emidio entrambe nel Comune di Alatri, in seguito al trasferimento di Don Fabio Massimo Tagliaferri a Carpineto Romano;

Sentito il parere del Consiglio Presbiterale Diocesano e del vicario foraneo della Vicaria di Alatri,

Con il presente

DECRETO

Nomino te diletissimo sacerdote

Don Luca FANFARILLO

Parroco delle parrocchie di Maria SS. del Rosario in Mole Bisleti e di S. Emidio entrambe nel Comune di Alatri.

Dispongo inoltre che la presa di possesso avvenga il 1° settembre p. v. nella parrocchia di Maria SS. del Rosario in Mole Bisleti in Alatri, mentre a norma del can. 527 § 2 del CIC ti dispenso dall'immissione in possesso nell'altra parrocchia. La presente dispensa, notificata alla comunità parrocchiale, sostituisce la presa di possesso.

Auspucando che il cammino di fede delle comunità ecclesiali che ti affido continui con slancio e generosità, invoco su tutti e ciascuno la benedizione del Signore, della Madonna del Rosario e di S. Emidio.

Anagni, 31 agosto 2013



IL VESCOVO

+ Loppa

Il Cancelliere Vescovile

Sar. Claudio Pistolon

03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 7/13

Dovendo provvedere ad una cura pastorale più stabile della comunità ecclesiale di Torre Cajetani;

Sentito il parere del Consiglio Presbiterale e del Vicario foraneo della Vicaria di Fiuggi,

Con il presente

DECRETO

nomino te, dilettissimo sacerdote

Don Pierluigi NARDI
Parroco della parrocchia di S. Maria Assunta in Torre Cajetani

e dispongo che la presa di possesso avvenga il 12 ottobre nella parrocchia di S. Maria Assunta.

Con l'auspicio che il cammino di fede delle comunità ecclesiale di Torre Cajetani continui con slancio e generosità, invoco su tutti e ciascuno la benedizione del Signore, dell'Assunta e dei Santi Patroni.

Anagni, 1° ottobre 2013

IL VESCOVO

Il Cancelliere Vescovile

ser. Rinaldo Pietrolo



Al diletto sacerdote
Don Pierluigi NARDI

03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. n. 8/13

In seguito al trasferimento di don Pierluigi Nardi ad altro incarico;

Rilevata la necessità di offrire una collaborazione alla Parrocchia della Concattedrale S. Paolo in Alatri;

A norma del Can. 682 § 1 del CIC,

Con il presente

DECRETO

Nomino te, diletissimo sacerdote

Francesco FRUSONE
Vicario Parrocchiale di S. Paolo in Alatri.

Oltre che dalle disposizioni dei cann. 545 – 552, che stabiliscono diritti e doveri del vicario parrocchiale, sono sicuro che collaborerai serenamente con il Parroco, per la crescita spirituale della popolazione che ti affido.

Anagni, 1° ottobre 2013

IL VESCOVO

Il Cancelliere Vescovile
Sic. Clelio P. P. P.



Al diletto sacerdote
Don Francesco Frusone

03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

prot. n. 9/13

In seguito alla partenza come missionario *fidei donum* di Don Giuseppe Ghirelli, si è reso vacante un posto tra i sacerdoti eletti dal presbiterio il 21 settembre 2012 nel consiglio presbiterale in carica fino al 2017;

Di conseguenza, essendo Don Pierino Giacomì entrato quale membro di diritto nel Consiglio Presbiterale stesso a norma dello Statuto attualmente in vigore,

Con il presente

DECRETO

Nomino il sacerdote primo nei non eletti

Don Pierino GIACOMI
membro del Consiglio Presbiterale Diocesano.

Nel ringraziare di cuore Don Giuseppe Ghirelli per il suo ministero, ricordo al carissimo Don Pierino che la nomina ha vigore fino alla scadenza naturale dell'attuale consiglio e gli auguro buon lavoro nella collaborazione con gli altri confratelli membri di un organismo così importante per la vita della nostra Diocesi.

Con la benedizione del Signore.

Anagni, 1° ottobre 2013

IL VESCOVO

Il Cancelliere Vescovile





LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

prot. n. 10/13

In seguito alla partenza come missionario *fidei donum* di Don Giuseppe Ghirelli, si è reso vacante un posto tra i sacerdoti membri del Collegio dei Consultori in carica dal 22 febbraio 2010;

Con il presente

DECRETO

Nomino il sacerdote

Don Pierino GIACOMI
membro del Collegio dei Consultori.

Nel ringraziare di cuore Don Giuseppe Ghirelli per il suo ministero, ricordo al carissimo Don Pierino che la nomina ha vigore fino alla scadenza naturale dell'attuale collegio nel 2015 e gli auguro buon lavoro nella collaborazione con gli altri confratelli membri di un organismo così importante per il governo della nostra Diocesi.
Con la benedizione del Signore.

Anagni, 1° ottobre 2013

IL VESCOVO
+ Lorenzo Loppa

Il Cancelliere Vescovile
Claudio P. Testa



03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231



LORENZO LOPPA
VESCOVO DI ANAGNI-ALATRI

Prot. 11/13

Vista la scadenza del 31 dicembre 2013 del mandato di Economo Diocesano ad quinquennium conferito in data 31 dicembre 2008 al diacono Giovanni Straccamore;
Sentito il parere del Collegio dei Consultori e del Consiglio degli Affari economici in data 7 dicembre 2013;
A norma del Can. 494 § 2 e 3 del Codice di Diritto Canonico;
Con il presente

DECRETO

rinnovo al medesimo diacono Giovanni Straccamore l'incarico di Economo Diocesano ad quinquennium.

In particolare all'Economo vengono affidati i seguenti ambiti di responsabilità:

- nei rapporti bancari avrà la facoltà di compiere qualsiasi atto di ordinaria e straordinaria amministrazione nelle modalità ed entro i limiti stabiliti dalla normativa canonica ed in particolare: stipula di contratti di C/C o altro tipo di rapporto; chiusura di rapporti di C/C o altro tipo di rapporto; richiesta di affidamenti, di mutui o di altra forma di finanziamento; firma di traenza di assegni bancari su C/C intestati alla Diocesi di Anagni-Alatri e sui C/C ad essa collegati; firma, girata e cessione o vendita di qualsiasi altra tipologia di titoli intestati alla Diocesi di Anagni-Alatri; ogni qualsivoglia atto che possa assicurare il corretto e regolare svolgimento delle operazioni bancarie;
- nei rapporti commerciali, avrà la facoltà di stipulare o di annullare contratti con Ditte o Enti pubblici e privati, fornitori di prodotti e servizi;
- avrà la facoltà di partecipare, con finalità consultiva, alle riunioni o assemblee degli Uffici Diocesani e di tutti gli Organismi o Enti la cui operatività è ricollegabile alla Diocesi quando, all'Ordine del Giorno, vi siano questioni o progetti che abbiano rilevanza economica per la Diocesi stessa;
- all'economo, infine, tutti gli Uffici Diocesani, gli Enti ricollegabili alla Diocesi e le Parrocchie, al termine di ogni anno solare, entro il 31 gennaio, sono tenuti a consegnare il proprio Rendiconto Economico redatto in forma analitica e sottoscritto dal responsabile, al fine di poter procedere alla formulazione del bilancio globale diocesano.

Assumerà l'incarico il 2 gennaio 2014.

Affido il diacono Giovanni Straccamore alla protezione della Madre di Dio e dei santi Patroni affinché l'assistano in questo rinnovato incarico.

Anagni, 31 dicembre 2013

IL VESCOVO



Al diacono
Giovanni STRACCAMORE

Il Cancelliere Vescovile
Mons. Claudio Pietro Bon

03012 ANAGNI (FROSINONE) - TELEFONO 0775.727071 - TELEFAX 0775.739231

